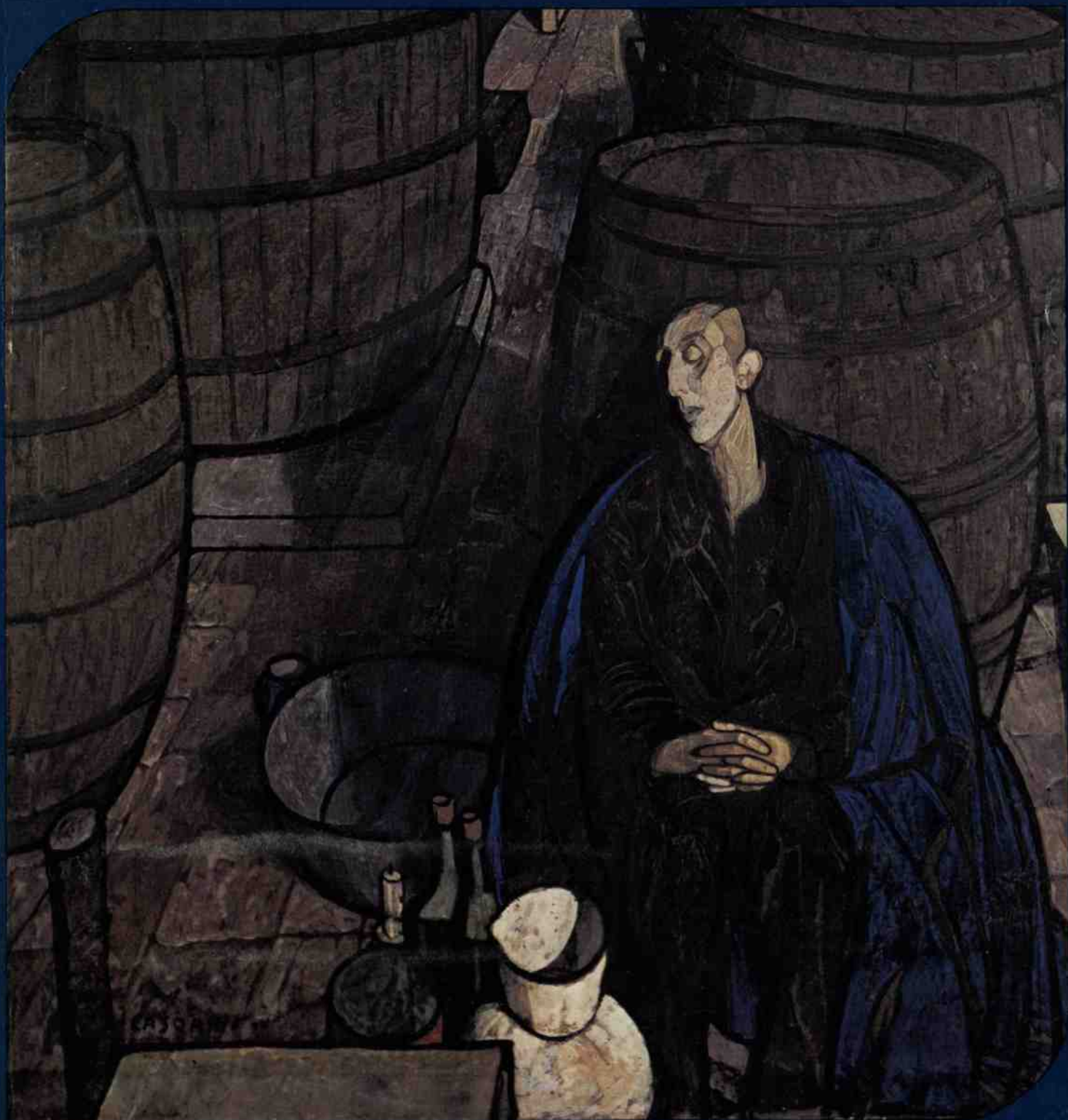


1983 **4** CRONACHE ECONOMICHE

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO - Spedizione in abb. postale (IV gr.)/70 - 2° semestre



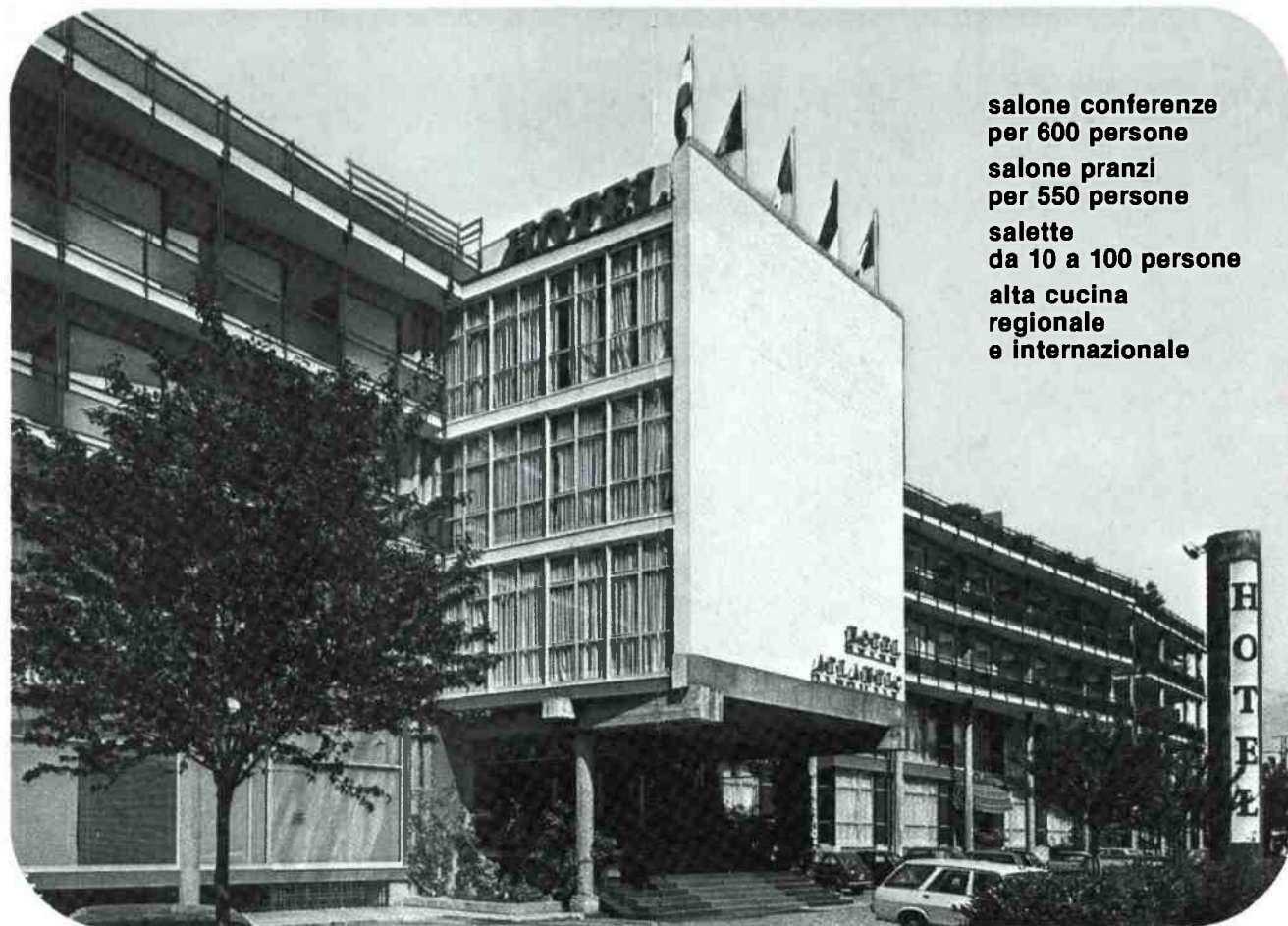
■ L'ITALIA ALLA PROVA DELLE CRISI PETROLIFERE ■ CONSIDERAZIONI SULLA SPESA PUBBLICA ■ L'EXPORT
PIEMONTESE NEL 1981 E 1982 ■ LE PICCOLE IMPRESE IN GIAPPONE ■ STAZIONI E CENTRI COMMERCIALI ■

CENTRO CONGRESSI

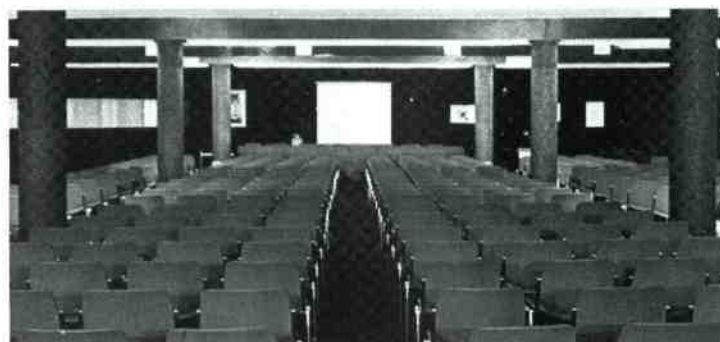


HOTEL ATLANTIC

il più completo e moderno di Torino



**salone conferenze
per 600 persone
salone pranzi
per 550 persone
salette
da 10 a 100 persone
alta cucina
regionale
e internazionale**



HOTEL ATLANTIC

via Lanzo 163 - 10071 Borgaro - Torino
tel. 4701947 linee passanti - Telex 221440 ATLHOT-I
a 7 km dal centro di Torino - a 3 km dall'aeroporto

**sauna / palestra /
american bar / parcheggio /
garage / servizio banca /
tennis n.b. /
ogni tipo di apparecchiatura
audiovisiva**



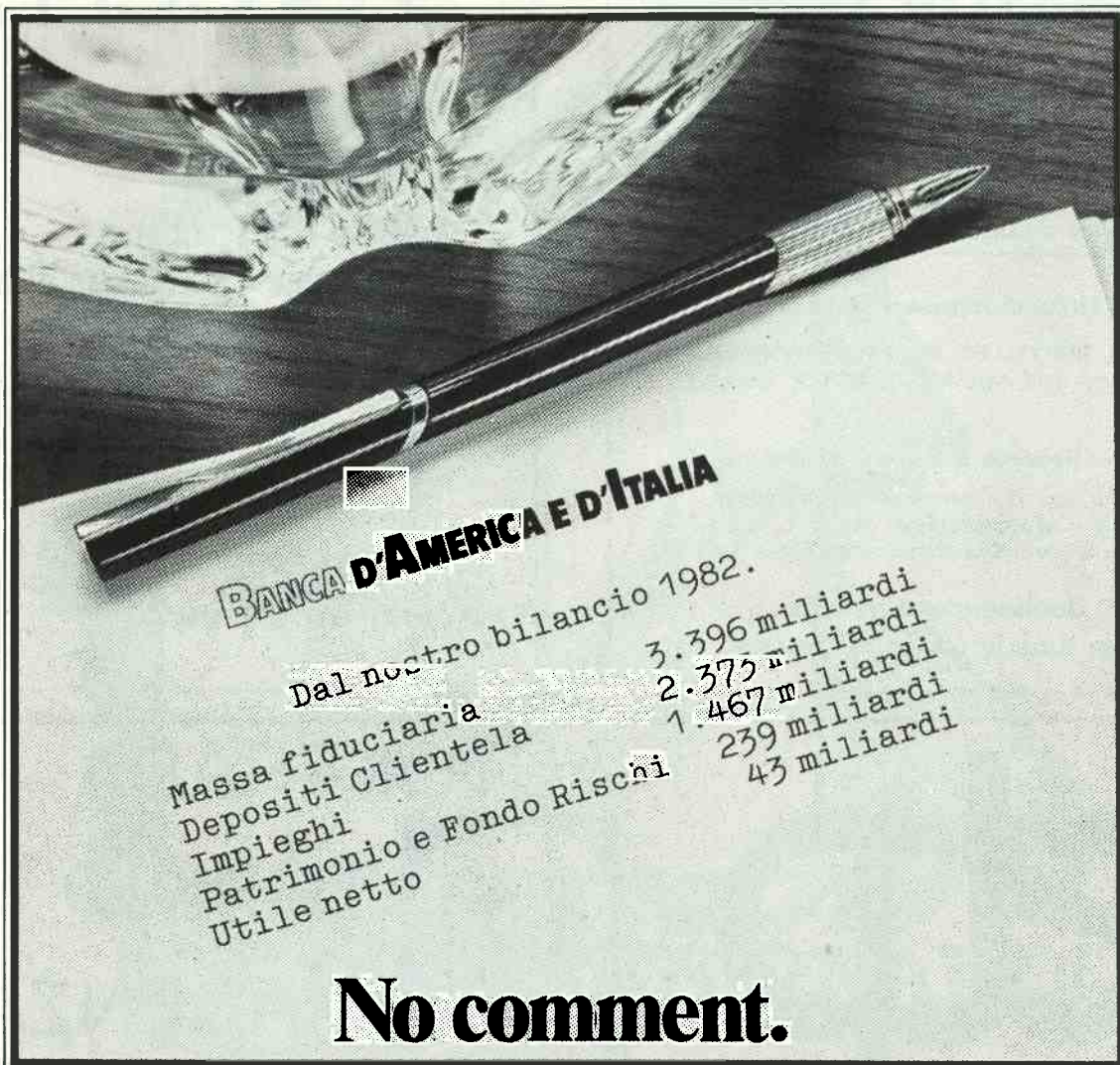
l'unico con piscina!



- 3 GEN. 1984

Period. N.

042



BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

Dal nostro bilancio 1982.

Massa fiduciaria	3.396 miliardi
Depositi Clientela	2.375 miliardi
Impieghi	1.467 miliardi
Patrimonio e Fondo Rischi	239 miliardi
Utile netto	43 miliardi

No comment.

BAI, Banca d'America e d'Italia. Siamo l'unica banca italiana che - con l'affiliazione alla Bank of America - è presente nei 5 continenti attraverso 1.200 Filiali. L'unica banca internazionale con circa 100 sportelli in Italia. La banca che, con i suoi Addetti alla Clientela, ha assicurato alle medie imprese la miglior assistenza nello



BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

sviluppo dell'import-export, nei finanziamenti in divisa, nel leasing e negli investimenti a medio termine. La banca leader in Italia nel settore del credito ai privati. La prima banca in Italia a presentare i certificati di deposito a breve termine. Non aggiungiamo altro, i risultati, quando ci sono, si commentano da soli.

Una banca italiana. Una banca internazionale.



Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo
Patrimonio: L. 510.524.197.046

294 Filiali in Italia
Filiali a LONDRA e NEW YORK

Uffici di rappresentanza a:

ABU DHABI, BRUXELLES, BUDAPEST, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO, PARIGI, ZURIGO

Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il

Credito agrario e peschereccio, minerario,
industriale e all'esportazione, fondiario, turistico
e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

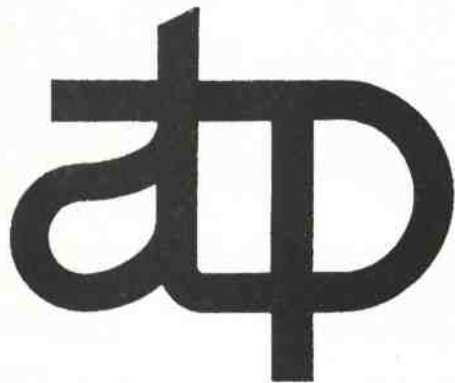
Corrispondenti in Italia
e in tutte le piazze del mondo

COLOR SCREEN

color screen

di Manca & Argesi
Fotolito con scanner e
tradizionale - Retinatura diretta
Montaggi in nero e a colori

10126 TORINO
Via Brugnone, 9
☎ (011) 68 26 88



AUTOSTRADA

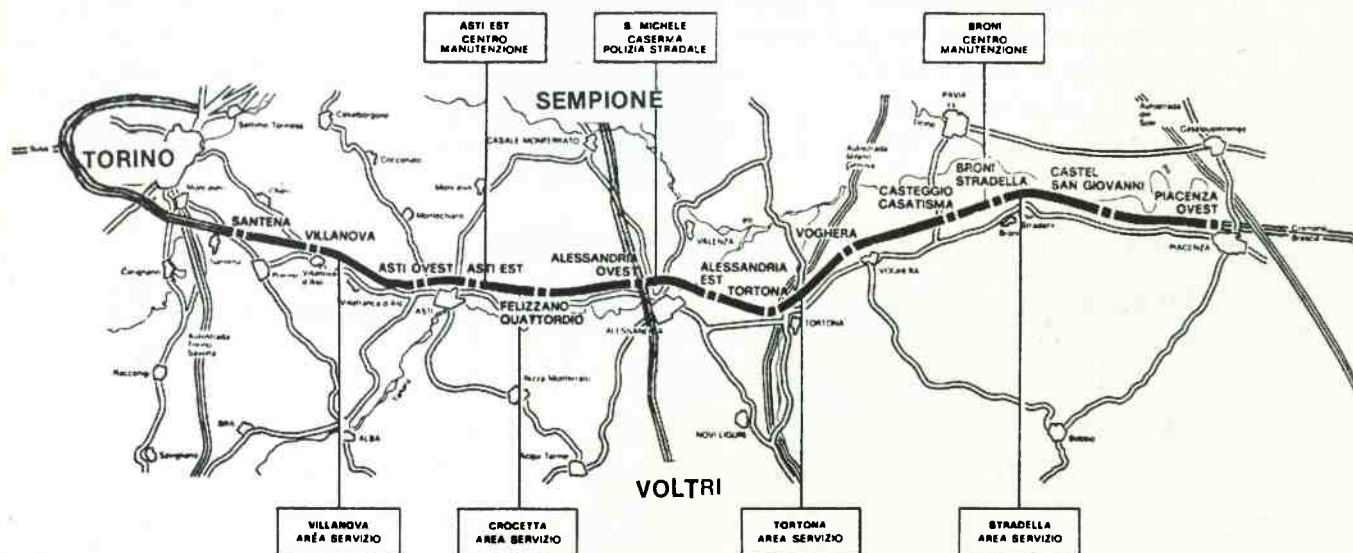


TORINO

PIACENZA

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE

Via Piffetti, 15 - 10143 Torino - Tel. 74.54.54/5/6/7



MEDIOCREDITO PIEMONTESE



...E I CONTI TORNANO!

perché:

- finanziamo gli investimenti produttivi per incrementare la competitività dell'azienda
- abbiamo un'esperienza di 30 anni ed una struttura moderna ed efficiente
- ma soprattutto... conosciamo i Vostri problemi!

Per ogni esigenza finanziaria, interpellateci!
Insieme troveremo la soluzione più idonea.

10121 Torino - Piazza Solferino 22
Telefoni 534.742-533.739-517.051
Telex: MCPIEM 220402



MEDIOCREDITO PIEMONTESE

IMPIEGA IL RISPARMIO NEGLI INVESTIMENTI DELLA TUA REGIONE

una polizza senza prezzo

Gli anni più fragili della vita di ogni giovane uomo che sia marito e padre non soltanto in senso anagrafico, che senta cioè la responsabilità della sua posizione, sono quelli in cui egli, appena avviato nella professione o nella carriera, non ha ancora raggiunto la sicurezza economica.

Perciò la tecnica assicurativa, interpretando le apprensioni di questi giovani padri, ha inventato la polizza « temporanea », così chiamata perché dura per un periodo di tempo prestabilito (e cioè per il tempo dell'iniziale, temporanea insicurezza economica) e poi si estingue.

E' una polizza estremamente semplice ed econo-

mica. Per esempio, un uomo di 30 anni, versando all'INA poco più di 70 mila lire all'anno (200 lire al giorno), può garantire ai propri cari l'immediata riscossione di un capitale di 12 milioni di lire, nel caso in cui egli venisse a mancare nei 15 anni a venire.

Pensate! Se durante quei 15 anni succede qualcosa, i vantaggi di questa polizza sono davvero senza prezzo; se non accade nulla, la tranquillità in cui l'assicurato e la sua famiglia avranno vissuto per tanto tempo, è ugualmente senza prezzo . . .

Per maggiori informazioni:



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

GUIDA AI VINI DEL PIEMONTE

RENATO RATTI

pag. 200 - L. 6.000

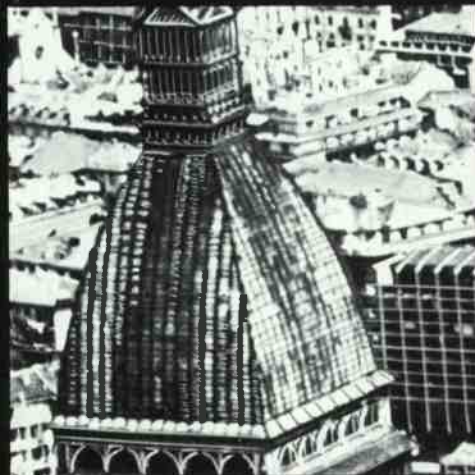
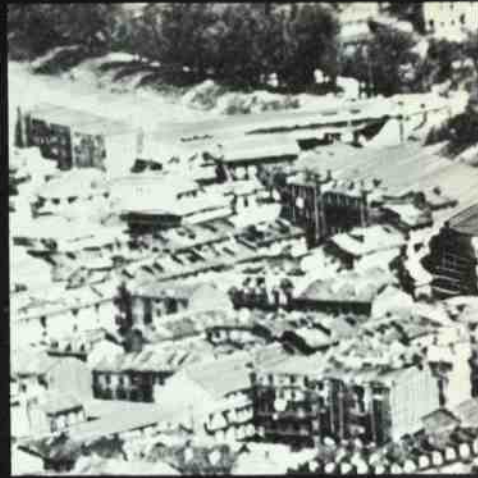
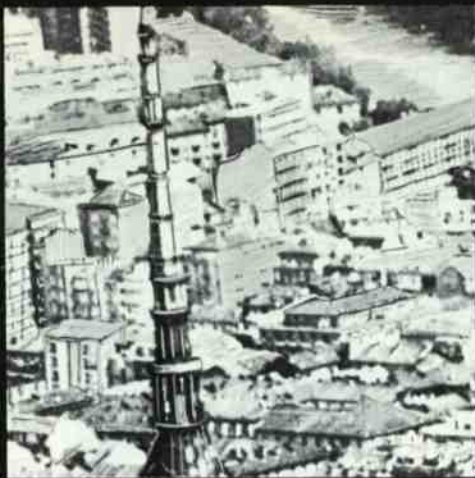


Questa « guida » ha come obiettivo la divulgazione della produzione vinicola piemontese attenendosi ad una schematica impostazione legata alla realtà enologica pratica ed in attuazione. Non ha, evidentemente, la pretesa di illustrare dettagliatamente una produzione regionale così fortemente influenzata da emozioni e impulsi derivanti da migliaia di anni di tradizioni o abitudini. L'opera tende ad orientare, districandosi dalle molteplici interpretazioni della validità qualitativa del vino piemontese, attraverso una analisi del processo di evoluzione nei secoli ed una ricerca delle cause e dei motivi della attuale situazione, confermando le caratteristiche enologiche della regione.

I vini piemontesi sono da secoli una realtà palpitante, ed è sembrata giusta una loro catalogazione ufficiale per favorirne una conoscenza ordinata a vasti settori ad essi interessati.

Tracciata la storia, descritto l'ambiente, i terreni, i lavori al vigneto e di cantina, i vitigni basilari, di ogni vino a Denominazione di Origine Controllata vengono indicate le origini, le caratteristiche, la produzione, la validità nel tempo. Di ogni vino una panoramica generale, una dettagliata raccolta di dati statistici, una esatta collocazione nel contesto vinicolo regionale. Una successione di argomenti tecnici sfociati nella realtà delle zone di origine delimitate con la visione globale dell'insieme di quella che è la viticoltura pregiata collinare del Piemonte.

EDA Editori Autori S.p.A. - Via A. Avogadro, 22 - 10121 TORINO



Una grande organizzazione per la distribuzione del gas.

*Un lavoro prezioso
al servizio della
collettività:
da Roma a Venezia
da Torino a Potenza*



*30 mila Km di tubazione
2 miliardi di m³ di gas
distribuito a
2 milioni di utenti
in oltre 260 comuni*



Cellofanatura a copia singola

Cellofanatura di più copie

Etichettatura

imbustazione

Confezione pacchi postali



Sanpaolo: la banca nata nel 1563...

**Quando il Sole
girava ancora intorno alla terra.**

SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO



Regata. L'auto piena di sì.

Più confort e funzionalità, più prestazioni e consumi ridotti: sono questi i primi "sì" di Regata, la nuova berlina media della Fiat. Essere in Regata è essere al volante di una berlina moderna e compatta; essere certi di una splendida tenuta di strada, garantita dalla trazione anteriore e dalle sospensioni indipendenti sulle quattro ruote; essere in un abitacolo comodo, sicuro, concepito per il piacere di guidare, con allestimenti ricchi e completi; avere dietro un portabagagli grandissimo. Regata è tutto questo e più di questo: una grande affermazione nelle 6 versioni normali e super, tutte a 5 marce, con motorizzazioni 1300, 1500, 1600 bialbero e Diesel. Regata 70 e 70S, 1301 cc., vel. max. oltre 155 km/h., consumo 5,4 litri/100 km*. Regata ES, 1301 cc., vel. max. oltre 155 km/h., consumo 5,2 litri/100 km. Regata 85S, 1498 cc., vel. max. oltre 165 km/h., consumo 5,4 litri/100 km. Regata 100S, 1585 cc., vel. max. 180 km/h., consumo 5,9 litri/100 km. Regata D, 1714 cc., vel. max. 150 km/h., consumo 5,2 litri/100 km.

FIAT

* tutti consumi ECE a 90 km/h.

Presso Succursali e Concessionarie.

SOMMARIO

2 Ricordo di Bruno Caccia	Gian Carlo Caselli
3 Atlante dei musei piemontesi. Il museo civico di Savigliano	Gianni Sciolla
11 Lo shock petrolifero: una crisi in due tempi	Enrico Colombatto
19 Considerazioni sulla spesa pubblica. Ricetta USA e ricetta italiana	Costanza Costantino
23 Alla ricerca di nuovi equilibri tra agricoltura e industria	Alessandro Bozzini
27 Piemonte e regioni d'Europa	Bruno Cerrato
35 L'export piemontese 1981 e 1982	Cristina Ravazzi
43 Le piccole imprese in Giappone	Giuseppe Carone
51 Formazione e professionalità per migliorare le condizioni di sviluppo dell'impresa	Pio Filippo Becchino
55 Il sistema del verde all'interno delle politiche di arredo urbano	Walter Giuliano
65 Stazioni e centri commerciali	Gian Paolo Borri - Francesco Restagno
73 Il colore nell'architettura di Torino	Umberto Bertagna - Germano Tagliasacchi - Riccardo Zanetta
87 Anche l'Italia ha la sua Camargue	Fausto M. Pastorini
93 La tipografia nell'ottocento torinese	Piera Condulmer
97 Leonardo Bistolfi: lo scultore della realtà sociale e culturale del suo tempo	Aldo Pedussia
101 Economia torinese	<input type="checkbox"/>
105 Tra i libri	<input type="checkbox"/>
112 Dalle riviste	<input type="checkbox"/>
115 Indice dell'annata 1983	<input type="checkbox"/>



In copertina:

*Felice Casorati.
L'uomo delle botti
(particolare).
(Torino, Museo Civico).*

Corrispondenza, manoscritti, pubblicazioni debbono essere indirizzati alla Direzione della rivista. L'accettazione degli articoli dipende dal giudizio insindacabile della Direzione. Gli scritti firmati o siglati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione della rivista né l'Amministrazione camerale. Per le recensioni le pubblicazioni debbono essere inviate in duplice copia. È vietata la riproduzione degli articoli e delle note senza l'autorizzazione della Direzione. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Editore: Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino.

Presidente: Enrico Salza

Giunta: Domenico Appendino, Mario Catella, Renzo Gandini, Franco Gheddo, Enrico Salza, Alfredo Camillo Sgarlazzetta, Liberto Zattoni.

Direttore responsabile: Giancarlo Biraghi

Vice direttore: Franco Alunno

Redattore Capo: Bruno Cerrato

Impaginazione: Studio Sogno

Composizione e stampa: Pozzo Gros Monti S.p.A. - Moncalieri

Pubblicità: Publi Edit Cros s.a.s. - Via Amedeo Avogadro, 22 - 10121 Torino - Tel. 531.009

Direzione, redazione e amministrazione: 10123 Torino - Palazzo degli Affari - Via S. Francesco da Paola, 24 - Telefono 57161.

RICORDO DI BRUNO CACCIA

«Cronache Economiche» è lieta di ospitare questo incisivo profilo dell'alto magistrato, scritto da Gian Carlo Caselli, che del compianto Procuratore della Repubblica di Torino è stato tra i più stretti collaboratori.

Ripensare a Bruno Caccia — qualche mese dopo il suo feroce assassinio — è compito doloroso e malagevole. Perché il trascorrere del tempo allarga sempre più il vuoto triste che la sua scomparsa ha lasciato. Tracciare un profilo della personalità di Caccia significa, ormai, costringersi a rievocare tutto un insieme di doti preziose, delle quali (collaborando con lui) ciascuno poteva avvalersi: mentre oggi, cancellati quei punti di riferimento, si finisce per sentirsi un pò meno sicuri. E più soli.

Eppure, non fosse per questa specie di intralcio emotivo, parlare di Bruno Caccia sarebbe persino troppo facile: figura esemplare della magistratura torinese, chiamato a dirigere la Procura della Repubblica, aveva saputo (in breve tempo) organizzare quest'ufficio nevralgico in modo da conferirgli funzionalità ed efficacia straordinarie. Realizzando — in questo modo — una rappresentanza degli interessi collettivi non meramente formale, ma proficuamente incisiva. Capace cioè di assicurare una adeguata difesa di quegli interessi contro gli attacchi delle più diverse forme di criminalità, anche le più agguerrite o sommerse.

Questo risultato, del resto, rappresentava per Caccia nulla più del coerente sviluppo della sua concezione del «mestiere» di giudice: che richiede, prima di tutto, obiettività ed indipendenza scrupolose, vale a dire la capacità e la forza di essere sempre e soltanto — nell'esercizio delle proprie funzioni — soggetti alla legge, uguale per tutti. Bruno Caccia possedeva queste qualità in misura e grado ottimali. In lui esse erano rafforzate da una professionalità elevata: basata su di un'approfondita conoscenza del diritto penale e processuale; dispiegata poi in un sapiente impiego delle tecniche di argomentazione, che arrivavano a comprendere — quando necessario — l'ironia pungente, non meno che i toni bruschi o spigolosi.



Il coraggio e la tenacia che caratterizzavano l'opera sua, Caccia sapeva trasferirli ed infonderli ai suoi collaboratori. Sotto la sua guida, molti magistrati hanno imparato a lavorare con tecniche d'intervento nuove, calibrate sulle esigenze della realtà attuale, anche se costantemente mantenute entro i margini della legalità più rigorosa. È un patrimonio che resta, anche dopo la tragica fine di Bruno Caccia. E servirà: sia per l'individuazione dei responsabili del gravissimo fatto, sia per la continuazione ed il completamento del disegno che Caccia veniva tracciando, con ineguagliabile spirito di servizio.

ATLANTE DEI MUSEI PIEMONTESI

Gianni Sciolla

IL MUSEO CIVICO DI SAVIGLIANO

1. Il Museo Civico di Savigliano fu fondato nel 1904 allo scopo di riunire e conservare le memorie e i cimeli donati al Comune dalla violinista Teresa Milanollo Parmenthier, saviglianese. Nel 1913 il Museo Milanollo diventò Museo Civico. Oltre alla donazione Milanollo si arricchì di altro materiale storico artistico e documentario relativo alla città e alle sue vicende storiche: epigrafi, cippi, statue, documenti storici. Il Museo, dopo la sua inaugurazione e sistemazione nei locali del Municipio, conobbe alterne vicende: manomesso e depauperato durante gli spostamenti avvenuti al tempo della seconda guerra mondiale; trasferito nel 1951 e nuovamente ricomposto nel Palazzo Civico, fu definitivamente sistemato nell'attuale sede nel 1970¹. Questa è l'ex convento di S. Francesco, un importante complesso architettonico, fondato nel 1661 e terminato nel 1667, di architetto ancora anonimo². Il convento di S. Francesco conserva tracce pittoriche interessanti: nel portico a pianta quadrangolare, affreschi con storie francescane e bibliche datate 1681, attribuiti al Cuniberti³; nel refettorio, altri affreschi tardo secente-

schì con emblemi e storie neo testamentarie con la tematica del cibo e del pane⁴; infine nell'ex chiesa quadrature e storie relative alla Glorificazione di S. Francesco e di Santa Chiara pure attribuiti a Francesco Antonio Cuniberti, pittore saviglianese attivo tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo. Il Museo, che dopo la sua fondazione si è arricchito di numerose altre donazioni (ultima in ordine di tempo (1973) la gipsoteca Calandra, sistemata nell'ex-chiesa del convento, è ordinato nelle varie parti del complesso conventuale. Più precisamente: la sezione archeologica al piano terreno; la pinacoteca al piano superiore; la raccolta di arte popolare e di cimeli di saviglianesi illustri; l'archivio storico dei conti Santarosa e dei Marchesi Taffini d'Acceglio; la farmacia sette-ottocentesca dell'Ospedale Maggiore della SS. Annunziata e infine la citata gipsoteca Calandra, unitamente alla raccolta di gessi dello scultore Annibale Galateri, collocata in una galleria adiacente all'ex chiesa di S. Francesco.

2. Al piano terreno del Museo di Savigliano è raccolta un'interessante collezione di documenti archeologici che illustrano, se pure frammentariamente, la storia della città in epoca romana e medioevale. Savigliano infatti risale all'epoca romana.



1. Savigliano: veduta del cortile dell'ex convento di San Francesco, ora Museo Civico.



2



3

Il nome Savigliano infatti può derivare dal latino *Savilianum*, coacervo di terreni, poderi, latifondi di un ricco patrizio della gens Salvia situato nell'agro tra la Stura e la Varaita; oppure⁵ da *Sabuletum*, terreno sabbioso su cui sorge il centro urbano antico. In epoca traianea *Savilianum* è un importante *pagus* rurale; nel IV secolo è sede di una Pieve alle dipendenze del Vescovado di Torino, dopo esser stato per qualche tempo legato a quello di Vercelli; la Pieve ebbe vitalità sino all'alto medioevo (età merovingica); fu infine sede di un



2. Savigliano, Museo Civico: Scultore di età augustea, Testa di giovane.

3. Savigliano, Museo Civico: Scultore anonimo della metà del XVI secolo, Ritratto di Enrico II di Francia.

4. Savigliano, Museo Civico: Cerchia di Ludovico Brea, Crocifissione.

5. Savigliano, Museo Civico: Cornelis Cornelisz detto Kunst (?), Trittico con le storie di Giobbe, insieme.

5



celebre monastero (S. Pietro), a partire dal XI secolo.

Documenti di età romana sono tra gli altri i seguenti: un cippo funerario del II secolo a. C. recante l'epigrafe «P. Titio C; F. Pol. Vilagenio Patri. Voconiasae. L. F. Tertiae. Matri (Al padre Publio Tizio Vilagenio, figlio di Caio, della tribù Pollia, alla madre Vaconia Terza, figlia di Lucio)»; una splendida testa di età augustea in marmo a tutto tondo (della raccolta Bonino); un frammento, marmoreo di lapide recante la parola: «Defensori» di età teodosiana, che si riferisce ad un amministratore dei beni appartenente alla chiesa locale, laico o chierico⁶.

Tra quelli di epoca medioevale: una lastra tombale merovingica in calcare tenero e friabile (VIII sec. d. C.), che reca la seguente scritta: «In nomine Domini. Hic requiescit venerabilis vir Gudiris Presbyter in Somno Pacis. Et qui posuerit alium in meum hunc sepulcrum esto A beata requie rejectus; sit ei anathema. Ego Gennarius feci qui in eo tempore fui Magister marmorarius (Nel nome del Signore qui riposa il venerabile uomo Gudiris prete nel sonno della pace. E chi avrà posto un altro in questo mio sepolcro venga escluso dalla beata requie. Sia a lui l'anatema. Io Gennario ho fatto che in quel ero maestro marmorario)»; una lastra tombale marmorea in caratteri gotici del XIV secolo che proviene dalla chiesa dei Domenicani e che reca la seguente scritta: «Sepolcro del Signor Astulfinio Botto, detto Emanuele, conte palatino, e della consorte Caterina e dei figli suoi eredi, desiderosi, o Santissima

Trinità, di collocare le loro anime nella gloria del Paradiso con i Santi e i Beati. Così sia»⁷.

3. Il nucleo centrale del Museo di Savigliano è però la cospicua Pinacoteca sistemata al piano superiore. La raccolta di dipinti (e statue) si articola in due sezioni: la prima è il fondo che proviene dalla galleria donata al Museo da Attilio Bonino, insigne studioso di storia saviglianese. Questa sezione contiene più di duecento dipinti di scuola piemontese dell'800 e del '900 con 12 statue marmoree e bronzee. La seconda è la Galleria Civica che comprende opere di scuola saviglianese e altri dipinti dal '400 al '700; inoltre affreschi strappati da alcune chiese e conventi della città.

Tra i dipinti più antichi conservati nella Pinacoteca è un Trittico di scuola nordica che illustra le storie di Giobbe. L'opera è stata attribuita ora a ignoto fiammingo della scuola di Bruxelles della fine del XV secolo⁸, ora a un maestro olandese attivo a Leida tra la fine del XV secolo e il primo quarto del secolo successivo: Cornelis Corneliz detto Kunst⁹.

Il trittico fu commissionato dalla famiglia Pensa signori di Marsaglia dal 1536, come dimostra lo stemma del pannello centrale e che furono i committenti di un'altra opera importante per il Piemonte: il polittico di Saluzzo ora a Bruxelles¹⁰. L'attribuzione a Cornelis Kunst risale alla Gabrielli e risulta accettabile. L'artista, come sottolineava la studiosa «ricorda Bosch, ma con un più disteso senso della natura»; «fu educato a Leida con il celebre Luca di Leida e Aertgen van Leyden».

Permeato di cultura fiamminga fine secolo è pure una preziosa Crocifissione su tavola, d'inteso realismo, attribuita a Ludovico Brea, pittore ligure (1450-1523) influenzato dalla cultura nordica e da quella lombarda (foppesca)¹¹.

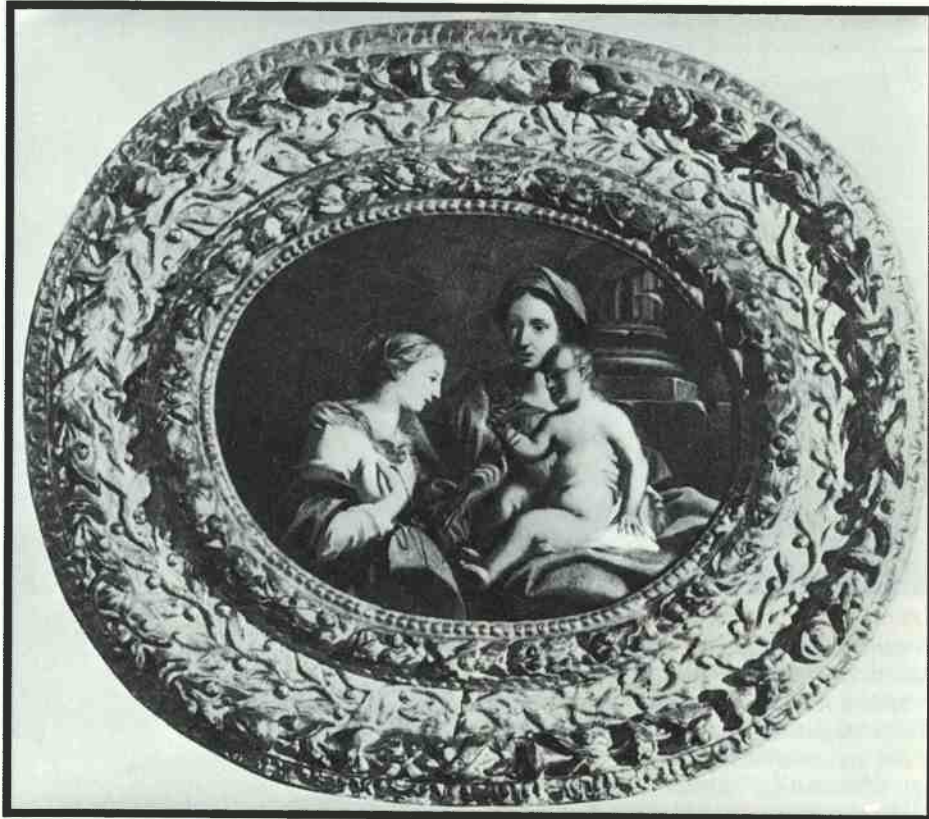
Nell'ambito dei dipinti del Seicento spiccano a Savigliano le opere di Molineri e di Claret.

Vero genius loci il primo¹² Giovanni Antonio Molineri nato a Savigliano nel 1577 e morto all'incirca nel 1654-48, fu educato presso lo zio Giovan Angelo Dolce e compì un determinante soggiorno a Roma, tra il 1607 e il 17 dove ebbe contatti, denunciati dalla sua pittura successiva, con l'ambiente caravaggesco (Borgianni, Tanzio, Musso) emiliano (Guercino Lanfranco) che lo

6



8



6. Savigliano, Museo Civico: Cornelis Kunst (?), Trittico con le storie di Giobbe, dettaglio del laterale di sinistra.

7. Savigliano, Museo Civico: Cornelis detto Kunst (?), Trittico con le storie di Giobbe, particolare del laterale di destra.

7



8. Savigliano, Museo Civico: Pittore emiliano degli inizi del XVII secolo (?), Lo sposalizio di Santa Caterina

condussero ad uno stile robusto, di forte impronta chiaroscurale — e dove fu accademico di San Luca (l'Arbasia saluzzese, uno dei fondatori dell'Accademia, può essere stato determinante per il suo accoglimento in questa istituzione). Ritornato in Piemonte il Molineri lavora per la corte (Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele I, il Cardinal Maurizio; celebre e importante è la serie di affreschi celebrativi con le imprese di Vittorio Amedeo I per Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano con riquadri a forma di arazzo sui modelli spagnoli del Salòn de los Reinos al Buen Retiro di Madrid, che l'artista esegue intorno al 1640), a Torino e per il contado: Bra, Cavallermaggiore, Carmagnola, Carignano, Cuneo e Alba. Al Museo Civico di Savigliano del Molineri sono conservati un Ritratto di Gentiluomo e una pala con la Madonna della treccia.



9. Savigliano, Museo Civico: Giovanni Antonio Molineri, Ritratto di gentiluomo.

11. Savigliano, Museo Civico: Pittore anonimo piemontese degli inizi del XVII secolo, Angelo annunziante.

10. Savigliano, Museo Civico: Giovanni Antonio Molineri, Madonna con il Bambino e Santi.



12. Savigliano, Museo Civico: Pittore anonimo piemontese degli inizi del XVII secolo, Vergine annunciata.

Il primo, già supposto autoritratto è «caratterizzato da una fattura rapida, intensa e briosa, che lascia le vesti abbozzate in modo magistrale da pochi tocchi parentori e che spinge a una datazione tarda vicina agli affreschi del Palazzo Taffini, a cui si ricollega anche per la foggia dei vestiti»¹³. Il suo fare, come ha precisato la Griseri¹⁴, mostra anche rapporti con la ritrattistica del Boetto, oltre che con il caravaggismo romano del Lanfranco.

Alla prima fase della sua produzione si ricollega invece la Madonna con la treccia, con i santi Pietro, Giovan Battista, Gio-

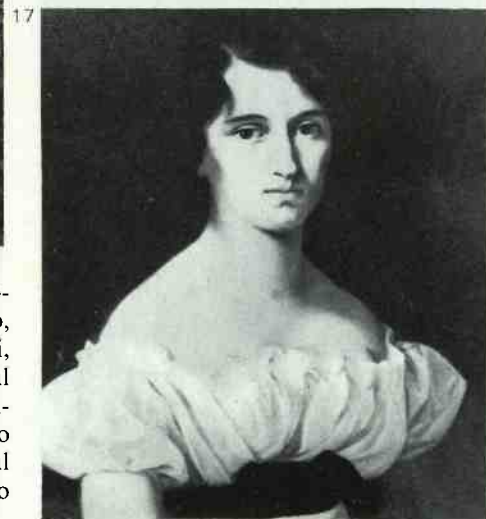
vanni Evangelista e vescovo benedettino.

Di un altro importante pittore saviglianese del XVII secolo, il Claret, sono al Museo Civico: la Madonna del Rosario e Santi e l'Annunciazione tra Santa Caterina e Giovanni Battista.

L'Annunciazione proviene dalla Cappella dell'Ospedale Vecchio. L'opera, già attribuita al Molineri, reca la scritta «Joans. Car. Hosp. F.» forse da riferirsi al committente. La composizione iconografica è inconsueta. L'Annunciazione è infatti associata alla presenza dei due santi, in basso, in primo piano.



«L'armoniosa regolarità formale e compositiva riflette la concretezza del disegno, avvalorato dalle tonalità vivaci dei colori, che dal rosso cupo e dal nero opaco, sul candore del bianco, caratterizzanti il pannello dei Santi, trascolora nel verde scuro del mantello, indossato dalla Madonna sul vestito color rosa spento e nel giallo dorato della morbida tunica dell'Angelo»¹⁵. La Madonna del Rosario e Santi, proviene dalla chiesa di S. Pietro. La tela fu ordinata al pittore nel 1669. È ispirata all'incisione del milanese Giovanni Paolo Bianco.



13. Savigliano, Museo Civico: Giovanni Claret, *Madonna del Rosario e Santi*.
14. Savigliano, Museo Civico: Giovanni Claret, *L'Annunziata tra San Giovanni Battista e Santa Caterina da Siena* (1640).

15. Savigliano, Museo Civico: *Ex chiesa di San Francesco, Affresco con la glorificazione di San Francesco (particolare)*.

16. Savigliano, Museo Civico: *Pittore anonimo piemontese (?) degli inizi del XVII secolo, Crocifisso*.

17. Savigliano, Museo Civico: Pietro Ayres, *Ritratto della contessa Enrichetta Galàteri di Genola e di Suniglia*.

«La composizione è unitaria e sciolta nello stesso tempo, per la naturalezza degli atteggiamenti e la fluenza ampia e circolare delle linee; la materia cromatica, accesa dalla luce emanata dai raggi attorno al capo della Madonna si fa intensa ed assume una singolare evidenza nei misurati contrasti tra il rosso marcato, l'azzurro cupo, il nero e il marrone dei panneggi»¹⁶. Il pittore Giovanni Claret¹⁷ vive tra il 1599 e il 1679. Di origine fiamminga, giunto a Savigliano nel 1622 circa, si formò nell'ambiente locale, a contatto con il Molineri (alcune sue opere iniziali sono state attribuite anche a questo pittore), l'architetto ducale Ercole Negri di Sanfront, generale di Carlo Emanuele I e con il Boetto. La sua produzione artistica fu febbrile. Dipinse per Savigliano, Torino e il contado, dove operò sino alla morte. La sua produzione si contraddistingue inizialmente per un accento manieristico che evolve in un robusto caravaggismo mediato dal Molineri e dal Boetto. Intorno al 1620 si colloca pure un importante dipinto di recente restaurato. Si tratta di un Annunciazione (Angelo annunciante e Vergine annunciatrice) attribuita a pittore saviglianese intorno al 1620¹⁸.

Le tele provengono dalla confraternita di San Giovanni Battista ed erano in origine due ante d'organo. Nell'angelo è ancora un ricordo del manierismo zuccaresco con un elemento di verità caravaggesca. Nella Vergine i riferimenti sono stati individuati con il Parentani di Chiusa Pesio (circa 1610) e con la Madonna dell'Adorazione dei Magi di Claret e Pistone, 1632 in Sant'Agostino a Carignano.

Al Museo di Savigliano sono ancora alcune opere che rappresentano il primo Ottocento. Tra queste alcuni splendidi ritratti di Pietro Ayres e di Eugène Feyen. Il primo¹⁹ era saviglianese (1774-1878). Diventò noto come ritrattista (i pezzi al museo di Savigliano si riferiscono alla contessa Enrichetta Galàteri di Genola e a Carlo Alberto) durante la campagna napoleonica in Russia (1812) e successivamente l'esperienza moscovita, in Polonia dove soggiornò dal 1815 al 1820. Fu, quindi, ritornato in patria a Roma e poi a Torino. Qui a corte fu collaboratore di Pelagio Palagi e pittore ufficiale di corte (1831). Durante questo periodo eseguì ritratti neoclassici, affreschi storico celebrativi (Pollenzo, Racconigi) e pitture di soggetto religioso.

18. Savigliano, *Proprietà privata*: Pietro Ayres, Autoritratto.

Di Eugène Feyen (1815-1908)²⁰ è invece un vigoroso ritratto delle violiniste Maria e Teresa Milanollo (1847) che lo rivelano ancora influenzato dai modelli del romantico Paul Delaroche.

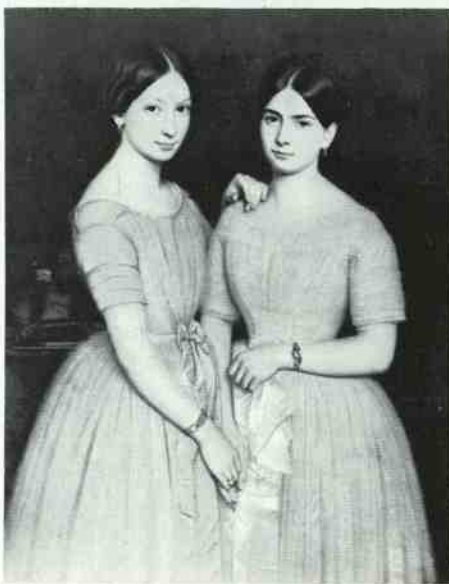
Tra i pittori del secondo Ottocento, ben documentati anche nella Galleria donata da Attilio Bonino²¹, emergono per quantità di opere Giacomo Gandi e Annibale Galateri. Il primo²² (1846-1932) fu allievo di Domenico Riccardino saluzzese. Si formò in seguito a Torino a contatto con Enrico Gamba, a Firenze, Roma, Parma.

Influenzato dai Macchiaioli, si specializzò in sottili acquerelli. «È disegnatore di doti eccezionali, che sapeva imprimere all'acquerello un'energia plastica, insieme con una delicatezza d'espressione rivelatrice di una rara sensibilità d'artista, unita a una mirabile capacità di caratterizzazione dei tipi»²³.

Annibale Galateri²⁴ (1846-1949) di cui a Savigliano sono raccolte numerose opere, tra cui l'Autoritratto, le Anime solitarie e nella parte inferiore lateralmente alla Gipsoteca Calandra una straordinaria raccolta di gessi e bozzetti preparatori dei più impegnativi monumenti scultorei, si formò a Torino e a Roma, accanto a Cesare Maccari e a Giulio Monteverdi. Ritornato in Piemonte frequenta gli scultori Tabacchi, Calandra e Bistolfi. La sua opera si allinea al verismo di genere tardo romantico con inserti tardo ottocenteschi, che hanno i loro risultati migliori nel paesaggio, nel ritratto (di popolane in particolare) e nei temi marinari.

4. Al pianterreno è stata sistemata nel 1973 la gipsoteca di Edoardo Calandra²⁵. Essa comprende 54 gessi e marmi donata al Municipio dalla figlia dello scultore Elena Calandra Cravero.

La serie suggestiva dei bozzetti e dei marmi del Calandra ospitata in questa gipsoteca illustra in modo eloquente lo sviluppo dell'arte del grande scultore piemontese (nato a Torino nel 1856 e ivi morto nel 1915). Scolaro di Balzico e Tabacchi all'Accademia Albertina di Torino, assorbe la vasta cultura dell'ambiente familiare (a Torino e nella villa estiva di Murello) frequentando negli anni della formazione il Gamba, l'Avondo, il De Amicis, il Camerana, il Verga. Le sue opere iniziali (ad esempio Fior di chiostro, 1884) sono improntate al verismo di genere con echi di



19. Savigliano, Museo Civico: Pietro Ayres, Ritratto di Carlo Alberto.

20. Savigliano, Museo Civico: Eugène Feyen, Ritratto di Maria e Teresa Milanollo.

21. Savigliano, Museo Civico: Giacomo Gandi, *Il parasole*.22. Savigliano, Museo Civico: Giacomo Gandi, *Le cugine*.



23. Savigliano, Museo Civico: Annibale Galateri, *Anima solitaria*.

24. Savigliano, Museo Civico: Annibale Galateri, *Auto-ritratto*.

25. Savigliano, Museo Civico: Davide Calandra, *Il penseroso*.



26. Savigliano, Museo Civico: Annibale Galateri, *Monumento a Vincenzo Vela* (bozzetto di gesso).

27. Savigliano, Museo Civico: Davide Calandra, *Cuor sulle spine*.

28. Savigliano, Museo Civico: Davide Calandra, *Ritratto della Signora Roggeri*.

presenze letterarie sul tipo dei romanzi di Bourget. Il bozzetto per Fior di chiostro ebbe un sonetto di De Amicis che caratterizza bene la poetica del Calandra. Suona così: «A una testa di monaca. O giglio sacro, o mesta monachella / non mai del calustro nella pace oscura / fronte rifulge de la tua più pura / non mai l'ostia baciò bocca più bella / Ma non Dio solo in te spira e fevella / del pio semblante: una terrena cura / forse, un arcano amor tenta e spanna / l'anima casta ne la bianca cella / Miserò lui che ti perde! Beato / l'umile infermo a cui porgi la croce e irraggi il volto del tuo sguardo amato / che da te pianto, a te stretto, in te fiso / al dolce suon morrà de la tua voce / nel Dio credendo che ti splande in viso».

Successivamente, come è stato bene indicato da Rossana Bossaglia, il Calandra passò ad un verismo pittoresco su temi rustico-campestri (Il cacciatore di frodo, Aratro).

Dopo il 1885 il Calandra approda alla scultura monumentale e celebrativa. Nel 1889 vinse il concorso per il monumento a Garibaldi di Parma (realizzato poi nel 1893). Nel 1892 quello per il monumento al Principe Amedeo d'Aosta (realizzato nel 1902 a Torino al Valentino). Nel 1906 quello per il monumento a Zanardelli a Brescia, inaugurato nel 1909. Nel 1907 insieme con Edoardo Rubino il concorso per il monumento al generale Mitre a Buenos Aires, realizzato nel 1901. Nel 1908 gli fu commissionata la decorazione bronzea con l'Apoteosi di casa Savoia per la nuova aula del Parlamento a Roma, terminata nel 1912. Nel 1914 realizzò il monumento a Umberto I nella villa Borghese di Roma, inaugurato soltanto nel 1926.

I monumenti celebrativi e commemorativi realizzati da Calandra, e che occupano una parte rilevante della sua produzione scultorea, s'inseriscono nel clima storico dell'ultimo Ottocento, primo Novecento, e in essa hanno una chiara funzione di pubblico richiamo a valori universalmente rico-



29. Savigliano, Museo Civico: Paul Troubetzkoi, *Cavallo in corsa* (bronzo).

30. Savigliano, Museo Civico: Paul Troubetzkoi, *La cagna gravida* (bronzo).

nosciuti e a esempi illustri e didascalici. Culturalmente queste opere di Calandra si richiamano alla tradizione della plastica tradizionale aggiornandola di volta in volta con fermenti liberty e approdando a una sorte di «realismo pittorresco».

Accanto a questo filone esiste in questi anni nella produzione di Calandra (altrettanto ben documentata dai bozzetti in gesso e terracotta di Savigliano) una produzione che scava nel passato, alla ricerca dei legami con la terra d'origine, alla riesuma-

zione degli ideali dinastici, storici della tradizione militare piemontese: con un parallelo con le analoghe sperimentazioni avviate negli stessi anni nel campo letterario dal fratello Edoardo, l'autore di *Vecchio Piemonte* e della *Bufera*. Piemonte reale, il Dragone del Re, il Conquistatore, sono le proposte più alte di Calandra nell'ambito di quello che è stato definito «idealismo storico», che pare contraddittorio nel momento in cui la società piemontese cambia volto, ma che ha profonde radici psicologiche personali.

La parallela produzione funeraria del Calandra in questi stessi anni è a sua volta da leggere in rapporto all'interesse per l'occultismo dilagante anche in Piemonte e di cui l'opera di Angelo De Gubernatis, *Sugli usi funebri in Italia*, è l'esempio più eloquente.

L'approdo alla decorazione per l'aula parlamentare a sculture come Lady Godiva del 1905 o ad alcuni ritratti coevi, accanto all'interesse per il Liberty (il Calandra con il Bistolfi e il Thovez fu uno degli animatori della rivista *L'arte decorativa e moderna*) «sono libere da angustie descrittive ma (...) rimangono sostanzialmente all'interno della tradizione scultorea Ottocentesca, se pure sfiorate da Bistolfi e Rodin (Bossaglia)».

NOTE

¹ Sulla storia del Museo Civico di Savigliano si veda: *Guida ai Musei del Piemonte*, Torino, 1977, p. 42; A. Olmo in: «Catalogo della mostra: Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate», Torino, 1978; pp. 88-89; *Capire l'Italia. I Musei*, Schede, Milano, Touring Club Italiano, 1980, p. 21.

² Cfr. A. Olmo, *Arte in Savigliano*, Savigliano, 1978, p. 39-41.

³ Cfr. A. Olmo, 1978, cit., p. 227.

⁴ Cfr. A. Olmo, 1978, cit., pp. 228-229.

⁵ Sulle origini di Savigliano cfr. C. NOVELLIS, *Storia di Savigliano e dell'Abbazia di San Pietro*, Tip. Fratelli Favale, Torino, 1844; G. RUFFINI DI GATTIERA, *Memorie storiche savigliesi*, in «Archivio di Stato di Torino» Paesi per A e B, m, 25, in calce agli Statuti, ms. del sec. XVII; F. OGGERO, *Relazione delle insigni qualità e prerogative di Savigliano, città imperiale del Principato del Piemonte, con ragioni di suo dominio alla Real Corona di Savoia*, Biblioteca Reale di Torino, ms. di pp. 83, anno 1666; G. ANTONIO MARINO, *Corografia della Città e Territorio di Savigliano (1792)*, in «Archivio Civico di Savigliano», doc. VIII, manoscritti; F. AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia, parte prima*, per Lorenzo e Bartolomeo Strabella, Cuneo, 1655, pp. 164 e segg.; *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis Cypry Regis, etc.*, voll. 2, Amstelodami, apud haeredes Joannis Blaeu, MDCLXXXII; S. MUSANTE, *Guida illustrata di Savigliano*, Savigliano, Museo Civico, ms.; G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, voll. 28, Torino, 1833-56, vol. XIX, pp. 431-456; C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, voll. 4, Tip. Bressa, Savigliano, 1879-1888, vol. I; G. EANDI, *Statistica del-*

la Provincia di Saluzzo, per Domenico Lobetti-Bodoni, 1833-1835, voll. 2, vol. II, Appendice; *Savigliano*, in «Le cento città d'Italia», suppl. mensile illustrato de «Il Secolo», n. 12463, anno XXXV, Milano, 1900; C. F. SAVIO, *Storia compendiosa di Savigliano*, ed. G. Bianchi, Savigliano, 1925; Id., *Origini di Savigliano*, in «Boll. Stor. Bibl. Subalpino», anno XXXIII, n. 5, Torino, Bocca, 1931; G. TARDITI, *Appunti di storia savigliese*, Tipogr. Operaia, Saluzzo, 1957; C. GIODA, *Una città del Piemonte: Savigliano*, in «Nuova Antologia», fasc. 1, dicembre 1901; A. OLMO, *Guida storico-artistica illustrata*, Stamperia L'Artistica, Savigliano, 1970; G. CALOSSO, *Savigliano, mille anni di storia*, in «Italgas», Rivista dello Soc. italiana per il gas, anno VIII, Torino, 1976.

⁶ Per la lettura di queste epigrafi cfr. A. OLMO, 1978 cit.

⁷ Anche per le epigrafi medioevali del Museo Civico di Savigliano mi sono servito dell'antologia che ne dà A. Olmo, 1978 cit.

⁸ cfr. Olmo, cit., p. 156.

⁹ L'attribuzione è di Noemi Gabrielli.

¹⁰ cfr. N. Gabrielli, *Arte nell'antico marchesato di Saluzzo*, Torino, 1973.

¹¹ per L. Brea cfr. *La pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al cinquecento*, Genova, 1970 (ad vocem).

¹² Per Molineri cfr. G. F. Galeani Napione, *Ragionamento intorno alle pitture di G. A. Molineri, che sono in Savigliano*, «Vite ed elogi di italiani illustri», Pisa 1818; C. Turletti, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1879-88; A. Bonino, G. A. Molineri, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», 1926; V. Moccagatta, *Avvio a una revisione critica delle opere di G. A. Molineri*, in «Bollettino della società piemontese di archeologia e belle arti», 1958-59; A. Griseri, *L'autunno del Manierismo alla corte di Emanuele Filiberto e un'arrivo caravaggesco in Piemonte*, in «Paragone», 1961; V. Moccagatta, *Contributo al Molineri*, in «Bollettino della società piemontese di archeologia e belle arti», 1970; A. Olmo, *Iconografia molineriana*, Savigliano, 1974; A. Griseri, *Itinerario di una provincia*, Cuneo, 1975; A. Olmo, *Arte*, cit., 1758, p. 170 e segg.

¹³ A. Crucitti, in: Olmo, cit., p. 174.

¹⁴ A. Griseri, *Itinerario di una provincia*, Cuneo, 1975, p. 118.

¹⁵ cfr. A. Olmo, 1976, cit., TAV. relativa.

¹⁶ cfr. A. Olmo, 1976, cit., TAV. relativa.

¹⁷ Per il Claret cfr.: A. Griseri, *Un incisore della realtà: Giovanale Boetto*, in «Paragone» 143, 1961; *Catalogo della mostra del Barocco Piemontese*, Torino, 1963; L. Mallé, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino s. a. p.; A. Olmo, *Iconografia*, 1974, cit.; V. Moccagatta, *Giovanni Claret e i lavori della seconda metà del Seicento nella Certosa di Pesio*, in «Bollettino della società piemontese di archeologia e belle arti», 1967; N. Carboneri, A. Griseri e A. Morra, *Giovanale Boetto architetto e incisore*, Fossano 1966; A. Olmo, *Un pittore fiammingo per nome G. Claret Savigliano*, 1976; A. Olmo, *Arte* cit. (con bibl. completa); A. Paolino, «Studi Piemontesi», 1982.

¹⁸ cfr. G. Galante Garrone in «Catalogo dei Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate», Torino 1978, pp. 90-91.

¹⁹ Per Pietro Ayres cfr. A. Griseri: In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1962, vol. 4.

²⁰ cfr. Grand Larousse, 1961, pp. 994.

²¹ cfr. A. Olmo, *Arte*, cit., p. 269.

²² cfr. A. Olmo, *Arte*, cit., pp. 262-268.

²³ M. Bernardi, in «La Stampa», 29 giugno 1963.

²⁴ A. Olmo, *Il conte Annibale Galateri*, Savigliano, 1967.

²⁵ Sul Calandra cfr. R. Bossaglia, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem; A. A. Mola, *Dalla fucina dell'artista. La gipsoteca «Davide Calandra» in Savigliano*, Savigliano, 1975.

LO SHOCK PETROLIFERO: UNA CRISI IN DUE TEMPI

Enrico Colombatto

INTRODUZIONE

La recente congiuntura economica mondiale è contraddistinta da tre fenomeni principali. In primo luogo, si è registrata una marcata diminuzione dei prezzi del petrolio, le cui quotazioni — ufficiali e non — nel 1982-83 hanno raggiunto un minimo di \$ 27,50 al barile, inferiori (in termini nominali) del 20% circa rispetto ai prezzi di circa due anni or sono¹. Per osservare l'ultima diminuzione nei prezzi petroliferi occorre risalire fino al 1969, quando il greggio saudita era quotato a \$ 1,28 al barile. È peraltro significativo rilevare come tale diminuzione nei prezzi nominali del petrolio si verificò malgrado la rapida e sensibile contrazione nelle quantità di greggio prodotte ed esportate dal blocco OPEC, tale per cui, all'inizio del 1983, l'OPEC controllava oramai meno del 50% delle esportazioni mondiali di petrolio².

In secondo luogo, proprio in questi anni, si è avuta l'esplosione dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo (i Pvs), il quale ammontava a \$ 465 miliardi nel 1980, \$ 530 miliardi nel 1981, \$ 626 miliardi nel 1982; e si noti che tali valori escludono il debito a breve, cioè con scadenza inferiore all'anno. Parallelamente, si è avuto un rilevante incremento nel servizio del debito, passato da \$ 86,9 (1980) a \$ 109,3 miliardi (1981) e infine a \$ 131,3 miliardi (1982)³.

Il terzo fenomeno di rilievo invece si riferisce all'area dei Paesi industrializzati, e va identificato nel basso tasso di crescita del prodotto interno lordo (pil) fatto registrare dall'area OCSE nel triennio 1980-82: mentre nel blocco dei Paesi industrializzati era cresciuto in ragione del 4,7% all'anno in media nel periodo 1963-72 e del 4,1% in media nel quadriennio 1975-79, fra il 1979 e il 1982 il pil dell'area è cresciuto ad un tasso annuo medio inferiore all'1,1%. D'altro canto, se nel periodo 1967-73 l'area occidentale aveva fatto registrare esportazioni nette positive, pari in media a \$ 5,7 miliardi annui, nel periodo 1974-79 le esportazioni nette presentarono segno negativo, pari a \$ 14,2 miliardi, sempre in media annua, stabilizzandosi poi intorno a un saldo nullo nel periodo 1980-81⁴.

LA PRIMA CRISI E LA PRIMA REAZIONE

Come è noto, si tratta di fenomeni strettamente correlati. L'andamento dei prezzi petroliferi nel corso degli anni Settanta — e quindi fino al 1981 — pose gravi problemi di bilancia dei pagamenti al gruppo dei Pvs, e d'altro canto non lasciò indifferenti neppure i maggiori Paesi industrializzati occidentali⁵.

I meccanismi che legano petrolio, Pvs, e Paesi industrializzati sono relativamente semplici. Nel corso della prima metà degli anni Settanta la domanda mondiale di petrolio, elevata e poco elastica, quanto meno nel breve periodo, creò le condizioni per l'efficace cartellizzazione del mercato petrolifero di esportazione: nel 1970 l'OCSE importava infatti oltre il 61,4% del proprio fabbisogno petrolifero, percentuale che salì a quasi il 67,6% nel 1973, e ad oltre il 68,1% nel 1974, raggiungendo la punta nel 1977, con un valore pari al 72,4%. Si ebbe dunque una prima impennata nei prezzi verso la fine del 1973, in cui essi passarono da \$ 2,70 per barile a \$ 9,76 per barile, e poi ancora una seconda impennata fra il 1978 e il 1981, in cui i prezzi passarono da \$ 12,70 per barile a \$ 32,50 per barile⁶. Tali aumenti, in presenza delle già menzionate condizioni di elasticità, condussero ad una violenta alterazione nei saldi commerciali delle aree economiche maggiormente interessate al commercio internazionale di petrolio e/o di prodotti petroliferi.

In particolare, fra il 1973 e il 1974 il saldo (positivo) di bilancia commerciale dell'area OPEC passò da circa \$ 19 miliardi a circa \$ 82 miliardi⁷, con un miglioramento di quasi \$ 63 miliardi. A fronte di ciò, le economie industrializzate soffrirono un deterioramento nel proprio saldo commerciale, che passò da \$ -13,7 (1973) a \$ -54,4 miliardi (1974): una contrazione dunque pari a \$ 40,7 miliardi. I Paesi in via di sviluppo infine videro il proprio saldo passare da \$ -17,5 (1973) a \$ -44,0 miliardi (1974); un deterioramento di \$ 26,5 miliardi. Fra i Paesi del blocco COMECON, naturalmente, anche l'Unione Sovietica ebbe a beneficiare dell'aumento nei prezzi petroliferi; ne è prova il fatto che il deficit registrato nel 1973 nei confronti dei Paesi industrializzati — pari a \$ 0,5 miliardi — fu

* Questo lavoro fa parte di un progetto di ricerca in economia internazionale in corso di svolgimento presso il centro «Luigi Einaudi» di Torino.

trasformato in un avanzo nel 1974 — pari a \$ 0,9 miliardi.

In sostanza, si può dunque affermare che il primo shock petrolifero causò un netto miglioramento nella bilancia commerciale OPEC, il cui peso fu trasferito per quasi 2/3 sui Paesi industrializzati, e per oltre 1/3 sui Paesi in via di sviluppo non esportatori di petrolio. A questo proposito vale tuttavia la pena di sottolineare due punti di un certo interesse: in primo luogo, tale ripartizione non rispecchia i pesi dei due blocchi (Pvs e Paesi industrializzati) nel quadro del commercio mondiale, i quali nel 1973 e 1974 si presentarono in un rapporto pari a, rispettivamente, 0,175 e 0,183 per i Pvs, e a 0,769 e 0,722 per i Paesi industrializzati. In secondo luogo, l'impatto subito dai Pvs per effetto del prezzo del petrolio pare eccessivo anche in relazione al prodotto interno lordo (pil) delle aree considerate; verso la metà degli anni Settanta il pil del blocco Pvs rapportato a quello dei Paesi industrializzati non solo era pari a 0,201, ma presentava (e presenta tuttora) una intensità di petrolio/energia per unità di prodotto assai inferiore.

Per quanto riguarda l'Italia, al primo aumento dei prezzi petroliferi si accompagnò un aggravio di bilancia commerciale pari a \$ 5,0 miliardi, il che contribuì nel 1974 a un disavanzo commerciale pari a \$ 10,6 miliardi. In particolare, il saldo della bilancia commerciale italiana contribuì in misura pari al 12,3% circa al deterioramento della stessa posta relativa all'area OCSE: se si considera che il commercio estero italiano nel 1974 occupava una quota pari al 6,4% soltanto sul totale OCSE, si comprende agevolmente quanto sia stato violento l'impatto delle mutate ragioni di scambio nei confronti dell'economia italiana. Ciò è peraltro facilmente spiegabile se si considera la forte dipendenza energetica dall'estero: ancora nel 1980, il 70,6% del nostro fabbisogno energetico era coperto da petrolio, una risorsa per i cui approvvigionamenti siamo dipendenti dell'estero in misura vicina al 92%⁸.

La risposta all'alterazione nei prezzi dell'energia fu diversa, ancora una volta, a seconda delle aree interessate.

Le maggiori economie industrializzate optarono per una brusca stretta deflattiva al fine di ristabilire l'equilibrio nelle partite correnti, pur non riuscendo a contenere le pressioni inflazionistiche, che in effetti

continuarono a essere presenti per tutti gli anni Settanta. Il gruppo dei Pvs invece optò per un crescente ricorso al debito estero: se si considera unicamente il debito a lungo termine, si osserva infatti una crescita costante, dai \$ 96,8 miliardi del 1973 fino ai \$ 324,4 miliardi del 1979, cioè all'inizio della seconda impennata dei prezzi del petrolio, per un incremento medio annuo pari al 22,3%⁹. Vale la pena di sottolineare come questo andamento si differenzi dalla politica di riequilibrio di bilancia commerciale posta in atto dall'OCSE, il cui saldo negativo — equivalente a \$ 54,4 miliardi nel 1974 — fu ridotto a \$ 33 miliardi nel 1978. Nel caso dell'Italia infine, il deficit passò dai \$ 10,6 miliardi del 1974 ai \$ 0,4 miliardi del 1978, un risultato sicuramente assai notevole, che rivela infatti un forte avanzo di parte corrente nell'ultimo anno.

Naturalmente, nel periodo successivo al 1973-74, anche l'avanzo dell'area OPEC venne a ridursi. Se si confrontano i dati del 1974 con quelli del 1978 si noterà che il saldo OPEC passò, in miliardi di dollari, da +82,1 a +42,1 (per effetto dei massicci programmi di investimento, ad alta densità di importazioni, dirette e indirette, avviati nei Paesi esportatori netti di petrolio). Questo spazio di bilancia commerciale, pari a 40 miliardi, fu dunque in gran parte catturato dai Paesi industrializzati (per 25 miliardi), mentre i Pvs persero ulteriormente terreno (per altri 13 miliardi di dollari). Il totale non quadra (per circa \$ 28 miliardi), e ciò è dovuto soprattutto a questioni statistiche relative alla rilevazione dei costi di trasporto e di assicurazione delle merci. La risoluzione di tali problemi comunque non invalida — anzi rafforza — quanto affermato, dal momento che i dati che riguardano costi di trasporto e assicurazione, oltreché altri tipi di servizi, favoriscono la bilancia commerciale OCSE nei confronti con il resto del mondo¹⁰.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA

Sofferamoci ora con maggiore attenzione sul caso dell'Italia¹¹, e sulle conseguenze del rialzo nei prezzi petroliferi ai fini dei suoi flussi di commercio estero.

Nel 1973 l'Italia presentava un significati-

vo disavanzo nella propria bilancia commerciale, pari a 3265 miliardi di lire, con un coefficiente di copertura delle importazioni (cioè il rapporto fra esportazioni e importazioni) pari al 79,9%. Nel 1972 tale disavanzo era stato assai inferiore (415 miliardi di lire soltanto), con un coefficiente di copertura pari al 96,3%.

Sotto il profilo merceologico, nel 1973 le nostre esportazioni e importazioni presentavano la scomposizione percentuale della tabella 1.

Tabella 1. Scomposizione percentuale per prodotti dell'import-export italiano nel 1973

Prodotti	Export	Import
Beni di investimento	22,5%	13,5%
Prodotti alimentari e bevande	0,6%	7,9%
Carbone, distillati dal carbone e greggi	4,4%	13,7%
Beni di consumo	37,2%	19,2%
Altri	35,3%	45,7%

Fonte: ISTAT, *Statistica mensile del commercio con l'estero*, Dic. 1973, Roma.

Per quanto riguarda invece la distribuzione geografica del nostro commercio estero, i dati nel 1973 erano quelli della tabella 2.

Tabella 2. Distribuzione geografica dell'import-export nel 1973

Aree e paesi	Export	Import
Europa (CEE)	71,8% (51,8%)	64,8% (49,4%)
Africa (S. Africa)	6,7% (1,0%)	7,5% (0,6%)
(Libia, Algeria)	(2,8%)	(3,4%)
America Settentrionale (Messico)	9,8% (0,3%)	9,8% (0,2%)
Resto Americhe (Venezuela)	3,3% (0,6%)	4,5% (0,2%)
Asia (Giappone)	6,5% (1,3%)	12,3% (1,3%)
(Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar, Iran, Iraq)	(1,3%)	(4,6%)
Oceania	0,9%	1,0%
Altri	1,0%	0,0%

Fonte: ISTAT, *Statistica mensile del commercio con l'estero*, Dic. 1973, Roma.

Nel 1974 il prezzo del petrolio passò da 1640 lire al barile a 6340 lire circa: per l'Italia, ciò significa che fra il 1973 e il 1974 il prezzo unitario delle importazioni salì del 66,3%, mentre quello delle esportazioni del 35,8% soltanto. Nel 1975 il prezzo del petrolio in lire salì ancora, a circa 7330 lire al barile; il prezzo unitario delle importazioni italiane subì invece un incremento del 10,8% soltanto, mentre si verificò un parziale recupero dal lato delle esportazioni (+10,3%).

Tabella 3. Evoluzione merceologica dell'import-export italiano negli anni 1974 e 1975

	1974		1975	
	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.
Beni di investimento	17,7%	8,6%	19,8%	9,8%
Prodotti alimentari e bevande	0,5%	5,8%	0,7%	6,5%
Carbone, distillati del carbone e greggi	6,2%	26,2%	4,8%	26,3%
Beni di consumo	32,0%	13,4%	32,3%	15,5%
Altri	43,6%	+ 4,0%	42,4%	41,9%

Fonte: ISTAT, *Statistica mensile del commercio con l'estero*, Dic. 1975, Roma.

Tabella 4. Evoluzione geografica dell'import-export italiano negli anni 1974 e 1975

	1974		1975	
	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.
Europa (CEE)	68,3% (46,7%)	55,8% (42,9%)	67,0% (46,5%)	56,6% (43,6%)
Africa (S. Africa)	8,8% (1,2%)	11,6% (0,7%)	9,8% (1,0%)	9,3% (1,4%)
(Libia, Algeria)	(3,9%)	(6,4%)	(4,6%)	(4,3%)
America Settentrionale (Messico)	8,9% (0,3%)	9,3% (0,2%)	7,9% (0,4%)	10,3% (0,2%)
Resto Americhe (Venezuela)	3,8% (0,7%)	3,8% (0,3%)	4,3% (0,9%)	3,8% (0,4%)
Asia (Giappone)	7,6% (1,1%)	18,8% (1,1%)	8,8% (0,9%)	19,3% (1,2%)
(Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Iran, Iraq, Oman)	(2,0%)	(14,9%)	(3,8%)	(14,7%)
Oceania	1,0%	0,7%	0,7%	0,8%
Altri	1,6%	0,0%	1,4%	0,0%

Fonte: ISTAT, *Statistica mensile del commercio con l'estero*, Dic. 1975, Roma.

Tabella 5. Tasso di variazione annuo del pil (rispetto all'anno precedente)

Paesi	1973	1974	1975	1976
Paesi industrializzati	6,2%	0,6%	- 0,5%	4,9%
Sette maggiori paesi industrializzati	6,3%	0,1%	- 0,6%	5,2%
Italia	7,0%	4,1%	- 3,6%	5,9%

Fonte: IMF, *World Economic Outlook*, Washington 1981, 1982.

Sotto il profilo merceologico si assistette pertanto alla evoluzione nella struttura di cui alla tabella 3.

Inoltre, il coefficiente di copertura, che nel 1973 era stato pari al 79,9%, nel 1974 si ridusse ulteriormente — a un valore pari al 74,2% — per poi ritornare a livelli più elevati nel corso del 1975 (90,7%).

Al fine di comprendere meglio le motivazioni alla base del consistente miglioramento registratosi nel saldo della bilancia commerciale italiana nel corso del 1975 occorre esaminare più attentamente la struttura geografica e merceologica del nostro commercio estero. Prima di ciò, è tuttavia opportuno segnalare che le importazioni in lire aumentarono considerevolmente fra il 1973 e il 1974 (+64,7%), ma

diminuirono — sempre il lire — fra il 1974 e il 1975 (—6,1%)¹².

Le esportazioni, al contrario, aumentarono in misura inferiore fra il 1973 e il 1974 (+52,9%), e poi continuarono ad aumentare fra il 1974 e il 1975 (+14,8%).

Sotto il profilo geografico, i dati relativi al biennio 1974-75 si presentano come indicato nella tabella 4.

Sulla base dei dati che precedono si possono quindi formulare le considerazioni seguenti.

Data la sostanziale rigidità di breve-medio periodo propria della domanda di prodotti petroliferi, il primo shock petrolifero aumentò considerevolmente il peso degli esportatori di petrolio nel quadro della struttura dell'import italiano. A fronte di

tale spostamento, si verificò nel periodo 1973-76 una sostanziale diminuzione nel prezzo delle importazioni dai Paesi industrializzati occidentali, mentre la quota dei Paesi in via di sviluppo rimase sostanzialmente inalterata, soprattutto grazie alla accentuata penetrazione di prodotti in provenienza dall'Egitto, dal Sud Africa e dalla Tunisia. In particolare, nel 1976 questi tre Paesi costituivano circa il 20,4% delle importazioni totali dell'Italia dall'insieme dei Paesi in via di sviluppo: nel periodo 1973-76 i flussi fra tali tre Paesi e l'Italia aumentarono in termini reali secondo una media annua pari al 47,0%, a fronte di una crescita delle importazioni totali italiane pari al 4,8% annuo, in media.

In termini più generali, va ancora segnalato che fra il 1973 e il 1976 le esportazioni dei Paesi esportatori di petrolio aumentarono di \$ 97 miliardi e di \$ 74 miliardi — rispettivamente — verso il mondo e i paesi industrializzati occidentali. Di tali somme l'Italia assorbì — rispettivamente — il 3,5% e il 4,6%, a fronte di un peso italiano in termini di importazioni del 6,7% nel 1973 e del 6,4% nel 1974.

Di conseguenza, dal lato delle importazioni, il riequilibrio nella struttura geografica in Italia fu conseguito sulla base di due elementi. Da un lato, la notevole vulnerabilità della bilancia commerciale italiana a fronte di oscillazioni di prezzo verificatesi nel mercato dei prodotti energetici fu parzialmente compensata dalla notevole apertura della nostra economia in termini di commercio estero; ciò ha infatti consentito di distribuire l'impatto dello shock petrolifero su una base di flussi più ampia di quanto non abbiano potuto fare altre economie. In secondo luogo, la politica deflattiva posta in essere dall'Italia nel 1975, assai più severa di qualunque altro Paese dell'area industrializzata (si veda la tabella 5) condusse a una sensibile contrazione delle importazioni, contrazione che colpì essenzialmente le importazioni dall'area OCSE (per il 33,1%) e dall'area OPEC (per il 59,7%). La brusca frenata deflattiva posta in essere nel nostro Paese trova peraltro riscontro nei dati relativi alle importazioni di beni di investimento, il cui peso relativo scese dal 13,5% delle importazioni totali (1973) al 9,8% (1975) e infine al 9,3% (1976).

In sintesi, si può dunque sostenere che, a giudicare dalle importazioni, la bilancia

commerciale italiana non è stata colpita con particolare violenza dal primo shock petrolifero. Piuttosto, è corretto sostenere che tale impatto è stato assorbito attraverso una severa stretta creditizia, maggiore che in altri Paesi, e comunque dettata non solo da esigenze di riequilibrio nei conti con l'estero (nel 1973 il tasso d'inflazione era comunque già intorno all'11,0% e salì al 18,5% nell'anno successivo, valori alquanto lontani dalla media registratasi negli altri Paesi industrializzati).

È sicuramente difficile determinare quale sia stato il costo del primo shock petrolifero per l'Italia. E tuttavia possibile procedere a una stima approssimativa nei termini della tabella 6.

Se si ipotizza per la metà degli anni Settanta un fabbisogno di petrolio greggio pari a circa 140 milioni di tonnellate, allora è possibile collocare il costo complessivo (dal lato delle importazioni) dell'aumento dei prezzi petroliferi intorno ai 2.800 miliardi di lire (a lire costanti 1972), un valore che costituisce circa il 18% delle nostre importazioni tendenziali alla metà degli anni Settanta (anch'esse a prezzi costanti 1972). Se si ipotizza ancora, verso la metà degli anni Settanta, una propensione marginale di breve periodo delle importazioni (rispetto al pil) intorno al 25%, allora il riequilibrio della bilancia commerciale dal lato delle importazioni soltanto ci sarebbe costato circa 11.200 miliardi di lire in termini di reddito nazionale, rispetto al valore tendenziale. In sostanza, il pil italiano nel 1975 (a prezzi 1972) sarebbe dovuto essere di L. 74.775 miliardi, mentre fu in realtà di 69.785 miliardi. La differenza — quasi 5000 miliardi, pari al 7,2% del pil 1975 — va quindi attribuita ad altri fattori. Veniamo ora alle esportazioni e al loro andamento nel corso del periodo qui considerato. Sotto il profilo della distribuzione dei nostri flussi in esportazione, analogamente a quanto si era notato per le importazioni, nel periodo 1973-76 si ebbe una redistribuzione dei pesi relativi, a favore dei Paesi esportatori di petrolio e a detrimento dell'area industrializzata occidentale.

In effetti, nell'anno in cui l'Italia sostenne l'impatto dello shock petrolifero sulle proprie importazioni, il 1974, le esportazioni verso l'area OPEC salirono dell'87,2% (in dollari USA), coprendo così circa il 17,4% dell'incremento registratosi nelle importazioni dall'OPEC. Se si considera poi l'arco

Tabella 6. Costo per l'Italia delle importazioni di petrolio

	1972	1973	1974	1975	1976
Tonnellate di petrolio (milioni, fabbisogno)	119,8	125,8	117,5	94,4	99,0
Valore (miliardi di lire)	1.431	1.984	6.274	5.355	7.462
Valore unitario (in lire correnti)	11.945	15.771	53.396	56.727	75.374
(in lire costanti)	11.945	13.460	32.373	31.710	34.034

Fonte: ISTAT, *Statistica mensile del commercio con l'estero*, numeri vari, Roma.

Tabella 7. Variazione 1974-76 prezzi in dollari all'esportazione:

Area e Paesi	Variazione	Area e Paesi	Variazione
Mondo	+ 10,9%	Gran Bretagna	+ 12,8%
Paesi industrializzati	+ 12,2%	Germania Ovest	+ 15,9%
Italia	+ 5,6%	Stati Uniti	+ 15,7%
Francia	+ 16,7%	Giappone	- 1,0%

Fonte: IMF, *International Financial Statistics*, Washington, 1982.

temporale 1973-76, si nota che la copertura sale al 57,1% nel 1975 e addirittura al 64,8% nel 1976: si tratta di valori certamente apprezzabili, che in realtà riducono il disavanzo italiano di bilancia commerciale nei confronti dell'OPEC nel 1975 da 2.800 miliardi di lire (a prezzi 1972) a circa 1.940 miliardi, per effetto di un incremento delle esportazioni italiane verso l'OPEC, che nel 1976 superarono quelle tendenziali di circa 860 miliardi di lire (sempre a prezzi 1972).

Di conseguenza, va osservato come l'effetto (negativo) dal lato delle importazioni sia certamente stato assai superiore a quello (positivo) dal lato delle esportazioni. Tuttavia va altresì notato che l'impatto netto fu relativamente limitato: se si considera infatti il pil italiano del 1976, pari a L. 70.736 miliardi (a lire costanti 1972), tale importo costituisce poco più dell'1,2%. Naturalmente si tratta di un valore che per certi versi sottostima l'impatto effettivo, poichè il contenuto di valore aggiunto delle esportazioni italiane verso l'OPEC non è gratuito: calcoli in tal senso sono difficili, e la loro scarsa attendibilità ne giustifica — secondo noi — l'esclusione in questa sede. Si possono comunque trarre alcune utili indicazioni dai dati relativi alla composizione delle esportazioni italiane verso l'OPEC, secondo la loro destinazione economica¹³. A seguito della prima crisi petrolifera, le esportazioni italiane verso l'area OPEC furono sollecitate soprattutto per quanto riguarda i prodotti di consumo dell'industria manifatturiera. Certo, ne risen-

tirono positivamente anche le esportazioni di prodotti chimici e siderurgici, propri di settori in crisi e per i quali i costi marginali di produzione, in termini di valore aggiunto-opportunità, sarebbero forse stati inferiori; tuttavia, l'importanza di tali settori nell'ambito dei flussi Italia-OPEC rimase sostanzialmente costante e relativamente minore. Ipotizzando quindi un contenuto di valore aggiunto per le nostre esportazioni pari al 50% del loro valore totale, è possibile concludere — ancorchè con un ampio grado di approssimazione — che il sacrificio imposto all'Italia in termini di bilancia commerciale è stato nell'ordine dei 2350-2400 miliardi di lire a tutto il 1976 (a prezzi 1972), pari al 2,8% circa del pil: sembra dunque un valore facilmente recuperabile (in termini di valore aggiunto) mediante un anno di crescita soddisfacente ed equilibrata.

Le ragioni che avrebbero impedito una politica moderatamente espansiva interamente concentrata sull'esportazione sono diverse e tendono ad essere collegate alla debolezza della domanda mondiale.

Si tratta tuttavia di un'argomentazione non del tutto soddisfacente: infatti, le esportazioni italiane aumentarono notevolmente nel periodo 1974-76, sia in valore, sia in relazione all'insieme dei Paesi industrializzati occidentali.

In realtà lo sforzo effettivo fu superiore a quello indicato dai dati sulle esportazioni in valore, e fu in parte vanificato dall'andamento dei valori unitari delle esportazioni, andamento che la tabella 7 pone in

evidenza.

La spiegazione della flessione nei prezzi relativi delle esportazioni italiane può essere duplice: da un lato si potrebbe sostenere che l'espansione nelle nostre esportazioni in un mercato in fase sostanzialmente stagnante, ancorchè relativamente aperto, è potuta avvenire soltanto aumentando le capacità di penetrazione dei nostri prodotti mediante adeguate politiche di prezzo. Dall'altro invece — ed è questa la spiegazione più convincente — l'Italia ha scontato il progressivo deterioramento della struttura merceologica delle proprie esportazioni, struttura che vedeva prevalere nella composizione dei nostri flussi beni relativamente maturi e comunque con una debole dinamica nei prezzi.

Si può così giungere alla conclusione di questa analisi degli effetti della prima crisi petrolifera nel caso italiano affermando che l'effetto netto di tale crisi fu sicuramente negativo, ma che le misure adottate ai fini del riequilibrio furono assai più severe di quanto il problema petrolio di per sé avrebbe richiesto. I problemi veri erano altri; la crisi petrolifera del 1973-74 può dunque per alcuni versi considerarsi una sorta di alibi per una manovra di politica economica che si sarebbe resa necessaria in ogni caso.

In una prospettiva internazionale l'Italia ha comunque reagito in modo soddisfacente alla crisi, quanto meno in termini di bilancia commerciale: mentre le importazioni dei Paesi industrializzati dall'area OPEC aumentarono di 3,2 volte fra il 1973 e il 1976, quelle italiane aumentarono di 2,4 volte soltanto; e mentre le esportazioni occidentali aumentarono in quel periodo per un fattore di 3,3, lo stesso valore per l'Italia fu di 3,5. In altri termini, se l'Italia contribuì ad assorbire l'incremento delle importazioni occidentali di provenienza OPEC in misura pari al 6,4%, la quota del nostro Paese sull'incremento delle esportazioni da parte dei Paesi industrializzati fu pari all'8,2%: si tratta di un risultato davvero apprezzabile, soprattutto alla luce della forte dipendenza italiana dal petrolio, e in particolare dal petrolio di provenienza OPEC (circa il 90% del totale, nel 1976).

Nelle colonne precedenti non si sono considerate a fondo le ripercussioni finanziarie sui Paesi in via di sviluppo, ma non senza ragione. Il primo shock petrolifero ha in-

fatti causato un deterioramento relativamente attenuato della posizione finanziaria dei Pvs, i quali sono stati risparmiati in parte dagli alti tassi di inflazione presenti sui mercati finanziari — a favore dei debitori a tassi fissi, fra cui i Pvs appunto — in parte dalla situazione di notevole liquidità, tipica dei mercati dei capitali di quegli anni. Di conseguenza, benchè alla fine del 1976 il debito Pvs ammontasse a oltre \$ 220 miliardi, il servizio del debito ammontava a «soli» \$ 32 miliardi (cioè il 14,5%), equivalenti a circa il 21,8% delle esportazioni Pvs verso il mondo, e a circa il 32,0% delle esportazioni Pvs verso l'area industrializzata occidentale¹⁴.

LA SECONDA CRISI E LE SUE RIPERCUSSIONI

Ben diverse furono invece le conseguenze reali e finanziarie della seconda crisi petrolifera, agli inizi degli anni Ottanta.

Si ricorderà che tale crisi si manifestò in un aumento del prezzo del petrolio pari al 91,5% fra il 1979 e il 1981, per un balzo da \$ 16,97 per barile a \$ 32,50 per barile. Come conseguenza di tale variazione, salirono in misura considerevole le esportazioni dei Paesi esportatori di petrolio, le quali passarono da \$ 95,1 miliardi (1979) a \$ 146,6 miliardi (1981) con un incremento pari al 54,2%. Tale incremento, registrato nei confronti del mondo nel suo insieme, fu ripartito fra le diverse aree economiche secondo la tabella 8 (i dati in parentesi si riferiscono alle dimensioni delle diverse aree in termini di flussi di commercio internazionale, nel 1979 e nel 1981).

Dai dati che precedono si nota agevolmente come l'impatto della seconda crisi petrolifera sia stato assorbito per via diretta essenzialmente dai Paesi industrializzati del-

l'area occidentale — per il 78,2% appunto. Diverse sono state invece le conseguenze ai fini della bilancia commerciale: il disavanzo commerciale dei Paesi industrializzati, pari nel 1979 a circa \$ 90,6 miliardi, si ridusse a \$ 75,8 miliardi nel 1981, mentre i Pvs registrarono un forte deterioramento nella loro bilancia commerciale, che passò da un saldo negativo di \$ 64,4 miliardi (1979) a un saldo, sempre negativo, di ben \$ 120,6 miliardi (1981). Quindi, le variazioni nella bilancia commerciale OPEC (il cui saldo positivo passa dai \$ 105 miliardi del 1979 ai \$ 159 miliardi del 1980 e infine ai \$ 110 miliardi del 1981) si risolsero in un significativo aggravio per i Pvs a favore soprattutto dei Paesi industrializzati. Questi ultimi infatti da un lato reagirono con flussi all'esportazione, compensando così il peggioramento delle ragioni di scambio maturato nei confronti dell'OPEC, e dall'altro intensificarono i rapporti commerciali anche con i Paesi in via di sviluppo. In cifre, i flussi commerciali verso l'area industrializzata, di provenienza OPEC, aumentarono del 26,3% nel biennio 1979-81, mentre le esportazioni verso l'OPEC salirono del 57,0%; analogamente, le importazioni di provenienza Pvs aumentarono del 23,5% fra il 1979 e il 1981, ma le esportazioni aumentarono di oltre il 36,5%.

Di conseguenza, si può affermare che i Paesi industrializzati non solo seppero porre sotto controllo le proprie importazioni petrolifere, il cui valore nominale addirittura diminuì fra il 1980 e il 1981 (per \$ 21,8 miliardi), ma seppero altresì agire in senso opposto con vigore nel 1980 e — in misura inferiore — nel 1981, incrementando le proprie esportazioni verso OPEC e Pvs. Ne risultarono dunque schiacciati i Pvs, come del resto testimonia l'accrescersi del loro livello di indebitamento, che secondo le stime OCSE passò dai \$ 332 miliardi del 1979 ai \$ 445 miliardi del 1981

Tabella 8. Ripartizione aumento esportazioni dei paesi petroliferi

Aree	Miliardi di \$	%	Miliardi di \$	(%)
Paesi industrializzati	40,126	78,2%	(2195,8 - 2513,0)	(71,0% - 67,0%)
Paesi esportatori di petrolio	1,444	2,8%	(309,3 - 429,8)	(10,0% - 11,5%)
Altri Paesi in via di sviluppo	8,743	17,0%	(558,2 - 763,6)	(18,0% - 20,4%)
Altri	1,031	2,0%	(30,8 - 43,7)	(1,0% - 1,2%)
Totale	51,434	100,0%	(3094,1 - 3750,1)	(100,0% - 100,0%)

(+34,0%), mentre il servizio del debito passò dai \$ 57,4 miliardi del 1979 agli \$ 81,8 miliardi del 1981 (+42,5%).

Le prime conclusioni che se ne possono trarre indicano pertanto che l'effetto di bilancia commerciale per l'area industrializzata occidentale fu sostanzialmente neutrale, se non leggermente positivo: a fronte di una «bolletta petrolifera» addizionale pari a quasi 41 miliardi di dollari, si aprirono mercati OPEC per quasi 46 miliardi, senza per questo restringere gli spazi nei mercati Pvs, i quali anzi si aprirono ulteriormente ai flussi di provenienza occidentale: dal 1975 al 1978 le esportazioni (a valori correnti) dall'area industrializzata occidentale erano aumentate del 37,5%, ma nel periodo 1978-81, l'incremento fu del 66,6%.

LA SPECIFICITÀ DELL'ITALIA

Nel 1979 i Paesi OPEC pesavano sulle nostre importazioni per il 17,4%, percentuale che salì al 21,3% nel 1981. D'altro canto, le nostre esportazioni verso l'area OPEC, pari al 10,6% delle nostre esportazioni totali, salirono nel 1981 al 16,9% del totale. Ciò significa che il nostro disavanzo di bilancia commerciale, pari a \$ 5,8 miliardi nel 1979, toccò un valore record nel 1980 (\$ 7,8 miliardi) e si assestò intorno ai \$ 6,6 miliardi nel 1981. In altri termini il rapporto di copertura (Export/Import) che per l'insieme dei Paesi industrializzati nei confronti dell'OPEC salì da 0,52 (1979) a 0,64 (1981), per l'Italia passò da 0,57 (1979) a 0,66 (1981). Dunque, se per il resto dell'occidente industrializzato si verificò un miglioramento nelle capacità di reazione al rincaro del petrolio, per il caso dell'Italia il fenomeno fu più attenuato. Ciò significa che l'Italia nel 1979-81 ebbe una reazione peggiore rispetto agli altri Paesi — il rapporto marginale di copertura nel periodo considerato era infatti di 0,87 per l'Italia e di 1,12 per l'insieme dei Paesi industrializzati — a testimonianza del fatto che, se non altro nel breve periodo, l'elasticità delle nostre esportazioni verso l'OPEC a fronte di rincari nei prezzi del greggio si è affievolita, e che comunque non si differenzia più sostanzialmente dalla media occidentale.

Al tempo stesso, è opportuno ricordare come, oltre alle debolezze nei confronti dell'OPEC, le esportazioni italiane abbiano mostrato una dinamica relativamente debole anche (e soprattutto) nei confronti dei Pvs: mentre infatti nel periodo 1979-81 le esportazioni occidentali verso i Pvs aumentarono del 36,5%, quelle italiane aumentarono soltanto del 17,0%, un valore appena superiore al tasso di crescita delle nostre importazioni da quei Paesi. Purtroppo, ciò avvenne in un momento in cui gli altri mercati di sbocco per i nostri prodotti non offrivano andamenti migliori: mentre, ad esempio, l'area dei Paesi occidentali registrava un incremento nei flussi di esportazione al suo interno pari all'8,7% (sempre nel 1979-81), nel medesimo periodo l'Italia vedeva addirittura contrarsi il valore delle proprie esportazioni in dollari correnti (—8,2%) verso quell'area.

Le motivazioni alla base di tale deterioramento sono numerose. In ogni caso, si tratta di ragioni complesse, che non trovano spiegazioni soddisfacenti nella dinamica dei prezzi delle nostre esportazioni, il cui valore unitario fra il 1979 e il 1981 mostrò un andamento sostanzialmente simile a quello delle altre economie occidentali industrializzate. Piuttosto, pur non registrando flessioni di prezzo, i segmenti di mercato destinazione tradizionale dei nostri flussi di esportazione videro diminuire le proprie dimensioni relative, a danno di quei Paesi che, come il nostro, presentano una struttura di prodotti esportati sostanzial-

mente maturi, ancorchè poco minacciati dalla concorrenza di altri produttori — quanto meno nel corso del periodo qui considerato. In sostanza, gli anni che registrarono una stabilizzazione nella forte espansione dei consumi (per alcuni versi faraonica) dell'area OPEC, e che furono al tempo stesso testimoni di un intenso processo di razionalizzazione delle strutture produttive, nei Paesi occidentali ed altrove, penalizzarono quei Paesi che, come l'Italia, hanno una capacità di esportazione nel campo dei beni di investimento relativamente debole¹⁵.

Dunque, a fronte di un mercato dei beni di consumo (e di alcuni manufatti ad uso industriale) che diventa in misura crescente obiettivo di esportazione da parte dei Paesi in via di sviluppo, l'Italia appare alquanto statica nella propria struttura all'esportazione, e anzi regredisce se si considera il contenuto tecnologico di tali beni, la cui domanda è del resto stagnante, come si accennava poc'anzi. Al migliorare della penetrazione commerciale di alcuni Pvs, è pertanto lecito avanzare fondati timori circa il futuro andamento dei prezzi unitari e relativi dell'export italiano.

In realtà, dubitiamo che il deteriorarsi del saldo (negativo) della bilancia commerciale italiana registratosi tra il 1979 (quasi 4.700 miliardi di lire) e il 1981 (oltre 17.600 miliardi di lire) sia interamente attribuibile al petrolio: il nostro conto petrolifero passò infatti dai 12.200 miliardi di lire correnti circa del 1979 al 24.700 miliardi del 1981

Tabella 9. Importazioni ed esportazioni dell'Italia per destinazione economica, 1975-82 (in percentuale)

Prodotti	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982
<i>Beni di investimento</i>								
Import	9,8%	9,3%	9,3%	9,5%	9,0%	10,5%	10,8%	9,9%
Export	19,7%	19,5%	19,7%	19,4%	17,6%	18,8%	19,1%	18,2%
<i>Prodotti alim. e bevande (per la trasformazione)</i>								
Import	6,5%	5,8%	6,3%	6,5%	5,4%	4,5%	4,0%	4,5%
Export	0,7%	0,5%	0,5%	0,6%	0,7%	0,6%	0,8%	0,8%
<i>Carbone, distillati del carbone e oli greggi</i>								
Import	26,2%	25,2%	24,7%	23,4%	23,2%	27,2%	32,9%	31,1%
Export	4,8%	4,3%	4,2%	4,1%	4,6%	4,1%	4,5%	5,1%
<i>Beni di consumo</i>								
Import	15,6%	15,0%	15,4%	16,1%	15,7%	15,7%	14,9%	16,2%
Export	32,2%	33,8%	34,1%	34,4%	36,2%	33,9%	33,1%	34,2%
<i>Altri</i>								
Import	41,9%	44,7%	44,3%	44,5%	46,7%	42,1%	37,4%	38,3%
Export	42,6%	41,9%	41,5%	41,5%	40,9%	42,6%	42,5%	41,7%

— una differenza di 12.500 miliardi; il deterioramento nella bilancia commerciale fu invece di 12.900 miliardi. Alla luce di quanto rilevato nel contesto OCSE, questi dati indicano che non solo venne a mancare lo sbocco costituito dalle importazioni da parte dell'OPEC, ma che si aggiunsero altri problemi, fra i quali spicca, ad esempio, la nostra elevata propensione ad importare beni di consumo, le cui importazioni (in lire correnti) registrarono un'impennata del 51,6% fra il 1979 e il 1981, e dell'84,8% fra il 1979 e il 1982; in termini reali si tratta di incrementi pari, rispettivamente, al 6,2% e all'11,1%. Ancora più preoccupante, ovviamente, fu la nostra debolezza all'esportazione: la quota dell'Italia sulle esportazioni totali dei Paesi industrializzati scese dal 6,9% del 1979 al 6,2% del 1981; nel totale CEE le nostre esportazioni calarono invece del 12,5% del 1979 al 12,3% del 1981, mentre mostrano incoraggianti e vigorosi segni di ripresa nel 1982 (13,0%).

Trarre conclusioni a così breve tempo dal termine della seconda crisi petrolifera sarebbe sicuramente azzardato; da un lato l'esperienza del 1973-74 indica la presenza di «cicli di reazione» pari ad almeno due anni; dall'altro non ci si può nascondere che la nostra struttura produttiva ha subito profonde modificazioni verso la fine dello scorso decennio, modificazioni che solo ora si avvertono nelle statistiche, ancorché in modo incompleto e frammentario: ad esempio, nel 1982 le esportazioni italiane in lire reali rimasero sostanzialmente stabili, nonostante una marcata flessione delle esportazioni OCSE, sempre in termini reali.

È tuttavia possibile avanzare alcune ipotesi sul costo del secondo caro-petrolio per l'economia italiana, separando gli effetti relativi al petrolio dagli effetti relativi ad altre cause, quali la maggior vulnerabilità (temporanea?) del nostro mercato di fronte alla produzione estera e alla minor penetrazione (sempre temporanea?) dei nostri prodotti su mercati terzi. Parimenti, è possibile esporre alcune riflessioni sulle conseguenze del recente ribasso del prezzo del greggio, con i suoi presumibili effetti a medio sulle esportazioni dell'area industrializzata occidentale, e su quelle italiane in particolare. Non si dimentichi infatti che, ancora nel 1981, il 16,9% delle nostre esportazioni era collocato sui mercati OPEC.

La seconda crisi petrolifera si risolse nel

periodo 1979-81 in un maggior aggravio per le nostre importazioni pari a L. 17.600 miliardi, che equivalgono a circa L. 13.200 miliardi e lire costanti 1979. Tale valore è pari al 6,3% delle nostre importazioni totali in quel triennio (sempre a prezzi 1979), e a circa l'1,6% del nostro prodotto interno lordo.

Tuttavia, l'aggravio di bilancia commerciale in quegli anni fu minore dei valori sopra presentati, per effetto dello stimolo alle esportazioni, stimolo che può essere quantificato in circa 5.000 miliardi a lire correnti e in 3.700 miliardi a lire costanti. Se si ipotizza per le nostre esportazioni un valore opportunità pari alla metà circa del prezzo, allora si può collocare l'aggravio effettivo per la nostra economia intorno agli 11-12.000 miliardi di lire sul totale dei tre anni considerati. Per neutralizzare tale squilibrio, date le ridotte possibilità di sbocchi addizionali per le esportazioni italiane, e supponendo una propensione all'importazione pari a 0,20-0,25 si sarebbe dunque resa necessaria una compressione del reddito nazionale nell'ordine dei 44.000-60.000 miliardi, pari al 5,4%-7,4% del reddito prodotto in quel periodo. In altri termini, anche se si fosse registrata una crescita zero nel periodo 1979-81, non si sarebbe riusciti a contenere il disavanzo causato dalla crisi petrolifera. A maggior ragione, appare assai incauta, sotto il profilo dell'equilibrio di bilancia commerciale, la forte crescita registratasi nel 1980 (+ 4,0%) e la sostanziale stagnazione che si registrò nel 1981; soprattutto se si rammenta la diminuzione della quota delle esportazioni italiane sul totale delle esportazioni di provenienza dai Paesi industrializzati.

In sostanza, ci pare di poter affermare che la reazione italiana alla seconda crisi petrolifera ricalcò sul piano della politica interna quanto osservato all'indomani della prima crisi, e in particolare nel 1976, pur se — in questa seconda occasione — su basi assai più fragili. Se infatti per molti versi la stretta di politica interna del 1975 poteva essere addebitata almeno in parte a fattori estranei al prezzo dell'energia, la mancata stretta del 1980 non tenne conto che la nostra vulnerabilità agli squilibri di bilancia commerciale era nel frattempo aumentata notevolmente; tanto da rendere indispensabile, in Italia più che altrove, una cautela assai maggiore sul piano della

politica interna.

A queste condizioni non sembrerebbe esservi quindi alcun dubbio circa la valutazione (positiva) da attribuire alla recente diminuzione nel prezzo del petrolio. Tuttavia, ciò è vero solo ove le condizioni di scarsa competitività evidenziate nel triennio 1979-81 dovessero essere confermate. In tal caso infatti la contrazione nei mercati di esportazione OPEC sarebbe più che compensata dal miglioramento nelle ragioni di scambio. Ma non basta. Se è vero che l'Italia ha aumentato il proprio grado di vulnerabilità ad *aumenti* nel prezzo del petrolio, non è necessariamente vero che l'elasticità delle nostre esportazioni rispetto al prezzo del petrolio si sia ridotta anche verso il basso. Ad esempio, se si confrontano i dati del 1982 con quelli del 1981, si nota che le nostre importazioni verso quelli che per noi sono i principali mercati OPEC (Libia, Arabia Saudita, Algeria, Iraq) sono passate in termini nominali da 10.700 miliardi di lire a 9.336 miliardi, con una contrazione in termini reali pari al 23,3%; e ciò in un momento in cui il prezzo del petrolio è sceso (sempre in termini reali) del 15% circa! Naturalmente, è presto per poter valutare appieno l'elasticità delle nostre esportazioni in un clima di prezzi calanti dell'energia. Resta in ogni caso il fatto che, a un risparmio (a lire 1981) di 2.600 miliardi circa sul fronte del petrolio, ha fatto riscontro una contrazione di lire 2.500 miliardi nelle nostre esportazioni verso quattro Paesi OPEC.

È comunque nostra impressione che, malgrado le considerazioni che precedono, la diminuzione del prezzo del greggio sia assai favorevole all'economia italiana nel suo insieme, anche perché tale diminuzione consente di beneficiare di probabili maggiori aperture nei confronti di mercati di sbocco alternativi: in parte ciò è già successo nell'ambito CEE, in cui le nostre esportazioni sono aumentate di quasi 8.400 miliardi di lire fra il 1981 e il 1982, con un incremento in termini reali di lire 7.400 miliardi circa (+ 19,9%).

Certamente, non ci si potranno nascondere alcuni problemi redistributivi: ad esempio, la flessione nei prezzi petroliferi gioverà ai settori ad alta intensità di petrolio e a quelli più vicini ai mercati OCSE; mentre saranno danneggiati quelli sbilanciati verso l'OPEC e — per altri motivi — verso i Pvs. Il Paese nel suo insieme dovrebbe però ar-

ricchirsi, anche se è inevitabile che da questo processo nascano scompensi incontrollati e/o incontrollabili.

NOTE

¹ Verso la fine dell'estate 1983 tuttavia i prezzi si sono rafforzati. Attualmente il prezzo di riferimento OPEC (relativo all'Arabian Light) è di \$ 29 al barile, mentre i prezzi del mercato *spot*, per qualità analoghe, si aggirano intorno ai \$ 29,50 al barile.

² Cfr. al riguardo A. C. Mattedeen, «Reflections after a decade of OPEC pricing policies», in *National Westminster Bank Quarterly Review*, May 1983. Attualmente la produzione OPEC dovrebbe aggirarsi intorno ai 17 milioni di barili al giorno.

³ Fonte: stime OCSE. Cfr. anche BIS *Press Review* n. 36, 21/2/1983 e OCSE *Endettement extérieure des pays en développement*, Paris 1982.

⁴ Fonte: IMF, *World Economic Outlook*, Washington 1981, 1982.

⁵ Si veda, fra gli altri, D. F. Lomax, «The oil finance cycle revisited», in *National Westminster Bank Quarterly Review*, November 1982, ed inoltre, per un diverso punto di vista, P. Nunnenkamp, «The impact of rising oil prices on economic growth in developing countries in The Seventies», in *Kyklos*, 35 (4), 1982, oppure P. S. Laumas e M. Williams, «Energy and economic development» in *Weltwirtschaftliches Archiv*, 117 (4), 1981.

⁶ I prezzi sono relativi al greggio Ras Tanura (Arabia Saudita). Fonte: IMF, *International Financial Statistics, Yearbook*, Washington 1982.

⁷ I valori che seguono, quando non altrimenti specificato, sono tratti da IMF, *Directions of Trade Statistics, Yearbook*, Washington, annate varie.

⁸ Si veda in merito un nostro precedente studio dal titolo «L'Italia e i gasdotti», in *Papers del Centro di ricerca e documentazione «Luigi Einaudi» di Torino*, dicembre 1982.

⁹ Fonte: OCSE, *Endettement extérieure des pays en développement*, Paris 1982.

¹⁰ Per una recente e sintetica analisi delle discrepanze relative ai saldi delle partite correnti su base mondiale, cfr. BRI, *Cinquantatreesima Relazione Annuale*, Basilea 1983.

¹¹ Per un'analisi dettagliata delle reazioni proprie dei singoli Paesi OCSE alle crisi petrolifere cfr. *European Economic Review*, 18 (1/2), 1982.

¹² Fonte: ISTAT, *Statistica Mensile del Commercio con l'Estero*, dicembre 1975, Roma.

¹³ Per non appesantire l'esposizione, le tabelle relative alle esportazioni italiane verso i principali Paesi OPEC, per gruppi di merci, sono state omesse. Esse sono tuttavia disponibili, a richiesta. Cfr. altresì R. Solomon, «The debt of developing countries: another look», in *Brookings Papers on Economic Activity*, 1981, (2).

¹⁴ Fonte: OCSE, *Endettement extérieure des pays en développement*, Paris 1982.

¹⁵ Salvo diversa indicazione, i dati che seguono sono tratti da fonti ISTAT.

CONSIDERAZIONI SULLA SPESA PUBBLICA. RICETTA USA E RICETTA ITALIANA

Costanza Costantino

CONSTATAZIONE STATISTICA DELL'AUMENTO DELLA SPESA PUBBLICA

Nel corso degli ultimi secoli si è manifestata in quasi tutti gli stati di civiltà occidentale una evidente tendenza ad un aumento della dimensione statistico-contabile dei pubblici bilanci¹, cioè in altri termini nella dimensione del sistema finanziario. E questa una constatazione alla quale in modo piuttosto improprio di dà il nome di «legge» (legge di progressione dei bilanci pubblici). A causa del diverso genere dei dati disponibili per i diversi paesi e per le diverse epoche, talvolta si parla propriamente di una progressione dei bilanci pubblici, talaltra si parla di una progressione delle pubbliche spese (ed anzi è sotto questa forma che il fenomeno viene più spesso menzionato e in tale forma va sovente sotto il nome di «legge del Wagner»), talaltra ancora si parla di una progressione delle pubbliche entrate, o, più specificatamente delle entrate tributarie: ma è evidente che almeno in prima approssimazione, nelle epoche alle quali di solito si fa riferimento i tre fenomeni, almeno a lunghissimo andare, hanno un andamento all'incirca parallelo, sì che risultano altrettanti aspetti diversi di un fenomeno unico.

Secondo alcune fonti per qualche paese (Francia) tale tendenza comincerebbe a manifestarsi in modo netto almeno fin dal XV secolo; per altri paesi mancano dati attendibili per epoche così remote, ma comunque risulta abbastanza certo che nei secoli successivi (e soprattutto nel XIX e nel XX secolo) il fenomeno è stato generale e cospicuo².

Anche per l'Italia il fenomeno è rilevabile, ma su di esso ci intratterremo in seguito in modo particolareggiato.

TENTATIVI DI INTERPRETAZIONE

Quali le cause dell'universale e costante fenomeno?

Anzitutto, almeno quando ci si riferisca all'espansione avvenuta nei bilanci attraverso un periodo di *molti* secoli, una causa è data senza dubbio, da un lato dalla progressiva sostituzione delle prestazioni ob-

bligatorie, gratuite in natura del cittadino, con (prelievi di denaro, da servire per ottenere) prestazioni retribuite, e dall'altro lato, dalle riforme e dai perfezionamenti avvenuti nella contabilità pubblica, e soprattutto dall'abbandono della pratica di indicare nei bilanci le entrate al netto delle spese di riscossione.

Seconda causa operante in Europa con intensità variabile quasi in ogni epoca, eccezion fatta per pochi paesi che hanno goduto di transitori periodi di stabilità monetaria, è costituita dalla pressoché costante diminuzione del potere d'acquisto delle monete, almeno nel lungo andare.

Terza causa, pure abbastanza evidente del fenomeno, è rappresentata dalla costante tendenza della popolazione ad aumentarsi. Infine, altra causa è l'aumento quasi generale, almeno nel lungo periodo, nelle epoche e negli stati considerati del reddito medio privato.

Le cause ora elencate, spiegherebbero, tuttavia, un aumento diciamo così — osserva lo Scotto³ — puramente contabile e statistico: cioè un aumento proporzionale alla svalutazione monetaria, all'aumento della popolazione e all'aumento nel reddito medio, a parte la quantità precedentemente non rilevata per imperfezioni contabili. In tal caso si potrebbe dire che l'espansione dei bilanci è un fenomeno soltanto *apparente*.

Sembra, però, che generalmente l'espansione dei bilanci pubblici sia *più che proporzionale* all'operare delle cause sopra enumerate; sembra cioè che la dimensione complessiva del sistema finanziario sia andata *realmente* aumentando, perlomeno negli ultimi 150-180 anni, rispetto alla dimensione del sistema economico privato.

Questo aumento, quasi certo, è suscettibile di numerose spiegazioni, che non sono incompatibili fra loro, ma anzi — come ancora osserva lo Scotto⁴ — si può ritenere operino cumulativamente.

Il Wagner enunciava come si è rilevato dalla legge tendenziale in esame, ravvisata tre cause fondamentali del fenomeno: 1) aumento della ricchezza generale e del connesso tenore di vita della popolazione; 2) estensione crescente dell'attività degli enti pubblici ai quali con l'avanzare del progresso vengono affidati compiti sempre più vasti e complessi; 3) prevalenza che, nell'attività dei consorzi politici, il principio preventivo è venuto assumendo su

quello repressivo, nel senso che l'ente pubblico moderno soddisfa il bisogno prima che la mancata soddisfazione determini inconvenienti da reprimere.

A noi pare che la seconda e la terza causa ora elencate non siano che conseguenziali alla prima, che ci sembra essere fondamentale. Anche lo Scotto⁵ mette in particolare evidenza, fra le spiegazioni meno controverse, l'aumento del reddito medio privato. Altra giustificazione del fenomeno⁶ è che, colla definitiva sostituzione avvenuta quasi ovunque, nel secolo scorso dei governi democratici alle monarchie assolute, sarebbe cessato ogni motivo di diffidenza dei parlamenti nella corona e nel potere esecutivo, e conseguentemente ogni incentivo a lesinare al governo la concessione di sussidi, la cui storia è la storia dell'imposta. L'allontanamento quindi dello stato storico dal caso limite dello Stato Monopolista, caratterizzato dallo sfruttamento esercitato dalla classe dominante sulla classe dominata, conduce ad un sistema finanziario di dimensioni maggiori.

Secondo il Pantaleoni⁷ poi il fenomeno in esame può considerarsi come una manifestazione della generale tendenza — coll'aumentare della popolazione — alla sostituzione delle spese generali alle spese variabili, e che senza dubbio contiene «un notevole nucleo di verità»⁸. A conforto di questa spiegazione ci sembra si possano ricordare, ad esempio, le vicende dei trasporti ferroviari e di quelli urbani, dal primo quarto del secolo scorso ad oggi.

Più di recente il Peacock e il Wiseman⁹ hanno messo in evidenza che le guerre sono causa di forte aumento delle spese pubbliche, le quali, tuttavia, sono soggette al displacement effect, in quanto segue una loro diminuzione qualche anno dopo la fine della belligeranza, ma sempre inferiore all'aumento precedente, talché non si riforma più al livello prebellico, e nemmeno a quello della linea di sviluppo tendenziale. Successivamente il Gupta¹⁰ ha mostrato che anche le grandi recessioni congiunturali sono causa di interventi pubblici straordinari a sbalzi, che provocano, tuttavia, una abitudine all'azione economica e sociale pubblica per cui anche dopo il superamento della depressione queste azioni pubbliche continuano, e cessa il loro carattere di straordinarietà¹¹.

Questo per non citare che le spiegazioni più note.

QUALI LE COMPONENTI DI QUESTA SPESA CRESCIUTA?

Dai tentativi ricordati di interpretazione della tendenza particolarmente marcata delle spese pubbliche a crescere in questi ultimi due secoli, già in parte emergono talune componenti della medesima. Tuttavia, ci pare, giovi un breve approfondimento di queste componenti ¹².

Anzitutto, vi è riconoscimento quasi generale della crescita della *spesa sociale*, in cui si individuano l'ormai tradizionale spesa per l'istruzione, e quelle più recenti della sanità e la sicurezza sociale. In quest'ultima categoria sono inclusi gli interventi destinati a fornire o integrare il reddito delle famiglie, quando si trovano in particolari situazioni di bisogno: le cosiddette spese per l'*income maintenance*.

Le spese per l'*income maintenance* si ricollegano più direttamente all'ideologia del «Welfare State»: il loro aumento dipende dall'estensione delle prestazioni fornite e dall'aumentato numero di cittadini aventi diritto alle prestazioni medesime. Queste spese si concretano in trasferimenti in denaro o in natura alle famiglie dei lavoratori e degli utenti dei servizi.

Gli interventi a favore delle industrie in crisi hanno origine da esigenze diverse: a) trasferimenti alle imprese per programmi di ristrutturazione finanziaria (in concreto ripianamento di perdite accumulate dalle imprese, interventi che permettono di mantenere stabili i livelli di occupazione; b) trasferimenti per ristrutturazione e riconversione produttiva, con lo scopo di modificare, attraverso piani di intervento, i sistemi produttivi delle imprese.

Il rischio connesso a questi tipi di interventi ed a gran parte quindi della spesa sociale è quello che possano prevalere «politiche dirette ad assicurare il consenso politico attraverso i mille rivoli alimentati dai cospicui aumenti delle spese improduttive, in primo luogo dei trasferimenti alle imprese e alle famiglie» ¹³.

Un secondo fattore che ha stimolato l'aumento della spesa pubblica è individuabile nel *progresso tecnologico*.

Nel settore delle spese per la difesa l'influenza dell'evoluzione della tecnica è stata enorme, specie nell'ultimo cinquantennio; ma anche l'applicazione dell'energia elet-

trica all'illuminazione delle città a partire dagli inizi del secolo, la creazione di grandi complessi industriali con i connessi problemi di urbanesimo, sanità e istruzione e, infine, l'evoluzione dei trasporti e le innovazioni nel settore sanitario (applicazione dell'elettronica, di nuovi metodi di cura, nuovi farmaci).

Nè si deve tacere l'incremento incessante della spesa per salari ai dipendenti pubblici — come conseguenza dell'aumento dei salari nel settore privato — senza che nel settore pubblico sia avvenuto un congruo aumento di produttività.

Un terzo fattore di grande momento nella crescita della spesa pubblica è dato dall'*intervento dello Stato per lo sviluppo economico*. Ciò è accaduto, specie dopo la seconda guerra mondiale in quasi tutti i paesi, sia pure con intensità diversa; in taluni casi, però, come ad esempio in Italia, la logica degli investimenti nelle zone sottosviluppate si è mostrata, spesso una logica assistenziale ¹⁴.

DINAMICA DELLA SPESA PUBBLICA IN ITALIA DAL 1862 AL 1980

Dalla ricerca fondamentale in materia condotta da F. Antonio Repaci e dalle elaborazioni della medesima e dell'indagine OCSE eseguite da altri studiosi ¹⁵ risulta l'andamento della tabella 1 in cui, opportunamente, si separa la spesa della P.A. in percentuale del PIL da quella dello Stato, sempre in percentuale del PIL.

Dai dati e riferendoci dall'unità d'Italia fino al 1948 soltanto alla spesa dello Stato — perché quest'ultima preponderante rispetto a quella della Pubblica amministrazione (non sempre determinabile) — emergono con evidenza la sostanziale stabilità e moderazione del prelievo dello Stato il quale si limita a provvedere a quelli che lo Smith chiamava «the duties of the sovereign» (escludiamo gli scostamenti descritti dal 1880 al 1888 nel movimentato periodo di Crispi).

Segue il forte aumento dovuto alla prima guerra mondiale e poi il ritorno, o quasi, ai livelli prebellici fino al 1929.

Con il fascismo inizia, purtroppo, l'intervento dello Stato nell'economia che trova alimento nella grande crisi 1929-34: la di-

mensione del sistema finanziario incomincia a crescere, sorgono gli enti parastatali.

La seconda guerra mondiale riporta la spesa dello Stato a livelli analoghi a quelli della prima, rispetto al PIL.

Finita la guerra ed avvenuto il «recovery» del nostro sistema economico intorno al 1952, contrariamente alla preveggente opinione dell'Einaudi, del Cabiati e del Bresciani Turrone, l'espansione del sistema imprenditoriale pubblico continua: cresce a ritmo veloce dopo il 1962 e poi velocissimo dal 1970 ai nostri giorni.

Il reddito nazionale è aumentato di 18 volte in 120 anni, passando dai 22.000 miliardi del 1861 (in lire 1981) ai circa 400.000 miliardi del 1981, mentre la spesa pubblica è cresciuta nello stesso periodo da circa 4.000 miliardi a più di 200.000: un aumento di oltre cinquanta volte!

Soggetti «responsabili» dell'aumento della spesa pubblica oltre allo Stato, in primo luogo gli enti previdenziali e poi, specie a partire dal 1977, gli Enti autarchici territoriali, grazie all'incauta politica finanziaria perseguita nei loro confronti nel periodo transitorio della finanza locale, con i D.D.L.L. Stammati del 17/1/1977, n. 42 e del 20/12/1977, n. 946.

Una delle principali cause di aumento è la crescita della spesa sociale, le cui componenti — come già visto — sono la spesa per l'istruzione, per la sanità e per l'*income maintenance*, la quale ultima ha dato luogo ad interventi con molti sprechi allocativi e distributivi, volti soprattutto all'ottenimento ed al mantenimento del consenso politico ¹⁶.

RAFFRONTI INTERNAZIONALI. RICETTA USA E RICETTA ITALIANA

Prima di dissertare brevemente sui modelli dei più importanti paesi industriali e su quello italiano ci pare utile soffermarci sulla tabella 2.

Dai relativi dati due fatti sono constatabili: 1) quanto notevole sia stato in Italia l'incremento della spesa pubblica in punti del PIL dal 1954 al 1980; tale spesa è stata assai contenuta in Francia, Germania e Regno Unito (2,9 punti del PIL) ed ha avuto un incremento minimo negli USA (1,6

Tabella 1. La spesa della P.A. e la spesa dello Stato in percentuale del PIL

Anni	Spesa della P.A. % PIL	Spesa dello Stato % PIL	Anni	Spesa della P.A. % PIL	Spesa dello Stato % PIL
1866	18,6	15,9	1924	n.d.	21,-
1868	14,1	11,4	1926	n.d.	12,8
1870	15	11	1928	22,36	17
1872	16,2	12,3	1930	n.d.	16,8
1874	15	11,5	1932	n.d.	20,9
1876	17,2	13	1934	n.d.	23,2
1878	16,9	12,7	1936	31,22	30,7
1880	15,9	11,8	1938	31,3	25,9
1882	18,8	14,4	1940	n.d.	38,5
1884	21,3	16,4	1942	n.d.	46,4
1886	19,8	15,-	1944	n.d.	37,7
1888	24,6	19,1	1946	24,9	20,1
1890	n.d.	16,7	1948	27,3	19,6
1892	n.d.	16,8	1950	28,4	19,9
1894	21,1	16,6	1952	30,-	21,-
1896	20,1	16,2	1954	28,19	18,17
1898	18,9	14,3	1956	29,3	18,12
1900	n.d.	13,7	1958	29,9	17,9
1902	n.d.	14,1	1960	30,1	18,9
1904	n.d.	13,6	1962	29,3	18,6
1906	16,9	14,6	1964	31,8	19,-
1908	n.d.	13,9	1966	33,2	21,7
1910	n.d.	14,8	1968	33,8	15,69
1912	20	14,9	1970	35,4	16,45
1914	n.d.	21,6	1972	39,6	17,82
1916	n.d.	43,4	1974	39,1	16,05
1918	n.d.	48,1	1976	43,2	19,87
1920	n.d.	21,6	1978	46,8	23,4
1922	n.d.	31,1	1980	46,3	n.d.

Tabella 2. Dinamica della spesa pubblica in Italia e negli altri paesi industriali nel periodo 1954-1980 (incremento in punti del PIL).

Anni	Italia			Francia-Germania Regno Unito			USA		
	54-73	73-80	54-80	54-73	73-80	54-80	54-73	73-80	54-80
Spesa della P.A.	9,2	7,8	17,0	7,9	2,9	10,8	4,2	1,6	5,8

Fonte: OCSE. The Role of the Public Sector, 1982.

riprivatizzare molte imprese pubbliche (La ben nota «deregulation»). Si tesse, in altri termini, allo smantellamento del Welfare State, per gli effetti disastrosi provocati dal massiccio intervento pubblico sull'economia, causa dei cronici disavanzi della finanza pubblica e quindi causa fondamentale delle tensioni inflazionistiche.

Negli Stati Uniti, nella Germania federale, in Gran Bretagna, in Giappone, in Svizzera e in Canada, per non ricordare che i più importanti paesi industrializzati, si ebbe, come conseguenza di questa politica economica, una forte decelerazione del tasso di inflazione con segni di inversione del ciclo. Il rallentamento dell'inflazione consentì nel corso del 1982 una rilevante discesa dei tassi di interessi nominali negli Stati Uniti e nei mercati internazionali, anche se i tassi reali rimasero elevati.

La ripresa si delineò dunque nei paesi che conseguirono maggiori successi nella lotta all'inflazione e dove anche in prospettiva apparivano minori le tensioni sul fronte del costo del lavoro ¹⁸.

Questa è, per così dire, la «ricetta USA» o ricetta monetarista.

Quanto al secondo modello di soluzione, la diversità consiste soprattutto nella forma di finanziamento della spesa pubblica, che da noi avvenne in ampia misura (per oltre la metà) in disavanzo. In questo senso si può parlare di una originale «ricetta italiana» ¹⁹.

L'attività di sostegno dell'economia realizzata dalla P.A. mediante la spesa pubblica fu caratterizzata in Italia, al contrario del modello USA, da un massiccio aumento delle spese correnti, mentre il livello della spesa per investimenti rimase in sostanza



stazionario. Si mirò soprattutto nel nostro Paese al sostegno ed anche all'aumento dell'occupazione, mediante una perdita di valore relativo degli stipendi dei dipendenti pubblici e, soprattutto, grazie al surplus prodotto dal sistema produttivo delle piccole-medie imprese nei settori tradizionali¹⁹.

Questa «ricetta», tuttavia, pur non avendo portato a tassi di inflazione di tipo sudamericano, non impedì tensioni sociali e, quel che è peggio, il finanziamento in disavanzo finì per sottrarre risorse al sistema delle imprese, impedendogli di svilupparsi in maniera adeguata. La ricetta, scrive ancora il Reviglio (op. cit. p. 248), «ha posto le basi per la futura stagnazione del sistema economico. Non è l'elevato disavanzo in sé negativo²⁰ se fosse utilizzato per fronteggiare spese che accrescono in modo diretto o indiretto la capacità produttiva del paese. Ma se il debito pubblico è utilizzato per finanziare spese correnti, in parte ampiamente improduttive si entra nel circolo vizioso che porta alla stagnazione ed all'inflazione». Infatti, grazie alla nostra ricetta il divario inflazionistico tra l'Italia e i principali paesi industriali si è allargato. Tra il punto massimo toccato dopo la seconda crisi petrolifera e il marzo 1983 il tasso di crescita dei prezzi al consumo è caduto dal 14,6% al 3,6 negli Stati Uniti; dall'8,7% al 2,3% in Giappone; dal 6,8 al 3,5 nella Germania federale; dal 14,3 al 9,0 in Francia; dal 22,6 al 4,6 nel Regno Unito. In Italia la diminuzione è stata dal 22,0 al 16,1%²¹.

Però «L'inversione delle tendenze di lungo periodo dei saldi della finanza pubblica — si legge ancora nelle Considerazioni citate (p.9) — non può essere perseguita attraverso continui aumenti della pressione fiscale, anche se azioni più incisive debbono essere intraprese nelle aree di evasione.

La correzione deve affrontare il problema della spesa, modificandone l'angolo di rotta... Le scelte che devono essere compiute riguardano tutte le forme di spesa pubblica».

Non soltanto — ci pare — occorrono coraggiose scelte pubbliche di abbandono del capitalismo assistenziale, ma per seguire la strada tracciata dagli altri paesi industriali avanzati si devono abbassare molto i livelli di intervento, lasciando al mercato di soddisfare i bisogni al di sopra di tali livelli.

Pensare di poter affidare al sindacato — come auspica il Reviglio — il ruolo essen-



ziale di creare nel Paese una alleanza per rimuovere i vincoli che impediscono la ristrutturazione del nostro sistema produttivo, attraverso la capacità sindacale di scambiare comportamenti salariali e condizioni di impiego della forza lavoro con obiettivi insieme di controllo della ristrutturazione del sistema economico e di rilancio dello sviluppo, ci pare una utopia.

La politica del sindacato italiano nell'ultimo ventennio, — a nostro sommo avviso — dovrebbe renderci molto perplessi al riguardo.

NOTE

¹ Sull'argomento si veda principalmente: F. Cohen — Etude sur les impôts et sur les budgets des principaux états de l'Europe, Paris 1865; Léon Say, Les finances de la France sous la troisième république, Paris 1900; A. Salandra, La progressione dei bilanci degli stati moderni, «Archivio di statistica», IV, Roma, 1879, (ristampato in «Politica e legislazione», Bari, 1915); A. Wagner, Finanzwissenschaft, 4 voll., Lipsia, 1877/1901 (vedi: in particolare il II volume, 1880); A. Graziani, L'aumento progressivo delle spese pubbliche, Modena, 1887; F.S. Nitti, Principi di scienza delle finanze, Napoli, Piros, 1907, 3° ediz. pp. 55/85; S. Tangorra, Trattato di scienza delle finanze, Milano, S.E.L., 1915, pp. 220-243; G. Borgatta, Appunti di scienza delle finanze e diritto finanziario, Milano, Giuffrè, pp. 75-90; C. Arena, Teoria generale della finanza pubblica, Napoli, Jovene, 1945, pp. 157-194; L. Gangemi, Elementi di scienza delle finanze, Napoli, Jovene, 1948, pp. 292-306; H. Slade Kendrick, Public finance, New York, Houghton Mifflin, 1951, pp. 29-62; A. Scotto, Appunti di scienza delle finanze, Milano, La Goliardica, 1952, pp. 266-283; R. Thion De La Chaume, L'accroissement, del budgets de l'Etat au XIX siècle, causes et remèdes, Paris, 1900.

² Per la Francia, dal 1242 al 1789, De Foville, La France économique, Paris, 1890, p. 108 citato dallo Scotto, op. cit. p. 272; poi dal 1798 al 1896, Nitti, op. cit. p. 57; dal 1900 al 1923, E. Seligman — Gli oneri

fiscali comparativi nel secolo XX, in vol. IX, Nuova collana di economisti pp. 143-180; inoltre, dal 1919 al 1935, E. D'Albergo — La politica finanziaria dei grandi stati dal dopo guerra ad oggi, Milano, ISPI, 1939 pp. 230 e segg.; e dal 1938 al 1948, M. Duverger — Les finances publiques, Paris, Presses Universitaires de France, 1950.

Per la Gran Bretagna, citazioni tolte dallo Scotto, op. cit., per il periodo dal 1691 al 1906, De Foville op. cit.; per il periodo dal 1910 al 1939, D'Albergo, op. cit. p. 190 e segg.; per gli esercizi dal 1949 in poi, Statistical Yearbook delle United Nations.

Per il Belgio dal 1831 al 1913, P. Van Der Rest Les budgets de 1830 à 1913, Tavole I, II, IV nel vol. I, pp. 305-31 di Histoires des finances publiques en Belgique, a cura de l'Institut Belge de Finances publiques, Bruxelles-Paris-Bruxelles-Sirey, 2 voll. 1950-54; per il periodo 1913-39, M. Masoin — Les recettes publiques de 1919 à 1939, nel vol. II della citata Histoire des finances publiques etc., pp. 115-177.

Per gli Stati Uniti, dal 1792 al 1953, Annual Report of the Secretary of the Treasury on the state of the finances for the fiscal year ended June 30, 1953 U. S. Printing Office, Washington, 1954, table 2.

Per il Canada, la Svizzera e il Giappone, dal 1870 al 1940, L. Gangemi, op. cit. p. 295 Per la Russia, dal 1800 al 1939, L. Gangemi, op. cit. p. 295.

³ A. Scotto — Op. cit. p. 287.

⁴ A. Scotto, Op. cit. p. 287.

⁵ A. Scotto, Op. cit. pp. 287 e 288.

⁶ L. Say, Op. cit. e A. De Viti De Marco — Principi di economia finanziaria. Torino, Einaudi, 1934, pag. 33 e segg.

⁷ M. Pantaleoni — Di alcuni fenomeni di dinamica economica, in «Erotemi di economia», Bari, Laterza, 1925, vol. II, pp. 75-127.

⁸ A. Scotto — Op. cit. p. 291.

⁹ A. T. Peacock e J. Wiseman — The grow of public expenditure in the United Kingdom, Princeton University press, Princeton, 1961.

¹⁰ S. P. Gupta — Public expenditure and economic growth: a time series analysis, in «Public finance», 1967, pp. 423-472.

¹¹ Ad esempio, l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) è divenuto un ente pubblico permanente di intervento economico, pur essendo nato per fronteggiare le conseguenze della grande crisi 1929-34.

¹² A questo riguardo si veda lo studio di F. Reviglio — Spesa pubblica e sviluppo negli anni '80, in «Note economiche» n. 5/6, 1982, ed. Monte dei Paschi di Siena, tratto dalla relazione dell'A. al Convegno «Lo Stato e i soldi degli italiani», Confindustria, Firenze, 1982.

¹³ F. Reviglio — Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana — Universale Paperbacks il Mulino, Bologna, 1977.

¹⁴ F. Reviglio — Op. cit. passim.

¹⁵ F. A. Repaci — Saggi in onore del centenario della Ragioneria Generale dello Stato. Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, 1969, p. 425 e segg. Elaborazioni dei dati del Repaci e di quelli dell'OCSE — The Role of the Public Sector, 1982 di E. Luzzati e R. Portesi, in corso di pubblicazione (1983).

¹⁶ F. Reviglio — Spesa pubblica e stagnazione italiana — Op. cit. pp. 8 e 10.

¹⁷ Negli Stati Uniti e in Giappone il livello della spesa pubblica è — come è noto — per ragioni storico-costituzionali inferiore di circa un terzo a quello europeo.

¹⁸ Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia nella Relazione all'89ª assemblea della Banca d'Italia. Il Sole 24 ORE, 1 giugno 1983, pag. 2.

¹⁹ F. Reviglio — Spesa pubblica e sviluppo negli anni '80. Op. cit. 246-247.

²⁰ Lo Smith, tuttavia, scriveva, e non senza un alto grado di realismo, che il deficit nel bilancio dello Stato è pericoloso perché questo porta all'indebitamento e successivamente all'inflazione. Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni. Libro V, 1776, p. 854 e segg., Torino 1948, Ristampa, UTET.

²¹ Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, cit. p. 6.

ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI TRA AGRICOLTURA E INDUSTRIA

Alessandro Bozzini

QUALE FUTURO PER L'AGRICOLTURA?

Si potrebbe pensare che la tensione dei costi in cui oggi si dibatte la nostra civiltà tecnologica abbia riflessi piuttosto modesti nei confronti dell'agricoltura, dato che in un paese sviluppato la maggior parte dell'energia disponibile e della mano d'opera sono richieste dalle attività industriali e dai servizi. Ciò potrebbe essere anche vero se gli incrementi dei costi di produzione dell'agricoltura si riversassero - così come avviene abbastanza estesamente per industrie e servizi — più o meno direttamente e rapidamente sul consumatore. Stà di fatto che forse per nessun altro prodotto come per quello derivato dall'agricoltura esiste oggi un rigido controllo politico. Storicamente l'agricoltura italiana, che produce ormai solo alimenti per l'uomo, si è sempre sviluppata all'insegna di un rigido controllo politico dei prezzi. E non a caso: la storia ha insegnato che quando vengono a mancare gli alimenti essenziali, iniziano i travagli e traggono vita e forza rivolgimenti politici e sociali, senz'altro giustificabili, ma non certo sempre auspicati dalle forze politiche e sociali di qualsiasi tipo o dottrina, specie se al potere. Non è difficile constatare come le nazioni economicamente e politicamente più forti abbiano sempre avuto un occhio particolarmente vigile per le strutture e l'economia agricole, considerate fonti di stabilità e di beni primari insostituibili.

Il correttivo normalmente usato per sopprimere alle quasi inevitabili perdite da parte dell'imprenditore agricolo, che si dibatte cronicamente tra il continuo incremento dei costi dei mezzi di produzione primari ed il blocco più o meno stretto dei prezzi del prodotto finito, è stato il ricorso a sussidi ed integrazioni forniti dallo Stato o da associazioni di Stati (vedi Mercato Comune).

Ciò ha portato a varie ed interessanti ripercussioni psicologiche ed economiche. Anzitutto si è abituato l'agricoltore ad attendersi continui interventi statali o comunque esterni, tendenti a compensare, almeno in parte, le perdite subite, in ciò contribuendo alla mentalità che l'agricoltura debba sempre e regolarmente essere aiutata attraverso sussidi intesi a riequilibrare il

nullo o scarso profitto. Dall'altra parte, nelle attività extra-agricole, si è ormai affermata la sensazione che l'agricoltura sia una specie di malato cronico, purtroppo necessario, ma sempre bisognoso di cure e mai in grado di guarire e provvedere in modo autonomo a sé stesso. Certo il sistema dei sussidi può, senza dubbio, ritenersi valido in periodi di relativa stabilità: basta però una grossa spinta inflazionistica o la scarsa disponibilità o l'elevato costo di alcune fondamentali componenti la produzione (mano d'opera, materie prime, ecc.) per sconvolgere tutto il sistema.

Mentre infatti l'industria può, in modo abbastanza autonomo e rapidamente, adeguare i prezzi di vendita ai costi di produzione, la stessa cosa non può dirsi per l'agricoltura, che oltre tutto per natura è legata all'andamento stagionale e climatico, scarsamente controllabile o prevedibile anch'esso. Ciò porta a risultati ovvii e gravi, come l'abbandono di tale attività, non più remunerativa, con conseguente approvvigionamento esterno dei prodotti di prima necessità, possibili tensioni del mercato, forti squilibri nella bilancia dei pagamenti, ecc. Nel 1982 il deficit agro-alimentare italiano ha superato i 7500 miliardi di lire, secondo solo al deficit energetico.

LEGAMI CON L'INDUSTRIA

A livello politico il dibattito è da tempo iniziato, anche se forse i termini esatti del problema della posizione dell'agricoltura nei confronti dell'industria non sono stati forse sufficientemente valutati. Oggi infatti l'agricoltura — specialmente quella dei paesi sviluppati — è legata a doppio filo, e forse in modo eccessivo, con l'attività industriale. L'agricoltura deve sempre più all'industria alcuni tra i mezzi fondamentali della produzione: macchine, fertilizzanti, insetticidi, diserbanti, e molto spesso anche i servizi tecnici di volgarizzazione. E questo un indirizzo corretto? E proprio a questo punto che si devono chiamare in causa i ricercatori e gli studiosi. Quale è stata la preoccupazione costante dei ricercatori applicati ai problemi agricoli negli ultimi cinquanta anni? Aumentare — ad ogni costo e per le vie più semplici — la produzione. E si sottolinea: per le vie più semplici e ad ogni costo, perché certamente fornire fertilizzanti «ad libitum», com-

battere i parassiti con ogni tipo di pesticidi di sintesi, applicare la meccanizzazione in modo indiscriminato e spesso non economico, ecc., consentiva di incrementare le produzioni in modo, tutto compreso, abbastanza semplice, anche concettualmente. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se i politici abbiano appoggiato tali tendenze, tanto più che in ciò anche l'industria aveva tutto da guadagnare. La cosiddetta rivoluzione verde (cioè il trasferimento dei concetti che hanno sviluppato le tecnologie industriali nei paesi sviluppati, applicati all'agricoltura) è stata diffusa nei paesi in via di sviluppo come il metodo più semplice per risolvere i loro annosi problemi di produzione di derrate per la popolazione. E certo i risultati si sono visti, almeno fino a quando le sorgenti primarie di energia sono rimaste a buon prezzo. Ma con l'aumento più o meno continuo dei costi energetici (ci sarà mai una decisa e duratura inversione di tendenza?) e con l'indebitamento di molti paesi, i problemi si presentano di nuovo e forse più drammatici di prima. Ciò perché proprio in questi paesi il «miracolo» produttivo è spesso subordinato ad acquisti di macchinari, fertilizzanti, pesticidi, ecc. presso i paesi sviluppati, ciò implicando esborsi di valuta pregiata, per loro di difficile reperimento. Il tutto sotto lo spettro di una popolazione in continuo pauroso aumento.

NUOVI ORIZZONTI PER LA RICERCA

Possono i ricercatori e gli studiosi di problemi agricoli proporre nuove linee di ricerca e di sviluppo, così contribuendo a soluzioni, almeno parziali, di questi problemi, orientando, alla luce di nuove tecniche, futuri interventi in agricoltura?

Uno degli obiettivi di queste tecniche, in-

fatti, è il verificare se — a livello delle macchine biologiche che l'agricoltura oggi impiega — siano possibili nuovi orientamenti, tendenti a ridurre i costi di produzione e quindi ad incrementare il reddito degli addetti a tale attività, così diminuendo, o ottimizzando l'intervento dell'industria.

Negli ultimi tre lustri abbiamo visto il trionfale affermarsi dei fertilizzanti chimici, così come abbiamo visto l'affermarsi di altri prodotti industriali, quali gli anticrittogamici, gli insetticidi, i diserbanti, cioè, in altri termini, l'affermarsi di elementi produttivi esterni alla pianta ed alla attività agricola tradizionale, messi a disposizione, insieme alla rapida meccanizzazione delle varie operazioni colturali (a sua volta prodotto dell'industria meccanica e petrolifera) principalmente dalle industrie chimiche e meccaniche.

Ogni agricoltore sa che, ad esempio, le moderne varietà di cereali — capaci di produzioni impensabili anche solo quaranta anni fa — debbono avere a disposizione un ambiente altamente sofisticato per caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche. Ciò è però largamente dipendente dalla meccanizzazione delle lavorazioni e dalla somministrazione di fertilizzanti chimici in elevate quantità, dalla possibilità di irrigazione di trattamenti erbicidi e antiparassitari, ecc.

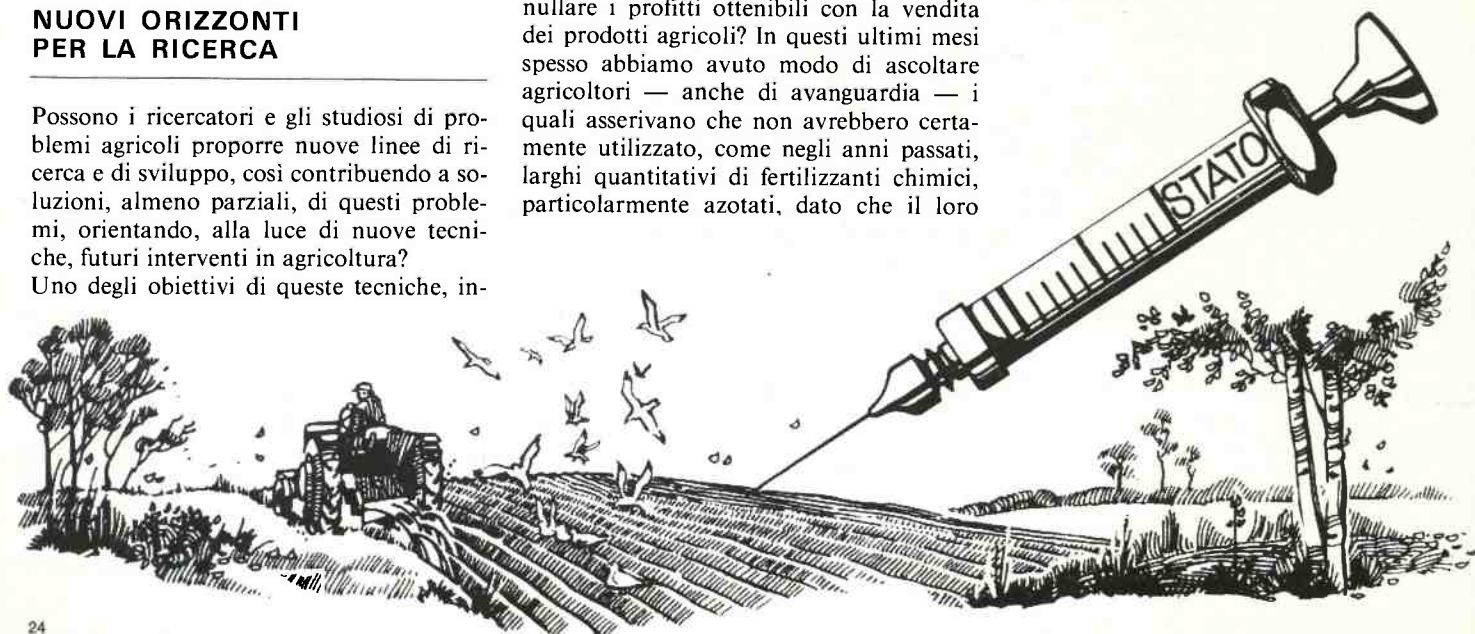
Ma cosa avviene se i costi di produzione di tali elementi, di base per la nostra attuale agricoltura, si elevano a livelli tali da annullare i profitti ottenibili con la vendita dei prodotti agricoli? In questi ultimi mesi spesso abbiamo avuto modo di ascoltare agricoltori — anche di avanguardia — i quali asserivano che non avrebbero certamente utilizzato, come negli anni passati, larghi quantitativi di fertilizzanti chimici, particolarmente azotati, dato che il loro

costo notevolmente incrementato — spesso non disgiunto da una più o meno artificiale rarefazione sul mercato dei tipi meno costosi e sofisticati. La crisi oggi in atto ci ha insomma indotto a riconsiderare più in profondità le basi della nostra economia tecnologica, anche nei confronti dei riflessi possibili sull'agricoltura.

Può darsi che in futuro l'azoto di sintesi ripieghi su prezzi più modesti, con l'utilizzazione di altre fonti di energia, quale ad esempio l'energia nucleare, ma il fosforo, il potassio, lo zolfo, ecc.? I giacimenti minerali ricchi di tali elementi non sono certo inesauribili, per cui, con la loro inevitabile rarefazione, i prezzi non potranno che salire. A ciò aggiungasi che i paesi produttori di queste materie prime hanno compreso il notevole valore politico-economico di queste risorse per cui il loro costo non è certo destinato a diminuire. Poiché è impensabile di poter ottenere elevate produzioni agricole senza la disponibilità di queste materie, una nuova strategia si impone: utilizzare meglio le nostre disponibilità di fertilizzanti.

Tre sono le strade possibili da battere, almeno in prima approssimazione:

1) formulazioni, da parte dell'industria chimica, di fertilizzanti più idonei a sopprimere alle necessità della pianta durante l'intero ciclo vitale, riducendo all'ottimale la quantità di fertilizzanti ed al minimo la loro dispersione — con conseguente inquinamento — nell'ambiente (studio e svilup-



po di fertilizzanti a lento effetto, ecc.); 2) interventi agronomici di fertilizzazione il più possibile razionalizzati (nei confronti dei tempi, della localizzazione, delle modalità di somministrazione, ecc.); 3) selezione di varietà più efficienti per quanto riguarda l'assorbimento e l'utilizzazione dei fondamentali elementi nutritivi presenti nell'ambiente.

RUOLO DELLA GENETICA

Desidererei soffermarmi a considerare quest'ultima strada, perché fondamentalmente la più semplice (per l'agricoltore) e certamente tra le più economiche, stabili e durature nel tempo, una volta raggiunta.

Mi riferisco a metodologie di miglioramento genetico in cui la selezione sia orientata a promuovere l'efficienza dei vari meccanismi fisiologici (ad esempio della fotosintesi clorofilliana, dell'organizzazione dell'azoto, del fosforo, ecc.) fondamentali per la produzione, ed alla stabilizzazione della relativa base genetica che controlla le diverse fasi dell'efficienza di tali meccanismi. Oggi è impensabile poter procedere nel miglioramento genetico se ai criteri agronomici fondamentali (le piante non si allevano in provetta, nella grande produzione) non si affiancano studi di ottimizzazione fisiologica e del controllo genetico di tali funzioni. Ecco come si può sviluppare la proposizione che ha tratto lo spunto dalla crisi economica oggi in atto: dobbiamo tendere a realizzare le nostre macchine vegetali ed animali, i nostri laboratori chimici naturali, i nostri convertitori bioenergetici, secondo i canoni della ottimizzazione dei componenti, concetti tanto cari ai nostri economisti ed agli ingegneri meccanici e chimici.

Dobbiamo cercare di individuare quali varietà, linee o razze presentino la maggiore efficienza morfo-fisiologica per i processi fondamentali della produzione e quindi — attraverso il miglioramento genetico — cercare di mettere insieme le caratteristiche favorevoli, tendendo quindi alla ottimizzazione del sistema. Ciò, beninteso, è oggi empiricamente raggiunto — almeno in parte — attraverso la semplice valutazione sintetica del prodotto ottenuto. Ma se vogliamo razionalizzare il processo non si può lasciare al caso o alla intuizione più o meno geniale o fortunata di pochi, un ri-

sultato così importante per la vita di oggi e di domani.

Ci si deve domandare, ad esempio se non sia opportuno ritornare ad una inversione dei criteri di selezione fin qui seguiti e puntare a quelle linee e varietà che siano in grado di utilizzare, con maggiore efficienza, minori apporti di fertilizzanti e risorse idriche, non certo illimitate.

Concetti certamente facili da enunciare, ma di notevole difficoltà in quanto a realizzazione pratica, perché, ammesso che si possa tornare indietro, verso un uso più razionale, più limitato ma più mirato dei fertilizzanti, non si può accettare il regredire in quanto a livelli produttivi ormai raggiunti, pena gravi e, tutto compreso, abbastanza prevedibili conseguenze economico-sociali. Si deve sottolineare che questi concetti sono oggi presenti anche nei confronti del miglioramento genetico dei nostri animali domestici: nella scelta di individui altamente produttivi, in passato, si è spinta la selezione (ad esempio nei bovini) verso tipi che per produrre necessitano prodotti alimentari (mangimi) altamente sofisticati e pregiati, così da finire col diventare — quanto ad esigenze alimentari — competitivi con l'uomo stesso. Tutto ciò inducendo, indirettamente, l'abbandono di milioni di ettari già usati per pascolo, che trova nella trasformazione operata dal ruminante, la sola utilizzazione possibile.

Si presenta quindi la prospettiva di una singolare sfida per la biologia applicata: ottenere varietà (bioconvertitori) a più alto rendimento e capaci di utilizzare anche «combustibile» in minore quantità ed eventualmente anche di inferiore qualità! Ci sono infatti molti punti oscuri ancora da chiarire per le piante agrarie: modificazioni, in senso positivo della efficienza della fotosintesi clorofilliana, dell'efficienza dell'assorbimento minerale, della traslocazione ed organizzazione dell'azoto, del fosforo, del potassio, dello zolfo, ecc. solo per citare alcuni problemi e la loro correlazione con la forma, struttura e funzionalità dell'apparato radicale, della massa verde, degli organi riproduttivi, ecc.

Altrettanto potremmo dire nei confronti della difesa delle nostre colture. Fino ad oggi si è puntato prevalentemente sul controllo chimico dei parassiti sia animali che vegetali. Col risultato — ormai riconosciuto a livello mondiale — di aver risolto solo parzialmente il problema, ma di averne

creati tanti altri, quale ad esempio un pauroso elevarsi del livello di inquinamento dell'ambiente, il disturbo recato, spesso in modo irreparabile, all'equilibrio biologico preesistente, l'insorgenza di resistenze agli insetticidi, ecc.

Cosa è stato fatto per introdurre resistenze genetiche anche ben note (che come si sa, non implicano spese di esercizio per gli agricoltori) in alcune delle nostre fondamentali colture?

Per tutte le uve da tavola, ad esempio, potremmo risparmiare gli anticrittogamici per la lotta all'oidio e alla peronospora, se si provvedesse ad introdurre la resistenza dalle viti americane, notoriamente resistenti a tali fitopatie. I vantaggi per la nostra salute ed il risparmio non sarebbero pochi! Altrettanto potremmo dire per il controllo di insetti parassiti. Ormai non ci sono dubbi che mezzi di controllo biologico possono vantaggiosamente ed economicamente sostituire la lotta chimica in molti casi e per molte specie.

Concetti di lotta integrata e di selezione di resistenze per agenti patogeni e per parassiti (insetti, acari, nematodi, ecc.) non sono più idee astratte o obiettivi da fantascienza, bensì tecniche sviluppate ed attuabili anche con mezzi non eccezionali. A volte è necessario e sufficiente perseguire alcuni obiettivi invece che altri, per ottenere risultati anche superiori alle aspettative. Esempi potrebbero essere citati a decine!

Credo sia necessario quindi spingere verso l'adattamento dell'essere vivente perché si può essere convinti che dalla meccanizzazione e dagli interventi esterni alla «macchina» vegetale — almeno in principio — non sia ulteriormente ottenibile, per incrementare la produzione, molto di più di quanto sia stato finora raggiunto.

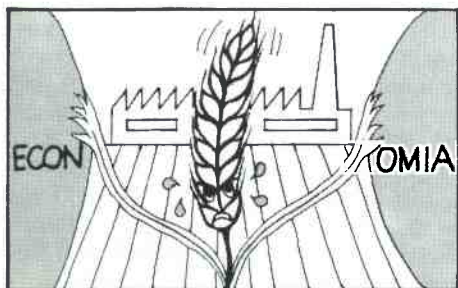
BIOLOGIA E AGRICOLTURA

Molto invece può essere ancora fatto a livello biologico, mediante una indagine analitica che porti ad una concreta razionalizzazione ed ottimizzazione delle successive catene di sintesi di queste nostre macchine viventi ed allo sviluppo di caratteristiche oggi presenti in potenza, ma non ancora pienamente sviluppate ed utilizzate. Per fare questo occorre, però, che ci si renda conto che — se si vuole veramente progredire razionalmente e con continuità —

occorre invertire una tendenza concettuale fondamentale: valorizzare al massimo le possibilità biologiche e l'energia solare, rinnovabile, cercando di limitare entro termini accettabili gli interventi esterni. È chiaro che per realizzare ciò occorre far coesistere ed interagire diverse competenze, conoscenze ed esperienze: agronomia, genetica, fisiologia, patologia, biochimica, biofisica, ecc. Tutte queste discipline debbono contribuire a farci conoscere e quindi a costruire pezzo per pezzo le nostre varietà o razze di domani: «bioconvertitori» economici ed efficienti, che sfruttino le risorse naturali in modo razionale e pulito. Risorse naturali — in modo particolare terreno ed acqua — difese e valorizzate. Forse questa è l'unica strada oggi logicamente proponibile per ridare all'agricoltura il posto che le spetta nell'economia umana e sollevarla dal servaggio — volontario o involontario, necessario o stimolato ad arte — sotto cui l'industria l'ha costretta negli ultimi decenni.

Solo in un rapporto di collaborazione e non di dipendenza tra agricoltura e industria potrà essere ricercata la soluzione di un problema che, se lasciato incancrenire, non potrà che apportare conseguenze disastrose per la nostra economia e per il nostro sviluppo sociale.

Che significato ha concentrare tanti sforzi per ottenere prodotti industriali che debbono poi essere venduti nel mercato mondiale non per creare nuova ricchezza, ma per acquistare cibo che potrebbe — almeno in buona parte — essere prodotto sul nostro territorio? Questa nuova tela di Penelope è la sola opzione oggi possibile? Non converrebbe prestare un po' più di attenzione a questa nostra agricoltura ed alla ricerca ad essa applicata così da reinvestire la ricchezza prodotta dalla nostra industria verso più alti obiettivi di sviluppo sociale ed economico e non in gran parte acquistando cibo all'estero?



PIEMONTE E REGIONI D'EUROPA

Bruno Cerrato

In Italia ci sono venti regioni. L'«Europa dei 10» ne conta invece centodiciassette (30 la Germania, 22 la Francia, 11 l'Inghilterra e l'Olanda, 9 la Grecia e il Belgio, 3 la Danimarca e 1 l'Irlanda e il Lussemburgo). In questo contesto sovranazionale che cosa rappresenta e come si differenzia, sotto l'aspetto della struttura socio-economica, il Piemonte? Qualche risposta all'interrogativo viene dall'esame del più recente volume di statistiche regionali edito dall'Istituto statistico delle Comunità europee. I dati, pubblicati nel corrente anno, si riferiscono inverosimilmente a 3, 4 o 5 anni prima, ma restano al momento gli unici tra di loro abbastanza omogenei.

Il Piemonte dunque, seconda regione italiana per dimensione territoriale dopo la Sicilia, costituisce l'1,53% della superficie comunitaria (diciannovesima posizione), con una popolazione pari all'1,67% (tredicesimo valore) ed una densità per kmq di 172 abitanti, contro 189 dell'Italia e 163 dell'EUR 10.

Terra di lavoratori, al terzo posto in Italia per tasso di attività (40,4%), dietro Emilia-Romagna e Marche, in Europa la collocazione è di metà classifica, con un valore di poco più di un punto inferiore alla media dell'EUR (Grecia esclusa), ma più basso di ben 5, 6 o 7 al valore di molte circoscrizioni di Germania, Francia e Inghilterra, fino ad un massimo di 9 nei confronti della Danimarca. Anche per quanto riguarda la partecipazione delle donne al mondo produttivo, la percentuale piemontese, elevata (26,8%) sul piano nazionale (ancora terza in graduatoria), è ampiamente lontana dalla cifra danese, che con il 41,9% è più del doppio di quella italiana ferma al 20,9%.

Occupazione: se l'Europa a nove (i dati greci non sono disponibili) vede al primo posto il terziario (con il 53% degli occupati), il Piemonte registra come forza principale l'industria con il 49,8% degli addetti, dimostrando inoltre una ancor rilevante consistenza di occupati in agricoltura (9,7%), pari a 3 punti in più del valore medio europeo. Seconda nel nostro paese (dietro la Lombardia) per peso di lavoratori nel secondario, la regione pedemontana figura decima tra le 106 aree che è possibile considerare individualmente, superata soltanto dall'inglese West Midlands (55,9%) e poi dalle tedesche Stuttgart, Arnsberg, Oberfranken, Tübingen, Detmold e Düsseldorf e dalla francese Franche-

Comté.

Per il settore agricolo la classifica, rispetto al valore più alto del Molise (37,3%), vede il Piemonte al tredicesimo posto in Italia e al 38° in Europa. Per i servizi le posizioni sono: ultima in ambito nazionale (che mediamente tocca quota 49,1%) e quasi in coda in Europa (99°), dove il massimo è appannaggio della belga Brabant.

La particolare configurazione industriale della regione piemontese è confermata dal raffronto del contributo dei diversi comparti operativi alla formazione del valore aggiunto. Il 53,2% prodotto dall'industria è parecchio al di sopra della media europea (41,1%), di vertice in Italia e in terza posizione tra tutte le 107 realtà regionali o statali (Danimarca e Grecia nella loro interezza) analizzate, dopo Groningen (Olanda) e Franche-Comté (Francia). L'agricoltura si colloca invece al 17° posto in Italia e al 45° in Europa, i servizi sempre in coda a livello nazionale e all'82° gradino nell'ambito europeo.

Per evitare equivoci, è però bene ricordare che percentuali alte della componente servizi (sia della grandezza «occupazione» sia di quella «valore aggiunto») non significano scontatamente area o società più avanzata: basta infatti constatare che tutte le regioni meridionali italiane (mediamente di retroguardia rispetto al Piemonte per quanto si riferisce alla produzione del reddito totale e per abitante) denunciano valori di stampo nordico, frutto però più che di un terziario che si fa quaternario, di attività sovente banali del settore distributivo e della pubblica amministrazione, da sempre valvole di sfogo alle insufficienti opportunità di lavoro offerte dagli altri comparti produttivi.

In altri termini, attenzione nel leggere e interpretare tali cifre a non esprimere giudizi di valore sul progresso di questa o quella regione verso modelli produttivi più evoluti. Lo stesso discorso vale per l'industria e l'agricoltura, dove pesi più forti possono anche nascondere bacini di crisi con urgenti necessità di riconversioni. In conclusione, i dati devono valere solo per la informazione statistica che danno: a quella data le forze lavoro erano così ripartite e contribuivano in quel modo all'ammontare del valore aggiunto globale.

Altra comparazione interessante quella degli indicatori del prodotto lordo interno. La tabella riporta percentuali e indici su

dati in ECU (l'unità monetaria tipo «pianiere» basata sui tassi di cambio di mercato di una determinata quantità di ciascuna delle monete comunitarie, ponderate in base al prodotto nazionale lordo medio del quinquennio 1969-1973 e al volume del commercio intercomunitario di ciascuno stato membro; i tassi di cambio utilizzati sono le medie annuali dei tassi giornalieri) e in SPA (ovvero Standard di potere di acquisto), per tenere conto del diverso livello generale dei prezzi. Relativamente a questo ultimo tipo di misura, si può notare che il Piemonte collabora al PIL europeo in percentuale più elevata di quanto conta per la popolazione (1,80 contro 1,67), piazzandosi 2° in Italia, dopo la Lombardia, e 8° in Europa, dietro le tedesche Dusseldorf e Darmstadt, le francesi Ile-de-France e Rhône-Alpes, le inglesi South East e North West. Gli indici del valore per abitante e per occupato evidenziano dal canto loro che la regione pedemontana è al di sopra della media europea, preceduto da poche altre aree italiane (due per la prima grandezza e tre per la seconda) e neanche tanto lontano dai livelli nazionali della Francia e della Germania Federale.

Tali dati dicono dunque che la regione è tra le aree più avanzate del Mercato comune. L'osservazione che il tasso annuo di crescita del PIL nel quinquennio 1975/79 è stato uguale a quello medio europeo (3,5%), ma inferiore a quello italiano (3,8%), testimonia invece una certa situazione di stagnazione, che sicuramente si è mantenuta in questi ultimi anni.

Per un rilancio delle rilevanti potenzialità di ripresa del sistema operativo piemontese, l'esigenza primaria è che la politica economica nazionale sappia prendere decisioni che incentivino le aree meno dinamiche del paese senza penalizzare quelle come il Piemonte che da tempo sono in grado di competere per capacità tecnologiche e professionali con gli apparati produttivi delle nazioni più progredite. Altra condizione: che ai diversi livelli di responsabilità ci si comporti coerentemente alla constatazione che l'Italia ha vissuto un lungo periodo di «boom economico» quando contavano di più, nel governo dell'economia, le leggi del mercato e quando nella stesura dei programmi di attività e nella misura dei risultati conseguiti si teneva debitamente conto dei concetti di produttività ed efficienza.

Main regional indicators

REGIONI	Area Superficie (1980)	Population			Birth rate Taux de natalité (1980)	Activity rate Taux d'activité (1979) (1)		Unemployment rate Taux de chômage (1979) (1)			Employment Emploi (1979) (1)		
		Distri- bution Répar- tition (1980)	Density Densité (1980)	Variation (Ø 1975-80)		Total	Women Femmes	Total	Age 14-24	Women Femmes	Agri- culture	Industry Industrie	Services
	% EUR 10	% EUR 10	inhab / hab. km²	%	%	%	%	%	% Total				
EUR 10	1 000,0	1 000,0	163	0,3	12,6	41,6 ⁽²⁾	29,3 ⁽²⁾	4,2 ⁽²⁾	10,1 ⁽²⁾	5,6 ⁽²⁾	6,7 ⁽²⁾	40,2 ⁽²⁾	53,0 ⁽²⁾
BR DEUTSCHLAND	150,0	227,2	248	- 0,1	10,1	42,8	30,3	2,4	3,8	3,5	5,2	44,9	49,9
Schleswig-Holstein	9,5	9,6	166	0,2	9,4	42,6	30,5	2,7	3,8	3,8	6,2	32,3	61,5
Hamburg	0,5	6,1	2 186	- 0,9	8,2	45,0	34,5	3,3	6,3	4,0	0,9	30,1	69,1
Niedersachsen	28,6	26,7	153	0,0	9,9	41,5	28,6	2,6	4,5	4,4	7,9	40,1	52,1
Braunschweig	4,9	6,0	202	- 0,4	9,5	42,2	29,1	3,2	5,8	5,6	4,6	47,6	47,8
Hannover	5,5	7,6	227	- 0,3	9,0	42,3	30,4	2,4	3,2	3,3	5,1	39,6	55,4
Lüneburg	9,3	5,4	95	0,6	9,8	42,4	28,6	2,1	4,7	3,9	11,0	36,1	52,9
Weser-Ems	9,0	7,8	141	0,1	11,2	40,2	26,4	2,7	4,4	5,0	10,9	37,5	51,6
Bremen	0,2	2,6	1 721	- 0,7	8,6	40,8	28,1	2,8	-	2,7	-	36,9	63,1
Nordrhein-Westfalen	20,6	62,9	500	- 0,2	10,0	40,2	25,8	2,7	4,3	3,8	2,7	49,1	48,3
Dusseldorf	3,2	19,2	986	- 0,5	9,4	40,8	26,3	3,1	4,7	4,3	1,7	50,2	48,1
Köln	4,4	14,5	531	0,2	9,9	41,3	26,8	2,5	4,5	3,6	1,9	44,9	53,1
Münster	4,2	8,9	350	0,0	11,0	37,8	23,4	2,6	3,1	3,5	6,2	46,8	47,0
Detmold	3,9	6,7	279	0,1	10,1	40,3	27,5	1,9	2,4	2,9	3,9	51,6	44,5
Arnsberg	4,8	13,6	461	- 0,4	10,0	39,7	24,7	2,9	5,4	4,0	2,0	52,2	45,8
Hessen	12,7	20,6	265	0,1	9,8	43,1	30,6	2,0	2,5	2,9	3,2	46,0	50,8
Darmstadt	7,0	15,4	360	0,1	9,8	44,4	32,2	2,0	2,5	3,1	2,3	45,9	51,9
Kassel	5,8	5,3	149	- 0,1	9,8	39,4	26,0	1,9	-	2,1	6,3	46,5	47,2
Rheinland-Pfalz	12,0	13,4	183	- 0,2	10,2	42,5	28,6	2,4	3,2	3,7	5,8	42,7	51,5
Koblenz	4,9	5,0	168	- 0,2	10,2	41,5	26,9	2,0	2,4	3,5	4,4	41,0	54,5
Trier	3,0	1,7	96	- 0,3	10,9	40,6	27,9	2,5	-	-	10,6	38,9	50,6
Rheinhesen-Pfalz	4,1	6,7	265	- 0,2	10,1	43,8	30,0	2,7	3,4	3,6	5,7	44,9	49,4
Baden-Wurttemberg	21,6	34,1	258	0,1	10,8	44,6	33,6	1,6	2,8	2,4	5,3	51,3	43,4
Stuttgart	6,4	12,8	329	0,1	11,0	45,1	33,8	1,4	2,3	2,1	3,8	54,0	42,2
Karlsruhe	4,2	8,8	346	0,0	10,1	42,9	31,5	1,7	2,6	3,0	2,6	47,8	49,6
Freiburg	5,6	6,9	199	0,0	10,6	44,7	34,1	1,8	3,0	2,6	7,0	49,6	43,5
Tübingen	5,4	5,6	169	0,3	11,8	45,8	35,7	1,8	3,8	2,0	10,9	52,1	37,0
Bayern	42,6	40,2	154	0,1	10,5	46,4	35,7	2,4	3,3	3,5	9,8	44,2	46,0
Oberbayern	10,6	13,4	208	0,5	9,7	47,9	37,5	1,9	2,6	2,9	6,3	38,9	54,8
Niederbayern	6,2	3,7	96	0,1	11,6	45,5	35,0	2,1	3,2	1,7	18,9	43,9	37,2
Oberpfalz	5,8	3,6	100	- 0,2	11,5	43,7	30,9	3,1	4,5	5,1	15,0	45,1	39,8
Oberfranken	4,4	3,9	146	- 0,3	10,2	46,6	36,7	1,8	-	2,7	10,9	52,2	36,8
Mittelfranken	4,4	5,6	210	- 0,1	10,0	49,3	39,7	2,4	4,6	3,4	9,5	47,7	42,8
Unterfranken	5,1	4,4	140	- 0,1	11,4	42,6	30,9	3,5	4,7	5,6	8,2	46,5	45,3
Schwaben	6,0	5,6	153	0,2	11,1	44,9	34,0	3,0	2,6	4,7	10,1	46,1	43,8
Saarland	1,6	3,9	415	- 0,6	9,8	37,9	21,8	4,9	9,0	7,4	1,6	48,3	50,1
Berlin (West)	0,3	7,0	3 955	- 1,0	9,8	44,9	36,2	3,4	6,4	3,8	0,5	32,1	67,4
FRANCE	328,2	198,2	99	0,4	14,9	44,1	34,1	5,4	14,2	7,4	8,9	36,5	54,6
Ile de France	7,2	37,2	840	0,4	15,8	49,1	40,7	5,0	13,1	5,4	0,8	33,2	65,9
Bassin parisien	87,9	36,4	68	0,4	15,2	44,1	34,9	5,2	13,9	7,8	11,0	40,7	48,3
Champagne-Ardenne	15,4	5,0	53	0,1	15,8	43,4	31,7	5,5	12,9	8,8	5,8	44,6	49,5
Picardie	11,7	6,3	89	0,4	16,0	42,1	31,7	6,3	14,8	9,5	9,4	43,1	47,5
Haute-Normandie	7,4	6,1	134	0,6	16,4	45,3	36,3	6,4	16,4	9,8	6,6	43,1	50,4
Centre	23,6	8,2	57	0,7	13,7	45,4	37,4	3,8	10,7	5,0	10,2	40,4	49,5
Basse-Normandie	10,6	4,9	75	0,1	16,0	45,2	37,1	5,4	16,7	8,0	21,6	35,7	42,7
Bourgogne	19,1	5,9	50	0,2	13,9	43,2	34,3	4,5	12,3	6,8	14,2	36,6	49,1
Nord-Pas-de-Calais	7,5	14,5	316	0,0	17,3	38,9	26,8	7,3	17,9	10,3	4,2	46,6	49,2
Est	29,0	18,3	103	0,2	15,3	43,0	31,5	4,0	10,2	6,4	7,8	44,6	47,6
Lorraine	14,2	8,5	98	- 0,2	15,4	41,4	29,1	4,5	12,4	6,8	5,6	43,9	50,5
Alsace	5,0	5,8	189	0,6	14,8	43,7	32,0	2,8	6,3	4,7	6,9	41,6	51,5
Franche-Comté	9,8	4,0	67	0,5	15,9	45,1	35,9	4,8	11,3	8,1	13,2	50,2	36,6
Ouest	51,3	26,1	83	0,5	15,3	43,5	34,7	4,8	13,6	6,3	18,7	32,7	48,7
Pays de la Loire	19,4	10,6	90	0,7	16,5	44,0	34,9	4,8	12,7	6,4	17,1	36,9	46,0
Bretagne	16,4	9,8	98	0,5	15,0	43,5	35,5	4,4	11,8	5,6	21,8	27,5	50,7
Poitou-Charentes	15,6	5,7	60	0,1	13,8	42,7	33,2	5,7	17,8	7,6	16,5	32,8	50,7

(1) Source: Labour force sample survey

(2) EUR 9

Principaux indicateurs régionaux

Gross value added Valeur ajoutée brute			Gross domestic product : regional indicators Produit intérieur brut : indicateurs régionaux								REGIONI
Structure (1978)			Annual volume growth Croissance annuelle en volume (ø 1975/79)	Disparities • Disparités (1979)							
Agriculture	Industry Industrie	Services		ECU			PPS/SPA				
				Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée	Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée		
% Total			%	% EUR 10	EUR 10 = 100		% EUR 10	EUR 10 = 100			
3,9	41,1	55,0	3,5	100,0	100	100	100,0	100	100	EUR 10	
2,6	44,8	52,6	3,9	31,0	136	132	26,0	114	110	BR DEUTSCHLAND	
6,4	37,1	56,4	3,9	1,1	115	125	0,9	96	105	Schleswig-Holstein	
0,6	33,7	65,7	4,6	1,4	225	168	1,2	188	141	Hamburg	
5,1	43,2	51,7	3,9	3,2	118	124	2,6	99	103	Niedersachsen	
:	:	:	:	0,8	130	:	0,7	109	:	Braunschweig	
:	:	:	:	1,0	133	:	0,8	111	:	Hannover	
:	:	:	:	0,5	91	:	0,4	77	:	Lüneburg	
:	:	:	:	0,9	112	:	0,7	94	:	Weser-Ems	
0,3	41,6	58,1	2,6	0,5	177	141	0,4	148	118	Bremen	
1,6	46,7	51,7	3,3	8,6	136	139	7,2	114	117	Nordrhein-Westfalen	
:	:	:	:	3,0	156	:	2,5	130	:	Dusseldorf	
:	:	:	:	2,0	135	:	1,6	113	:	Köln	
:	:	:	:	1,1	121	:	0,9	101	:	Munster	
:	:	:	:	0,9	128	:	0,7	107	:	Detmold	
:	:	:	:	1,7	122	:	1,4	102	:	Arnsberg	
1,7	39,5	58,8	4,8	3,0	143	137	2,5	120	114	Hessen	
:	:	:	:	2,4	155	:	2,0	130	:	Darmstadt	
:	:	:	:	0,6	110	:	0,5	92	:	Kassel	
3,3	48,5	48,2	3,9	1,7	124	132	1,4	104	111	Rheinland-Pfalz	
:	:	:	:	0,6	113	:	0,5	94	:	Koblenz	
:	:	:	:	0,2	104	:	0,2	87	:	Trier	
:	:	:	:	0,9	137	:	0,8	115	:	Rheinhesen-Pfalz	
2,2	50,6	47,2	4,1	4,9	144	128	4,1	120	107	Baden-Württemberg	
:	:	:	:	2,0	155	:	1,7	130	:	Stuttgart	
:	:	:	:	1,3	149	:	1,1	125	:	Karlsruhe	
:	:	:	:	0,9	127	:	0,7	107	:	Freiburg	
:	:	:	:	0,7	130	:	0,6	109	:	Tübingen	
3,8	43,5	52,7	4,5	5,2	130	119	4,4	109	100	Bayern	
:	:	:	:	2,1	154	:	1,7	129	:	Oberbayern	
:	:	:	:	0,4	107	:	0,3	89	:	Niederbayern	
:	:	:	:	0,4	104	:	0,3	87	:	Oberpfalz	
:	:	:	:	0,5	119	:	0,4	99	:	Oberfranken	
:	:	:	:	0,8	138	:	0,6	115	:	Mittelfranken	
:	:	:	:	0,5	112	:	0,4	94	:	Unterfranken	
:	:	:	:	0,7	120	:	0,6	101	:	Schwaben	
0,9	49,1	50,0	3,3	0,5	123	124	0,4	103	104	Saarland	
0,2	45,6	54,2	3,0	1,1	159	146	0,9	133	122	Berlin (West)	
4,9	38,8	56,4	3,6	23,3	118	117	21,8	110	109	FRANCE	
0,6	32,9	66,5	2,4	6,4	173	145	6,0	162	136	Ile-de-France	
8,4	43,6	48,0	4,1	4,1	112	112	3,8	105	105	Bassin Parisien	
11,0	40,5	48,8	2,4	0,6	120	119	0,6	112	112	Champagne-Ardenne	
8,2	42,9	48,9	3,5	0,7	112	118	0,7	104	111	Picardie	
3,5	50,1	46,4	5,3	0,8	137	136	0,8	128	127	Haute-Normandie	
9,7	44,4	45,8	4,5	0,9	105	103	0,8	99	97	Centre	
10,1	39,1	50,8	4,2	0,5	98	92	0,4	91	86	Basse-Normandie	
9,3	41,3	49,4	3,4	0,6	104	105	0,6	97	98	Bourgogne	
3,1	46,8	50,1	2,3	1,5	102	117	1,4	95	109	Nord-Pas-de-Calais	
4,4	48,9	46,7	2,4	2,0	109	114	1,9	102	107	Est	
4,1	46,8	49,0	2,1	0,9	106	115	0,9	100	108	Lorraine	
4,2	47,2	48,6	3,5	0,7	114	120	0,6	107	112	Alsace	
5,6	55,8	38,8	1,3	0,4	105	105	0,4	98	98	Franche-Comté	
9,7	37,4	52,9	4,2	2,5	94	97	2,3	88	91	Ouest	
8,8	41,5	49,8	4,8	1,1	101	102	1,0	95	96	Pays de la Loire	
10,1	32,5	57,4	5,2	0,9	90	94	0,8	84	88	Bretagne	
10,8	36,9	52,2	1,8	0,5	89	92	0,5	83	88	Poitou-Charentes	

(¹) Source : Enquête par sondage sur les forces de travail.

Main regional indicators

REGIONI	Area Superficie (1980)	Population			Birth rate Taux de natalité (1980)	Activity rate Taux d'activité (1979) (1)		Unemployment rate Taux de chômage (1979) (1)			Employment Emploi (1979) (1)		
		Distri- bution Répar- tition (1980)	Density Densité (1980)	Variation (Ø 1975-80)		Total	Women Femmes	Total	Age 14-24	Women Femmes	Agri- culture	Industry Industrie	Services
		% EUR 10	% EUR 10	inhab. hab km²		%	%	%	%	%	%	% Total	
FRANCE (continued/suite)													
Sud-Ouest	62,5	20,6	54	0,1	12,3	43,0	33,4	5,3	13,6	7,8	17,0	30,2	52,7
Aquitaine	24,9	9,5	62	0,2	13,1	41,5	31,8	6,1	13,7	9,1	13,0	30,1	56,8
Midi-Pyrénées	27,4	8,4	50	0,0	12,0	44,1	33,9	5,2	15,2	7,6	20,6	29,4	50,0
Limousin	10,2	2,7	43	- 0,2	10,7	44,9	37,3	2,9	8,3	4,5	18,9	33,0	48,1
Centre-Est	42,1	23,1	90	0,5	14,6	45,0	34,1	5,2	14,1	7,9	8,1	40,1	51,7
Rhône-Alpes	26,4	18,3	113	0,6	15,1	45,3	34,5	5,1	12,9	7,5	6,3	40,7	53,0
Auvergne	15,7	4,9	51	- 0,2	12,8	43,4	32,5	5,6	19,9	9,9	15,8	37,7	46,5
Méditerranée	40,7	22,0	88	0,9	12,8	40,1	28,3	7,8	19,9	10,6	7,4	28,7	63,9
Languedoc-Roussillon	16,5	6,8	67	0,5	12,8	38,0	25,8	7,6	20,9	11,2	14,4	28,5	57,1
Provence-Alpes-Côte d'Azur	18,9	14,4	124	1,1	12,9	41,1	29,4	8,0	19,4	10,4	4,5	28,7	66,8
Corse	5,2	0,8	26	0,3	12,1								
ITALIA													
Nord-Ovest	20,6	23,9	190	- 0,1	8,2	38,6	24,4	3,5	17,2	6,2	9,2	44,8	45,9
Piemonte	15,3	16,7	178	- 0,1	8,8	40,4	26,8	3,4	15,7	6,1	9,7	49,8	40,5
Valle d'Aosta	2,0	0,4	35	0,3	9,1	37,8	24,6				7,3	36,6	56,1
Liguria	3,3	6,8	340	- 0,3	6,6	34,0	18,7	3,9	23,2	6,7	7,6	31,0	61,4
Lombardia	14,4	33,0	375	0,3	9,8	39,3	25,3	3,0	12,0	5,3	4,3	54,2	41,6
Nord-Est	24,0	23,9	163	0,3	9,9	36,5	22,0	3,1	11,4	5,4	9,4	42,4	48,2
Trentino-Alto Adige	8,2	3,2	64	0,3	11,5	35,8	20,9	1,9	7,2		13,5	32,7	53,9
Veneto	11,1	16,1	237	0,4	10,1	36,8	22,3	3,5	12,2	6,2	9,6	45,4	44,9
Friuli-Venezia Giulia	4,7	4,6	159	0,0	8,0	36,0	21,7	2,4	10,8	4,3	5,6	38,4	56,0
Emilia-Romagna	13,3	14,6	179	0,2	7,7	40,6	27,8	3,6	15,7	7,5	14,1	39,7	46,2
Centro	24,8	21,5	142	0,3	9,0	38,6	24,1	3,7	15,4	6,1	11,7	41,3	47,0
Toscana	13,9	13,3	157	0,2	8,4	38,2	23,1	3,6	15,1	6,6	9,4	41,0	49,6
Umbria	5,1	3,0	96	0,4	9,6	37,0	21,3	4,8	25,7	7,2	14,7	40,9	44,4
Marche	5,8	5,2	146	0,4	10,1	40,5	28,1	3,3	11,7	4,7	15,9	42,1	42,0
Lazio	10,4	18,7	295	0,7	11,2	32,7	17,9	7,4	35,3	12,3	6,8	25,7	67,5
Campania	8,2	20,2	403	0,8	16,8	30,9	16,5	11,0	39,3	15,2	18,9	29,0	52,1
Abruzzi-Molise	9,2	5,8	104	0,5	11,6	35,5	22,7	5,7	28,8	8,1	25,9	29,5	44,6
Abruzzi	6,5	4,6	115	0,6	11,5	36,1	22,8	5,9	28,6	8,5	23,2	31,8	45,1
Molise	2,7	1,2	75	0,3	11,9	33,3	22,1	5,0	29,5		37,3	20,6	42,2
Sud	26,8	24,5	149	0,8	15,6	30,6	16,9	8,9	30,7	14,6	23,6	26,0	50,4
Puglia	11,7	14,5	203	1,0	15,9	31,6	17,3	6,8	25,2	10,5	24,3	27,2	48,5
Basilicata	6,0	2,3	62	0,2	13,9	30,4	19,4	10,0	42,7	15,0	29,3	23,8	47,0
Calabria	9,1	7,7	138	0,5	15,7	28,8	15,6	12,8	40,9	23,2	20,2	24,0	55,8
Sicilia	15,5	18,5	195	0,7	15,4	28,3	11,9	6,4	27,1	14,3	19,2	25,5	55,4
Sardegna	14,5	5,9	67	0,8	14,3	28,9	14,2	9,8	36,4	16,7	14,1	27,4	58,5
NEDERLAND													
Noord-Nederland	5,5	5,8	172	0,8	13,2	32,3	15,0	3,9	7,3	5,3	9,2	38,4	52,5
Groningen	1,6	2,0	214	0,6	12,4	33,1	16,9	5,2		6,4	7,2	37,7	55,1
Friesland	2,3	2,2	154	1,1	14,3	31,0	12,5	3,2	6,2		10,7	37,9	51,5
Drenthe	1,6	1,6	157	0,8	12,7	33,3	15,8	3,1			9,8	39,4	50,8
Oost-Nederland	6,2	10,3	274	1,1	13,7	33,8	16,6	2,9	6,2	4,5	7,4	38,8	53,9
Overijssel	2,4	3,8	261	0,9	14,3	33,5	16,1	2,9	5,5	3,8	8,4	41,5	50,2
Gelderland	3,8	6,5	282	1,3	13,3	33,9	16,8	2,9	6,6	4,8	6,8	37,1	56,1
West-Nederland	6,5	24,6	622	0,4	12,5	36,7	20,8	3,0	5,4	3,1	4,1	28,7	67,2
Utrecht	0,8	3,3	646	0,9	12,9	36,6	21,1	2,0		2,6	4,0	29,0	67,0
Noord-Holland	1,8	8,5	787	0,2	11,8	38,0	23,4	2,8	5,4	3,5	3,1	28,2	68,6
Zuid-Holland	2,0	11,4	922	0,4	12,8	35,7	19,1	3,2	6,5	3,0	4,2	28,5	67,3
Zeeland	1,8	1,3	116	1,3	13,3	35,1	17,4	3,3			9,8	33,0	57,1
Zuid-Nederland	4,4	11,6	428	0,9	12,5	36,0	19,7	4,4	7,9	5,4	5,2	42,1	52,7
Noord-Brabant	3,1	7,6	404	1,1	13,1	36,4	19,9	3,8	5,6	4,1	5,1	42,5	52,4
Limburg	1,3	4,0	485	0,4	11,5	35,2	19,2	5,6	12,3	7,8	5,3	41,3	53,4

(1) Source: Labour force sample survey.

Principaux indicateurs régionaux

Gross value added Valeur ajoutée brute			Gross domestic product: regional indicators Produit intérieur brut: indicateurs régionaux							REGIONI
Structure (1978)			Annual volume growth Croissance annuelle en volume (ø 1975/79)	Disparities • Disparités (1979)						
Agriculture	Industry Industrie	Services		ECU			PPS/SPA			
				Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée	Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée	
					% Total	% EUR 10		EUR 10 = 100	% EUR 10	
FRANCE (continued/suite)										
7,9	36,6	55,6	5,6	1,9	94	97	1,8	88	91	Sud-Ouest
7,6	38,8	53,6	5,7	1,0	103	105	0,9	96	98	Aquitaine
7,9	33,3	58,8	5,7	0,7	87	92	0,7	81	86	Midi-Pyrénées
8,9	37,4	53,8	4,7	0,2	87	85	0,2	81	79	Limousin
4,2	44,2	51,6	3,3	2,6	111	110	2,4	104	103	Centre-Est
3,4	44,5	52,1	2,9	2,1	116	114	2,0	109	107	Rhône-Alpes
8,1	42,9	49,0	5,7	0,5	92	92	0,4	87	86	Auvergne
5,5	31,0	63,6	7,8	2,3	106	119	2,2	99	112	Méditerranée
9,5	26,7	63,8	9,7	0,7	102	118	0,6	96	110	Languedoc-Roussillon
3,8	32,8	63,5	7,1	1,6	107	120	1,5	100	112	Provence-Alpes-Côte d'Azur Corse
ITALIA										
7,0	42,2	50,8	3,8	13,2	63	70	18,0	85	95	Nord-Ovest
3,9	47,4	48,7	3,2	1,9	79	77	2,6	108	106	Piemonte
4,3	53,2	42,5	3,5	1,3	79	76	1,8	108	104	Valle d'Aosta
2,6	37,1	60,3	1,5	0,0	90	80	0,1	122	109	Liguria
3,1	33,5	63,5	2,4	0,5	78	80	0,7	106	109	Lombardia
3,2	52,5	44,3	3,5	2,7	83	83	3,7	112	113	Nord-Est
7,5	43,3	49,2	4,5	1,6	67	72	2,2	92	98	Trentino-Alto Adige
7,5	40,5	51,9	5,5	0,2	71	69	0,3	97	94	Veneto
8,3	44,7	47,0	4,6	1,1	66	73	1,4	90	100	Friuli - Venezia Giulia
4,7	40,5	54,8	3,4	0,3	69	69	0,4	95	95	Emilia-Romagna
11,3	43,5	45,1	4,1	1,2	79	76	1,6	108	104	Centro
6,0	43,6	50,4	4,9	1,4	67	70	2,0	91	96	Toscana
4,8	44,6	50,5	4,8	0,9	70	73	1,3	96	100	Umbria
7,7	41,4	50,9	4,1	0,2	61	67	0,2	82	91	Marche
8,6	41,8	49,6	5,8	0,3	62	65	0,4	84	88	Lazio
4,5	27,9	67,6	3,4	1,2	62	70	1,6	84	96	Campania
9,9	33,9	56,2	4,1	0,8	42	56	1,2	57	76	Abruzzi-Molise
12,5	37,9	49,6	4,1	0,3	49	56	0,4	67	77	Abruzzi
12,3	37,9	49,8	4,1	0,2	50	58	0,3	68	80	Molise
13,3	37,8	48,9	4,3	0,1	44	48	0,1	60	66	Sud
13,1	34,8	52,1	3,6	1,0	42	52	1,4	57	71	Puglia
13,1	36,5	50,4	4,2	0,6	45	54	0,9	61	74	Basilicata
14,6	43,9	41,5	3,6	0,1	45	50	0,1	61	68	Calabria
12,4	27,0	60,6	2,1	0,3	35	48	0,4	48	66	Sicilia
13,1	29,6	57,2	3,0	0,8	42	59	1,1	57	81	Sardegna
8,2	38,2	53,6	4,7	0,3	49	66	0,4	66	90	NEDERLAND
4,2	34,7	61,1	:	6,4	123	146	5,5	106	126	Noord-Nederland
6,0	53,0	41,0	:	0,8	142	195	0,7	123	168	Groningen
3,0	68,0	29,0	:	0,5	223	289	0,4	193	250	Friesland
11,1	32,0	57,0	:	0,2	95	137	0,2	82	118	Drenthe
9,0	37,0	54,0	:	0,2	101	139	0,1	88	120	Oost-Nederland
5,9	32,5	61,7	:	1,1	104	131	0,9	90	113	Overijssel
7,1	36,3	56,6	:	0,4	103	131	0,3	89	113	Gelderland
5,1	30,3	64,5	:	0,7	105	131	0,6	91	113	West-Nederland
3,0	29,0	68,0	:	3,2	132	145	2,8	114	125	Utrecht
1,8	24,9	73,3	:	0,4	121	133	0,3	105	115	Noord-Holland
2,3	27,2	70,6	:	1,1	133	141	1,0	115	122	Zuid-Holland
3,4	29,8	66,8	:	1,5	135	151	1,3	117	130	Zeeland
9,0	38,0	53,0	:	0,2	117	151	0,1	101	131	Zuid-Nederland
4,5	39,3	56,1	:	1,2	106	134	1,1	92	115	Noord-Brabant
4,6	39,6	55,9	:	0,8	109	134	0,7	95	116	Limburg
4,5	38,8	56,7	:	0,4	100	133	0,3	86	115	

(*) Source: Enquête par sondage sur les forces de travail

Main regional indicators

REGIONI	Area Superficie (1980)	Population			Birth rate Taux de natalité (1980)	Activity rate Taux d'activité (1979) (1)		Unemployment rate Taux de chômage (1979) (1)			Employment Emploi (1979) (1)		
		Distri- bution Répar- tition (1980)	Density Densité (1980)	Variation (Ø 1975-80)		Total	Women Femmes	Total	Age 14-24	Women Femmes	Agri- culture	Industry Industrie	Services
		% EUR 10	% EUR 10	inhab. hab. km²	%	%	%	%	% Total				
BELGIQUE/BELGIË	18,4	36,4	323	0,1	12,7	39,6	27,0	7,0	12,8	12,9	3,4	37,9	58,6
Vlaams gewest/Région flamande	8,2	20,8	416	0,3	12,9	40,3	26,9	6,1	10,6	12,5	3,9	41,0	55,2
Région wallonne/Waals gewest	10,2	11,9	192	0,1	12,3	38,0	25,9	8,3	16,2	15,6	3,8	36,8	59,4
Région bruxelloise/Brussels gewest	0,1	3,7	6 206	- 0,9	12,5	41,4	30,7	7,8	16,7	7,6		24,8	75,2
Antwerpen/Anvers	1,7	5,8	549	0,2	12,7	39,8	25,2	5,8	9,2	13,0	2,6	42,8	54,6
Brabant	2,0	8,2	661	0,0	12,3	41,3	29,6	6,3	14,0	8,9	2,1	28,5	69,4
Hainaut/Henegouwen	2,3	4,8	345	- 0,2	12,2	36,6	24,9	9,7	18,6	17,6	3,3	41,3	55,4
Liège/Luik	2,3	3,7	260	- 0,3	11,8	39,8	28,2	9,9	17,4	18,7	2,5	39,0	58,4
Limburg/Limbourg	1,5	2,6	294	0,9	15,1	39,9	27,4	8,4	10,8	19,3	3,9	45,5	50,6
Luxembourg/Luxemburg	2,7	0,8	50	0,4	13,7	35,8	22,1	5,0		8,7	12,2	25,7	62,2
Namur/Namen	2,2	1,5	111	0,8	13,3	37,2	23,6	5,2	11,2	10,2	5,8	28,8	65,5
Oost-Vlaanderen/Flandre-Orientale	1,8	4,9	446	0,1	12,4	39,9	26,7	6,0	10,7	10,6	3,5	42,7	53,9
West-Vlaanderen/Flandre-Occidentale	1,9	4,0	344	0,1	12,8	40,7	27,8	5,9	10,4	11,2	5,9	41,1	53,0
LUXEMBOURG (GRAND-DUCHÉ)	1,6	1,3	141	0,3	11,4	39,0	22,9	1,5	4,2	2,2	5,1	37,2	57,7
UNITED KINGDOM	147,3	206,7	229	0,0	13,5	45,7	34,3	3,5	6,8	3,1	2,2	42,5	55,4
North	9,3	11,4	200	- 0,3	13,4	44,9	33,1	6,2	10,3	4,0	0,6	49,1	50,3
Yorkshire and Humberside	9,3	18,0	317	0,0	13,2	45,5	33,9	3,6	6,5	3,2	1,8	47,8	50,4
East Midlands	9,4	13,9	242	0,2	13,6	46,2	34,1	2,8	5,2	2,6	5,0	47,2	47,8
East Anglia	7,6	6,9	150	1,0	13,2	46,2	32,7	2,7	6,4	2,9	8,0	37,9	54,1
South-East	16,4	62,3	621	0,0	13,4	46,9	35,4	2,2	4,0	2,2	1,1	37,7	61,1
South-West	14,4	16,0	182	0,5	12,0	44,6	32,8	3,1	6,5	3,1	2,5	36,6	60,8
West Midlands	7,9	19,0	396	- 0,1	13,8	47,1	35,8	3,3	6,1	2,7	0,8	55,9	43,3
North-West	4,4	23,8	880	- 0,3	13,4	45,4	35,1	4,4	9,2	3,8	1,2	44,2	54,6
Wales	12,5	10,3	134	0,1	13,5	42,4	30,0	4,7	9,8	4,2	2,4	38,7	58,9
Scotland	46,6	19,0	67	- 0,2	13,4	45,8	35,1	5,4	9,5	4,9	3,8	39,5	56,7
Northern Ireland	8,5	5,7	109	0,1	18,5	39,7	28,6	7,0	12,3	4,3	6,3	38,2	55,5
IRELAND	42,4	12,6	48	1,4	21,9	36,9	20,4	7,2	11,4	8,7	20,5	32,9	46,7
DANMARK	26,0	18,9	119	0,2	11,2	49,4	41,9	6,0	11,2	8,4	7,3	32,8	59,8
Hovedstadsregionen	1,7	6,4	610	- 0,3	10,2	:	:	:	:	:	:	:	:
Øst for Storebælt, ekskl. Hovedstadsregionen	4,2	2,2	84	0,6	10,5	:	:	:	:	:	:	:	:
Vest for Storebælt	20,1	10,3	84	0,5	11,9	:	:	:	:	:	:	:	:
ELLADA	79,6	35,8	74	1,5	15,5	:	:	:	:	:	:	:	:
Voreia Ellada	34,2	11,6	56	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Kentriki kai Dytiki Makedonia	14,9	6,2	68	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Thessalia	8,4	2,6	50	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Anatoliki Makedonia	5,8	1,6	45	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Thraki	5,2	1,3	40	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Kentriki Ellada	36,5	21,1	95	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Anatoliki Sterea kai nisia	13,3	14,7	181	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Peloponnisos kai Dytiki Sterea Ellada	17,0	4,7	46	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Ipeiros	6,1	1,6	44	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Anatolika kai notia nisia	9,0	3,1	57	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Kriti	5,0	1,8	60	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Nisia Anatolikou Aigaiou	3,9	1,3	53	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:

(1) Source: Labour force sample survey.

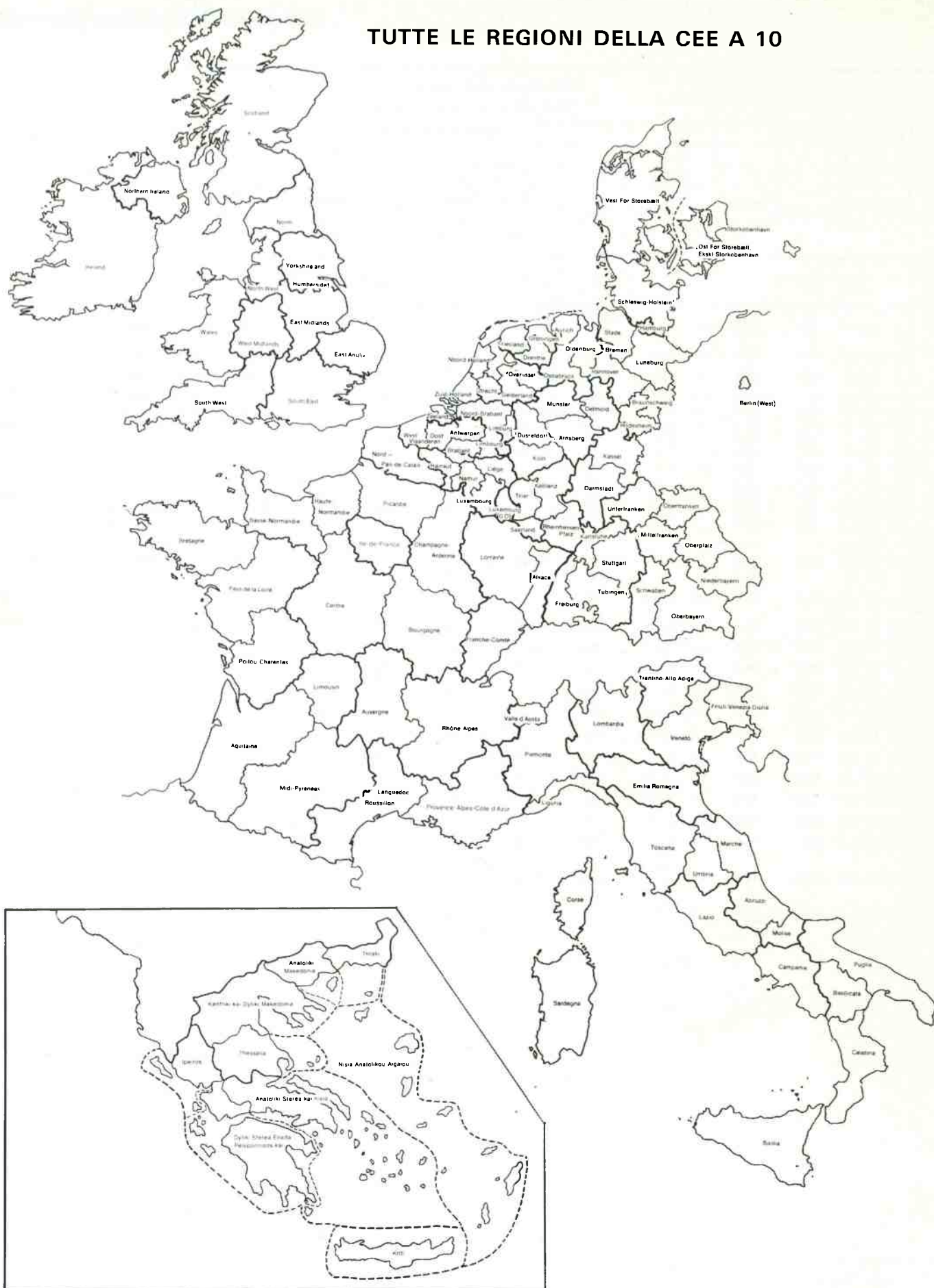
(2) 1977

Principaux indicateurs régionaux

Gross value added Valeur ajoutée brute			Gross domestic product: regional indicators Produit intérieur brut: indicateurs régionaux							REGIONI	
Structure (1978)			Annual volume growth Croissance annuelle en volume (ø 1975/79)	Disparities • Disparités (1979)							
Agriculture	Industry Industrie	Services		ECU			PPS/SPA				
				Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée	Total	per inhabitant par habitant	per employed person par personne occupée		
% Total			%	% EUR 10	EUR 10 = 100		% EUR 10	EUR 10 = 100			
2,5	37,0	60,5	2,9	4,4	121	127	3,8	105	109	BELGIQUE/BELGIË	
2,9	40,4	56,7	3,4	2,5	121	127	2,2	105	110	Vlaams gewest/Région flamande	
3,1	37,8	59,1	2,7	1,2	100	113	1,0	86	97	Région wallonne/Waals gewest	
0,0	24,1	75,8	1,7	0,7	192	159	0,6	166	137	Région bruxelloise/Brussels gewest	
1,3	42,0	56,7	3,7	0,9	152	156	0,8	132	135	Antwerpen/Anvers	
1,0	27,8	71,2	2,1	1,1	139	133	1,0	120	115	Brabant	
2,4	39,8	57,8	2,3	0,4	92	111	0,4	80	96	Hainaut/Henegouwen	
2,3	40,1	57,7	2,1	0,4	115	123	0,4	100	106	Liège/Luik	
3,0	48,0	49,0	4,1	0,3	109	120	0,2	94	103	Limburg/Limbourg	
8,5	26,1	65,4	2,9	0,1	92	98	0,1	79	85	Luxembourg/Luxemburg	
4,8	32,2	63,0	5,0	0,1	98	108	0,1	85	93	Namur/Namen	
3,1	41,3	55,6	3,8	0,5	111	116	0,5	96	100	Oost-Vlaanderen/Flandre-Orientale	
5,8	36,5	57,7	2,7	0,5	118	120	0,4	102	104	West-Vlaanderen/Flandre-Occidentale	
2,6	33,9	63,5	2,8	0,2	129	119	0,2	124	115	LUXEMBOURG (GRAND-DUCHÉ)	
2,2	39,5	58,3	2,4	16,6	80	72	19,8	96	86	UNITED KINGDOM	
2,1	47,2	50,7	2,6	0,8	72	68	1,0	86	81	North	
2,4	44,8	52,7	1,7	1,3	73	66	1,6	87	79	Yorkshire and Humberside	
3,3	46,2	50,5	2,5	1,0	73	66	1,2	87	79	East Midlands	
6,8	33,6	59,6	4,7	0,5	72	68	0,6	86	82	East Anglia	
0,9	30,0	69,1	0,4	5,5	89	75	6,6	106	89	South East	
4,0	32,9	63,1	2,8	1,1	72	68	1,4	85	81	South West	
1,9	47,8	50,3	0,2	1,4	74	65	1,7	88	77	West Midlands	
0,8	45,4	53,8	1,6	1,8	75	68	2,1	89	80	North West	
3,9	42,4	53,7	3,4	0,8	74	73	0,9	89	87	Wales	
3,8	42,0	54,2	2,4	1,5	77	71	1,7	91	85	Scotland	
5,6	39,3	55,1	2,4	0,3	59	62	0,4	70	74	Northern Ireland	
16,4	34,9	48,7	4,5	0,6	50	59	0,8	62	74	IRELAND	
6,1 ⁽²⁾	29,5 ⁽²⁾	67,8 ⁽²⁾	3,3	2,7	141	118	2,1	112	94	DANMARK	
:	:	:	1,7	1,0	159	128	0,8	126	101	Hovedstadsregionen	
:	:	:	4,5	0,3	130	111	0,2	103	88	Øst for Storebælt, ekskl. hovedstadsregionen	
:	:	:	4,3	1,4	133	114	1,1	106	90	Vest for Storebælt	
17,4	30,8	51,8	5,1	1,6	45	52	2,0	58	66	ELLADA	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Voreia Ellada	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Kentriki kai Dytiki Makedonia	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Thessalia	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Anatoliki Makedonia	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Thraki	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Kentriki Ellada	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Anatoliki Sterea kai nisia	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Peloponnisos kai Dytiki Sterea Ellada	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Ipeiros	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Anatolika kai notia nisia	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Kriti	
:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	Nisia Anatolikou Aigaiou	

⁽¹⁾ Source: Enquête par sondage sur les forces de travail
⁽²⁾ 1977.

TUTTE LE REGIONI DELLA CEE A 10



L'EXPORT PIEMONTESE 1981 E 1982

Cristina Ravazzi

Grazie alla collaborazione del Centro elettronico dell'ICE è stato possibile ottenere ed elaborare ulteriori dati relativi alle esportazioni italiane e piemontesi. Questi dati più recenti (relativi al 1981 e al 1982) completano le elaborazioni già effettuate dal CERIS sull'argomento negli anni precedenti e fino al 1980*.

Nell'ambito delle esportazioni italiane totali (in costante aumento in questi ultimi anni) il Piemonte mantiene una posizione di rilievo. Ad un considerevole incremento delle esportazioni totali nazionali corrisponde infatti anche un incremento delle esportazioni provenienti dal Piemonte.

Questo incremento è però inferiore a quello nazionale: come è dimostrato dalla lieve riduzione della quota percentuale del Piemonte sul totale delle esportazioni italiane. Nel 1981 le esportazioni totali dell'Italia ammontavano a 71.165.153 milioni di lire, con un incremento del 12,6% rispetto all'anno precedente (quando erano state pari a 63.176.647 milioni di lire). Nel 1982 sono ulteriormente aumentate (del 26,5%): raggiungendo i 90.055.917 milioni di lire (Tabella 1).

Si constata invece una riduzione nel numero delle ditte esportatrici e delle operazioni effettuate. Le ditte diminuiscono infatti del 3,7% dal 1980 al 1981 e del 2,3% dal 1981 al 1982. Mentre le operazioni di esportazione subiscono una flessione dell'1,9% nel 1981 e dell'8,9% nel 1982.

In questi due anni le esportazioni piemontesi hanno un incremento notevole, ma percentualmente inferiore al totale Italia. Infatti, le esportazioni provenienti dal Piemonte ammontano nel 1981 a 9.554.978 milioni di lire (+ 8% rispetto al 1980). Nel 1982 ammontano a 11.689.305 milioni di lire:

con un incremento del 22,3% rispetto all'anno precedente (Tabella 1).

La quota delle esportazioni piemontesi sul totale nazionale scende così dal 14% del 1980 al 13,4% del 1981 e al 13% del 1982 (Figura 1).

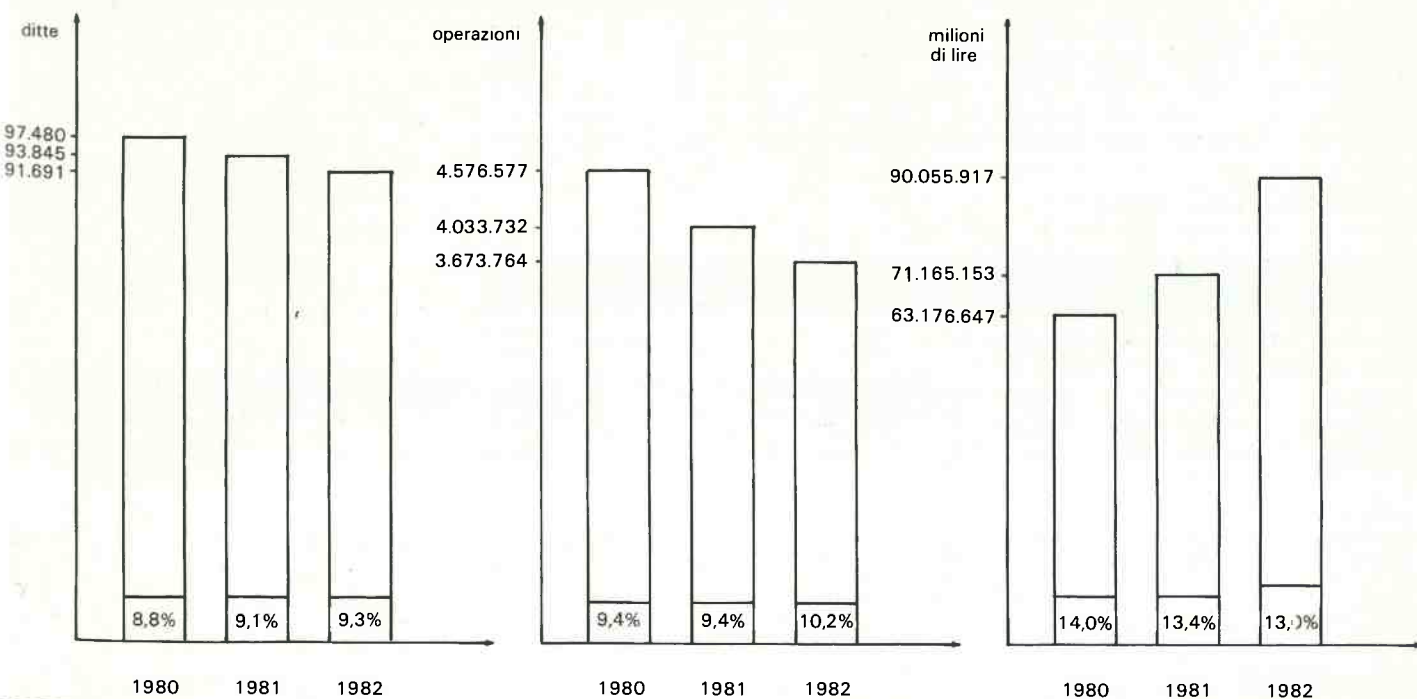
Malgrado l'aumento del valore delle esportazioni, in questi ultimi anni il numero delle ditte e delle operazioni ha subito un lieve decremento (come d'altronde anche per il totale Italia). Il numero delle ditte esportatrici è diminuito infatti dell'1,1% dal 1980 al 1981 e dello 0,1% dal 1981 al 1982. Il numero delle operazioni effettuate

Tabella 1. Le esportazioni italiane e piemontesi nel 1981 e nel 1982.

	Ditte	%	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Oper./Ditte	Mil/Oper.	Mil/Ditte
1981:									
Piemonte	8.533	9,1	377.601	9,4	9.554.978	13,4	44,3	25,3	1.119,8
Italia	93.845	100,0	4.033.732	100,0	71.165.153	100,0	43,0	17,6	758,3
1982:									
Piemonte	8.523	9,3	373.538	10,2	11.689.305	13,0	43,8	31,3	1.371,5
Italia	91.691	100,0	3.673.764	100,0	90.055.917	100,0	40,1	24,5	982,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Figura 1. Andamento delle esportazioni italiane dal 1980 al 1982 e confronto con le esportazioni piemontesi.



è diminuito rispettivamente del 12,5% e dell'1,1%.

PAESI DESTINATARI DELLE ESPORTAZIONI PIEMONTESI

I principali paesi di destinazione delle esportazioni piemontesi sono per lo più i medesimi per entrambi gli anni considerati. E non si riscontrano sostanziali differenze a questo riguardo neppure rispetto ai dati nazionali.

Sia nel 1981 che nel 1982 la Francia risulta il primo paese di destinazione delle esportazioni piemontesi, seguita da Germania Federale, Regno Unito e Stati Uniti (Tabelle 2 e 3). Tra i paesi appena successivi vi sono la Svizzera, il Belgio, la Libia, la Spagna, l'Olanda, l'Iraq e l'Austria. Sono gli stessi paesi che risultano tra i pri-

mi dieci anche a livello nazionale; in questo secondo caso è però la Germania che si trova al primo posto.

Le esportazioni piemontesi verso la Francia e la Germania federale costituiscono il 32,5% del totale regionale nel 1981 e il 36,9% nel 1982. Dal 1981 al 1982 le esportazioni in Francia sono aumentate del 38,2%; e quelle verso la Germania federale del 38,7%.

PROVINCIE DI PROVENIENZA E PAESI DI DESTINAZIONE DELLE ESPORTAZIONI PIEMONTESI

La provincia di Torino detiene la quota maggiore delle esportazioni piemontesi (Tabelle 4 e 5). Nel 1981 la quota relativa a questa provincia corrisponde infatti al

Tabella 2. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni piemontesi nel 1981.

Paesi	Ditte	%	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Opere./Ditte	Mil/Oper.	Mil/Ditte
1 Francia	3.906	45,8	89.970	23,8	1.704.363	17,8	23,0	18,9	436,3
2 Germania R.F.	3.240	38,0	69.016	18,3	1.403.547	14,7	21,3	20,3	433,2
3 Regno Unito	1.878	22,0	24.453	6,5	832.929	8,7	13,0	34,1	443,5
4 Stati Uniti	1.285	15,1	13.947	3,7	591.464	6,2	10,9	42,4	460,3
5 Libia	230	2,7	1.906	0,5	555.915	5,8	8,3	291,7	2.417,0
6 Svizzera	2.620	30,7	26.672	7,1	464.512	4,9	10,2	17,4	177,3
7 Belgio	1.783	20,9	17.376	4,6	273.147	2,9	9,7	15,7	153,2
8 Spagna	1.271	14,9	10.956	2,9	221.357	2,3	8,6	20,2	174,2
9 Olanda	1.269	14,9	11.231	3,0	192.986	2,0	8,9	17,2	152,1
10 Iraq	227	2,7	1.575	0,4	184.521	1,9	6,9	117,2	812,9
Altri paesi	—	—	110.499	29,3	3.130.237	32,8	—	28,3	—
TOTALI	8.533*	100,0	377.601	100,0	9.554.978	100,0	44,3	25,3	1.119,8

* Al netto delle duplicazioni.
Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 3. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni piemontesi nel 1982.

Paesi	Ditte	%	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Opere./Ditte	Mil/Oper.	Mil/Ditte
1 Francia	3.842	45,1	94.945	25,4	2.355.735	20,2	24,7	24,8	613,2
2 Germania R.F.	3.121	36,6	68.955	18,5	1.946.827	16,7	22,1	28,2	623,8
3 Regno Unito	1.839	21,6	28.528	7,6	1.117.598	9,6	15,5	39,2	607,7
4 Stati Uniti	1.347	15,8	16.086	4,3	765.936	6,6	11,9	47,6	568,6
5 Svizzera	2.337	27,4	22.070	5,9	529.679	4,5	9,4	24,0	226,6
6 Belgio	1.571	18,4	16.473	4,4	339.611	2,9	10,5	20,6	216,2
7 Spagna	1.233	14,5	11.010	2,9	290.449	2,5	8,9	26,4	235,6
8 Olanda	1.134	13,3	10.868	2,9	246.175	2,1	9,6	22,7	217,1
9 Libia	168	2,0	870	0,2	244.359	2,1	5,2	280,9	1.454,5
10 Austria	1.112	13,0	8.944	2,4	199.625	1,7	8,0	22,3	179,5
Altri paesi	—	—	94.790	25,4	3.653.311	31,3	—	38,5	—
TOTALI	8.523*	100,0	373.538	100,0	11.689.305	100,0	43,8	31,3	1.371,5

* Al netto delle duplicazioni.
Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Figura 2. Le esportazioni piemontesi per provincia nel 1980, 1981 e 1982.

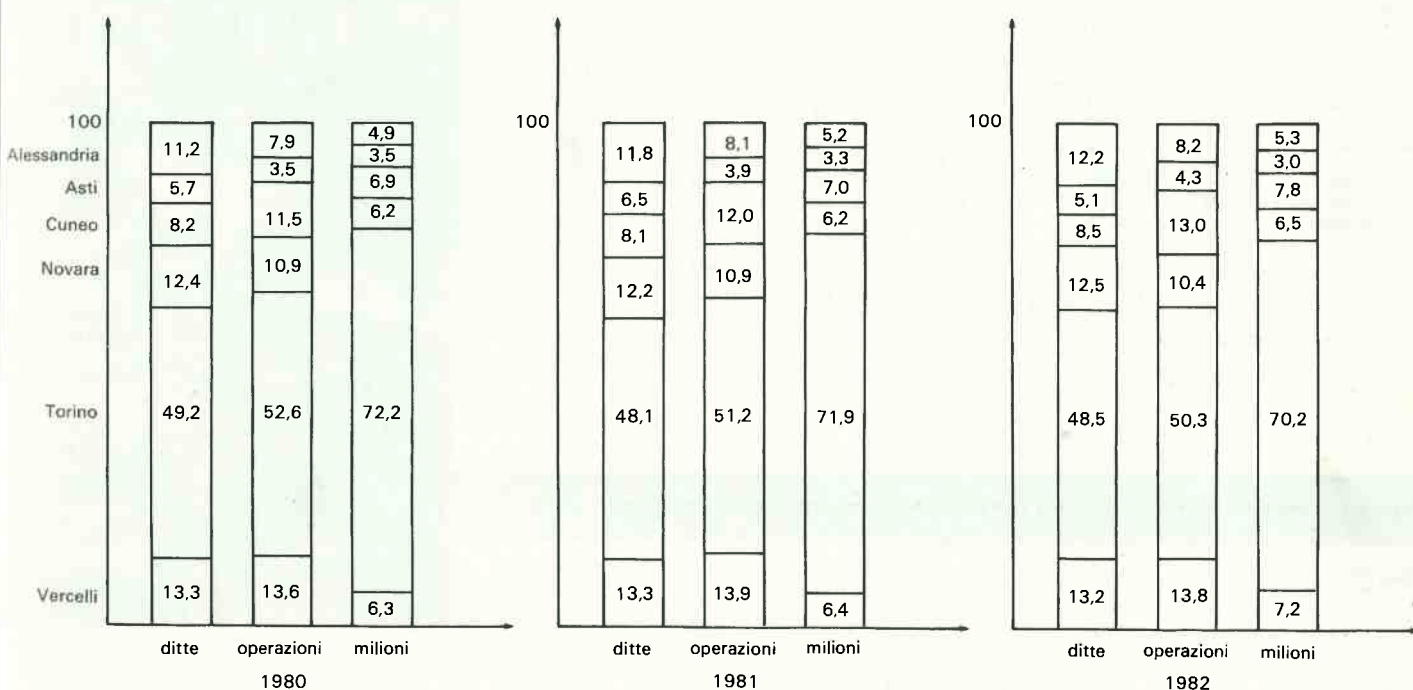


Tabella 4. Le esportazioni piemontesi per provincia nel 1981.

Province	Ditte	%	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Oper./Ditte	Mil/Oper.	Mil/Ditte
Alessandria	1.011	11,8	30.487	8,1	497.175	5,2	30,2	16,3	491,8
Asti	551	6,5	14.726	3,9	319.735	3,3	26,7	21,7	580,3
Cuneo	692	8,1	45.472	12,0	665.328	7,0	65,7	14,6	961,5
Novara	1.041	12,2	40.984	10,9	588.573	6,2	39,4	14,4	565,4
Torino	4.102	48,1	193.330	51,2	6.867.073	71,9	47,1	35,5	1.674,1
Vercelli	1.136	13,3	52.602	13,9	616.787	6,4	46,3	11,7	542,9
TOTALE PIEMONTE	8.533	100,0	377.601	100,0	9.554.978	100,0	44,3	25,3	1.119,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 5. Le esportazioni piemontesi per provincia nel 1982

Province	Ditte	%	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Oper./Ditte	Mil/Oper.	Mil/Ditte
Alessandria	1.038	12,2	30.533	8,2	619.361	5,3	29,4	20,3	596,7
Asti	436	5,1	15.915	4,3	352.888	3,0	36,5	22,2	809,4
Cuneo	727	8,5	48.604	13,0	913.206	7,8	66,9	18,8	1.256,1
Novara	1.062	12,5	38.892	10,4	762.645	6,5	36,6	19,6	718,2
Torino	4.131	48,5	188.033	50,3	8.197.320	70,2	45,5	43,6	1.984,3
Vercelli	1.129	13,2	51.561	13,8	843.885	7,2	45,7	16,4	747,5
TOTALE PIEMONTE	8.523	100,0	373.538	100,0	11.689.305	100,0	43,8	31,3	1.371,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

71,9% delle esportazioni regionali e nel 1982 al 70,2% (Figura 2).

L'incidenza della provincia di Torino è notevole anche sul totale delle ditte (48,1% nel 1981 e 48,6% nel 1982) e sul totale delle operazioni effettuate (51,2% nel 1981 e 50,3% nel 1982). Si rilevano inoltre una maggiore quantità di operazioni e di milioni di lire per ditta, e un più cospicuo ammontare per ogni operazione. Le aziende esportatrici torinesi esportano dunque più delle altre e verso un maggior numero di paesi.

La maggior parte delle province piemontesi ha aumentato il valore assoluto delle esportazioni. Ha però riscontrato (come d'altronde l'intero Piemonte e l'Italia) un decremento nel numero delle ditte esportatrici e delle operazioni. Fanno eccezione la provincia di Torino (+ 0,7% nel numero delle ditte dal 1981 al 1982), la provincia di Asti (+ 12,2% delle ditte dal 1980 al 1981 e + 8,1% delle operazioni dal 1981 al 1982), e la provincia di Alessandria (che dal 1980 al 1981 ha aumentato il numero delle ditte del 5% e il numero delle operazioni del 2,7%).

Tabella 6. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Alessandria nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	7.459	24,5	82.074	16,5	11,0
2 Germania R.F.	5.674	18,6	66.272	13,3	11,7
3 Stati Uniti	2.072	6,8	42.396	8,5	20,5
4 Regno Unito	1.717	5,6	41.080	8,3	23,9
5 Svizzera	2.622	8,6	35.095	7,1	13,4
6 Libia	131	0,4	29.369	5,9	224,2
7 Olanda	992	3,3	27.326	5,5	27,5
8 Dip. olandesi d'America	333	1,1	14.730	3,0	44,2
9 Arabia Saudita	441	1,4	13.410	3,0	30,4
10 Belgio	1.418	4,7	12.227	2,5	8,6
Altri paesi	7.628	25,0	133.196	26,8	17,5
TOTALI	30.487	100,0	497.175	100,0	16,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 7. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Alessandria nel 1982.

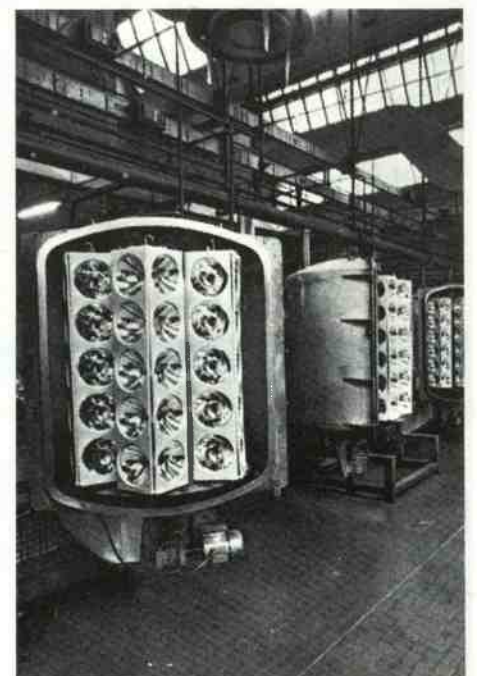
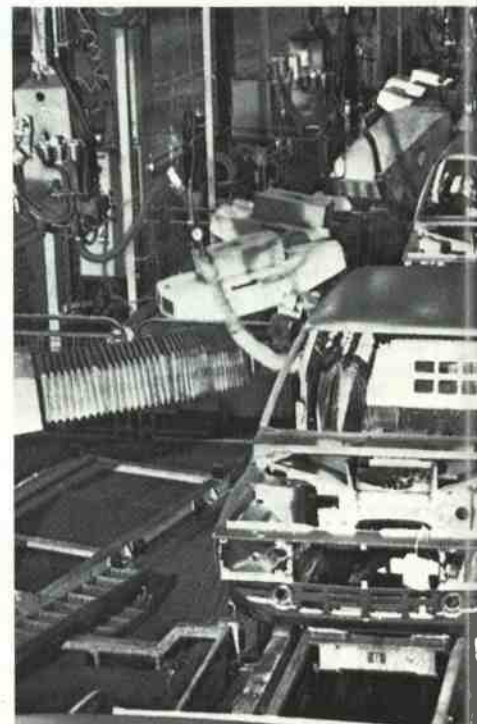
Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	7.887	25,8	113.246	18,3	14,4
2 Germania R.F.	4.880	16,0	78.042	12,6	16,0
3 Stati Uniti	2.359	7,7	64.477	10,4	27,3
4 Regno Unito	2.122	6,9	54.209	8,8	25,5
5 Svizzera	2.254	7,4	41.670	6,7	18,5
6 Olanda	975	3,2	23.770	3,8	24,4
7 Dip. olandesi d'America	505	1,7	22.087	3,6	43,7
8 Arabia Saudita	481	1,6	19.264	3,1	40,0
9 Spagna	800	2,6	15.550	2,5	19,4
10 Belgio	1.266	4,1	14.257	2,3	11,3
Altri paesi	7.004	22,9	172.789	27,9	24,7
TOTALI	30.533	100,0	619.361	100,0	20,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 8. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Asti nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Germania R.F.	3.381	23,0	67.817	21,2	20,1
2 Francia	4.379	29,7	59.600	18,6	13,6
3 Stati Uniti	1.368	9,3	27.519	8,6	20,1
4 Regno Unito	578	3,9	16.322	5,1	28,2
5 Iraq	75	0,5	14.723	0,5	196,3
6 Libia	46	0,3	13.490	0,4	293,3
7 Svizzera	952	6,5	13.257	0,4	13,9
8 Nigeria	19	0,1	9.770	0,3	514,2
9 Kuwait	145	1,0	8.690	2,7	59,9
10 Belgio	720	4,9	8.456	2,6	11,7
Altri paesi	3.063	20,8	80.091	25,0	26,1
TOTALI	14.726	100,0	319.735	100,0	21,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.



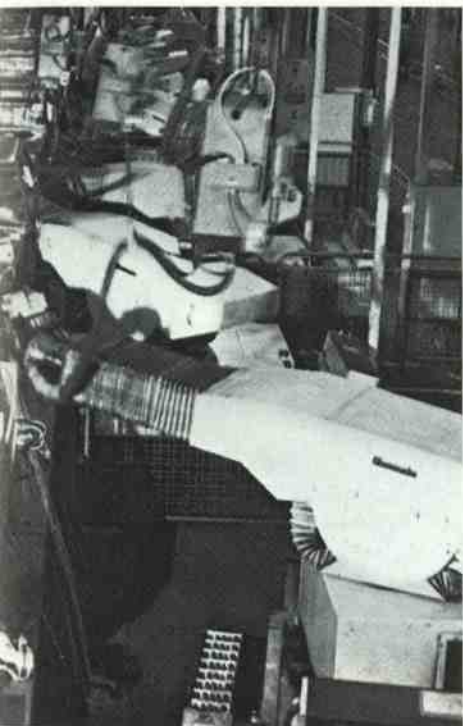


Tabella 9. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Asti nel 1982.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	4.991	31,4	76.894	21,8	15,4
2 Germania R.F.	3.393	21,3	69.688	19,7	20,5
3 Stati Uniti	1.956	12,3	46.994	13,3	24,0
4 Jugoslavia	180	1,1	14.723	4,2	81,8
5 Svizzera	886	5,6	14.325	4,1	16,2
6 Regno Unito	652	4,1	14.155	4,0	21,7
7 Belgio	886	5,6	11.635	3,3	13,1
8 Giappone	157	1,0	9.346	2,6	59,5
9 Libia	33	0,2	8.431	2,4	255,5
10 Kuwait	125	0,8	8.356	2,4	66,8
Altri paesi	2.656	16,7	78.341	22,2	29,5
TOTALI	15.915	100,0	352.888	100,0	22,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 10. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Cuneo nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	14.615	32,1	181.174	27,2	12,4
2 Germania R.F.	8.465	18,6	127.219	19,1	15,0
3 Regno Unito	4.286	9,4	51.106	7,7	11,9
4 Svizzera	2.274	5,0	28.697	4,3	12,6
5 Stati Uniti	1.119	2,5	26.587	4,0	23,8
6 Australia	443	1,0	23.627	3,6	53,3
7 Belgio	2.269	5,0	22.405	3,4	9,9
8 Olanda	1.582	3,5	15.638	2,3	9,9
9 Grecia	927	2,0	15.444	2,3	16,7
10 Austria	1.506	3,3	14.487	2,2	9,6
Altri paesi	7.986	17,6	158.944	23,9	20,0
TOTALI	45.472	100,0	665.328	100,0	14,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 11. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Cuneo nel 1982.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	16.222	33,4	265.301	29,1	16,4
2 Germania R.F.	9.560	19,7	176.262	19,3	18,4
3 Regno Unito	4.614	9,5	77.994	8,5	16,9
4 Svizzera	2.390	4,9	39.973	4,4	16,7
5 Belgio	2.252	4,6	36.227	4,0	16,1
6 Australia	879	1,8	35.310	3,9	40,2
7 Stati Uniti	1.280	2,6	30.087	3,3	24,3
8 Olanda	1.956	4,0	26.216	2,9	13,4
9 Austria	1.184	2,4	18.402	2,0	15,5
10 Spagna	986	2,0	17.491	1,9	17,7
Altri paesi	7.281	15,0	189.943	20,8	26,1
TOTALI	48.604	100,0	913.206	100,0	18,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

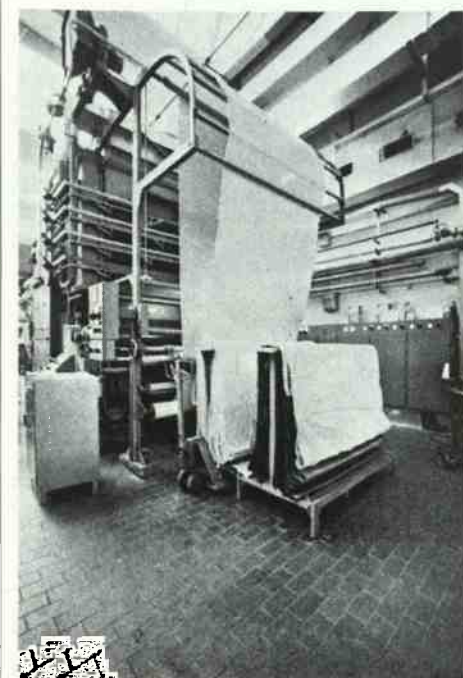


Tabella 12. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Novara nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	8.100	19,8	86.594	14,7	10,7
2 Germania R.F.	6.175	15,1	73.015	12,4	11,8
3 Svizzera	6.367	15,5	57.151	9,7	9,0
4 Regno Unito	2.781	6,8	47.285	8,0	17,0
5 Stati Uniti	1.319	3,2	31.498	5,4	23,9
6 U.R.S.S.	95	0,2	19.645	3,3	206,8
7 Belgio	2.101	5,1	18.570	3,2	8,8
8 Messico	259	0,6	16.696	2,8	64,5
9 Spagna	1.166	2,8	14.091	2,4	12,1
10 Portogallo	414	1,0	13.523	2,3	32,7
Altri paesi	12.207	29,8	210.505	35,8	17,2
TOTALI	40.984	100,0	588.573	100,0	14,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 13. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Novara nel 1982.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	8.051	20,7	134.331	17,6	16,7
2 Germania R.F.	6.266	16,1	103.924	13,6	16,6
3 Regno Unito	3.373	8,7	78.620	10,3	23,3
3 Svizzera	4.806	12,4	68.806	9,0	14,3
5 Stati Uniti	1.585	4,1	41.004	5,4	25,9
6 U.R.S.S.	113	0,3	26.784	3,5	237,0
7 Spagna	1.334	3,4	21.386	2,8	16,0
8 Grecia	1.514	3,9	20.704	2,7	13,7
9 Belgio	1.662	4,3	20.343	2,7	12,2
10 Arabia Saudita	343	0,9	15.099	2,0	44,0
Altri paesi	9.845	25,3	231.644	30,4	23,5
TOTALI	38.892	100,0	762.645	100,0	19,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 14. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Torino nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	46.378	24,0	1.213.620	17,7	26,2
2 Germania R.F.	27.365	14,2	906.487	13,2	33,1
3 Regno Unito	12.066	6,2	631.666	9,2	23,1
4 Libia	1.493	0,8	492.091	7,2	329,6
5 Stati Uniti	6.494	3,4	447.288	6,5	68,9
6 Svizzera	11.230	5,8	290.990	4,2	25,9
7 Belgio	7.534	3,9	179.676	2,6	23,8
8 Spagna	7.475	3,9	176.894	2,6	23,7
9 Iraq	1.251	0,6	151.675	2,2	121,2
10 Algeria	1.466	0,8	144.074	2,1	98,3
Altri paesi	70.578	36,5	2.232.612	32,5	31,6
TOTALI	193.330	100,0	6.867.073	100,0	35,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.



Tabella 15. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Torino nel 1982.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Francia	47.965	25,5	1.634.204	19,9	34,1
2 Germania R.F.	28.355	15,1	1.300.905	15,9	45,9
3 Regno Unito	14.078	7,5	832.899	10,2	59,2
4 Stati Uniti	7.108	3,8	555.668	6,8	78,2
5 Svizzera	9.123	4,9	328.556	4,0	36,0
6 Spagna	6.764	3,6	220.664	2,7	32,6
7 Belgio	7.235	3,8	217.837	2,7	30,1
8 Libia	648	0,3	217.067	2,6	335,0
9 Iraq	1.255	0,7	172.273	2,1	137,3
10 Olanda	5.393	2,9	163.491	2,0	30,3
Altri paesi	60.109	32,0	2.553.756	31,2	42,5
TOTALI	188.033	100,0	8.197.320	100,0	43,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 16. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Vercelli nel 1981.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Germania R.F.	17.956	34,1	162.735	26,4	9,1
2 Francia	9.039	17,2	81.298	13,3	9,0
3 Regno Unito	3.025	5,8	45.467	7,4	15,0
4 Svizzera	3.227	6,1	39.319	6,4	12,2
5 Belgio	3.334	6,3	31.811	5,2	9,5
6 Giappone	1.499	2,8	31.489	5,1	21,0
7 Stati Uniti	1.575	3,0	16.174	2,6	10,3
8 Austria	1.888	3,6	13.129	2,1	7,0
9 Egitto	69	0,1	12.500	2,0	181,2
10 U.R.S.S.	156	0,3	12.066	2,0	77,3
Altri paesi	10.834	20,6	170.799	27,7	15,8
TOTALI	52.602	100,0	616.787	100,0	11,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.

Tabella 17. I dieci principali paesi di destinazione delle esportazioni della provincia di Vercelli nel 1982.

Paesi	Operazioni	%	Milioni di lire	%	Media Mil/Oper.
1 Germania R.F.	16.501	32,0	218.003	25,8	13,2
2 Francia	9.829	19,1	131.757	15,6	13,4
3 Regno Unito	3.689	7,2	59.718	7,1	16,2
4 Giappone	1.704	3,3	58.360	6,9	34,2
5 Belgio	3.172	6,2	39.310	4,7	12,4
6 Svizzera	2.611	5,1	36.346	4,3	13,9
7 Stati Uniti	1.798	3,5	27.703	3,3	15,4
8 Algeria	129	0,3	23.149	2,7	179,4
9 Austria	1.672	3,2	15.970	1,9	9,6
10 U.R.S.S.	121	0,2	15.792	1,9	130,5
Altri paesi	10.335	20,0	217.777	25,8	21,1
TOTALI	51.561	100,0	843.885	100,0	16,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati ICE.



*La sede torinese
del Centro Estero
Camera Commercio Piemontesi*



Gli incrementi delle esportazioni per ciascuna provincia piemontese sono notevoli; e in particolar modo dal 1981 al 1982. Le provincie in cui si riscontrano i maggiori incrementi sono quelle di Vercelli, Alessandria, Novara e Cuneo.

La provincia di Alessandria vede aumentate le proprie esportazioni del 14,2% dal 1980 al 1981 e del 24,6% dal 1981 al 1982. Gli incrementi per Asti sono i meno cospicui: 3,1% e 10,4%. Rilevanti sono invece gli aumenti per la provincia di Cuneo: 9,7% nel 1981 e 37,3% nel 1982. La provincia di Novara si mantiene al di sopra della media con incrementi rispettivamente del 5,9% e del 29,6%. Visibili, ma non altrettanto considerevoli, sono gli aumenti delle esportazioni torinesi: 7,7% nel 1981 e 19,4% nel 1982. Le esportazioni della provincia di Vercelli, infine, hanno incrementi del 10,6% e del 36,8% rispettivamente. Per tutte le province, Francia e Germania federale risultano tra i principali paesi di destinazione. Particolarmente significative risultano anche le quote di esportazione destinate agli Stati Uniti d'America che, per alcune province, appaiono particolarmente rilevanti (Tabella 6 e segg.). I rimanenti paesi sono gli stessi che si sono rilevati tra le principali aree di destinazione delle esportazioni piemontesi e di quelle nazionali: e cioè Regno Unito, Svizzera, Libia, Olanda, Belgio, eccetera. Dal 1981 al 1982 tutte le province piemontesi registrano un incremento delle esportazioni verso la Francia e la Germania federale.

Le esportazioni della provincia di Alessandria verso questi due paesi hanno un incremento del 38% e del 17,8% rispettivamente. Notevole è l'aumento delle esportazioni della provincia di Asti verso la Francia (29%), e meno rilevante quello delle esportazioni verso la Germania federale (2,6%). Entrambi elevati sono gli incrementi per la provincia di Cuneo: 46,4% e 38,6% rispettivamente. Per Novara si registrano incrementi del 55,1% e del 42,3%. Le esportazioni torinesi in Francia aumentano del 34,7%; quelle verso la Germania federale registrano l'incremento maggiore in assoluto: 43,5%. La provincia di Vercelli registra invece il maggior incremento delle esportazioni verso la Francia (62,1%), e un considerevole incremento anche verso la Germania (34%).

La maggior parte delle esportazioni verso

la Francia (sia nel 1981 che nel 1982) proviene dalla provincia di Cuneo; seguita nel 1981 da Asti e Torino, e nel 1982 da Vercelli e Asti.

La principale provincia di provenienza delle esportazioni verso la Germania federale è quella di Vercelli, seguita da Asti e Cuneo.

Le principali province di provenienza delle esportazioni verso gli Stati Uniti (sia nel 1981 che nel 1982) sono, nell'ordine, quelle di Asti, Alessandria e Torino.

Torino nel 1981 e Novara nel 1982 coprono la maggiore quota di esportazioni verso il Regno Unito; seguite, rispettivamente, da Alessandria e Novara e da Torino e Alessandria.

La quota maggiore delle esportazioni verso la Svizzera proviene, in entrambi gli anni, dalle province di Novara, Alessandria e Torino.

NOTE

* Ved. Marisa Gerbi Sethi, *Gli esportatori piemontesi nel 1980*, in «Cronache Economiche», n. 4/1982, pp. 29-38.

Su questo argomento vedere anche su «Cronache Economiche»: Giuliano Venir, *L'impresa piemontese di fronte all'esportazione*, n. 1/1982, pp. 13-38, Bruno Cerrato, *Il Piemonte e i cinque continenti*, n. 3/1982, pp. 26-31, Giuliano Venir, *Il commercio estero delle aziende torinesi*, n. 3/1983, pp. 19-30.

* Asti, Alessandria

LE PICCOLE IMPRESE IN GIAPPONE

Giuseppe Carone

L'economia giapponese, malgrado molti cambiamenti verificatisi negli ambienti economici internazionali, ha dimostrato una notevole flessibilità nell'adattarsi ai cambiamenti stessi, realizzando così, in generale, costanti progressi. Non è esagerato affermare che i motivi del progresso economico si spiegano in parte con il sostegno venuto all'economia nazionale dall'attività delle piccole imprese, le quali costituiscono una struttura portante dell'intera industria giapponese.

Questo documento, prodotto dal Ministero degli affari esteri nipponico (il testo italiano è stato curato dal Prof. Giuseppe Carone con la collaborazione della Sig.ra Nella Cavallini), pone in evidenza il ruolo delle piccole imprese come fonte di vitalità economica, indicando le disparità con le grandi imprese e le innovazioni tecnologiche dello specifico settore. Il documento analizza inoltre il ruolo positivo svolto dalla specializzazione delle grandi e piccole imprese, attraverso il sistema del subappalto. Viene anche fatto un confronto fra alcune industrie in Giappone e negli Stati Uniti.

PROBLEMI DI DISPARITÀ

Il Libro Bianco sull'Economia per il 1957 rilevava come le piccole imprese (1) in Giappone risentissero delle basse retribuzioni, con conseguenze sulla produttività che, a sua volta, dava origine a bassi salari. Un vero e proprio circolo vizioso. Una situazione che contribuiva a creare notevoli disparità con le grandi imprese nazionali dando vita alla cosiddetta «duplice struttura» dell'economia giapponese.

Le disparità, tuttavia, cominciarono a ridursi, in generale, verso il 1960, quando l'economia giapponese entrò in una fase di carenza di manodopera. Dall'indagine,

si rileva peraltro che fra le grandi e le piccole imprese permangono tuttora molte disparità.

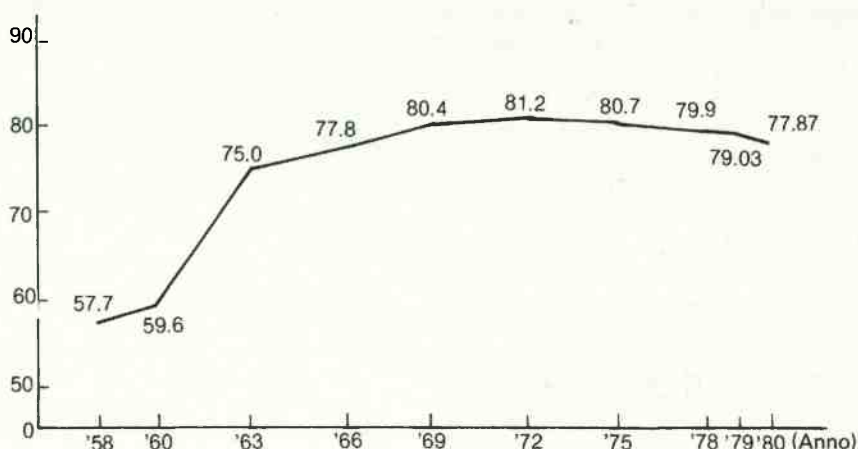
Disparità nelle condizioni di lavoro

(a) Stipendi.

Tale espansione nella disparità delle retribuzioni è dovuta principalmente al fatto che l'età media dei lavoratori delle grandi imprese è salita rapidamente a causa della ridotta assunzione di neodiplomati. Non si tratta pertanto di un'espansione della disparità del livello retributivo.

Ove si analizzino i mutamenti nella disparità retributiva, secondo le dimensioni dell'impresa e l'età, si può notare che non

Figura 1. Variazioni nella disparità di trattamento nelle retribuzioni (Industria manifatturiera)



Fonte: Survey on Wage Structure, Ministry of Labor.

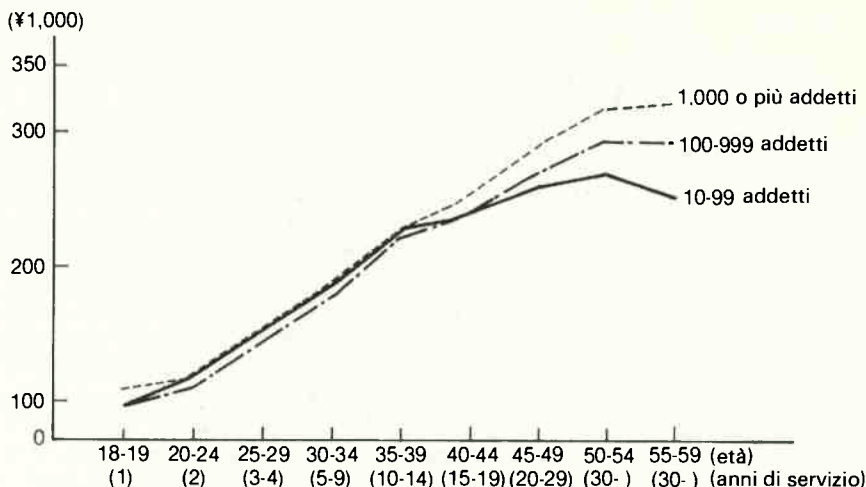
Note: 1. Le cifre indicano le retribuzioni nella piccola industria in percentuale delle retribuzioni della grande industria.

2. La retribuzione si riferisce al normale stipendio mensile percepito dai laureati di sesso maschile che lavorano nell'industria.

3. A causa della limitata disponibilità di materiale, i confronti si basano sulla grande industria (1000 o più addetti a tempo pieno) e soltanto sulle piccole imprese da 10 a 99 addetti.

Figura 2. Retribuzione in base alle dimensioni dell'impresa

Si presuppone che l'età, gli anni di servizio, il livello base d'istruzione ed il genere di lavoro siano omogenei (lavoratori maschi impiegati in lavori d'ufficio, in attività dirigenziali e di progettazione all'interno della produzione, diplomati delle vecchie scuole secondarie e delle nuove scuole superiori).



Fonte: 1978 Survey on Wage Structure, Ministry of Labor.

Nota: La retribuzione si riferisce al normale stipendio mensile.

vi è più tanta differenza di retribuzione fra i giovani lavoratori. Una notevole differenza invece esiste tuttora fra i lavoratori di mezza età e quelli anziani. La disparità ha cominciato a ridursi e si ritiene che proseguirà anche in futuro. Un confronto effettuato partendo dal presupposto che l'età, gli anni di servizio, l'istruzione di base ed il genere di lavoro siano uguali, indica una notevole contrazione nella disparità fra i salari a seconda delle dimensioni dell'impresa (Fig. 2). Ciò significa che la disparità retributiva calcolata in base agli anni di servizio, all'istruzione di base ed al genere di lavoro si riflette, a seconda del tipo d'impresa, sulle differenze della composizione della manodopera fra grandi e piccole imprese. Ad esempio, il numero dei lavoratori che si trovano un'occupazione verso la mezza età, e le cui retribuzioni sono generalmente più basse di quelle di coloro che hanno lavorato per periodi di tempo più lunghi, è più alto nelle piccole imprese che non nelle grandi. Ciò ha prodotto un abbassamento del livello della retribuzione media per l'insieme delle piccole aziende.

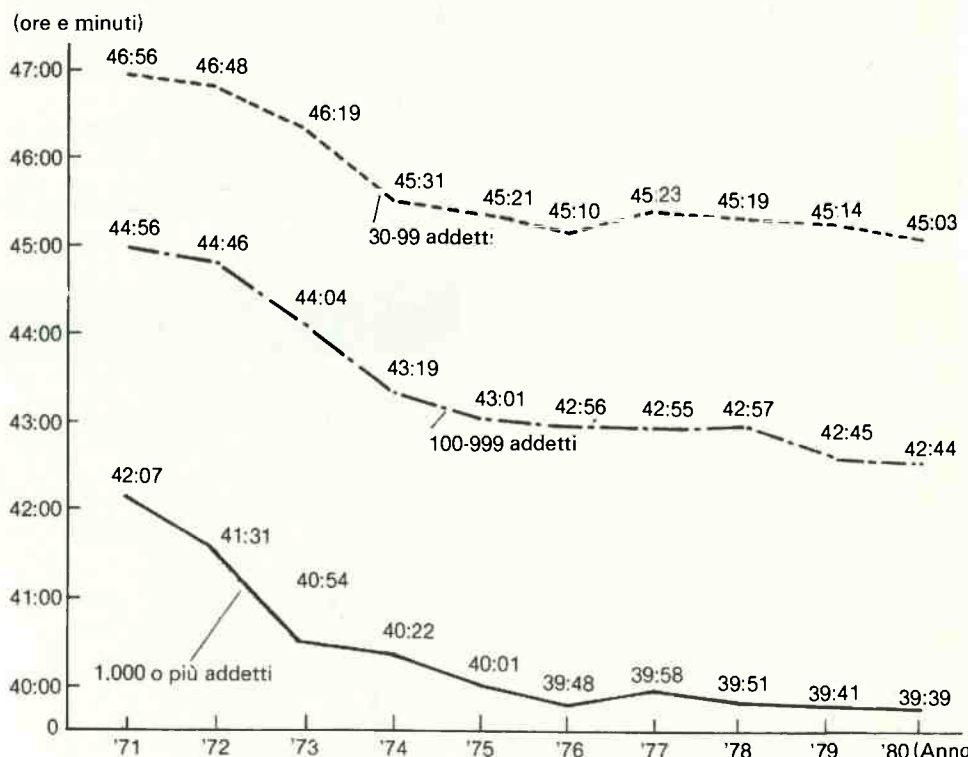
(b) Altre condizioni di lavoro.

Con riferimento al normale orario di lavoro e all'adozione della settimana lavorativa di cinque giorni, esiste tuttora una notevole disparità a seconda delle dimensioni dell'impresa (Fig. 3 e 4). Un confronto fra la composizione dei costi della manodopera e la dimensione dell'impresa mostra che la disparità è maggiore per quanto concerne le gratifiche, le addizionali non previste per legge e le spese di tirocinio sul lavoro, che non nelle normali retribuzioni mensili e nelle addizionali previste dallo statuto dei lavoratori.

Produttività

La Figura 5 mostra i mutamenti a lungo termine per quanto riguarda la produttività, che ha visto ridurre rapidamente la disparità fra piccole e grandi imprese nella prima metà degli anni '60 ed ha continuato, con lievi fluttuazioni, sul lungo termine. Ciò in dipendenza del fatto che le piccole aziende hanno cercato di aumentare il rapporto col capitale investito come risposta alla situazione determinatasi a partire dalla prima metà degli anni '60. Una situazione caratterizzata da una carenza

Figura 3. Variazioni nella media delle ore lavorative settimanali (Industria manifatturiera)



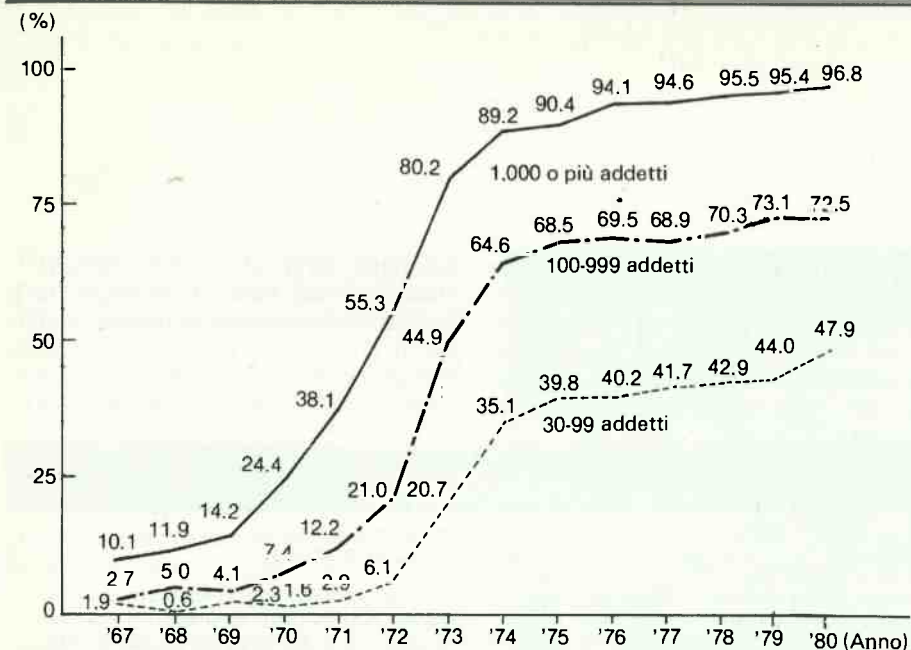
Fonte: Survey on Wages and Working Hours, Ministry of Labor.

di manodopera e da un conseguente mutamento dei valori del capitale e della manodopera.

Come innanzi accennato, la disparità nella produttività della manodopera ha mostrato una tendenza a ridursi. La combinazione ottimale capitale-lavoro che go-

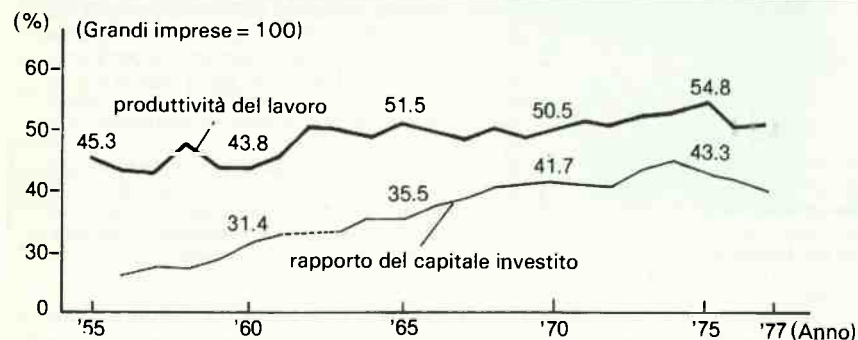
verna direttamente il livello della produttività della manodopera e tuttavia diversa per ogni tipo d'impresa. Per aumentare ulteriormente la loro produttività, le piccole imprese devono, a tutti i costi, rispondere positivamente al progresso imposto dalle tecniche di produzione ed ai muta-

Figura 4. Imprese con settimana lavorativa di cinque giorni (Industria manifatturiera)



Fonte: Survey on Wages and Working Hours, Ministry of Labor.

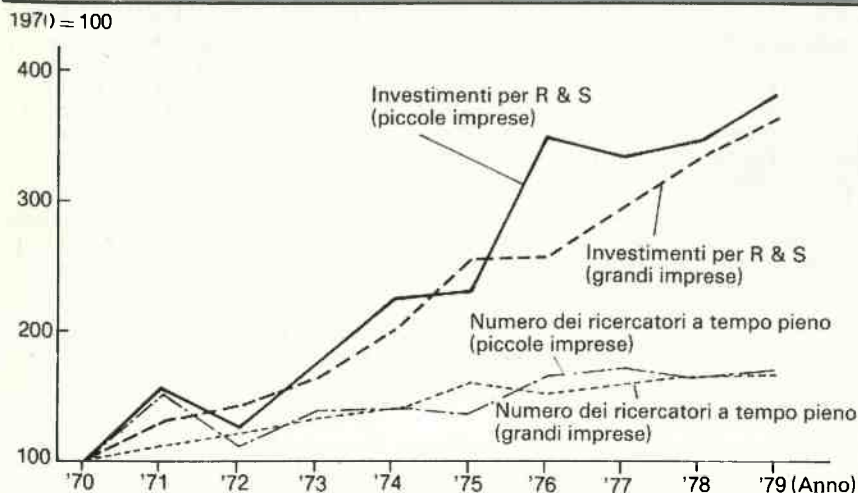
Figura 5. Indice sulla produttività del lavoro e rapporto con il capitale investito, nella piccola industria



Fonte: Industrial Statistics, Ministry of International Trade and Industry.

- Note:
1. Produttività del lavoro = valore aggiunto/forze di lavoro.
 2. Rapporto del capitale investito = capitale fisso effettivo/forze di lavoro.
 3. La linea punteggiata indica che per quel periodo non sono disponibili dati attendibili.

Figura 6. Investimenti per la Ricerca e lo Sviluppo e numero dei ricercatori assunti a tempo pieno dall'industria



Fonte: Survey on Scientific and Technological Research, Prime Minister's Office.

menti di valore dei vari elementi produttivi. Il rapporto col capitale immobilizzato è stato notevolmente migliorato nelle piccole imprese. Tuttavia, sulla disparità nella produttività agisce un fattore strutturale caratterizzato dalle differenze esistenti fra diversi tipi d'industrie.

Diverrà così sempre più importante per le piccole imprese promuovere l'impiego delle tecnologie in funzione della produzione e svolgere un ruolo di rilievo nel progresso tecnologico.

PROGRESSI NELLE INNOVAZIONI TECNOLOGICHE DELLE PICCOLE IMPRESE

Innovazioni tecnologiche

Come si è detto nel precedente capitolo, l'accumulo di esperienza sul piano tecnologico è divenuto più importante che mai se le piccole imprese vogliono far fronte efficacemente ai complessi mutamenti ambientali e rafforzare i loro sistemi manageriali in modo da colmare la distanza che le separa dalle grandi imprese.

La Figura 6 mostra i mutamenti nelle spese per la ricerca (spese teoriche) ed il numero dei ricercatori assunti a tempo pieno nelle grandi e piccole imprese industriali. Nel 1979, tali spese nelle piccole aziende sono aumentate di circa 3,8 volte rispetto al 1970 (di circa 3,6 volte nelle grandi imprese) ed il personale di ricerca di circa 1,7 volte (più o meno lo stesso delle grandi imprese). Ciò indica che i tassi di crescita degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo e quello del numero di ricercatori a tempo pieno sono stati, nelle piccole imprese, durante il periodo 1970-1979, quasi uguali a quelli delle grandi imprese. La percentuale delle piccole imprese che hanno promosso la ricerca è salita dal 7,7% nel 1970 al 12,5% nel 1979. In tal modo il progresso tecnologico, ottenuto attraverso l'accumulo di esperienza tecnologica, ha contribuito grandemente allo sviluppo delle piccole imprese. Un calcolo del rapporto del contributo fornito dal progresso tecnologico all'aumento della produzione nelle piccole aziende mostra che circa il 30% dell'aumento della produzione dal 1957 al 1978 è stato ottenuto proprio grazie a detto progresso.

Piccole imprese ed imprese orientate verso lo sviluppo tecnologico

Le piccole imprese si impegnano maggiormente verso quelle tecnologie che più si confanno allo specifico tipo d'industria ed

alle loro risorse manageriali. Fra queste imprese, ve ne sono di quelle ad alta tecnologia coinvolte nella ricerca e nello sviluppo. Un confronto di carattere generale mostra come vi sia tuttora una notevole disparità nel rapporto «spese di ricerca-

fatturato», fra grandi e piccole industrie. Quando si stabilisce un confronto fra le imprese orientate verso la ricerca, si rileva che il divario si è notevolmente ridotto. Soprattutto le piccole imprese del settore chimico, delle comunicazioni, dell'elettro-

Tavola A. Esempi di sviluppo tecnologico offerti da imprese orientate verso la ricerca

Impresa	Tecnologia avanzata	Effetti economici e sociali delle tecnologie avanzate
Gruppo A (294 impiegati) Prodotti chimici	Rispetto ai prodotti convenzionali, il materiale isolante del calore, in silicato di calcio superleggero, prodotto da questo gruppo, risparmia il 30% di energia dimezzandone il peso.	Lo sviluppo di questo prodotto ha avuto una larga diffusione non soltanto in Giappone ma anche in Europa ed in America, ed ha spinto altri produttori a produzioni analoghe di peso ridotto e con alti risparmi di energia.
Gruppo B (28 impiegati) Macchinari da costruzione	Rispetto ai sistemi di trasporto convenzionali inclinati, questa macchina per il trasporto di materiali lavora verticalmente con maggiore efficacia e si è rivelata molto utile nei progetti di escavazione su vasta scala, come la costruzione di ferrovie metropolitane nelle grandi città.	Questa macchina per il trasporto dei materiali è stata considerata favorevolmente dai più importanti imprenditori edili ed è molto apprezzata come sistema utilissimo per la costruzione dei tunnel. Ha fornito ottime prestazioni per quanto attiene alla costruzione di serbatoi di combustibile interrati e si ritiene che potrà essere efficacemente utilizzata nella realizzazione di centrali nucleari sotterranee e di altre progettazioni.
Gruppo C (43 impiegati) Strumenti di precisione	Avvalendosi di un microcomputer, il metro cromatico spettroscopico ad alta velocità elaborato da questo gruppo tara gli strumenti di precisione e calcola i risultati delle misurazioni con la semplice pressione di un pulsante, riducendo il tempo di misurazione a 1/500 rispetto a quello degli strumenti convenzionali.	Questo metro ha reso possibile la misurazione di campioni che invecchiano rapidamente, così da sveltirne l'esame. È largamente usato nei test cromatici, compreso il trattamento del cancro e l'esame dei campioni deperibili.
Gruppo D (30 impiegati) Strumenti di precisione	Lo strumento elettrografico di questo gruppo ha completamente automatizzato il sistema di disegno a tratto nell'ingegneria navale, che un tempo veniva eseguito con molta fatica da disegnatori specializzati. Avvalendosi di varie tecniche fotografiche, il gruppo ha inoltre sviluppato un dispositivo che rivela automaticamente le incrinature dell'acciaio, ed un verificatore della sensibilità della retina con una telecamera a raggi infrarossi.	Utilizzando varie tecniche fotografiche, il gruppo ha largamente migliorato le prestazioni degli strumenti di misurazione e delle attrezzature mediche. Ad esempio, il dispositivo elettrografico per il disegno a tratto traccia complicate linee sui materiali strutturali con assoluta precisione e celerità, contribuendo in tal modo alle tecnologie occorrenti per l'ingegneria navale.
Gruppo E (291 impiegati) Macchine per la stampa	Questo gruppo ha prodotto un inchiostro speciale per la fotolitografia, un riproduttore di lastre di stampaggio sensibile al calore che produce istantaneamente una lastra mediante scintille elettroniche, uno stampatore supermaneggevole per uso familiare ed una macchina per copie colorate che usa la tecnologia della fotolito.	Avvalendosi della tecnologia della fotolito che facilita la produzione delle lastre di stampaggio e la stampa, questo gruppo è riuscito a migliorare l'inchiostro da stampa, la produzione delle lastre di stampaggio e le macchine per la stampa, allargando in tal modo l'uso della fotolito negli uffici e nelle abitazioni.
Gruppo F (27 impiegati) Progettazione di sistemi	Questo gruppo ha sviluppato diversi sistemi, servizi ed attrezzature per l'automazione che si avvalgono della tecnologia microelettronica. Fra questi ritrovati, alcune apparecchiature elettroniche per uso sanitario; una centrifuga automatica per gli esami del sangue; un monitor elettrocardiografico; un misuratore automatico per la precipitazione sanguigna; un dispositivo per l'elaborazione dei dati relativi agli esami del sangue.	Queste invenzioni hanno largamente migliorato il livello e l'accuratezza dei test nella clinica medica, che richiede una mole notevole di lavoro; hanno dato un contributo fondamentale al progresso della clinica medica. L'uso della tecnologia elettronica è stato esteso a varie macchine industriali e per la stampa.

Fonte: Survey of Research-Oriented Enterprises - Research-Oriented Enterprise Development Center for Small and Medium Enterprise Agency - December 1980.

nica, degli strumenti elettrici di misurazione, che spendono per la ricerca di più rispetto alla media, hanno fatto investimenti volti allo sviluppo ed alla ricerca più consistenti della media delle grandi imprese. Va considerato che fra le piccole imprese vi sono sia quelle che non perseguono alcun tipo di sviluppo o di ricerca tecnologica sia quelle maggiormente interessate delle stesse grandi imprese.

Da questo punto di vista le piccole imprese si diversificano molto per quanto riguarda lo sviluppo generale delle tecnologie. Sebbene fra i piccoli produttori vi siano pochi gruppi orientati verso la ricerca, l'esperienza tecnologica che essi hanno accumulato eguaglia quella delle grandi imprese, nei corrispondenti settori di specializzazione. Le loro attrezzature tecnologiche contribuiscono notevolmente allo sviluppo della tecnologia industriale e della stessa economia. La Tavola A fornisce alcuni esempi evidenti di comparazione.

I gruppi summenzionati orientati verso la ricerca fanno l'uso migliore delle caratteristiche che presentano le piccole imprese evidenziate dall'accumulo di esperienza tecnologica specializzata e dalle applicazioni in molti settori. Questo si rileva anche dal fatto che i dirigenti a capo di tali gruppi, in molti casi ricercatori o ingegneri che hanno acquisito livelli elevati di conoscenza ed esperienza tecnologica, svolgono un ruolo di primo piano nello sviluppo generale.

LA SPECIALIZZAZIONE NELLA PICCOLA INDUSTRIA

Per effetto dei suoi precedenti storici e culturali, il Giappone ha fatto progressi nella specializzazione elevata a sistema nel processo di industrializzazione. Come è stato rilevato nelle attività delle compagnie che operano nel settore della distribuzione, questa specializzazione è caratterizzata dal progresso avutosi nel distinguere le vendite dalla produzione. Il progresso nella specializzazione, all'interno del settore distributivo, è stato notevole grazie all'espansione del sistema del subappalto a vari livelli; alla necessità di una diversificazione dei beni di consumo; all'accresciuta domanda di servizi; alla crescente importanza dell'attività economica locale negli ulti-



mi anni. Ne consegue che per tale specializzazione le piccole imprese si sono trovate di fronte a maggiori responsabilità.

In particolare, il sistema del subappalto come specializzazione costituisce un caposaldo alla base stessa dello sviluppo della società industriale giapponese. I subappaltatori hanno svolto un ruolo insostituibile in questo sistema sostenendo le industrie più importanti del Paese.

Viene presentato, qui di seguito, un confronto Giappone-Stati Uniti d'America fra subappalto nell'industria automobilistica e quello degli elettrodomestici (televisori a colori e parti elettroniche). Vengono definite le caratteristiche del sistema giapponese e chiarito il ruolo che le piccole imprese svolgono in questa specializzazione.

Caratteristiche del sistema di specializzazione del subappalto nell'industria automobilistica

Vengono poste a confronto l'industria automobilistica (auto per uso privato) giapponese e la controparte statunitense con riferimento ai rispettivi impianti come riportato dalla Fig. 7.

Nel caso del gruppo A (un produttore

giapponese di auto finite), una piramide a vari livelli è costituita dagli appaltatori principali, secondari e minori, con al vertice il gruppo A. La produzione esterna all'azienda è stata di circa il 75% nel 1978, ciò che dimostra l'alto livello raggiunto nella specializzazione. Per contro, nel caso del gruppo B (un produttore statunitense di auto finite), la percentuale della produzione esterna è stata del 52%.

In sostanza, il gruppo statunitense produce molte parti negli stessi suoi stabilimenti. I subappaltatori non hanno un rapporto ben definito come nel caso del gruppo A. Nell'industria automobilistica statunitense sono stati fatti pochi progressi a vari livelli nella specializzazione. La differenza del sistema produttivo ha origine ovviamente nei precedenti storici e culturali del Giappone e degli Stati Uniti. Le differenze si riflettono sulle operazioni dei produttori di auto finite, sulle diverse politiche produttive, sulla diversa strategia commerciale internazionale dei due Paesi. Sebbene il confronto fra le strutture produttive dell'industria automobilistica dei due Paesi venga limitata dal fatto che si evidenziano soltanto i rapporti della produzione esterna ed interna ed i rispettivi sistemi di subappalto

Figura 7. Organizzazione per la produzione delle automobili

to, è tuttavia possibile affermare che l'industria automobilistica giapponese ha creato una struttura produttiva unica che si avvale abbondantemente dei vantaggi della specializzazione. Vengono descritte qui di seguito, e più in dettaglio, le caratteristiche della produzione automobilistica giapponese.

Adattamento ad una diversificazione delle richieste

Di pari passo con la diffusione della motorizzazione ed il diversificarsi delle esigenze del consumatore, è cresciuta la domanda di auto speciali ad alte prestazioni. È anche cresciuta la domanda di auto a basso consumo di carburante, sicure ed affidabili. Ciò ha portato anche ad un'elevata diversificazione dei modelli. Le parti standardizzate, dovute alla produzione di massa, non possono rispondere in modo adeguato alle esigenze del consumatore.

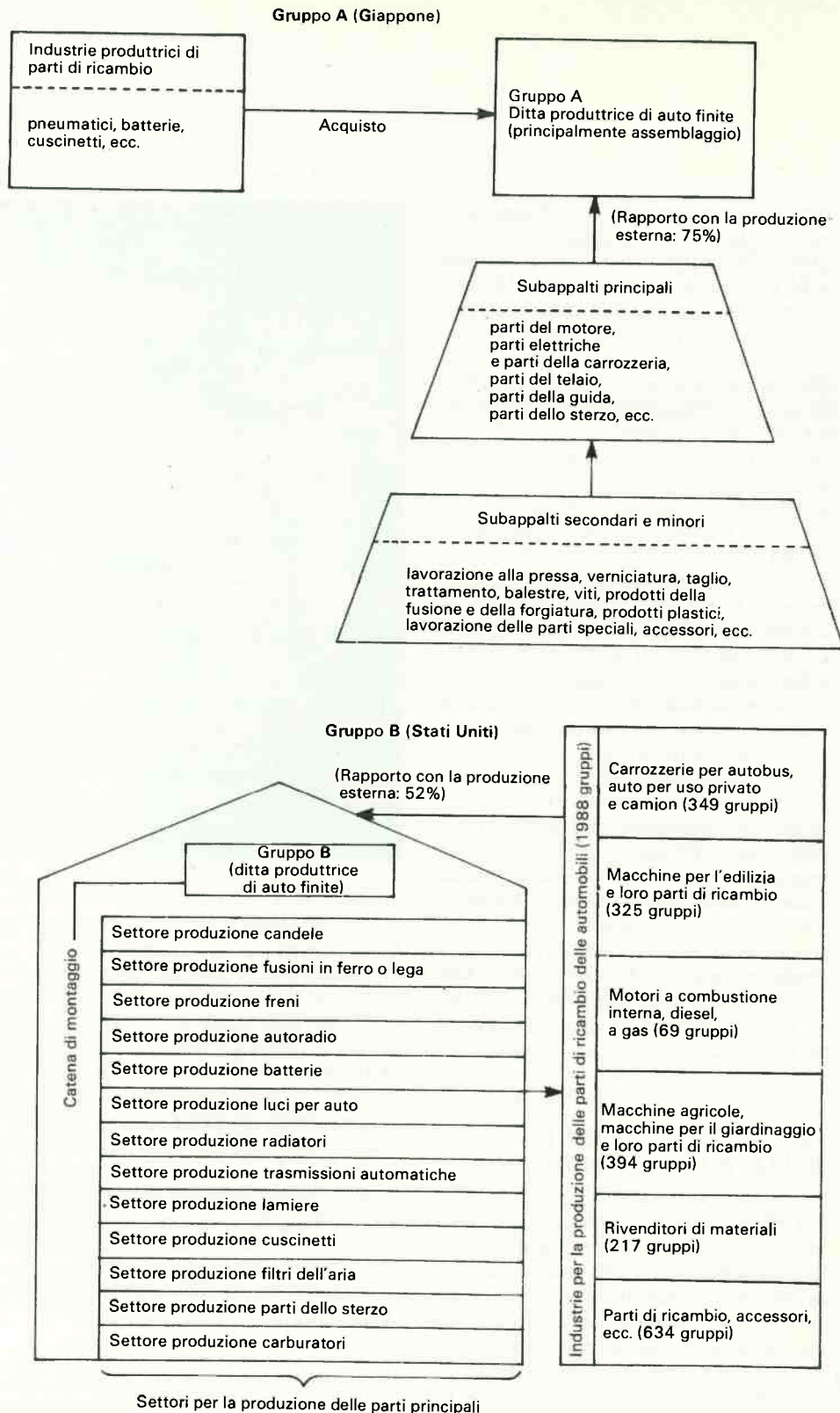
È essenziale un sistema capace di fornire una varietà molto larga di parti prodotte in quantità relativamente basse in modo che si possa essere in linea con il variare della domanda. I subappaltatori giapponesi specializzati nella produzione di determinate parti sono in grado di rispondere con particolare flessibilità a tali esigenze.

Sviluppo tecnologico

Mentre ai subappaltatori viene data una assistenza tecnica diretta da parte della casamadre, essi stessi hanno accumulato «knowhow» tecnico nel corso della loro stessa specializzazione e si sono impegnati, in modo positivo, per lo sviluppo della loro stessa tecnologia, indipendentemente dalla stessa casamadre. I subappaltatori hanno così sviluppato ed accumulato esperienza tecnologica in grado di rispondere efficacemente alle richieste. Hanno contribuito enormemente al miglioramento ed alla applicazione delle tecnologie.

Infrastrutture produttive

La casamadre produce, al suo interno, motori ed altri componenti chiave. Ma utilizza la maggior parte dei suoi stabilimenti per l'assemblaggio, in modo da ridurre per il gruppo l'onere delle attrezzature. I subappaltatori si specializzano nella produzione delle varie parti con l'assistenza e la guida della casamadre. È un continuo tendere al miglioramento, ammodernamento, utilizzo dei loro stessi impianti. La



Fonte: Survey on the Role of Small and Medium Enterprises in Specialized Production System, Small and Medium Enterprise Research Center, Inc., for Small and Medium Enterprises Agency, January 1980.

Note: 1. Rapporto con la produzione esterna = $\frac{\text{Prezzi d'acquisto} + \text{Costi per piazzare gli ordini esterni (subappalti e lavorazione)}}{\text{Costo totale di produzione}} \times 100$

2. Il numero dei gruppi consociati non è necessariamente limitato a uno, per i subappalti principali.

Figura 8. Organizzazione per la produzione di televisori a colori

capacità di produzione è oggi piuttosto elevata.

Controllo qualitativo

I rapporti commerciali fra la casamadre ed i subappaltatori restano relativamente stabili. Ogni subappaltatore si sforza di contribuire positivamente e con i propri mezzi al miglioramento della gestione. Ne consegue che i subappaltatori hanno realizzato notevoli progressi nelle tecniche per il controllo della qualità sicché il livello degli scarti rimane piuttosto contenuto.

Adattabilità ai mutamenti ambientali

I subappaltatori sono indipendenti, ma collegati strutturalmente con la casa committente, che partecipa alle spese. In tal modo essi sono in grado di rispondere rapidamente ed uniformemente a qualsiasi cambiamento di struttura.

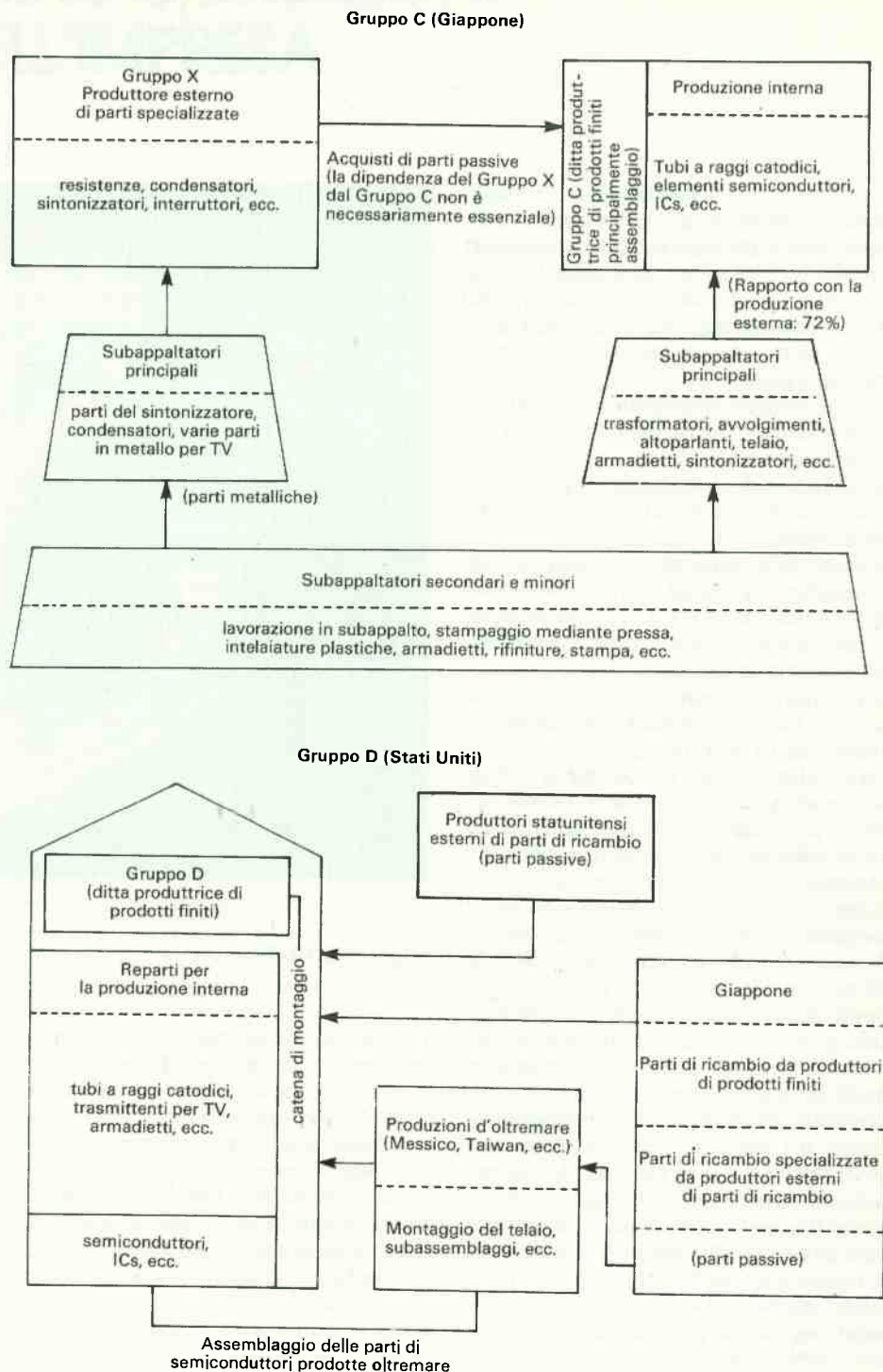
Negli ultimi anni, il clima commerciale per l'industria automobilistica ha subito drastici cambiamenti dovuti ai maggiori controlli sui gas di scarico e la necessità di risparmio energetico. In Giappone, tuttavia, i subappaltatori hanno prontamente fatto fronte a questi mutamenti, permettendo all'industria automobilistica di adattarsi alla situazione. In questo sistema avanzato di specializzazione, i subappaltatori si impegnano nella produzione e nella lavorazione di parti specializzate e diversificate, attraverso le quali dimostrano la particolare abilità nell'utilizzare le tecnologie di produzione ed il controllo di qualità.

La casamadre ha organizzato con successo questi subappaltatori attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria, mettendo insieme in tal modo un sistema di produzione altamente valido.

Caratteristiche del sistema di specializzazione del subappalto nell'industria degli elettrodomestici (televisori a colori e parti elettroniche)

Come l'industria automobilistica, anche quella degli elettrodomestici, che costituisce, per il Giappone, un'altra importante attività industriale, si avvale di tecnologie avanzate della catena di montaggio.

Come si rileva dalla Figura 8, i produttori di parti specializzate per televisori a colori conservano un grado d'indipendenza no-



Fonte: Survey on the Role of Small and Medium Enterprises in Specialized Production System, Small and Medium Enterprise Research Center, Inc., for Small and Medium Enterprises Agency, January 1980.

- Note:**
1. Rapporto con la produzione esterna = $\frac{\text{Prezzi d'acquisto} + \text{Costi per piazzare gli ordini esterni (subappalti e lavorazione)}}{\text{Costo totale di produzione}} \times 100$
 2. La dipendenza del Gruppo D dalla produzione interna è del 50% circa del suo valore aggiunto. La sua dipendenza dal Giappone e dalle imprese a controllo giapponese è di circa il 30% del valore totale del prodotto.
 3. Il numero dei gruppi consociati non è necessariamente limitato a uno, per i subappaltatori principali.

tevolmente più elevato di quelli dell'industria automobilistica. Ad eccezione delle parti mobili principali, il gruppo acquista quasi tutte le parti per il prodotto finito da produttori specializzati se non dipende dai suoi subappaltatori. Di conseguenza, il livello della produzione interna rimane piuttosto basso.

Poiché esiste un alto livello di compatibilità fra le molte parti prodotte in diverse aziende subappaltatrici, la standardizzazione delle parti ha fatto maggiori progressi di quanti ne abbia realizzati l'industria automobilistica.

Attraverso la tempestiva introduzione delle apparecchiature di automazione e dei circuiti integrati (ICs), il processo produttivo si è notevolmente ridotto. Fa continui progressi la meccanizzazione nel settore che richiede un largo impiego di manodopera. I piccoli subappaltatori cercano di sviluppare la tecnologia periferica o applicata in risposta a questi mutamenti sul piano tecnologico. Tali sviluppi hanno permesso ai produttori di parti specializzate ed ai subappaltatori di corrispondere largamente alle richieste dei produttori, attraverso la fornitura di parti ad alto livello qualitativo e con eccellenti prestazioni.

Nel caso degli Stati Uniti, le aziende industriali di prodotti finiti non producono soltanto le parti attive, come ad esempio i tubi a raggi catodici, i transistor etc., ma anche la maggior parte di quelle passive, anche se in parte fornite da produttori specializzati. Negli Stati Uniti, a causa della vastità del territorio, i produttori di parti in subappalto non si raggruppano intorno a quelli di parti finite. Per l'alto costo dei trasporti, i produttori di parti finite tendono a fabbricare gli armadietti e le altre parti ingombranti negli stessi loro reparti. La quota maggiore del mercato è così praticamente in mano ai più importanti produttori di impianti elettrici. Vi è anche una tendenza crescente a creare in paesi stranieri punti di riferimento per la produzione di alcuni elementi che concorrono al prodotto finito. In queste circostanze, è difficile che i produttori di pezzi speciali possano svilupparsi negli Stati Uniti con assoluta indipendenza così come avviene per il Giappone.



CONCLUSIONE

In Giappone, le piccole imprese hanno costantemente svolto un ruolo importante per l'economia nazionale durante tutti gli anni del dopoguerra. Negli anni '70, si sono date da fare per mantenere od espandere ulteriormente la loro posizione ed hanno beneficiato, soprattutto nell'industria manifatturiera, di una crescita anche più rapida di quella delle grandi imprese. Di conseguenza, in tale periodo, è cresciuta progressivamente anche la loro importanza.

Sebbene esistano delle disparità con le grandi imprese, per quanto riguarda i livelli di produttività e di retribuzione, tali disparità tendono a ridursi con il continuo e costante sviluppo delle piccole imprese. Le differenze più importanti non comprendono soltanto i salari e la produttività ma anche altre condizioni di lavoro. Lo sviluppo tecnologico delle piccole imprese ha contribuito notevolmente al loro stesso progresso. Fra queste imprese, molti gruppi orientati verso la ricerca hanno raggiunto un livello tecnologico non inferiore a quel-

lo delle grandi imprese.

Il sistema di specializzazione del subappalto è stato posto alla base della struttura industriale del Giappone, ed ha svolto un ruolo importante nel sostenere la grande industria. Si può pertanto affermare che il sistema della specializzazione ha contribuito a rafforzare il potere competitivo internazionale del Giappone.

Come innanzi osservato, le piccole imprese hanno svolto in Giappone un ruolo rilevante imprimendo una nuova vitalità alla economia del Paese. Come il Giappone riuscirà a conservare la sua vitalità economica ed a sopravvivere ai turbolenti anni '80 senza risentire della «sindrome della nazione avanzata» sembra dipendere proprio dal ruolo che svolgeranno durante questi anni le piccole imprese.

(1) Erano considerate piccole imprese quelle con meno di 1000 dipendenti e grandi imprese quelle con 1000 o più dipendenti.

FORMAZIONE E PROFESSIONALITÀ PER MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI SVILUPPO DELL'IMPRESA

Pio Filippo Becchino

Il ridimensionamento odierno delle imprese è, in parte, un problema di patologia aziendale e congiunturale ma, per una parte rilevante, è anche la risposta inevitabile alle compressioni (vincoli normativi ed irrigidimenti sindacali) cui le aziende sono state sottoposte ed alla cui dimensione attentano anche sul piano del numero degli occupati; più addetti ha infatti un'impresa e più grandi e complessi sono i problemi organizzativi e gestionali delle maestranze, non solo ma (soprattutto) diventano più gravi i vincoli (di cui chi scrive cominciò a dire sui primi due numeri di questa rivista, nati nel 1983), vincoli insiti nei sistemi di collocamento (ordinario ed obbligatorio), nello statuto dei lavoratori, in procedure contrattuali e adempimenti vari posti a carico dell'imprenditore.

Per contro i sempre maggiori benefici riservati alle piccole imprese nonché la necessità di sbarazzarsi di certo personale ostico, difficile da guidare e frenare, assenteista, abitualmente negligente, non seriamente ed interamente assorbito dall'impegno che l'assunzione ad un posto di lavoro comporta, non sempre od assai poco inducono nelle aziende e nei loro consulenti aspirazioni ad uno sviluppo occupativo controllato ed attento, ma fungono, viceversa, da calamita verso uno spezzettamento maggiore, nella speranza di un più ampio respiro amministrativo-fiscale (da realizzarsi con vari mezzi: piccoli nuclei, settoriali e caratterizzati, di produzione, che nascono dalle ceneri della vecchia impresa destinata alla scomparsa, disperate aziendine, specie a responsabilità limitata, la cui somma iniziale di dipendenti mai raggiunge il totale di quelli in forza alla ditta aspirante alla scomposizione, prestanome individuali, ecc.).

Il sistema industriale (o se non tutto il sistema, almeno gran parte di esso) sta cioè reagendo ad imposizioni, limiti e balzelli in un modo rovescio a quello che era stata la sua linea costante di comportamento (collegamenti cioè ed unioni per diminuzioni di oneri in aree allargate). Con la conseguenza che la suddivisione e moltiplicazione delle aziende, nell'intendimento di acquisire sia una maggiore flessibilità sia minori interventi e prelievi statuali, comporta bensì maggiore sollievo e lena e quindi vantaggi concorrenziali provvisori, ma quasi sempre, d'altro lato, sottintende pericoli quanto ad attitudine a radicarsi e resi-

stere in mercati complessi e settori che richiedono capacità strategiche ed investimenti incompatibili con la frammentazione. In altri termini, il processo di moltiplicazione non solo non è sinonimo di processo di crescita, ma non lo è in particolare quando sia stato artatamente indotto: l'economia degli anni '80 esige quindi, indubbiamente, imprese più grandi e più solide. Il processo menzionato (a volte provocato anche da incapacità e stanchezza manageriali) è comunque un fatto; lo Stato vi ha assistito impotente negli ultimi anni, stretto da una parte fra vecchie posizioni sindacali librate tra cielo e terra — mitiche direi (alimentate da mire di miglioramenti salariali e conservazione di posti a qualsiasi costo) — e dall'altra fra cedimenti provvisori o illusori o calcolati con secondi fini in attesa di ristrutturazioni da effettuarsi come sopra descritto (previo eventuale massimo utilizzo della Cassa integrazione guadagni).

Ed ora, appena esposto — in modo schematizzato e brutale, senza orpelli e divagazioni sociali né fumo di dogmi aprioristici — il punto sulla situazione, non avrò la pretesa di contribuire anch'io a suggerire soluzioni che diano respiro all'impresa e avvantaggino l'occupazione e lo Stato. Non avrò tal pretesa: moltissime altre fonti (politiche, sindacali, scientifiche) ascoltate in convegni o in relazioni di notevole spessore, da tempo, con impegno, in nome dei propri elettori o dei propri iscritti o dei propri principi, si sono arrovelate per scoprire e proporre rimedi per l'economia (scarsamente dolorosi o temibilissimi per l'avvenire) con i risultati che si conoscono. Continueremo pertanto a prendere atto, come se nulla fosse, del ricordato sbriciolamento del tessuto economico e per contro (quando si presentino altre condizioni) alla concentrazione di grandi capitali in cartelli sovrastanti lo Stato — malefici entrambi, oggi apparentemente irreversibili?

Colui che scrive non ha soluzioni originali o speciali o diverse dal piatto senso comune; non sa fornire impensate indicazioni; può invece presentare osservazioni e pensieri provenienti dalla lunga pratica vissuta fra l'ordito aziendale e sindacale nonché in mezzo ai disoccupati sottoccupati e scontenti che, per errori loro ed altrui, non hanno trovato lavoro sulla loro misura o sono stati estromessi da imprese vacillanti. Sopra ogni cosa chi scrive ha constatato

quanto sia indispensabile, in regime di libera concorrenza, una maggiore professionalità delle imprese (più alta caratterizzazione e precisione) ed uno sfrido o scarto sempre minore ai collaudi (interni ma soprattutto esterni all'azienda) dei prodotti fabbricati e venduti.

La professionalità dell'impresa va da quella dell'imprenditore (oggi sempre più chiamato anche in causa come un nuovo genus di operatore sociale) a quella dei dirigenti e di tutti i subordinati, a qualsiasi ruolo appartengano.

Limitiamoci, in questo breve scritto, a trattare un problema che è alla radice degli altri, quello dell'istruzione professionale o meglio della formazione degli addetti, della professionalità e di come la si intenda, sia ai fini economici d'indurre competitività maggiore nelle aziende, sia a fini strettamente umani e sociali.

Nella nuova struttura data al sistema scolastico la formazione professionale è considerata come problema centrale o quanto meno è ipotizzata come tale.

Affinché all'intendimento corrispondano effettivi contenuti dovrebbero riproporsi in modo diverso anche i tradizionali rapporti fra scuola e sistema economico: l'impresa da un lato non può attribuire all'istruzione una funzione essenzialmente utile a fini produttivi, d'altro lato la scuola deve insegnare ed aggiungere una cultura professionale a quella di base.

Non deve esservi contraddizione fra il concetto di professionalità adottato nella scuola e quello adottato nell'impresa dov'esso è sovente ancora inteso (da parte sindacale) come presupposto di rivendicazioni finalizzate al riconoscimento di qualificazioni potenziali, al cambiamento del sistema delle divisioni delle mansioni, in ultima analisi al passaggio automatico da una categoria all'altra e quindi all'accrescimento della retribuzione. Comunque si articoli e si evolva in proposito la contrattazione autonoma che le parti sociali a suo tempo vorranno intraprendere, insistiamo sul fatto che quasi tutte le imprese possono trovare maggiore respiro, estimazione commerciale e considerazione di serietà (proveniente dalla presentazione di prodotti qualitativamente più validi) se aidate dalle professionalizzazioni dei subordinati (ovviamente non da qualificazioni di carta o diplomi da appendere, rilasciati da enti e scuole varie, pubbliche e private) ma da

professionalità effettive, consone all'impresa ed obiettivamente valutabili.

Il problema è connesso ai problemi della scuola; è il rinnovamento di questa che assume un significato prioritario nella determinazione della qualità dello sviluppo e del come produrre.

Il rapporto fra processi formativi e produttivi è alla base del discorso, in un suo intreccio essenziale (cui già lo scrivente ha accennato in una nota sul precedente numero di questa rivista).

Non è quasi possibile oggi affrontare separatamente i problemi dello studio e del lavoro, considerata la loro interazione (e non solo sul piano produttivo, ma anche sulla vita sociale e morale).

Fin dai primi anni della scuola di base deve essere messa mano al progetto di formazione di un uomo onnilaterale, come una roccia su cui, poco alla volta, potere costruire.

La possibilità di creare nuove professionalità polivalenti parte dalla formazione culturale generale e dalla conoscenza (ovviamente, a grandi tratti) del patrimonio culturale dell'umanità.

Ogni riduzione dell'educazione alla consuetudine della pratica da un lato e all'astrazione culturale dall'altro, rende impossibile un nuovo modello di società.

Su queste premesse lo sviluppo tecnologico potrà non essere accompagnato dalla disoccupazione, quando esso sia guidato da una politica di programmazione ad ogni livello, nei modi di cui diremo.

Da una parte la cultura di base deve consentire all'individuo d'essere in grado di continuare a darsi una cultura verso qualsiasi direzione lo porti la sua personalità (anche, eventualmente, verso l'arte o le lettere) e deve parallelamente fornire un'istruzione che serva professionalmente (quest'ultima affidata ad insegnanti di materie tecniche e di laboratorio).

La cultura professionale non deve quindi uccidere la cultura generale sua matrice, anche se questa, ad un certo punto, deve poi mettersi a camminare di pari passo con la cultura professionale. I beni d'insegnamento forniti con i corsi professionali (inseriti sopra la piattaforma culturale, di base molto larga, che dalle «elementari» segue i discendenti) non possono che modellarsi, in modo strettissimo, sul progresso che avanza; e quindi gli schemi culturali programmatici, relativi alla formazione

professionale, debbono essere molto meno rigidi, parallelamente all'evolversi dei concetti ed ai mezzi della produttività.

Per spiegarci con un esempio, non serve o serve assai poco ad un operatore chirurgo od a un laboratorista (ecc.) conoscere oggi le vecchie tecniche; occorre invece che essi siano perfettamente al corrente delle nuove; non è coerente pensare diversamente per i modi e i mezzi di produzione (sempre in via di aggiornamento) e quindi per la professionalità degli addetti, la quale non può essere indotta che con attrezzature ed insegnamenti aggiornatissimi, costino quello che costino.

Purtroppo oggi la formazione professionale è fortemente legata a schemi poco mobili e ad enti gestori di matrice sindacale o politica o religiosa, i quali hanno impiantato — almeno per certi indirizzi che costituiscono il nucleo dell'insegnamento che impartiscono — delle vere e proprie scuole (o centri di formazione che dir si vogliano). E le scuole, quando sono impiantate, e gli insegnanti, quando siano parimenti radicati a tempo indeterminato, sono difficili da trasformare, mutare o riplasmare per adeguarli a nuovi bisogni (compito difficile certamente e tuttavia indispensabile).

È il progresso dell'economia, della tecnica e della nazione che deve essere servito, non l'interesse degli enti gestori della formazione, con la protezione ad oltranza delle strutture fisse che detti enti hanno creato nei loro centri di addestramento, i quali purtroppo hanno continuato a sfornare, nel corso degli anni, migliaia di aspiranti disoccupati usciti da indirizzi scolastici scarsamente attuali o non aggiornati o non efficienti strutturalmente.

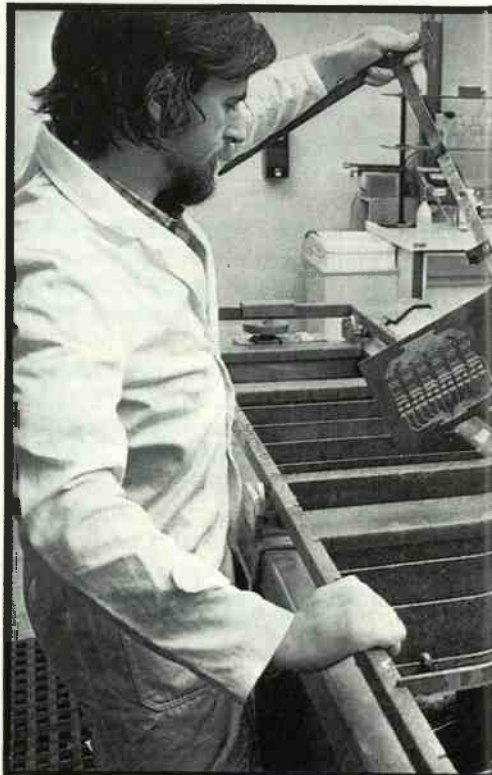
Non si può più servire due padroni: alla formazione professionale un solo padrone compete, quello del pubblico bene, che passa attraverso i benefici alla produzione provenienti da un addestramento consono, impartito in corsi di qualifica cui succeda uno sfocio occupativo coerente (in quella stessa qualifica), corsi «up to date», veramente necessari all'economia e non obsoleti, sotto ogni punto di vista, ancor prima di cominciare.

Non si può servire l'economia e l'interesse pubblico se i corsi propri delle Regioni (già INAPLI, ENALC, INIASA) e i corsi privati (istituiti e gestiti dagli Enti della matrice sopramenzionata ma finanziati dalle Regioni dietro proposta o richiesta

degli Enti stessi ed inserimento in apposito piano regionale annuale) non sono allineati perfettamente con i nuovi bisogni del mercato quanto alla loro etichetta ed al contenuto effettivo e quanto ai loro fini che non possono che essere quelli occupativi e solamente quelli (e non il fine di far perdere anni ai giovani e alle loro famiglie insegnando nozioni di dubbia utilità, le quali condanneranno gli utenti ad affollare inutilmente le sale di attesa degli uffici di collocamento).

I giovani delle scuole e soprattutto quelli dei corsi di formazione professionale debbono imparare a pensare da soli, senza che al loro cervello riescano a sostituirsi terze persone: in particolare gli allievi debbono essere indirizzati — nel corso dell'istruzione che ricevono, dalla cultura civica di base — a sapere leggere e comprendere a sufficienza un contratto di lavoro (a parere di chi scrive infatti possedere una professionalità completa comporta la capacità di assunzione di abilità sia di natura tecnologica sia di natura, chiamiamola così, partecipativa).

Un giudizio sull'attuale attività di formazione professionale — di cui è costellato il retroterra produttivo — e pur con le dovute



eccezioni riservate ad alcuni Enti di alcune Regioni — non è positivo, se lo si deve vergare alla luce di quanto è stato esposto. Tali attività hanno consentito un certo ricupero sul piano dei decondizionamenti culturali, ma non sono riuscite nella sostanza a risolvere il problema della professionalità anche perché, tra l'altro, le soluzioni credute possibili sono state spesso ancorate a schemi di sola e semplice natura addestrativa. Ha in parte nuociuto al sistema di formazione professionale (sia quello regionalizzato sia, soprattutto, quello privato, scorrente per mille rivoli) il fatto di avere cercato l'acquisizione di maggiore dignità scolastica a scapito dell'elasticità e rapidità d'intervento, assumendo cioè modalità didattiche ed organizzative proprie del sistema scolastico ordinario, e così paradossalmente estraniandosi dalla realtà produttiva viva ed attuale. La formazione professionale, per gran parte, è rimasta la scuola dei diseredati, più scuola di un tempo ma con quegli stessi obiettivi (ancora, benché non unicamente, presenti) circa il ricupero di elementi precocemente espulsi dalla scuola ordinaria (drop out, giovani svogliati, difficili, non ritenuti o non ritenentisi adatti ai corsi di studio più regolari della scuola me-

dia superiore, ecc.).

Anche in considerazione di questa povera utenza, che nessuno può permettersi di prendere a calci, tali corsi dovrebbero diventare la quinta essenza della serietà: è delittuoso deludere le aspettative dei più deboli e meno preparati (o nell'intelletto o nella volontà o semplicemente per le difficoltà familiari...) con l'incanalazione loro in indirizzi errati occupativamente, con insegnamenti su macchine dell'altro ieri, con corsi che forniscono solo conoscenze generiche o approssimative e non realmente professionalizzanti.

Per la nostra economia, tipicamente di trasformazione, è indispensabile e spesso addirittura vitale fruire di strutture formative valide ed aggiornate, capaci di meglio assecondare o contribuire ad avviare la produzione a contenuti tecnici e professionali più alti: anche la riforma del collocamento, in uno con la complessa gestione della formazione, informazione e mobilità del capitale umano, va collocata in quest'ottica politica maggiore — se ne potrà parlare in un'altra tornata —; la formazione professionale è una delle componenti essenziali e prioritarie di tale tema (la cosiddetta politica attiva del lavoro) con la qualificazione e riqualificazione degli occupati, una maggiore attenuazione del carattere scolastico dei programmi (i quali debbono essere visti in chiave più produttivistica), l'opportunità di ricorrere maggiormente ai fondi CEE (oggi non appieno utilizzati anche a causa delle carenze del nostro sistema di formazione).

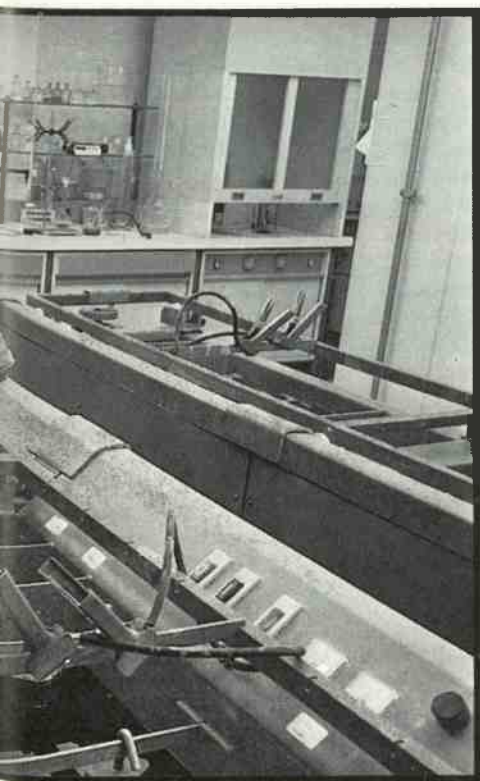
Il preciso bagaglio di conoscenze della professionalità, contraddistinguerà, esso solo, il tessuto dell'epoca postindustriale, sia che venga impartito all'interno sia all'esterno dell'impresa. Alcuni ritengono che il mezzo più rilevante di formazione sia l'acquisire le nozioni indispensabili (i cosiddetti skills) sul posto di lavoro (on the job training).

Ed apparentemente potrebbe sembrare soluzione da condividere. Senonché la formazione professionale è un dato più complesso dell'addestramento (training) ed è quella, soprattutto, che deve interessare il lavoratore per la vita, anche se, visto settorialmente ai fini di un lavoro qualificato in quella stessa azienda ove si viene istruiti, il training on the job possa oggi già considerarsi grazia ricevuta. Pertanto, a meno che siano impartite da grandi aziende poliva-

lenti, non miranti esclusivamente a sfruttare esse stesse le conoscenze impartite, queste — sembra — possono essere meglio erogate all'esterno delle imprese, presso appositi centri dotati di attrezzature aggiornatissime, con insegnanti aggiornatissimi, in indirizzi di studio conducenti ad occupazione quasi certa in un mercato carente. Per contro (anche se per connessione) non possiamo non ricordare a questo punto certi corsi non aziendali, tenuti presso centri di formazione e finanziati dalle Regioni, corsi di qualifica, biennali e triennali, corsi di specializzazione, costosissimi per le Regioni stesse, e tuttavia effettuati senza risultato alcuno, o meglio a beneficio esclusivo degli Enti gestori, visto che sono stati sfornati solo dei qualificati e specializzati che non possono e facilmente non potranno mai avvantaggiarsi delle istruzioni ricevute per anni vanamente, che sono finiti (a rimuginare le illusioni) sui marciapiedi, schiera passiva aperta ormai ai deteriori richiami che da sempre seducono coloro che sono costretti a rimanere inoperosi.

Chi può dimenticare le migliaia di corsi che — negli anni '70 —, dopo il passaggio alle Regioni della formazione professionale, furono istituiti dagli Enti gestori per qualifiche già totalmente prive di potere occupativo? Parlo dei corsi per segretari-stenodattilo, dei disegnatori tecnici, dei meccanici generici, ecc., che le Regioni consentirono e finanziarono, per strutture fisse di Enti che continuavano a riproporre, un anno dopo l'altro, gli stessi tipi di corso, pur avendo constatato che in qualifica non si occupava se non una minima percentuale degli idonei.

Chi non ricorda i corsi agricoli isolati (non in strutture fisse cioè) con uno schema strutturale di 90 ore d'impegno totale (almeno per la massima parte) sino all'anno (1972) in cui l'addestramento professionale fu compito e funzione del Ministero del Lavoro? Col trasferimento alle Regioni i corsi di addestramento in agricoltura crebbero smisuratamente di numero, vennero accontentati i più disparati Enti gestori, furono moltiplicate le ore d'insegnamento, sia le teoriche (in aula) sia le tecniche (sul campo, nelle stalle, ecc.): i corsi sono stati istituiti in paesi (sempre gli stessi di solito, dove gli Enti possono far giungere con meno difficoltà gli istruttori disponibili, in paesi ove gli allievi ne sanno spesso quanto gli insegnanti (almeno per la parte pratica),



non in paesi, ad esempio, dell'Alta Langa, non in siti che potrebbero avere bisogno veramente di aggiornamento in agricoltura perché disagiati o collinari o particolarmente arretrati...

Quanto poi ai mezzi politico-amministrativi con cui le Regioni hanno cercato di costruire una base generale di maggiore professionalità nella classe lavoratrice, basta sfogliare i programmi annuali per richiesta di gestione di corsi formativi, presentati negli anni scorsi dagli Enti gestori alle Regioni stesse ed i conseguenti piani dei corsi approvati dalle Regioni per l'istituzione, in collegamento totale con lo Stato o meglio con i suoi Organi periferici, specie l'U.P.L.M.O., raramente interpellato o interpellato troppo tardi, pro forma, per averne un qualsiasi parere cui non si dà peso. Eppure soltanto l'Ufficio provinciale del Lavoro avrebbe potuto e tuttora può fornire gli unici documenti validi ai fini istitutivi dei corsi, e cioè gli elenchi degli ex allievi assunti, nelle qualifiche dei corsi nuovi proposti, dopo la fine di quello stesso tipo di corsi negli anni precedenti. Ad onor del vero tali documenti furono, da alcuni Uffici del Lavoro provinciali convogliati agli Uffici regionali; da questi, spesso volontariamente, furono fatti pervenire alle Regioni, ma queste ultime, sotto spinte politico-sindacali, ne tennero sempre scarissimo conto; e la proliferazione dei corsi inutili continuò indisturbata, slegata dalle realtà aziendali, a tentoni, per istruire in qualche modo qualcuno e contemporaneamente tenere in piedi gli indirizzi e le vecchie strutture addestrative degli Enti gestori. Ciò che è mancato — per completare il discorso — è cioè l'organizzazione dell'organizzazione: i piani annuali di formazione professionale delle Regioni non possono non essere molto per tempo passati agli Uffici del Lavoro i quali debbono esprimere il loro parere non sul versante della fantasia, ma con una documentazione assoluta, riguardante le probabilità di occupazione dopo la frequenza dei corsi, visti gli andamenti degli anni precedenti e sentite le aziende interessate ad eventuali assunzioni. Accantonare lo Stato, da parte delle Regioni, sentendo in sua vece Comprensori e Comuni (i quali, a loro volta, per saper rispondere, convocano i sindacati — i cui Enti sono tra gli aspiranti gestori —) oltre ad essere operazione anomala e parzialmente contraddittoria, non può non sem-

brare frutto di un iter di pensiero tautologico e tortuoso, probabilmente furbo sul piano dei coinvolgimenti politici ma certo fonte di poca obiettività e clientelismo.

Tutta la politica attiva del lavoro deve essere attirata perciò in centri di decisione strettissimamente coordinati (a scadenze vicine e continue), superiori alle parti ed agli Enti di svolgimento.

Un breve inciso merita la formazione professionale affidata ad Enti sindacali, religiosi e parapolitici.

Soprattutto i sindacati oggi, nell'ambito del nostro ordinamento, hanno grande influsso sullo Stato e sulla società. Ma tanto più cautamente debbono usare i mezzi in loro potere. Determinante per la loro politica non deve essere il desiderio di potere avere anch'essi benefici finanziari, ma sempre solo la realtà generale economico-sociale del Paese.

Per questo i sindacati non debbono aver timore di sfrondare dalle loro programmazioni i corsi non conducenti a sicura o probabile occupazione. I conflitti infatti che potrebbero essere fatti nascere dai disoccupati eventualmente creati dai sindacati tramite i loro Enti gestori, seminarebbero una confusione ed un disordine ancora maggiore di tutti gli altri, maggiore, in quanto uno dei massimi compiti dei sindacati è esattamente quello di favorire il più possibile l'occupazione, e non viceversa.

La cautela da usare è pertanto uno dei metri validi per misurare la qualità politica di un'organizzazione sindacale.

Per contro, proprio i sindacati, meglio di ogni altro Ente (in quanto possono avere la visione globale delle perdite di posti di lavoro anche per il sopravanzare dell'era della computerizzazione) potrebbero addirittura diventare Enti pilota di un rinnovamento con la scelta ragionata di qualifiche più adatte all'incalzare delle nuove tecniche (job killers, notoriamente) e con programmazione di corsi dai contenuti più adeguati. Affinché poi non s'abbia da chiamare in causa, quale scusante, la lentezza degli apparati burocratici, purtroppo oggi esistente, lo stesso U.P.L.M.O. deve essere in grado di rispondere immediatamente (non appena interpellato dalla Regione che gli sottopone, per un parere non vincolante, le liste dei corsi proponibili) e quindi alcune unità lavorative dell'Ufficio di Stato, magari delle leve giovanili, facenti capo al reparto del collocamento provinciale,

debbono, nel corso dell'anno solare, continuamente avere, tra i loro impegni, anche quello di tenere i contatti opportuni con gli Uffici di collocamento periferici, non tanto dei luoghi in cui si sono svolti i corsi di formazione, quanto soprattutto di quelli in cui risiedono gli individui formati con i corsi medesimi: solo così la sede provinciale può essere in grado di conoscere la sorte occupativa dei giovani che hanno finito d'istruirsi, al fine di poter trasferire tali conoscenze alla Regione, unitamente all'espressione di pareri motivati sull'effettività dei nuovi corsi proposti.

Quanto esposto costituisce la via per indurre professionalità con una formazione valida ed impartita nelle qualifiche dovute: i piani annuali di formazione professionale regionali (costruiti però diversamente da oggi) sono base e premessa al futuro delle imprese.

Per tornare all'inizio, ove è stato presentato un quadro attuale dell'industria in Italia, coi suoi bavagli e le sue zavorre, non dobbiamo mancare, per obiettività, di ricordare che i discorsi sulla professionalità che abbiamo fatto in chiave operativa, non salveranno le imprese meno intelligenti e meno pronte nel sapere usare ogni ritrovato ed ogni aggiornamento (anche se saranno ricorse all'artificioso spezzettamento della loro attività in principio ricordato), i lavoratori che non accetteranno di plasmarsi sulle nuove tecniche, gli Enti gestori legati al passato (di qualsiasi matrice essi siano) ed infine lo Stato e le Regioni, spesso boccheggianti e soggetti (non volenti) al più forte, a volte vanamente rincorrenti qualcuna delle parti che li evita e irride; non li salveranno se ciascuno, invece di vedere le sue colpe, cercherà di addossare le stesse solamente agli altri.

IL SISTEMA DEL VERDE ALL'INTERNO DELLE POLITICHE DI ARREDO URBANO

Walter Giuliano

Negli ultimi anni numerose iniziative hanno trasformato la nostra città in un ricco «laboratorio» in cui vengono sperimentate numerose idee e progetti, tesi a migliorare la cosiddetta «qualità della vita».

L'arredo urbano che costituisce uno di questi laboratori, ha preso avvio con il «Piano del colore» che si propone di restituire ad angoli della nostra città la «faccies» originaria, spesso perduta con interventi approssimativi e di dubbio gusto susseguitisi negli anni.

Ad esso sono seguiti i progetti riguardanti l'illuminazione pubblica, gli orti urbani e più globalmente tutti gli altri elementi che attraverso il «Piano regolatore dell'arredo urbano» si tende a coordinare ed uniformare, dando una caratterizzazione specifica e propria alla città, così da renderla riconoscibile ai suoi abitanti ed ai suoi visitatori.

Tutto questo insieme di programmi per un ridisegno della città tendono a riequilibrare le sue parti. Un ruolo importante in questo ridisegno può e deve essere svolto dalle aree verdi.

L'AMBIENTE URBANO

La città costituisce un ambiente artificiale per eccellenza; esso, come l'ambiente naturale e per gli stessi errori metodologici di

fondo, ha perduto coerenza ed equilibrio delle parti.

Non si può comunque pensare ad un intervento di riequilibrio della città slegato da un intervento più generale dell'area metropolitana con un discorso che coinvolge il rapporto città-campagna. Su questo rapporto vanno realizzati interventi ispirati ad una politica diversa da quella fin qui attuata. Nel corso dei secoli il rapporto città-campagna ha registrato profonde e significative modificazioni. In epoche storiche diverse si è assistito all'alternò dominio dell'una sull'altra, ma questo predominio non ha mai coinvolto in genere allo stesso modo tutte le componenti della società: esiste di volta in volta una classe o un raggruppamento di classi che controlla lo scambio fra città e campagna e ciò è un fatto che permette che l'equilibrio fra i due soggetti si ribalti quando mutano i rapporti di potere tra le classi. Questo rapporto nella nostra epoca si può dire che si sia cristallizzato con il dominio della città sulla campagna.

L'equilibrio fra ambiente e territorio può essere ristabilito non cercando più di risolvere separatamente i problemi dell'uno e quelli dell'altro, ma programmando un intervento coordinato e pianificato. Riquilibrare i piccoli centri e le campagne con un'opportuna politica di decentramento può ad esempio frenare la tendenza all'inurbazione e alla crescente congestione ur-



Arredo urbano nella città: le paline dei servizi di trasporto pubblico, gli elementi dell'illuminazione, la colorazione delle facciate ... il verde della collina.

IL SISTEMA DEL VERDE
ALL'INTERNO DELLA CITTÀ
DI ARREDARE

banana, ridare consistenza alle attività produttive primarie dei piccoli centri, frenare i negativi fenomeni di spopolamento.

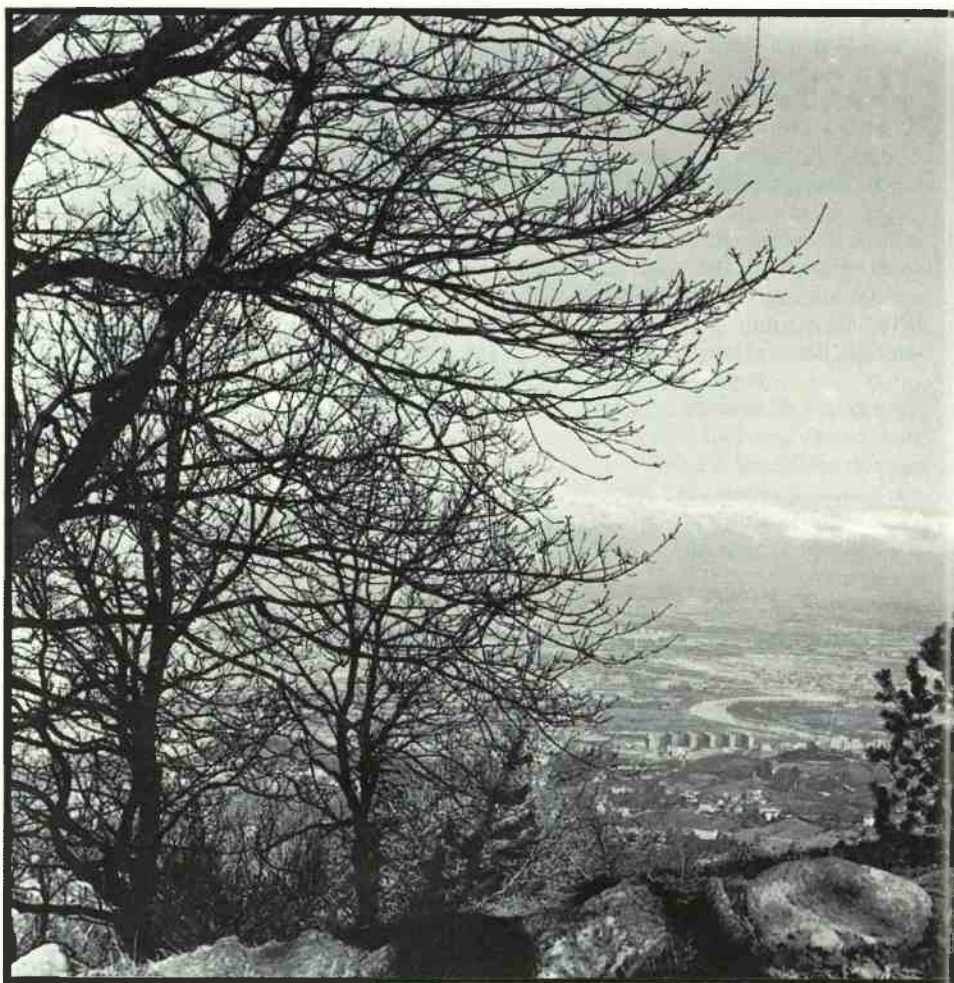
All'interno delle città, soprattutto delle metropoli industriali, si è ben lontani dal concetto di qualità della vita, obiettivo prioritario della politica della città, sostituito in un recente passato dalla speculazione e dal massimo sfruttamento della rendita fondiaria. La dimostrazione più clamorosa è l'attuale condizione del centro storico, che in quanto zona privilegiata per attrezzature di servizio ed accessibilità, si è reso molto appetibile al terziario superiore con uno straordinario aumento del valore fondiario.

La residenza, per lo più povera, è stata via via allontanata e sostituita da utilizzazioni più remunerative, che hanno contribuito ad accentuare la caratteristica centripeta del centro. Inoltre ciò ha indotto molti proprietari di residenze del centro storico a trascurare ogni opera di manutenzione in attesa di vendere al miglior offerente gli immobili ed innescando così rapidi processi di degrado di cui ancora oggi si pagano le conseguenze.

Nella fase di transizione da residenza ad ufficio, il centro storico è diventato luogo di sosta temporanea per l'immigrazione in cerca di lavoro, in attesa di trasferimento verso gli anonimi quartieri periferici. Occorre ora frenare i continui processi di terziarizzazione ricca e pur tenendo conto dell'indiscutibile posizione privilegiata del centro per le connotazioni culturali, ridurre la convergenza delle attrezzature di servizio e dei trasporti, con una politica di decentramento nel resto della città.

Ciò è possibile anche ribaltando la vocazione residenziale del centro per una utenza non ricca e per quel terziario minuto (ad esempio l'artigianato) che è anch'esso elemento tipico e connotante del centro.

Lo sviluppo dei trasporti pubblici va potenziato non solo nella distribuzione più uniforme delle reti, ma anche nel numero dei mezzi, nella considerazione che il mezzo pubblico è sempre competitivo in città rispetto al veicolo privato per quanto riguarda una più agevole percorribilità delle vie, un loro minore intasamento ed un minor inquinamento atmosferico ed acustico. Minor numero di autoveicoli in circolazione significa anche minori esigenze di parcheggio con la conseguente possibilità di destinare ad uso sociale piazze e giardini.



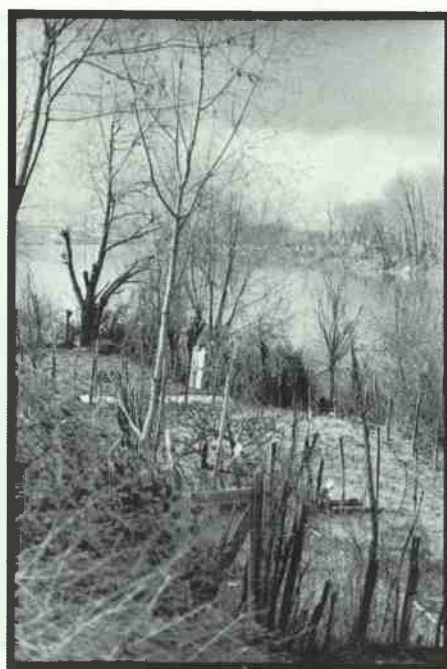
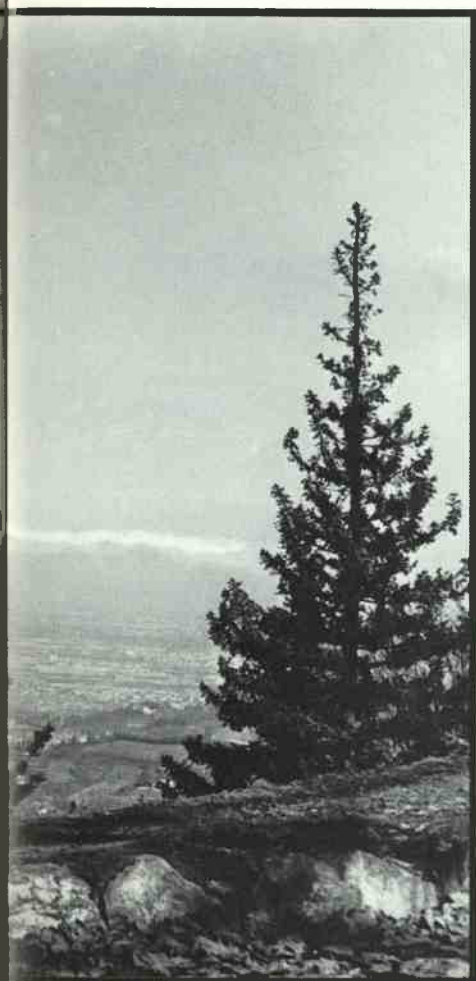
Certe strade di particolare significato, come ad esempio le antiche vie storiche, potrebbero essere chiuse al traffico automobilistico e riconsegnate all'uso del cittadino.

È necessario potenziare anche le piste ciclabili creando una rete di apposite corsie che permetta l'uso della bicicletta non solo per svago, ma anche per il lavoro e la scuola; questa rete andrà possibilmente correlata con aree a verde e pedonali da recuperare all'interno del tessuto urbano. Anche la dotazione di verde urbano rientra nella politica più generale degli standards per servizi collettivi decentrati sul territorio urbano.

Il miglioramento della qualità della vita è da realizzarsi per tutti i cittadini tenendo conto nella progettazione non solo, come si fa di solito, della parte efficiente della popolazione, ma anche degli individui

svantaggiati temporaneamente o cronicamente per ragioni di età, di salute, di handicaps fisici. Sarà quindi indispensabile tenere conto di queste situazioni sia per i mezzi di trasporto che per marciapiedi, attraversamenti, sottopassaggi, segnaletica, arredo urbano, edilizia residenziale.

I problemi della città sono numerosi e drammaticamente complessi, sì che la loro soluzione presuppone un impegno profondo di tutte le componenti sociali, dai rappresentanti della classe politica a quelli della cultura, passando attraverso il coinvolgimento e la partecipazione il più possibile allargata di tutta la cittadinanza. La città non è solamente uno spazio fisico costruito, ma è una forma di organizzazione sociale ed economica e per risolvere quello che è ormai chiamato «male urbano» si richiede l'apporto interdisciplinare di numerose scienze.



Gli orti urbani, elemento importante nel riequilibrio dell'ambiente nelle nostre città.

Il disegno della città dalla collina, con l'elemento naturale in primo piano: peccato che spesso nel tessuto urbanistico esso venga dimenticato.

L'IMMAGINE DELLA CITTÀ

Occuparsi di arredo urbano, in ambienti così profondamente degradati come quelli urbani, può apparire per lo meno marginale, se non del tutto artificioso ed inconcludente.

A nostro avviso invece anche questa strada non è da sottovalutare e può forse dare avvio ad un modo nuovo di accostarsi ai problemi della città meno radicale e velleitario di quelli sin qui intrapresi e dalla scarsa efficacia, che può forse portare a risultati positivi nella cura del «male urbano». Intervenire sull'ambiente di vita quotidiano anziché sull'individuo può forse consentire la nascita di un uomo nuovo, meno condizionato ed alienato; è ormai ampiamente riconosciuto che l'assoggettamento dell'uomo moderno ai ritmi di vita imposti da

questa società consumista, procura molto spesso squilibri psichici e comportamentali. Numerosi sono gli stress, le paure, le angosce che proprio nell'ambiente di vita urbano trovano un substrato di crescita idoneo; la stessa percezione dell'ambiente urbano provoca riflessi biologici ed emozionali sulla psicologia umana inducendo comportamenti positivi o negativi.

Osserva ad esempio Lynch che l'uomo resta pur sempre un organismo biologico legato alle sensazioni elementari ed alle necessità pratiche per cui la presa sensuosa sull'ambiente, la soddisfazione di elementari necessità biologiche come l'orientamento in esso e l'identificazione percettiva delle sue parti costituisce una pregiudiziale psichica al raggiungimento di significati più complessi.

Non bisogna dimenticare inoltre che il paesaggio urbano ha tra i suoi ruoli anche

quello di essere visto, ricordato, goduto; conferire una forma visiva alla città è un problema figurativo di natura speciale e di tipo piuttosto nuovo.

La città non è soltanto un oggetto di percezione ma è anche il prodotto di numerosi interventi che ne mutano continuamente l'immagine, dandone risultati più o meno godibili, integrati o dirompenti rispetto all'ambiente urbano. È quindi necessario svolgere un'opera di intervento e di coordinamento, per cercare di dare alla città una forma ed una immagine il più possibile godibile, piacevole ed armonica, ed una leggibilità che consenta al suo abitante o al suo frequentatore occasionale di riconoscere con facilità le sue parti che possono venir organizzate in un sistema coerente.

Conseguenza di questo sistema coerente sarà ad esempio la possibilità e la capacità di orientamento in ogni parte dell'ambiente urbano, con il conseguente riflesso positivo sul nostro senso di equilibrio e di benessere che ci metta al riparo da quel senso di ansietà e di paura che spesso ci accompagna nelle nostre disordinate metropoli.

In quest'ottica di rivisitazione e di riordino dell'ambiente urbano si inserisce quindi molto bene l'azione intrapresa, di un piano regolatore dell'arredo urbano, capace di dare o di restituire alle nostre città quelle caratteristiche di vivibilità, di rapporto psicologico tra ambiente ed immaginazione profondamente influenzate dalle caratteristiche di tutti quegli elementi che concorrono all'arredo urbano.

L'ARREDO URBANO

Una definizione standard di arredo urbano praticamente non esiste; questo termine generico riassume molteplici significati e di esso si danno numerose interpretazioni. Generalmente però si intende una sistematica operazione di qualificazione organica delle esigenze espresse dall'utenza nello spazio pubblico, di qualificazione globale dell'ambiente urbano visto come scena della rappresentazione sociale.

Fanno parte dell'arredo urbano tutte quelle sovrastrutture sino a pochi anni fa aggiuntive ed oggi progettate insieme all'edificio o quartiere che servono di completamento agli stessi, determinando così l'ambiente urbano. I gruppi più comuni sono:

- portali, cornicioni, finestre, cortili, giardini privati, intonaci, tutti elementi che concorrono a rifinire l'immagine dell'edificio e lo spazio privato intorno ad esso. Interventi sovrastrutturali di questo tipo avvenuti in tempi e periodi storici-artistici diversi spesso peggiorano le caratteristiche estetiche non essendo quasi mai ben inseriti.
- spazi pubblici, piazze, monumenti, giardini pubblici, gallerie, portici ecc. impiegati come arricchimento dell'ambiente pubblico.

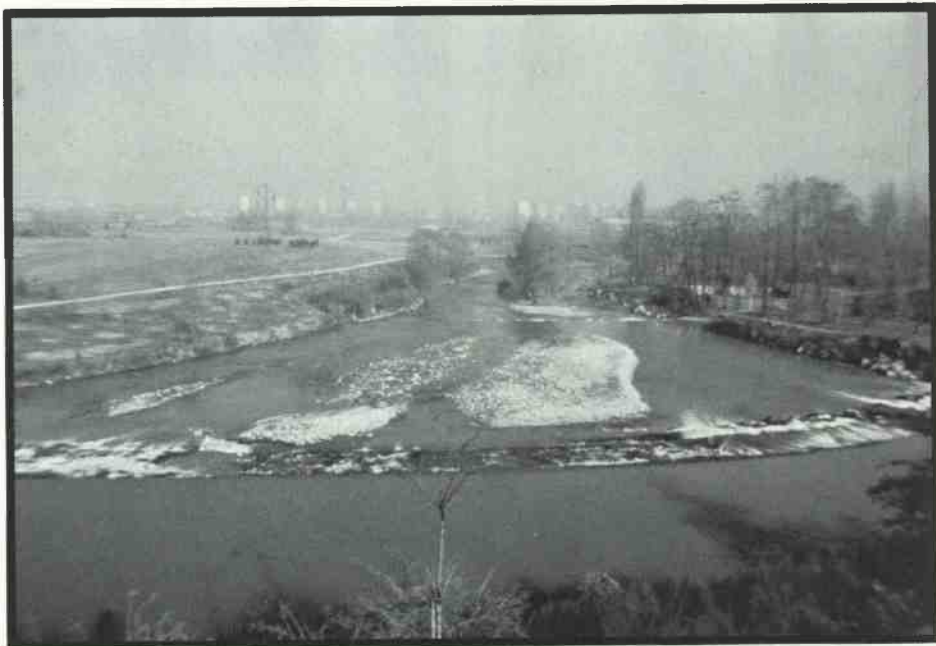
- segnaletica stradale (semafori, supporti per la toponomastica), insegne turistiche e commerciali, pannelli per affissioni, vetrine, insegne luminose e non, cartelloni, pensiline per il trasporto pubblico, telefoni pubblici, servizi igienici pubblici, fontane, macchine di distribuzione automatica, edicole, cestini ed altre infrastrutture per la raccolta dei rifiuti, panchine, impianti di illuminazione, cassette postali, oltre all'estesa rete di attrezzature tecniche e per la manutenzione della città (cavi telefonici ed elettrici, impianti antincendio, percorsi tranviari ecc).

Come si vede una ricca serie di componenti che partecipa alla formazione di una immagine urbana di diversa percezione, che implica una specificità di intervento anche a livello di grafica e di scienza della comunicazione e che si pone come scopo finale quello di migliorare la qualità della vita nell'ambiente urbano.

L'intervento di un piano regolatore dell'arredo urbano implica difficoltà non trascurabili. Occorre prima di tutto intervenire sugli spazi cittadini rilevandone lo stato di fatto, praticando una scelta delle presenze incongruenti, di quelle sanabili, di quelle da completare ed integrare, confrontandosi di fatto con una realtà esistente e sulle attrezzature già presenti e storicizzate che sono riferibili nelle principali città, alla seconda metà dell'Ottocento.

È seguito un periodo di distacco e di abbandono di questa preoccupazione pubblica per l'immagine della città, che ha portato da un lato al proliferare di un insieme di interventi casuali e disordinati, dall'altra alla mancata manutenzione ed all'incuria verso gli elementi di arredo «storici».

Bisogna dunque porre mano ora ad una ricostruzione dell'immagine della città coordinando l'insieme di azioni rivolte a controllare e a qualificare tutte le componenti che concorrono a dare una nuova percezio-



Nonostante tutto si lavora per dare un volto più vivibile alla città di domani: qui i lavori di ampliamento del parco torinese della Pellerina, una delle poche aree a livello europeo di verde cittadino. Da considerare anche l'importanza che questo parco assume conglobando nel suo perimetro le sponde del fiume Dora Riparia.

ne dello spazio urbano. Dagli interventi puntiformi sul centro storico che vanno dal recupero della colorazione originaria al recupero degli acciottolati, delle pavimentazioni a porfido, dei trottoiri, dei cortili, delle insegne, degli elementi di supporto all'illuminazione ed alla segnaletica, occorre passare per quanto riguarda il tessuto storico della città e radicali interventi di pedonalizzazione.

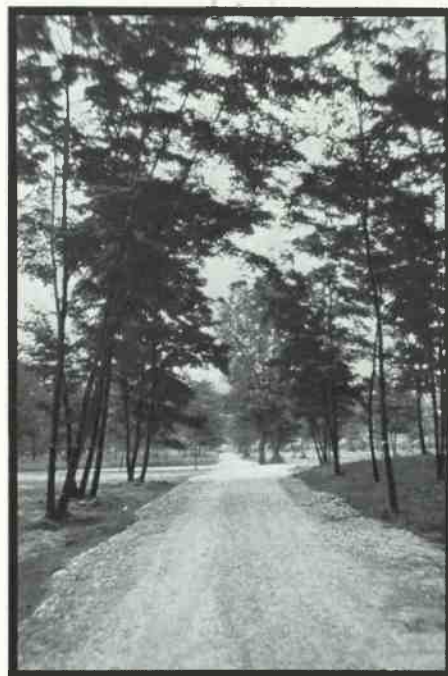
La chiusura al traffico privato di aree del centro storico, può ridare a questi ambienti la dimensione originaria, nata per l'uso pedonale, contribuendo parallelamente a rimodellare spazi di incontro per i cittadini. Per il resto della città sarà necessario intervenire con una operazione sistematica capace di mettere a disposizione un repertorio di attrezzature e di componenti appositamente studiate in collaborazione anche con le industrie del settore e che pur essendo aggiornabile dovrà restare ferma il più possibile nel tempo, intervenendo con aggiornamenti e sostituzioni delle attrezzature solo allorché se ne rileva la concezione superata e la non rispondenza alle mutate esigenze d'uso. L'introduzione degli aggiornamenti e delle sostituzioni dovrà essere attuato tenendo ben presente le esigenze di mantenere invariata l'immagine dell'intero sistema di arredo.

L'ELEMENTO «VERDE» NELL'ARREDO URBANO

Come ecologisti al di là di queste considerazioni di ordine generale, da cui consegue comunque la nostra piena condivisione per i programmi di riqualificazione dell'ambiente urbano, e l'esigenza in questo programma della particolare considerazione dell'importanza dei centri storici, vorremmo porre l'accento su uno dei componenti che partecipano alla definizione dell'arredo urbano: gli spazi a verde.

«Albero, simbolo di ogni creazione organica; immagine di una costruzione totale. Spettacolo incantevole che, sebbene in un ordine impeccabile, appare ai nostri occhi con i più fantastici arabeschi; gioco matematicamente misurato dei rami che vanno moltiplicandosi ad ogni primavera di una nuova mano che si apre. Foglie della nervatura così perfettamente ordinata. Tetto su di noi, tra la terra e il cielo. Schermo ricco di possibilità che si contrappone al nostro sguardo ed a tutte le possibili geometrie delle nostre dure costruzioni. Strumento prezioso nelle mani dell'urbanista. La più sintetica espressione della forza della natura. Presenza della natura nelle città, testimone delle nostre fatiche e dei nostri svaghi. Albero compagno millenario dell'uomo».

Queste le parole di Le Courbousier che



Importanti nel disegno della conurbazione torinese i progetti di recupero all'uso pubblico di grandi aree verdi, veri polmoni della città: qui il parco di Stupinigi.

sottolineava così la grande importanza che compete al verde quale elemento di equilibrio architettonico e psichico nel disegno spesso disordinato ed approssimativo delle nostre città.

Ebbene vorremmo sottolineare in questa sede la indispensabilità di questo elemento di arredo urbano nella composizione delle metropoli ove deve cessare di essere relegato in un ruolo di complemento agli altri elementi urbanistici per divenire la base paesaggistica su cui inserire le nuove strutture dello spazio abitato.

La moderna concezione del verde urbano lo lega a due ordini di fattori strettamente interdipendenti: uno igienico, l'altro sociale. La presenza all'interno delle nostre città di ampi spazi a verde pubblico consentirebbe di mettere in atto zone di ristoro della serenità psichica, oltre che di rifornimento di ossigeno.

Occorre indirizzare sempre più l'intervento verso tipi di spazi verdi ampi, calpestabili, godibili a diretto contatto fisico, un verde naturale, figlio più della natura che dell'uomo.

Nel ridisegno dello spazio urbano torinese che si dovrà affrontare nei prossimi anni, non bisogna dimenticare l'esigenza di dotare la città e specialmente la sua parte più centrale di adeguate aree a verde.

Possiamo in pratica dire che non esiste a Torino un parco urbano intendendo per esso un'area di grande superficie (non infe-

riore ad un centinaio di ettari) progettata e mantenuta per soddisfare le esigenze di una moderna città.

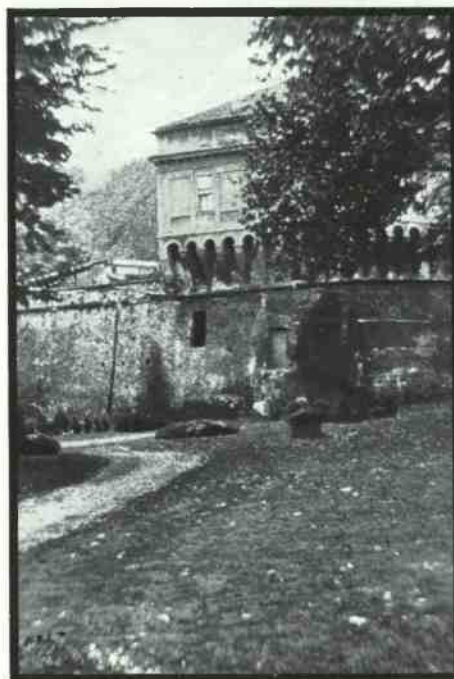
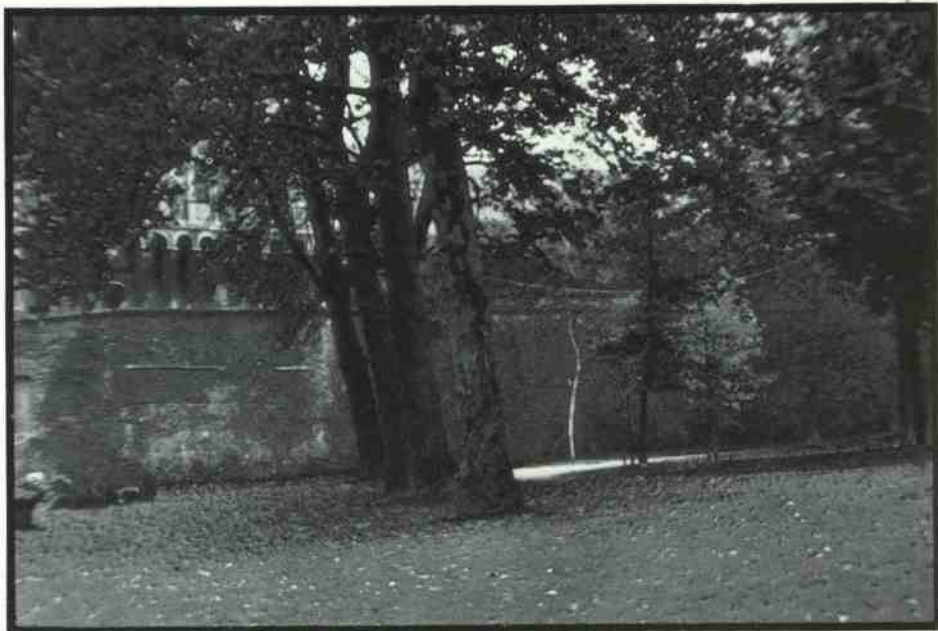
Siamo ben lontani dalle esperienze straniere in questo campo tra cui ricordiamo Parigi, Lione, Amsterdam, Rotterdam, Monaco di Baviera, Vienna, Londra, San Francisco, New Orleans, Washington, New York, anche se iniziative come quelle della Pellerina e della fascia fluviale della Dora Riparia ci fanno ben sperare in una maturazione ed in una presa di coscienza della nuova concezione di parco urbano. Tuttavia fino ad oggi è prevalsa la tendenza di attribuire al parco urbano il carattere di un'area residua ritagliata tra gli spazi urbanizzati, quasi un'area di scarto inutilizzabile per altri fini e progettata con artificiosità paesaggistiche che la trasformano in giardino di rappresentanza spesso non calpestabile.

La funzione del parco urbano è, al di là dell'uso come area di relax e di tempo libero, un'investimento ecologico di riequilibrio. Il sistema del verde urbano deve a nostro giudizio svolgere un ruolo di primaria importanza all'interno delle politiche di arredo urbano, così come non va dimenticato il ruolo che possono svolgere i corsi d'acqua che attraversano la città.

Nel programma di ristrutturazione della conurbazione torinese che si sta sviluppando in questo periodo, occorre tenere in debito conto la possibilità di individuare un sistema di aree intraurbane che deve assolvere a due principali funzioni, l'una di fruizione diretta da parte della collettività, l'altra di regolazione microclimatica dell'ambiente urbano.

Nel primo caso il verde si pone come elemento di connessione tra le varie aree e servizi e ad attrezzature per lo spazio libero, assumendo esso stesso funzioni di servizio, nel secondo le potenzialità disinnanzi, in particolare delle aree arboree, vanno opportunamente sviluppate attraverso un programma di forestazione intraurbano, capace di assolvere un ruolo significativo rispetto alla densità abitativa.

Non bisogna dimenticare l'importanza nel disegno urbano della città dell'elemento acquatico costituito dai fiumi che attraversano lo spazio costruito. Il recupero completo delle sponde dei fiumi appare come opera indispensabile per un riuso degli stessi, per troppo tempo dimenticate ed estraniare dall'ambiente cittadino. Certo



Non possono comunque mancare anche le aree verdi nei quartieri più congestionati della città, che hanno il triste record della minore superficie a verde: il quartiere centrale di Torino ad esempio conta quasi esclusivamente sull'area dei Giardini Reali, recentemente ampliata.

un disegno organico di recupero dei corsi d'acqua non può prescindere da un adeguato intervento disinquinante delle acque attualmente su livelli di carico inquinante allarmanti ed inaccettabili.

Su questa trama di spazi verdi e corsi d'acqua è poi possibile creare una rete infrastrutturale che ne consenta l'accessibilità e la fruizione; mezzi da privilegiarsi per questi scopi saranno la bicicletta e l'escursionismo pedonale.

UNO SGUARDO OLTRE FRONTIERA

Esempi non mancano in città straniere come ad esempio a Stoke on Trent nelle Midlands, ove una serie di spazi liberi di tipo naturale sono collegati da una rete di «sentieri verdi» lungo le linee ferroviarie in disuso e di «sentieri blu» lungo i canali: essi rappresentano, insieme a riserve naturali, un totale di oltre 600 ettari posti nel cuore della città ove prima esistevano antiche miniere.

Anche in certe zone di Dortmund i rilevati ferroviari sono stati proposti all'uso alternativo come elementi di parco attrezzandoli a piste ciclabili o a percorsi equestri. Analoghe esperienze di rivivificazione di percorsi ferroviari sembrano percorribili anche in Italia: si pensi ad esempio al trac-

ciato della Faentina che attraversa l'Appennino ed è quindi pienamente rispondente alla vocazione di percorso per le attività sportive dei Comuni interessati, in alternativa alla sua completa fatiscenza.

Ma se strutture di questo tipo si prestano proficuamente a recuperi urbanistici che li utilizzano come elementi di arredo urbano, altre aree urbanisticamente in condizioni di degrado e fatiscenza, possono costituire ottime occasioni per un progressivo riasorbimento nella natura e dunque per la loro destinazione a spazi verdi.

Interessante a questo proposito l'esempio dei *terils*, cumuli di scorie di miniera che con un oculato intervento sono divenuti in certe zone europee (specie in Vallonia) elementi del movimento paesaggistico, andando a costituire una orografia artificiale con insediamento di ambienti naturali. Di essi i tedeschi hanno studiato il rimboschimento, trasformandoli completamente da squallidi ambienti marginali, a verdi colline destinate a parco.

Analogo restauro paesistico naturale si è avuto ad esempio in Belgio nella zona di Tournai, per quanto concerne le acque derivanti da scavi e da cave di pietre, promosse ad aree verdi con laghetti ricchi di fauna e di vegetazione naturale, vere e proprie riserve naturali.

Questi interventi di recupero paesaggistico al termine del ciclo lavorativo dell'industria, possono essere previsti e tenuti in debita considerazione già in fase progettuale; ciò avviene nella zona della lignite a Brühl-Liblar in Germania dove gli scavi a cielo aperto vengono fatti in modo da prevenirne il risultato futuro allorché vi si immetterà l'acqua e si insedierà la vegetazione. La trasformazione di terreni di scarico in parchi si è molto diffusa negli ultimi anni all'estero basta pensare alla pianificazione nella regione della Ruhr, ove centinaia di ettari sono stati trasformati in spazi verdi integralmente restituiti al territorio naturale. È stato possibile sviluppare e mettere in pratica tecniche in grado di ristabilire l'equilibrio ecologico.

Altri progetti di ridimensione ecologica si sono realizzati nella Swandsee Valley nel Galles del Sud, e a Londra con il parco ecologico «William Curtis» lungo il Tamigi, al di sopra di Tower Bridge.

Una delle correnti che si sta affermando nella concezione dei parchi urbani è quella di applicare i principi ecologici individuati

negli ambienti naturali a quelli modificati dall'uomo. Molto spesso ambienti che appaiono ad una prima analisi irrimediabilmente compromessi, possono essere positivamente recuperati con l'instaurarsi di nuovi habitat per nuove specie: ad esempio i depositi di cenere di una centrale del Lancashire furono colonizzati da una specie di orchidea la *Dactylorhiza praetermissa* che si riteneva non potesse spingersi, come areale, così a Nord.

Con una avveduta pianificazione è dunque possibile recuperare queste zone, promuovendo così anche l'instaurarsi di nuove forme di vita selvatica in città.

Un esempio di equilibrata coesistenza tra la fauna selvaggia e l'urbanizzazione è rappresentato da Amsterdam: nei canali artificiali della città vivono numerose specie ittiche come il *Rutilus rutilus*, il *Phoxinus phoxinus*, l'*Anguilla anguilla* ed altre particolarmente delicate come la carpa, la tinca, il persico, il luccio ed altre ancora, più comuni.

Così tra la vegetazione si sono insediate specie come la *Typha latifolia*, la canna palustre ed altre anche particolarmente rare e vulnerabili dal punto di vista ecologico come l'*Acorus calamus* e il *Butomus umbellatus*.

Anche gli uccelli acquatici trovano il loro habitat nei 100 ettari di specchi lacuali e lungo i 400 chilometri circa di canali (di cui 75 urbani). Nella capitale olandese ritroviamo così le anatre selvatiche ed altri uccelli migratori quali il fischione e l'alzavola.

Interessante esemplificazione della nuova concezione del verde cittadino e del modo di accostarsi alla sua progettazione da parte dei pianificatori è quello rappresentato da Bialoleka Dworsaka, quartiere residenziale periferico di Varsavia. Il quartiere, il cui sviluppo è previsto su circa 2 chilometri quadrati per un totale di 25.000 abitanti insediabili, si prevede venga realizzato entro il 1985.

I lavori sono iniziati nel 1980, preceduti da ricerche scientifiche tese a determinare le condizioni ecofisio geografiche della regione: geomorfologia, geologia, idrobiologia, clima, suolo, copertura vegetale reale e potenziale, fauna.

Il progetto ha tenuto in debita considerazione anche gli habitat per gli animali desiderabili dal punto di vista ecologico e del benessere degli abitanti. In seguito a tali

considerazioni sono state mantenute quasi interamente le parti boscate e le aree verdi urbane saranno collegate alla vicina foresta tramite dei «corridoi ecologici» della larghezza di almeno trenta metri, per permettere gli spostamenti di animali. Perno centrale degli spazi verdi del quartiere sarà un corso d'acqua preesistente, restaurato e circondato da stagni e siti boscosi con isolotti e ripari per la fauna. Per la nidificazione degli uccelli saranno artificialmente prodotte delle asperità, delle nicchie, dei cumuli di pietre ecc. Con l'adozione di siepi, ripari, dislivelli, si cercherà pure di limitare gli effetti perturbatori o distruttori indotti dai fari delle auto e dalla circolazione stradale, mentre passaggi sotterranei al di sotto della strada principale non impediranno gli spostamenti o le migrazioni degli animali.

È un'esperienza unica nel suo genere i cui risultati saranno valutabili solo tra una decina di anni. Si tratta comunque di un tentativo di avanguardia da indicare ad esempio per una integrazione armonica tra città e natura, di elevato valore educativo.

Altro esempio significativo è quello della città nuova inglese di Telford. Il suo insediamento si differenzia dalle altre new town per essersi sviluppato non su un'area rurale bensì su un gruppo di insediamenti industriali preesistenti e in grave declino. Il 25% del terreno della nuova città era abbandonato e considerato improduttivo a tutti gli effetti: si trattava dunque di recuperarlo e rivalorizzarlo.

Il piano di sviluppo della città, al principio non teneva conto delle segnalazioni dei siti di interesse ecologico individuati dal Nature Conservation Trust, ma più recentemente l'ente di sviluppo si è sensibilizzato e ricreduto al punto da dotare il proprio organico di un ecologo. Non solo ma i documenti di piano si sono arricchiti di un allegato specifico dal titolo «La struttura degli spazi liberi e del paesaggio a Telford», in cui si dettano norme precise per la tutela degli habitat esistenti e di quelli nuovi. L'attività mineraria che ha in passato caratterizzato la zona, ha infatti contribuito alla creazione di nuovi ambienti: i cumuli di sterri ricoperti di brughiere, di praterie acide o neutre, di cespugli o alberi; zone acquitrinose prodottesi per effetto della mancanza di drenaggio causata dallo scarico di terreno sterile. La natura ha dunque creato un mosaico com-



La collina torinese costituisce un'inesestimabile patrimonio naturale che va restituito all'uso della collettività cittadina.

plezzo di habitat ricco di vita vegetale che caratterizza ormai il paesaggio di Telford: non solo ma due di questi siti sono stati individuati come di alto interesse scientifico, la Severn Gorge ed il parco municipale.

La Severn Gorge, al limite sud della città è costituita da terreni boscosi in forte pendio; seppure disturbata dall'attività industriale, la zona permane, ricca di vegetazione ed è un'ottima area ricreativa fortemente frequentata. Un'intelligente azione dell'Ironbridge Gorge Museum Trust ne ha inoltre valorizzato il patrimonio di archeologia industriale, facendone un polo di attrazione turistica.

La flora, di cui si è promossa la rigenerazione naturale, comprende specie rare come il *Sorbus torminalis*, l'*Ophrys apifera*, la *Neottia nidus avis*; l'area costituisce inoltre il punto più settentrionale di nidifi-

cazione per l'usignolo in Gran Bretagna. Anche il parco naturale che comprende 180 ettari di cumuli boscosi, stagni, praterie e linee ferroviarie abbandonate, costituisce con la sua varietà di ambienti seminaturali un'area di grande attrazione ricreativa didattica. Tre stagni formati in seguito a cedimenti di terreno in zona mineraria sono stati uniti ed hanno originato un lago che ospita diverse specie di uccelli acquatici e di trampolieri.

Anche Telford rappresenta un caso significativo di applicazione sistematica dei principi della tutela della natura all'urbanistica, che si spera possa trovare sempre maggiore diffusione.

Agendo in questa direzione ed utilizzando gli spazi liberi e naturali a fini didattici si sviluppa una coscienza naturalistica che porterà ad un'applicazione e ad una pratica delle teorie conservazionistiche sempre maggiore, alla luce della presa di coscienza

dei benefici del vivere in città con ambiente variato e grandi spazi naturali.

A questi significativi ed esemplari casi di pianificazione territoriale integrata con la conservazione dell'ambiente naturale, occorre guardare con fiducia per uno sviluppo futuro dell'ambiente urbano più consona alle esigenze di vita. Occorre però prestare attenzione agli interventi di risanamento e di valorizzazione dei luoghi, affinché non si trasformino in porte spalancate ad operazioni speculative tanto più abili e disoneste quanto più puntano sull'attrattiva degli ambienti naturali così ricostruiti. Poiché oggi gli spazi di natura selvaggia sono quasi del tutto assenti nelle metropoli, occorre approfittare di queste occasioni per dare alle operazioni di riciclaggio un carattere esclusivamente o per lo meno prioritariamente naturale.

Intanto si intravede tutta una serie di evoluzioni e di sviluppi nella concezione dei



Gli esempi stranieri ci dovrebbero indurre ad una maggiore considerazione del valore del verde all'interno delle politiche urbanistiche e del disegno complessivo della città. Questi esempi dimostrano come sia possibile un'integrazione tra sviluppo urbano e presenza della vita selvaggia in città. L'esempio di Amsterdam è significativo sotto questo profilo e numerose sono le esperienze europee che lo hanno ripetuto.

parchi cittadini che dai tradizionali parchi municipali artificialmente concepiti ed amministrati sta passando ad un tipo di spazio verde più vicino alla natura, a rigenerazione naturale con costi di manutenzione più economici, magari intercalati da fattorie urbane e dalla utilizzazione del terreno coltivato.

Sono le stesse esperienze che si sono avvia-

te a Torino con il Parco della Pellerina e con il progetto degli orti cittadini.

OLTRE IL PARCO: LA PROTEZIONE DELLA VITA SELVATICA

Oltre alla preoccupazione di individuare e tutelare gli spazi naturale extra urbani, l'ecologia è passata ad occuparsi anche dei problemi della città. L'ecologia urbana poggia sugli stessi principi di qualsiasi altro contesto ambientale, anche se generalmente essa è soggetta a cambiamenti imposti dall'esterno molto più rapidi, drastici e durevoli di quelli che avvengono in condizioni naturali.

Esiste la possibilità di gestire anche la vita selvatica in ambiente urbano con conseguente miglioramento della qualità di vita essendo la presenza della vita selvatica sintomo di migliori qualità generali di vita.

Primo requisito per una buona gestione della fauna è quello dell'habitat, specialmente in relazione alla vegetazione e all'acqua. Scelta di specie vegetali fornitrici di cibo, creazioni di siepi di collegamento tra gli ambienti, variazioni di paesaggio e di specie vegetali, controllo dell'inquinamento, creazione di zone di rifugio, creazione di bacini sedimentari e sistemi di gestione dell'acqua piovana capace di servire in permanenza la fauna selvatica, creazione di giardini pensili, adeguata sistemazione delle aree di raccordo stradale ed autostradale con alberi e cespugli fruttiferi o a ghiande, sono alcune delle norme che applicate correttamente sono in grado di mantenere anche all'interno delle nostre città la vita selvatica.

Questi criteri guida per la vita selvatica è più facile applicarli nella progettazione di nuove zone residenziali piuttosto che nel rinnovo dei quartieri.

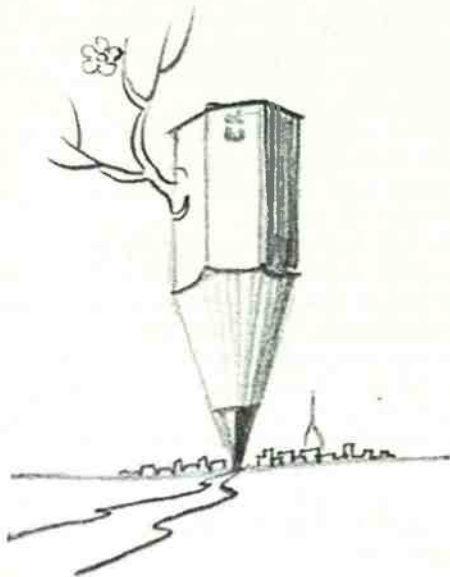
In ogni caso però sarebbe utile la collaborazione dei biologi e dei naturalisti nella pianificazione e nella gestione del territorio urbano per fare sì che la sopravvivenza di una vita selvatica ricca e piacevole contribuisca a creare un ambiente di vita più bello ed interessante.

Si tratta di acquisire i risultati delle esperienze sopra illustrate e degli studi scientifici interdisciplinari che le sorreggono per importare anche da noi queste nuove indicazioni capaci di ricostruire nell'ambiente

urbano angoli di natura selvaggia. Si tratta di un contributo notevole alla creazione di una nuova immagine della città ed elementi di grande incidenza nel quadro più generale del disegno dell'arredo urbano.

CONCLUSIONE

Bisogna approfittare delle occasioni pianificatorie che si presentano oggi alla nostra città con il rilascio ad esempio di grosse aree industriali per programmare la formazione di nuovi parchi nel tessuto centrale dell'area urbana e progettarli con la sistemazione dei terreni e la messa a coltura di massicce quantità di alberi d'alto fusto. Riteniamo sia giunto il momento di tenere in dovuta considerazione quale elemento importante nell'arredo urbano il ruolo che gioca il verde, come pezzo di natura portato nella città. Sulla domanda di verde proveniente dalla cittadinanza, non crediamo vi siano dubbi: ne ha fede il massiccio esodo di fine settimana verso la campagna. Portando nelle nostre metropoli adeguati spazi di natura, ridurremmo anche questo bisogno indotto dall'alienante vita cittadina. Il nuovo disegno della nostra città che si va progettando in questo periodo dovrà agire con prontezza anche in questa direzione recuperando a verde tutte le aree ancora disponibili, dal verde di quartiere a quello comprensoriale, al verde dei parchi regionali della cintura dell'area metropolitana.



STAZIONI E CENTRI COMMERCIALI

Gian Paolo Borri - Francesco Restagno

UN CONCORSO INTERNAZIONALE

Il progetto di ristrutturazione della rete ferroviaria nazionale vedrà il nodo di Bologna aumentare la sua centralità ed importanza quale centro di interscambio delle linee portanti il sistema dei trasporti su rotaia (su Bologna gravitano le linee da e per Milano, Venezia, Verona, Forlì e Firenze). Aggiungendovi il carico del traffico comprensoriale si può facilmente intuire il peso che la stazione viene ad assumere (basta pensare che Bologna attualmente ha un traffico passeggeri medio di circa 76.000 viaggiatori al giorno).

Non essendo possibile rivedere logicamente il sistema senza ipotizzare una nuova stazione, volendo cogliere l'occasione per riqualificare l'intero settore urbano circostante e volendo anche dare una risposta di rinnovamento a chi aveva visto nella stazione di Bologna un luogo di distruzione e di morte, è nato il «Concorso di idee per la ristrutturazione del nodo ferroviario bolognese e per la costruzione di una nuova stazione centrale di Bologna», bandito dall'Azienda Autonoma Ferrovie dello Stato, dal Comune di Bologna, dalla Provincia di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna. Il concorso, a carattere internazionale, ha visto una partecipazione numerosa e qualificata con ben 232 gruppi iscritti, dei quali 110 hanno concluso la progettazione presentando i numerosi elaborati richiesti; la giuria ha poi selezionato i progetti assegnando i 5 premi ai lavori dei gruppi Crotti, Piacentini, Polesello, Porta e Zacchioli. Gli imputati ai concorrenti sono stati numerosi e spesso vincolanti: tralasciando in questa sede un lungo riepilogo del bando di concorso, riteniamo di poterne così riassumere i punti significativi:

- Stazione come nodo di scambio intermodale tra i diversi mezzi di trasporto (treno, corriera, autobus, taxi e veicolo privato).
- Stazione come «ponte», cioè come elemento di riunificazione del tessuto urbano, diviso dalla sede ferroviaria.
- Sistemazione e riqualificazione dell'area a Nord della stazione, attuale sede del mercato ortofrutticolo.
- Abbinamento di un Centro commerciale alla stazione.

Questi temi così stimolanti motivano l'entusiasmo e l'impegno con i quali i diversi concorrenti hanno affrontato il Concorso che contiene argomenti che spaziano dall'urbanistica alla composizione, dalla tipologia degli edifici alla tecnologia dei materiali ed è quindi stata un'occasione di confronto ad alto livello, che ha visto il suo apice nella mostra dei progetti ammessi, tuttora in corso a Bologna e aperta fino al 31 dicembre.

IL NOSTRO PROGETTO

Elaborando ed interpretando le indicazioni del Bando di Concorso, la nostra proposta progettuale ha individuato, all'interno dei punti sopra accennati, quattro aspetti fondamentali su cui focalizzare la progettazione e cioè:

- aspetti architettonici e simbolici;
- problemi di viabilità urbana e accessibilità;
- nodo ferroviario
- implicazioni dovute all'inserimento del centro commerciale.

Poiché sugli «aspetti ferroviari» del Concorso non era possibile proporre delle soluzioni, in quanto il progetto delle linee ferroviarie era già contenuto nel Bando, il «gioco» delle scelte progettuali è stato impostato da una parte sui problemi di viabilità e accessibilità della zona, dall'altra sul disegno del «volume stazione» vero e proprio, con tutte le implicazioni che comporta l'inserimento di un centro commerciale nel complesso.

ASPETTI URBANISTICI

Una struttura che rispetti il concetto di «stazione ponte» come quella indicata dal bando di concorso (e da noi adottata) comporta notevoli implicazioni e conseguenze a livello urbanistico, ed è anche facilmente comprensibile che una stazione come quella in progetto, che crea un collegamento nuovo nord-sud nel tessuto urbano, rappresenti un intervento urbanistico il cui peso va ben oltre quello degli innesti, ma bensì include tutta la zona urbanistica del contorno, ed ancora oltre, spostando tutto l'equilibrio urbano.

Figura 1. La planimetria evidenzia gli aspetti urbanistici dell'intervento; si possono infatti individuare adiacenti all'attuale stazione (1) i nuovi edifici proposti (2-3). La piattaforma sopra i binari (3), che contiene una via pedonale con il Centro Commerciale e l'atrio della nuova stazione, ricuce la frattura causata dalla sede ferroviaria; essa si affaccia a Sud sull'anello dei viali tangenti il centro storico, e a Nord sulla nuova piazza in progetto (4).

Tangente ad essa è individuabile il nuovo cavalcavia (5) che, oltre ad alleggerire gli attuali attraversamenti della ferrovia, consente un più rapido collegamento con la viabilità esterna (tangenziale) e un ulteriore punto di accesso alla piattaforma.

I parcheggi (6) (differenziati per tipo di utenza) oltre che servire il nuovo complesso hanno lo scopo di alleggerire il carico veicolare del centro storico e sono ad esso collegati con servizio pubblico diretto. L'area Nord è destinata a parco urbano (7) integrato da attrezzature sportive (8).

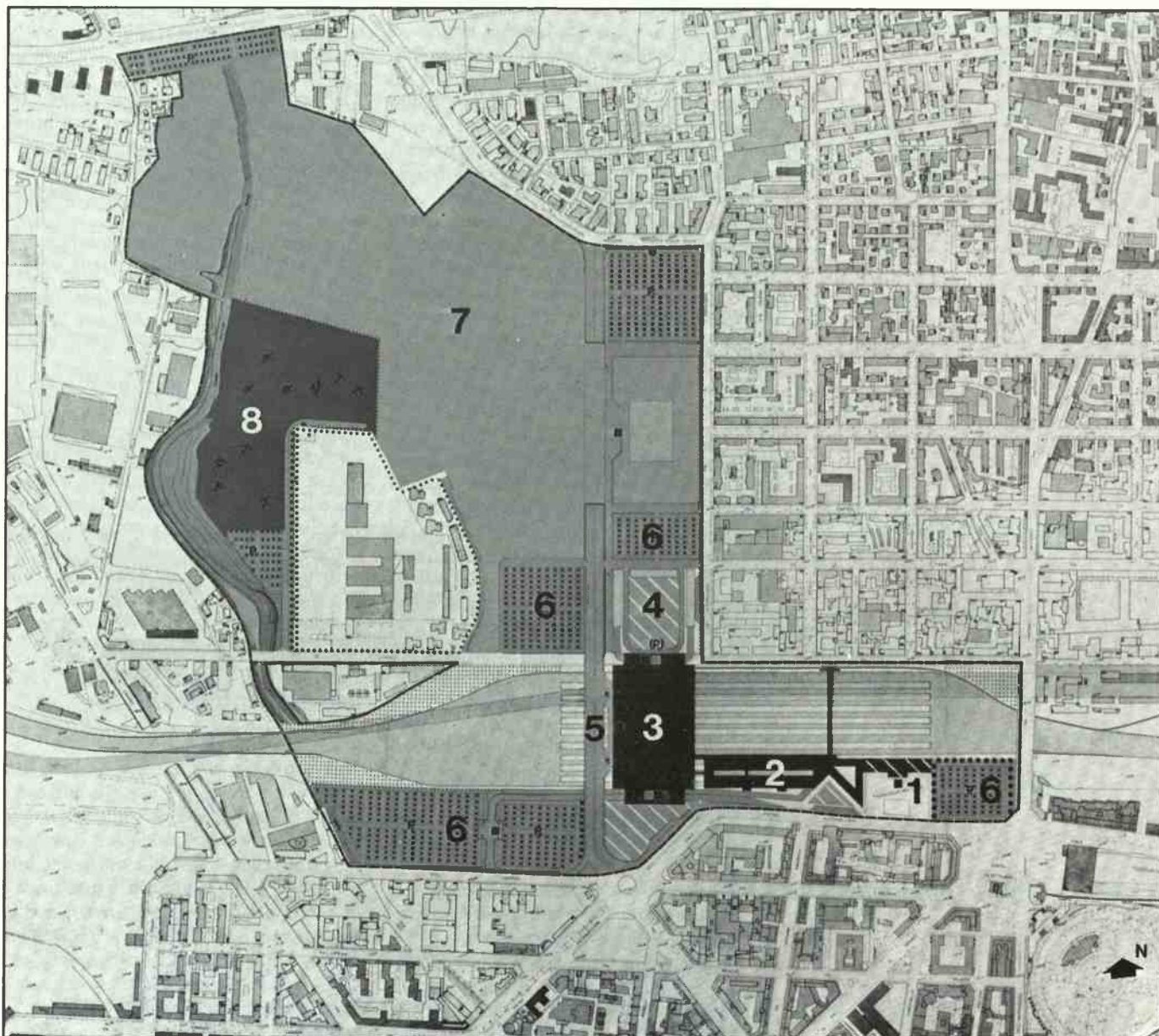
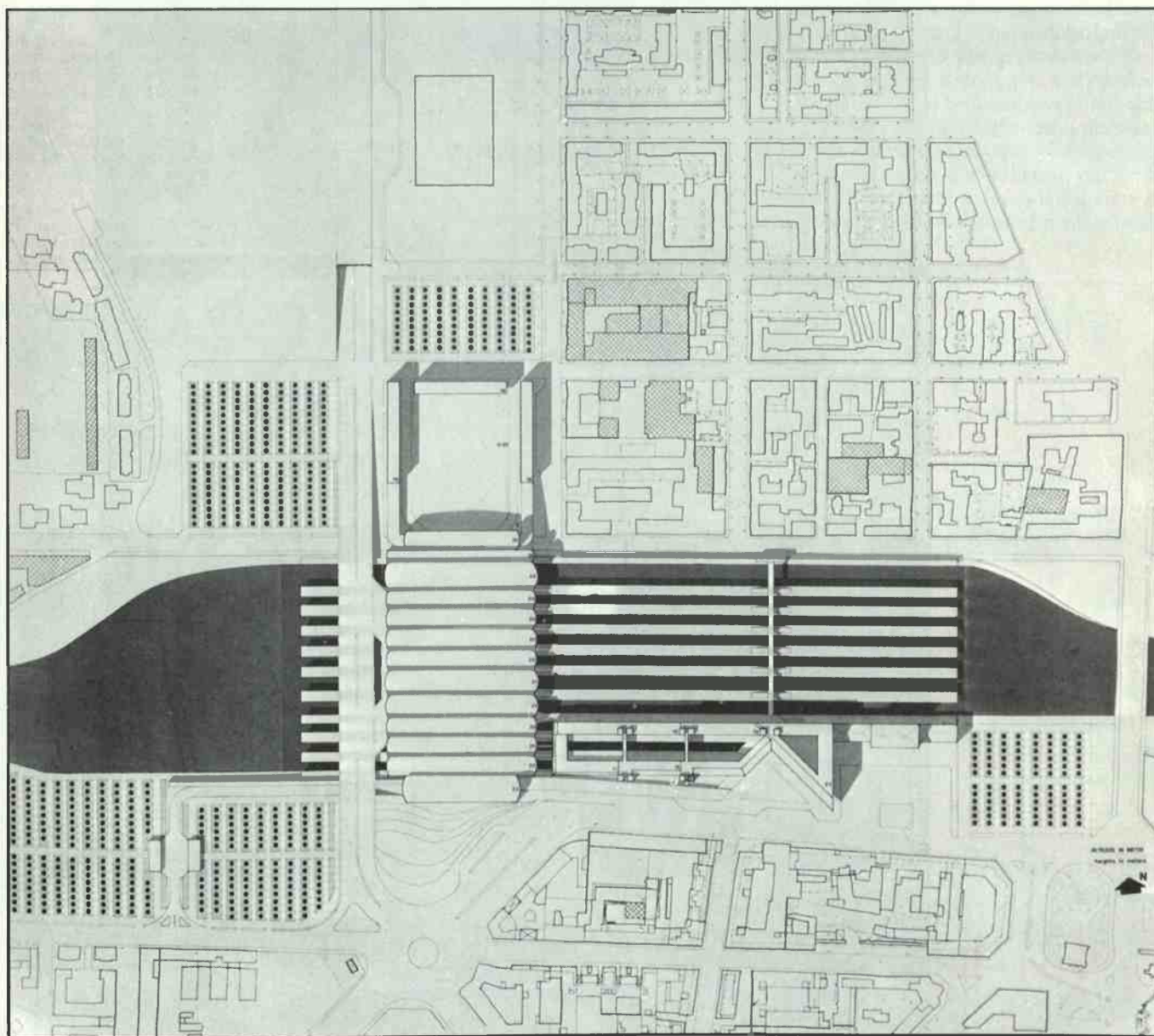
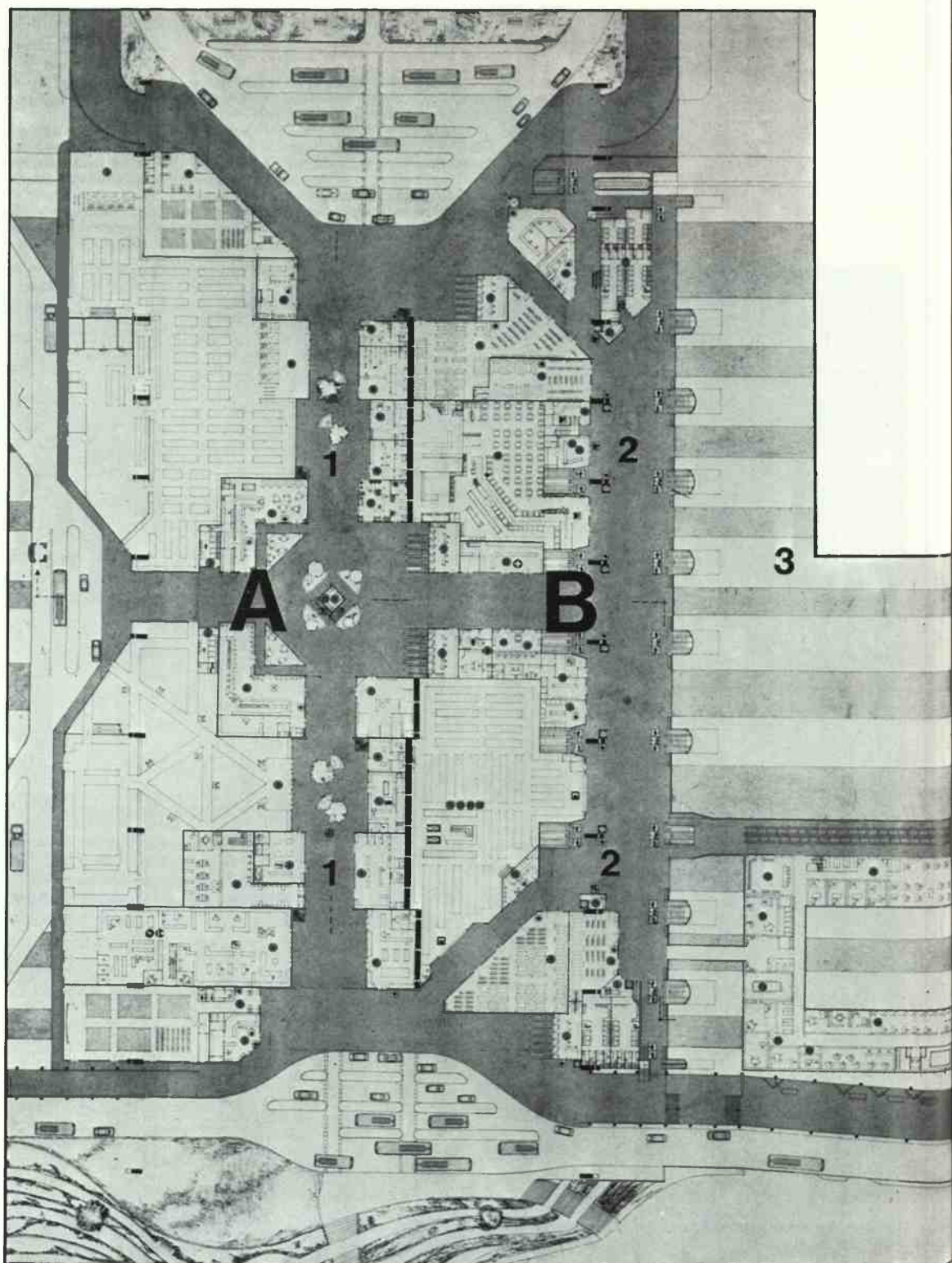
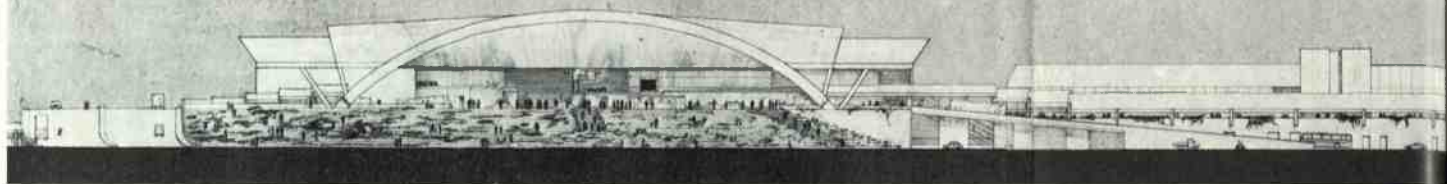


Figura 2. Tipologicamente la proposta è caratterizzata dalla copertura della piattaforma: essa è costituita da una struttura ad archi e travi, in legno lamellare e volte in teloni traslucidi di « teflon » il cui accostamento cadenzato dalla irregolare larghezza dei sottostanti fasci di binari crea un gioco di curve. L'edificio adiacente rispecchia anche nella tipologia la sua destinazione ad uffici delle ferrovie; si presenta infatti con facciate a vetrate continue; l'affaccio a Nord è stato risolto con la formazione di una nuova piazza che tramite piani inclinati (pedonali e veicolari) raccorda la piattaforma con il tessuto urbano esistente.



PROSPETTO SUD



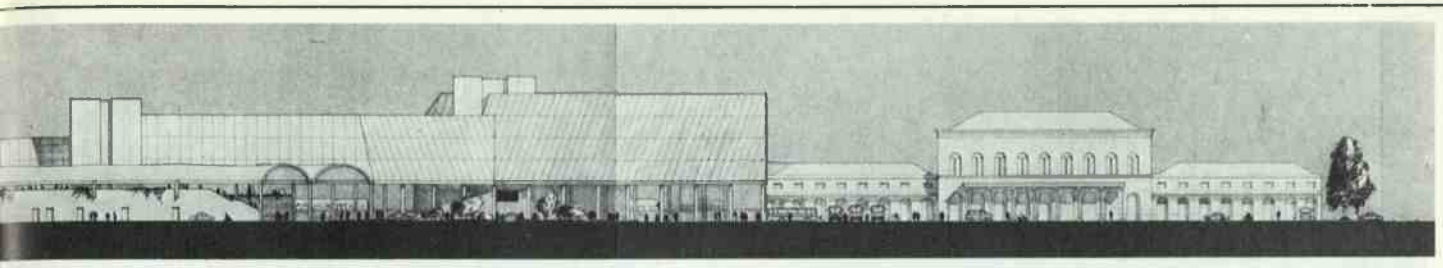


Figura 3. L'asse portante del complesso progettato è individuabile nella via pedonale (1) che attraversando la piattaforma nella direzione Nord-Sud crea un importante collegamento tra le due parti di città divise dalla ferrovia.

Sull'atrio della stazione (2), ad essa parallelo, si affacciano tutti i servizi ferroviari (B) (sale d'attesa, bagagli, biglietterie, ecc.) e da esso tramite scale, scale mobili e ascensori, si accede alle banchine ferroviarie (3).

Il Centro commerciale (A) è disposto lungo la via pedonale (1) nelle sue diverse articolazioni: la piazza centrale, i piazzali Nord, Sud e Ovest dove si attestano i mezzi di trasporto pubblici e privati, i tre collegamenti con l'atrio partenze e arrivi, ecc.

Le attività commerciali, ricreative e culturali previste dal Bando di Concorso sono: supermercato alimentare, magazzino popolare, regali, giocattoli, foto, cinema, fiori, piante, dolci, profumi, articoli sportivi, giornali, dischi, libri, audiovisivi, tintoria, viaggi, autonoleggio, galleria d'arte, bar, ristorante, fast food (vari), cinema (4 minisale).

Data la loro particolare collocazione e il significato che questa via vuole assumere è previsto che il centro resti in funzione anche oltre i normali orari di apertura.

Infine defilati rispetto alla piattaforma, ma ad esso intimamente collegati si trovano i servizi ferroviari di tipo amministrativo e per il personale (C).

Per semplicità riferiamo a tre punti concettuali il nostro intervento alla scala urbana (vedi fig. 1)

— destinazione delle aree nella parte di contorno (parco urbano, attrezzature sportive e parcheggi).

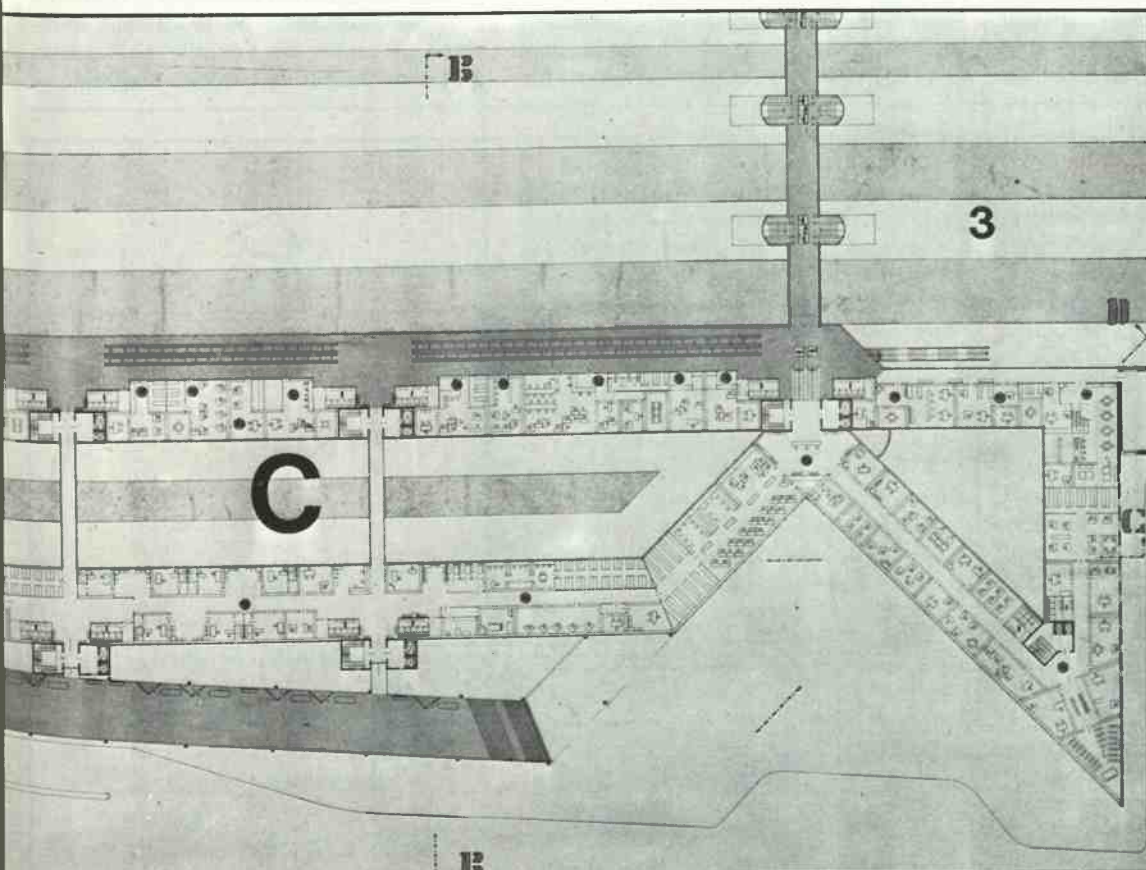
— Affacci e innesti della nuova stazione (nuovo affaccio a Nord, sdoppiamento degli accessi).

— Viabilità e parcheggi (nuovo cavalcavia, percorsi preferenziali per i mezzi pubblici, viabilità pedonale e parcheggi differenziati per i diversi utenti).

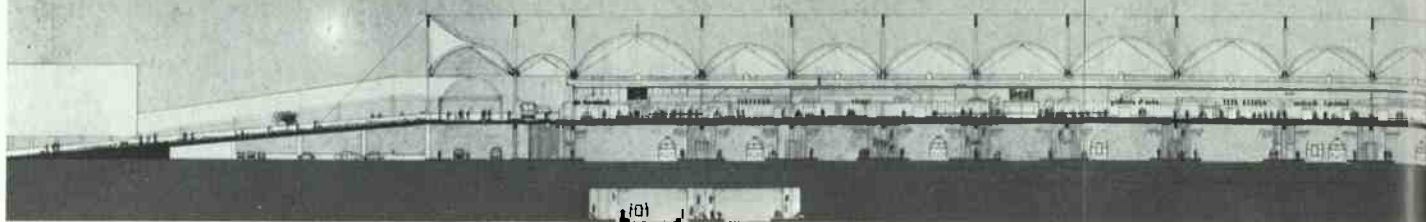
LA STAZIONE

Per quanto riguarda la «stazione», il nodo architettonico più importante consiste nel concetto di «*ponte*» che è stato concretizzato nel modo più semplice ed immediato: realizzando una piattaforma di collegamen-

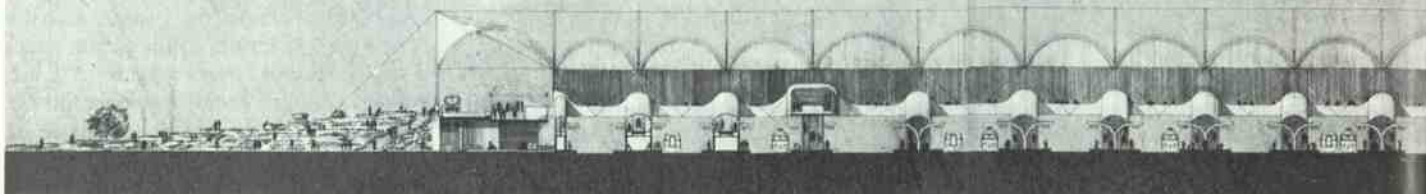
to nord-sud che elimina la frattura prodotta nella città dalla sede ferroviaria e che contiene su di essa tutte le funzioni accessibili al pubblico (i servizi per i passeggeri, il servizio bagagli, i servizi commerciali, ricreativi e culturali) (vedi figure 2 e 3). Abbiamo inoltre ritenuto opportuno che il concetto di «*ponte*» non si esaurisse nella questione funzionale ma si estrinsecasse come «*forma*» per richiamare l'attenzione su questo nuovo carattere della stazione bolognese. Si può parlare della nostra proposta formale come di un «*ponte incrociato*», dove trovano congiunzione la direttrice dei binari (evidenziata dall'andamento delle coperture in teflon), e la direttrice dei flussi di traffico pedonali e veicolari che attraversano i binari sulla nuova piattaforma e sul nuovo cavalcavia che l'affianca ed il cui andamento è sottolineato dal cannocchiale degli archi in legno lamellare e dagli «*inviti*» che questi costituiscono a nord e a sud.



SEZIONE A-A



PROSPETTO EST 1



La necessità di trovare luogo anche per una serie di spazi, soprattutto direzionali ed amministrativi, con cui però l'utente comune ha poche relazioni, ci ha portato a creare un volume a sé ed a differenziare gli spazi accessibili al pubblico ordinario da quelli usufruibili solamente dal personale. La nuova palazzina uffici parallela ai binari ha quindi questa funzione ed è affiancata dai due collegamenti pedonali che allacciano la nuova con la vecchia stazione, per garantire una efficace accessibilità e la vicinanza con gli spazi operativi della piattaforma.

Questa distinzione di funzioni è ripresa dalla differente impostazione tipologica dei volumi: le parti accessibili al pubblico

hanno una forma atipica realizzata con materiali non usuali (teflon e legno lamellare) che con il loro andamento tubolare sottolineano la predisposizione a «risucchiare» al loro interno l'utente.

Più tradizionale è invece la materia che costituisce l'edificio degli uffici che, con la struttura in c.a. coperta dalla facciata continua in vetro, dichiara la sua precisa funzione di tipo amministrativo.

All'interno dei volumi progettati la concezione della maglia dei percorsi (che sono rappresentati nello schema A) è così riassumibile:

a) sistema dei percorsi legati alla funzione commerciale;

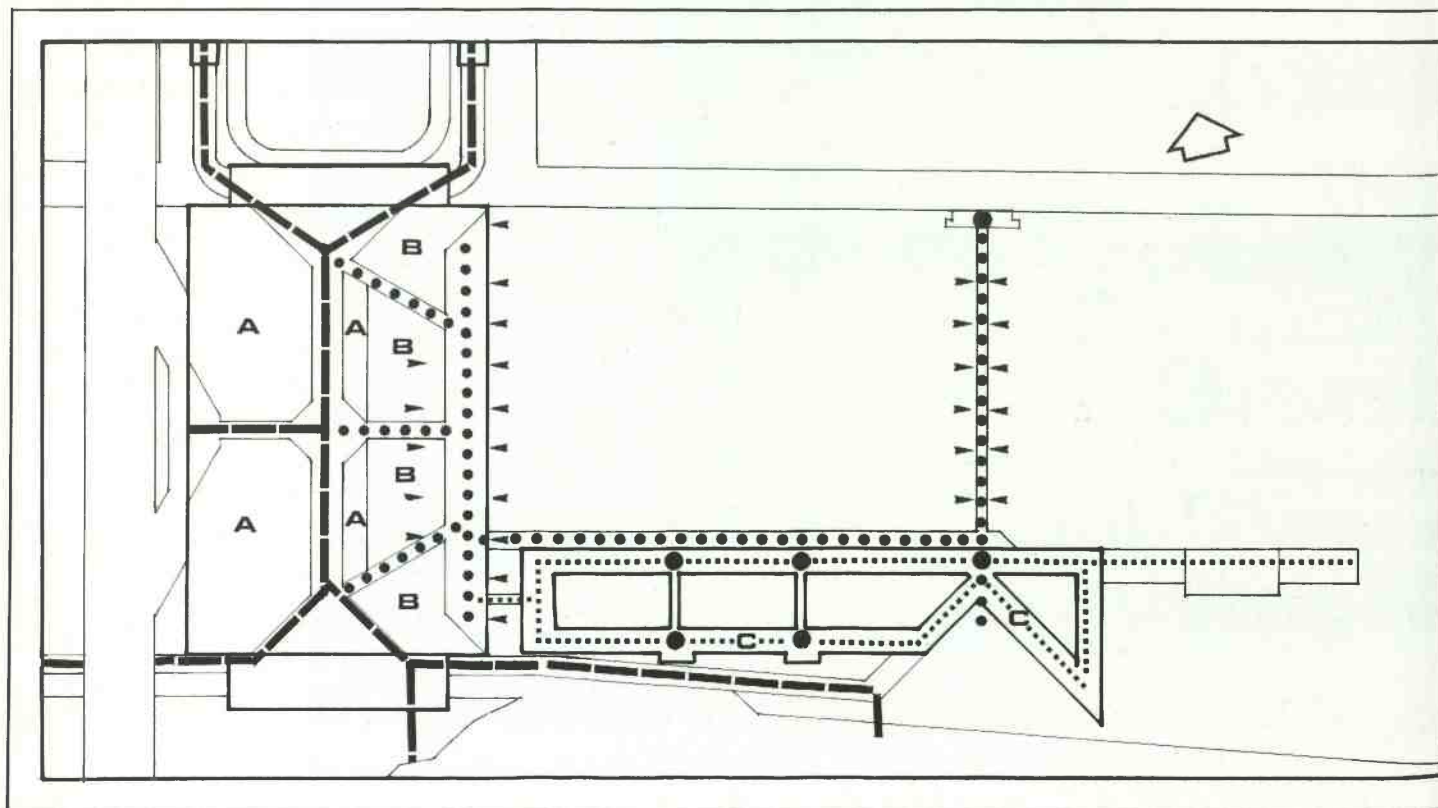
b) sistema dei percorsi legati alla stazione;

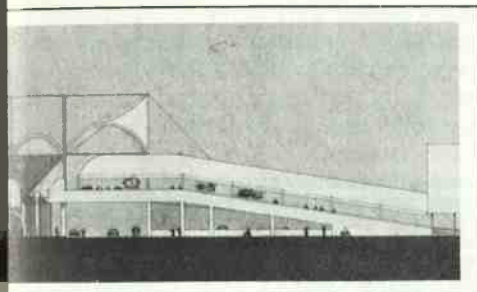
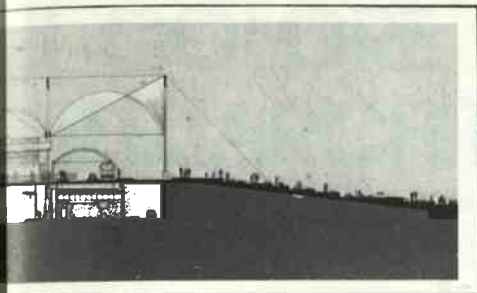
c) sistema dei percorsi riservati al personale, d) collegamenti verticali.

Questo sistema di percorsi distinti permette il funzionamento autonomo dei tre luoghi fondamentali: il centro commerciale, la stazione, gli uffici.

IL CENTRO COMMERCIALE

Un obiettivo particolarmente valido espresso dal Bando di Concorso è, come si è visto, la connessione tra la stazione ferroviaria e il centro commerciale; nella nostra proposta progettuale questo rapporto è





reso stretto fino alla contiguità fisica, realizzata sulla piattaforma posta sopra i binari e sul porre il nucleo centrale del centro commerciale nella via pedonale che attraversa la stazione in tutta la sua lunghezza (vedi figure 3 e 4).

È interessante notare come queste due diverse funzioni, che sono ben distinte, siano anche complementari. Infatti una struttura spaziale che contenga solamente le funzioni tipiche della stazione (biglietteria, sala d'aspetto, deposito bagagli e bar) è facilmente soggetta al degrado ambientale causato dalla mancanza di elementi qualificanti e vitali che stimolino e allarghino gli interessi dell'utente.

Si aggiunga inoltre, che la stragrande mag-

gioranza delle stazioni ferroviarie delle grandi città sono contenute in edifici che pur avendo una collocazione urbanistica privilegiata (non necessariamente la più opportuna) non sono mai stati rivisti nella loro strutturazione interna dalla data della loro costruzione, mentre nel frattempo si sono evolute le funzioni che in esse si svolgono e si sono trasformati i contesti urbani in cui nacquero.

Si tratta quindi oggi di riqualificare il concetto di stazione inserendo in esso dei ruoli nuovi che comportano necessariamente l'aggiornamento architettonico-funzionale dei modelli spaziali. Riteniamo che essi vadano in primo luogo identificati nelle attività commerciali, ricreative e culturali; opportunamente diversificate per rispondere ai diversi livelli esigenziali.

Non bisogna inoltre trascurare che mentre la stazione viene rivitalizzata da questi abbinamenti, così il centro commerciale nel contempo trae benefici dalla collocazione urbana centrale della stazione, facilmente accessibile con mezzi pubblici, oltre che dall'elevato numero di persone che quotidianamente vi transitano e che costituiscono un elevato potenziale di utenza commerciale.

L'abbinamento ipotizzato, come è intuibile, non ha effetto solamente sugli utenti della ferrovia, ma crea un motivo di interesse proporzionale alla dimensione commerciale del centro stesso e che influisce notevolmente sul territorio aumentandone la mobilità ed il bacino di utenza; bisogna quindi considerare attentamente le implicazioni urbanistiche che esso comporta relativamente al fabbisogno di:

- parcheggi;
- mezzi di trasporto pubblici;
- accessibilità pedonale;

e in ordine agli effetti sull'assetto delle attività terziarie dell'insediamento circostante.

Un'attenta valutazione della dinamica di queste variabili e delle loro interazioni consente di valutare l'opportunità dell'intervento ed il livello di compatibilità urbana.

Due esempi significativi sulla diversa opportunità di interventi di questo tipo sono rappresentati dalla situazione bolognese e dal caso di Torino. A Bologna l'area della stazione, tangente la cerchia del centro storico e confinante a Nord con un'area urbanisticamente degradata richiede un intervento che non si limiti agli aspetti prettamente ferroviari, ma che crei anche grazie

al concetto di «stazione ponte», un polo importante capace di influenzare e qualificare una vasta porzione di tessuto urbano, effettivamente disponibile e capace di offrire le superfici necessarie da destinarsi alle varie infrastrutture quali parcheggi, viabilità, ecc.

Diversa è invece la realtà torinese attuale dove troviamo la stazione principale (e centrale) di Porta Nuova che assorbe il 65% del traffico integrata in un sistema di stazioni medie e piccole più o meno periferiche.

Il progetto del Piano dei trasporti in fase di attuazione prevede di «scaricare» la stazione principale di Porta Nuova (per portarla al 25% di traffico) e di incrementare la importanza delle piccole stazioni di Dora, Susa e Lingotto.

In questa prospettiva l'ipotesi di integrare alle stazioni attività commerciali, ricreative e culturali, può essere considerata in quelle situazioni urbane in cui il contorno urbano dichiara la necessità di elementi di riqualificazione.

Diverso è il caso di Porta Nuova, in quanto il suo inserimento in pieno centro storico e in una situazione di saturazione terziaria e di congestione di traffico si superficie non rende proponibili incrementi in tal senso.

L'occasione rappresentata dalle modifiche previste dal Piano dei trasporti può offrire il destro alla creazione di elementi di diffusione della centralità connessi con la stazione, che diviene attrice della riqualificazione del territorio, a condizione che non si vada a creare nuovi poli di interesse su situazioni già congestionate.

Il Concorso per la nuova stazione di Bologna, in conclusione, ripropone un'idea non certo nuova, ma che sembra valida per produrre un salto di qualità rispetto ai servizi offerti usualmente negli ambienti di una stazione.

L'abbinamento con un centro commerciale, come abbiamo visto, non è una soluzione che si possa applicare indiscriminatamente, ma sicuramente offre notevoli vantaggi in una vasta casistica di situazioni; occorre quindi che il dibattito sul tema, avviato con grande effetto dal Concorso di Bologna non si esaurisca in questa occasione, ma serva di innesco per un processo di revisione e di miglioramento qualitativo funzionale delle stazioni italiane.

LEGENDA

— Percorsi legati al centro commerciale

● ● ● ● ● Percorsi legati alla stazione

..... Percorsi riservati al personale

➤ Accessibilità da e per i binari

● Collegamenti verticali

A Centro commerciale

B Stazione

C Uffici ferroviari e servizi personale

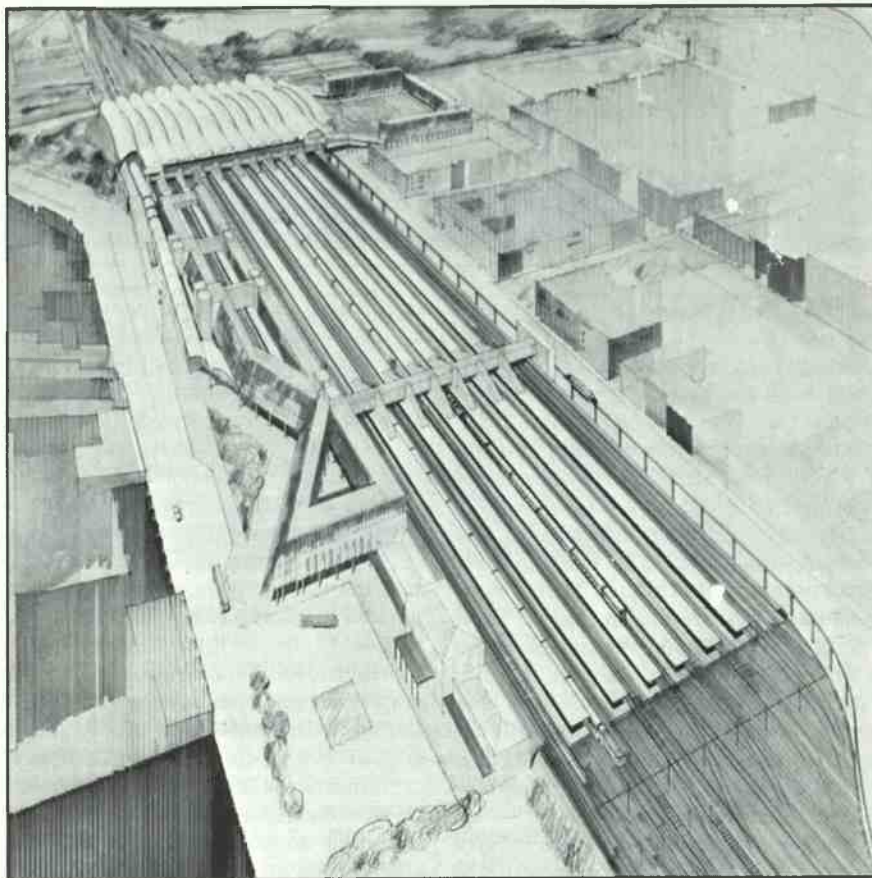
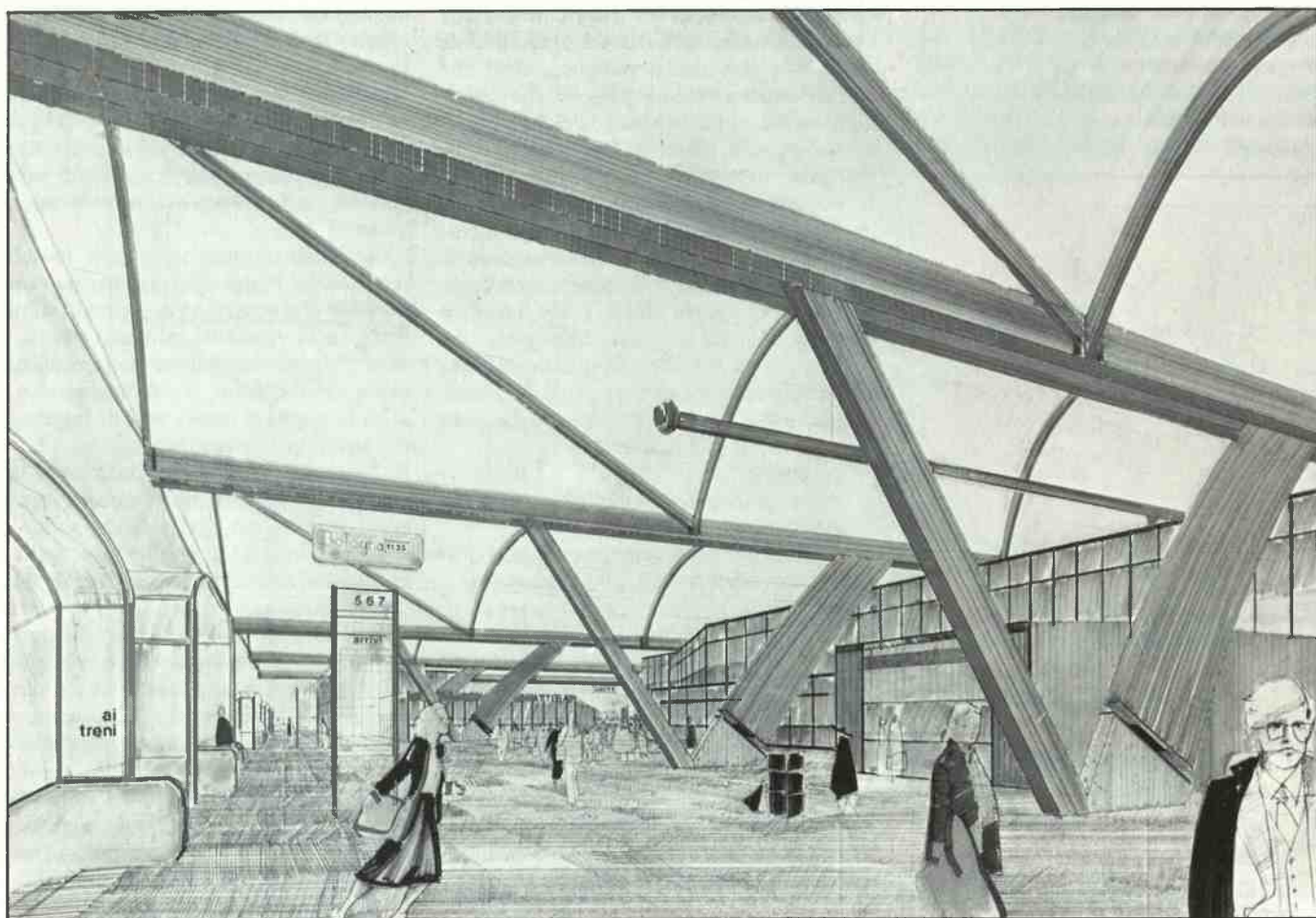


Figure 4-5. Il contesto storico e urbano della maggior parte delle nostre stazioni aveva portato a considerarle quasi esclusivamente come dei contenitori di funzioni eminentemente tecniche (banchine, biglietterie, bagagli, ecc.), eventualmente « rivestiti » da una facciata « importante »; cioè non si ricercava tanto la qualità dello spazio interno quanto l'apparenza della stazione e della sua piazza.

Abbiamo cercato di superare questo dualismo offrendo un volume unitario, in cui la stazione non è più il posto in cui si va per prendere il treno, bensì diventa luogo della centralità urbana in cui si integrano funzioni diverse (stazione e centro commerciale).

La ricerca è stata quindi portata anche sulla qualità degli spazi interni, da cui dipende in buona parte la piacevolezza della sosta o del transito nella stazione, con particolare riguardo alla luminosità dell'ambiente e ai materiali da costruzione.

Evidenziamo qui il gioco degli archi e delle travi in legno lamellare con i teloni di « teflon » che trasmettono all'ambiente sottostante una luce diffusa.



IL COLORE NELL'ARCHITETTURA DI TORINO

Metodologia per la definizione delle tinte negli ambiti preottocenteschi
di Germano Tagliasacchi.

Il caso di Piazza San Carlo: progetto di G. Tagliasacchi e Riccardo Zanetta;
consulenza storica di Umberto Bertagna.

Torino è stata la prima città europea a dotarsi di un Piano Regolatore del Colore concepito ed esteso alla scala urbana, grazie al rinvenimento nel 1978, attraverso una ricerca universitaria¹, di una fortissima documentazione storica conservata negli archivi cittadini, che ha permesso la ricostruzione della pianificazione cromatica che il Consiglio o Congresso degli Edili, organo preposto per la gestione e la definizione dell'ambiente costruito (attivo dal 1773 al 1849 e sostituito poi dalla Commissione d'Ornato) aveva formulato e realizzato tra il 1800 ed il 1850². In seguito alla riproposizione di tale importante documentazione, il Piano Regolatore del Colore di Torino è diventato in questi anni il punto di riferimento per iniziative analoghe condotte in altre città ed ha segnato un generale risveglio dell'attenzione sul colore nell'architettura.

□ □ □

Un corpus di oltre 160 prescrizioni cromatiche e decine di progetti di colorazione dei più rappresentativi architetti dell'epoca, membri del Consiglio, sulle tinte da adottare in alcuni assi unitari della città, che solo in quel periodo perdono il loro rustico aspetto acquistando intonaco e tinta, ed in centinaia di singoli edifici, oltre ad indicare il grado di sensibilità e razionalità cui giunsero i nostri illustri progeniti nell'amministrare e progettare l'immagine di una città intesa come bene collettivo, costituiscono un *plafond* di ineguagliata complessità e completezza.

La concretezza delle motivazioni nella scelta delle tinte, la padronanza di un codice linguistico di comunicazione dei colori, l'importanza annessa a tale segno nella progettazione ambientale, pur risentendo di quel preciso e fondamentale periodo per la nostra città quale è stato quello neoclassico, suggeriscono la preesistenza di una prassi progettuale che ha dovuto probabilmente «burocratizzarsi» e adattarsi alle nuove esigenze amministrative derivanti da quello sviluppo repentino dello spazio urbano che coincide con l'ingresso delle truppe francesi e con la progressiva demolizione della cinta fortificata. L'imprescindibile esigenza dell'assemblea, del confronto pluralistico, del giudizio tecnico sono probabilmente gli elementi nuo-

vi, i segni della presenza francese.

Le discussioni del Consiglio, i sopralluoghi e le relazioni relative alle cromie campionate sanciscono infatti questa novità contrapposta a quella del singolo progettista o del Primo Architetto di Sua Maestà (figura persistente sino al 1773, anno dell'istituzione del Consiglio degli Edili).

Le divagazioni sull'opportunità o meno di certe tonalità in rapporto all'altezza degli edifici, al loro orientamento, alla particolare rilevanza urbanistica di certi ambiti, l'estrema precisione circa le tecniche da impiegare ed i modi per ottenere certe sfumature, ed infine l'attenzione nell'armonizzare le cromie dei materiali lapidei con quelle degli intonaci indicano inequivocabilmente una sapiens preesistente, da riscoprire, che ha generato linfa vitale fino ai primi decenni del nostro secolo.

La razionalizzazione delle procedure di controllo e definizione del colore trova una sua rigida e coerente estensione quando dal 1842 venne stabilita, approntata da un abile colorista, una tavolozza di tinte per la città nel muro della Corte del Butirro in Palazzo Civico.

Numerate progressivamente (purtroppo è stato impossibile scoprirne le tonalità) entreranno come codici in tutte le successive prescrizioni del Consiglio. Per avere voluto ridurre il colore, molto sensibile ai condizionamenti, ad un valore numerico immutabile quasi profeticamente colorimetrico tale procedura segna la stabilizzazione di un sistema e ne simboleggia contemporaneamente la decadenza.

Dal 1850 in poi per circa vent'anni si assiste all'introduzione di una schematica bicromia (giallo molera e terra ombra naturale) realizzata per il Palazzo Civico che diventa il modello indiscriminatamente applicato in tutti i palazzi torinesi.

□ □ □

La recente riscoperta di una lunga serie di documentazioni analoghe³ per la Città di Asti (ma gli esempi sono numerosi da Novara a Vercelli da Bordighera a Chiavari) dove attraverso la stessa maturazione e con identiche denominazioni vengono stabiliti dei saggi numerati esemplificati, anche se a distanza di dieci anni (il primo documento risale al 1859), l'influenza che tale dibattito-modello ebbe nelle regioni soggette all'amministrazione sabauda.

Non prendendo adeguatamente in considerazione tale persistente movimento culturale attento all'importanza espressiva del rivestimento, della pittura murale, della «pelle» e che ha progressivamente nobilitato il colore trasformandolo da modulo antropologico ad elemento del *modus costruendi*, risultano infatti incomprensibili sia l'enorme risonanza che accompagnò la scoperta di Hittorf nel 1824 delle tracce di colorazione dei templi della Magna Grecia, sia la successiva esplosione di un dibattito internazionale che porterà alle più grandi scoperte e meditazioni sulla natura fisica e psicologica del colore.

La sorprendente modernità di questa inedita tesi di laurea sulla pittura murale, che precede di poco più di cent'anni la rinascita del Piano del Colore di Torino, stigmatizza puntualmente questo assunto.

La pittura murale, sia che s'impieghi ad accrescere il valore delle diverse parti o delle diverse modanature dei membri architettonici, sia che ad ornare i campi lasciati liberi dal rilievo, deve sempre mantenersi in una stretta relazione col carattere dell'edificio a cui appartiene. Direi che ora si oscilla troppo inegualmente fra la modesta opera del coloritore e quella assoluta ed indipendente del pittore. Mi pare che da ciò ne consegua un notevole disaccordo fra l'opera architettonica e la pittura; disaccordo il quale non può non cessare, quando lo studio dei monumenti delle età più felici dell'arte abbia dimostrato che la pittura murale è opera essenzialmente architettonica.

Saggio sulla pittura murale per laurea in Architettura di Ernesto Spurgazzi. Torino 1870.

Si può quindi affermare che la pianificazione predisposta dal Consiglio non avrebbe avuto possibilità di realizzarsi né di ottenere risultati se non fosse preesistito un atteggiamento di sensibilità e coerenza intorno a tale problema. In fondo, così come l'attuale pianificazione cromatica non si sarebbe potuta affermare senza l'esistenza di quei movimenti, dalla pop-art al muralismo, dal post-modernismo alla transavanguardia, che hanno dagli anni cinquanta in poi riportato in auge il colore.

La cultura ottocentesca ha saputo quindi nella nostra città mediare, nel modo che attiene ai grandi periodi storici, anche attraverso una tavolozza, le esigenze di rinnovamento stilistico con quelle della conservazione, affrontando volontariamente e coscientemente, ecco la modernità, il ricorrente nodo tra passato e presente, memoria e realtà.

Analogamente il problema di riproporre una tradizione senza possibilità di interpretazione e cercare di comprenderla per reinventarla sussiste, se non ci si vuole nascondere dietro posizioni assolutiste ed intolleranti, anche nella riproposta di una documentazione così valida e complessa quale è quella tramandataci.

Il pericolo della cosiddetta «sindrome da documento» è infatti sempre presente. Diventa indispensabile nell'attualizzare il Piano degli Edili, vigilare tanto contro la banalizzazione del passato che può derivare da una pedestre e riduttiva applicazione dei dati o da un'interpretazione troppo soggettiva degli stessi, quanto contro la disaffezione verso di esso che nasce dall'assoluta indifferenza per la memoria.

□ □ □

L'ipotesi affascinante di poter tentare dopo quasi due secoli l'attuazione dei dettami cromatici ottocenteschi, ha fortunatamente interessato amministratori sensibili che hanno permesso alla nostra équipe di stabilire una vera e propria metodologia di definizione delle tinte.

L'operabilità infatti dei criteri ottocenteschi e la riproposta delle tinte tradizionali indicate nei documenti d'archivio è stata verificata, fin dal gennaio 1979, attraverso il controllo delle tinteggiature operato sull'intero territorio cittadino in virtù di un apposito incarico conferito dal Comune di Torino⁴.

In questo modo rispolverando le antiche procedure e specializzando conseguentemente quelle esistenti, sono stati realizzati in questi anni oltre 3500 edifici dei quali circa il 10% nel Centro Storico. Attraverso migliaia di sopralluoghi (ne vengono effettuati minimo tre per ogni edificio) e di campionature, sono state codificate e razionalizzate le prime nove tinte tradizionali, è stata ripristinata l'antica consuetudine di pulire e non tinteggiare i materiali lapidei, sono stati infine rispettati gli obiettivi: di interrompere quell'anarchia cromatica simboleggiata dall'antistorico e conformistico «Giallo Torino», che imperando dall'ultimo dopoguerra ha cancellato chilometri di importanti testimonianze pittoriche e decorative e sepolto tonnellate di pietre, marmi e laterizi; di colmare con un

controllo equilibrato, fondato su verificabili osservazioni oggettive, un vuoto gestionale degli Enti preposti, e soprattutto di rilanciare l'interesse della comunità sulle possibili immagini alternative, sui volti di Torino.

□ □ □

Le condizioni proibitive derivanti da un progressivo impoverimento tecnico delle maestranze, abituati ad anni di autodeterminazione e di disaffezione verso il loro lavoro, dall'altissimo numero delle richieste di tinteggiatura (700 circa ogni anno), da controllare prevalentemente nei mesi estivi, dall'estrema casualità delle domande, che ha provocato nelle vie e piazze unitarie interventi campione che isolati hanno fatto comprensibilmente urlare allo scandalo, l'inesperienza iniziale, sono stati i limiti oggettivi e gli elementi che, soprattutto nel primo anno sperimentale, hanno provocato alcune obiezioni.

Escludendo i pareri meramente umorali, corollario di ogni tentativo di rinnovamento, e quelli ingiustificati perché privi di elementi scientifici di confronto, talune posizioni che indicano l'inidoneità delle tinte ottocentesche negli ambiti barocchi, sono state considerate con molta attenzione.

Nella convinzione che la validità di uno strumento, soprattutto quando riferito ad una materia così ambigua come il colore⁵, in quanto sempre dinamico e mutevole segno distintivo dei tempi, può essere facilmente compromessa dall'effimera illusorietà di possedere la panacea che risolve sia i nuovi problemi cromatici di una città post-industriale che quelli più vincolati alla memoria nei centri storici, il Piano Regolatore del Colore è stato inteso come una struttura aperta e sperimentale, un *work in progress* fondato sul controllo, l'aggiornamento dei dati dedotti dalla ricerca e dall'esperienza quotidiana.

Dal 1982 è proseguita la specializzazione degli strumenti del Piano Regolatore del Colore con la formazione di tavolozze riassuntive delle tinte murali ottocentesche (entrate nei cataloghi commerciali dei produttori di vernici), di abachi dei rapporti colore-architettura (schematizzazione delle regole distributive in base alle tipologie). È stata estesa l'analisi dei colori tradizionali ai periodi successivi al 1850 e sono stati

introdotti nuovi criteri scientifici di completamento, legati alla percezione del colore ed ai suoi vitali rapporti con la luce, per le aree esterne al Centro Storico.

Nell'anno in corso sono state estese le ricerche a quei fondamentali periodi cui sostanzialmente si può attribuire oltre alla paternità dei monumenti più preziosi, l'impianto scenico della città.

La necessaria e progressiva mobilitazione, generata da imparziali auto-analisi dei risultati e degli assunti prescelti, verso l'improrogabile approfondimento sistematico, secondo un modulo già applicato per la prima metà dell'ottocento, delle cromie dell'età barocca e tardo barocca ha consentito la riscoperta di notizie e di dati di prioritaria importanza ed ha permesso la focalizzazione di una metodologia scientifica, da integrare nei casi in cui la documentazione è inconsistente, di lettura dell'architettura in rapporto ai pesi cromatici. Si ritiene inoltre che il completamento in atto di notizie sulle trasformazioni architettoniche e figurative del sei-settecento, se fornirà dati utili per ricostruire i completamenti di molti monumenti, segnerà un passo fondamentale per la ricostruzione della storia dei «colori» della nostra città. Innovazioni tali da poter richiamare contemporaneamente l'attenzione degli Enti preposti e rilanciare con un dibattito ed un confronto pluralistico un'operazione concordemente giudicata come qualificante e d'avanguardia.

METODOLOGIE PER LA DEFINIZIONE DELLE TINTE DELLA PIAZZA SAN CARLO

La scelta della Piazza San Carlo come terreno sperimentale per l'applicazione dei nuovi criteri non è stata casuale. Sia per il ruolo altamente rappresentativo che gli è stato sempre attribuito che per il valore intrinseco architettonico e ambientale l'antica Piazza Reale è stata infatti «toccata» da tutti i periodi salienti per la nostra città. Rappresenta quindi un ambito ideale per confrontare le diverse ipotesi cromatiche realizzate nei secoli e quelle precedentemente proposte e per risolvere un importante quanto particolare problema restaurativo.

Occorre sottolineare che il problema della ricoloritura di tale straordinario ambiente monumentale non è stato coscientemente inteso, in queste ipotesi cromatiche, in modo assolutistico ed automatico. Il «colore» non è stato cioè considerato come elemento «assoluto-temporale» o paragonato all'elemento costruttivo da conservare filologicamente, da ripristinare a tutti i costi, nella convinzione che anche nel presente, fondando l'analisi sulla raccolta dati e sulle osservazioni oggettive è possibile adottare criticamente la soluzione o le soluzioni più idonee per risolvere e mediare le nuove esigenze restaurative tecniche, estetiche con un'emergenza cromatica comunque effimera.

Le colorazioni proposte potrebbero sussistere anche in contraddizione nei confronti di una presunta colorazione «originaria» (sinora inindividuabile e di dubbia utilità) perché sostenute da osservazioni e valutazioni concrete sulla documentazione ritrovata circa le tinte, i materiali lapidei, le trasformazioni e sulla situazione architettonica della piazza creatasi in seguito ai necessari consolidamenti statici alfieriani, del 1764, che hanno coinvolto tutti i basamenti porticati. Considerando infine che fu compiuta organicamente in tutte le sue parti, dalle facciate delle chiese, dalle ornamentazioni fino alla tinteggiatura unitaria, solo intorno al 1845.

A riprova del fatto che i monumenti architettonici, nonostante facili e pacificatorie connotazioni ibernanti, vivono le più svariate ed appassionanti vicende e, con essi naturalmente vieppiù il colore e la decorazione, elementi «soft» del costruito.

L'analisi sistematica quindi dei dati raccolti circa le trasformazioni, le cromie dei materiali lapidei, le tinte dedotte dai documenti d'archivio e dall'iconografia infine l'indagine sui vantaggi ed i limiti delle soluzioni proposte precedentemente nell'ambito del Piano Regolatore del Colore (1979/82) sono state tradotte in schede riassuntive e formalizzate in elaborati (originali a colori) specifici per la coloritura della piazza.

Lo sforzo operato è stato inoltre finalizzato per una risoluzione cromatica globale che tenesse conto dei singoli valori architettonici e ne chiarisse i mutui rapporti di simbiosi e di equilibrio esistenti.

Il disegno unitario, la cui realizzazione è stata inseguita, come dimostrano le innumerevoli

regie patenti ed i Consigli degli Edili, con accanimento per due secoli doveva infatti incidere profondamente sull'abbellimento e contribuire alla nobilitazione della città stessa.

Dalle quinte scenografiche delle due chiese di Santa Cristina e San Carlo, completate esternamente la prima nel 1718 la seconda nel 1834, alle trasformazioni razionaliste fino alle ricostruzioni del dopo guerra è stato mantenuto con rigore un disegno unitario non solo spaziale ed architettonico, ma coinvolgente gli elementi che concorrono alla risoluzione formale del sistema e di cui la tinta diventa elemento visivamente dominante.

L'utilizzazione di marmi e pietre provenienti dalle stesse cave o comunque aventi caratteristiche cromatiche similari per le colonne della piazza, le decorazioni e le colonne delle chiese, la serialità nell'uso dello stucco (trofei, mascheroni, loriche, etc.) ed il ripristino infine, nella ricostruzione dei prospetti laterali alle chiese, del disegno castellamontiano con le colonne binate e gli oculi al posto delle invetriate ottocentesche, confermano questa tesi.

Conseguentemente il criterio adottato nella definizione delle tinte ha dovuto tener conto delle trasformazioni parziali e della continuità complessiva di tale unitarietà al fine di ottenere le soluzioni per equilibrare tali estremi.

È stato poi utile analizzare i risultati formali delle varie trasformazioni, per confrontarli con il disegno originario e paragonarli con le invariabili estetiche ed architettoniche succitate ed infine con le soluzioni cromatiche, proposte negli anni scorsi nell'ambito del Piano Regolatore del Colore.

Sono stati rispettivamente esclusi quei modelli cromatici tardo ottocenteschi (cfr. fig. 6-7-9-10), adottati nella prima fase del Piano e pubblicati nel testo relativo⁷, documentati da foto d'epoca e descrizioni letterarie (cfr. doc. 19), confermati dal rilievo delle tracce di colorazione superstiti, sia perché non hanno tenuto conto di certe esigenze concomitanti, quali la già citata unitarietà dei materiali e della prassi storica di non tinteggiarli e sia perché comunque vennero, già allora, giudicati negativamente.

È stata esclusa la soluzione adottata e realizzata nel 1982 nel palazzo già Barbaroux in Piazza San Carlo ang. Via Giolitti perché dedotta da un'immagine iconografica troppo lontana (cfr. fig. 13) e di dubbia affidabilità, per il rischio implicito della interpretazione cromatica pittorica del Graneri, autore del quadro settecentesco, e perché riprodotte una piazza ancora da trasformare e quindi impossibile da tradurre fedelmente nella distribuzione della coloritura.

Sono state stabilite quindi due soluzioni equivalenti.

Fissando per ambedue la tinta dei rilievi ad imitazione del colore medio (bianco-grigiastro) del marmo di Chianoc delle parti strutturali originarie e variando la cromia dei fondi, seppia medio-chiara stabilita in base al rilievo del tono più scuro, che distingue i fondi rispetto ai rilievi, nel progetto acquerellato del 1764 (cfr. fig. 1), l'altra giallognola chiara secondo una prescrizione del 1845 dell'Arch. Blachier, membro del Consiglio incaricato di stabilire le tinte nelle tinteggiature delle facciate (cfr. doc. 12-13).

Esse risolvono i rapporti ed i pesi distributivi esistenti tra fondi e rilievi, cromologia e «colore» complessivo (cfr. fig. 18). Considerando, per la buona riuscita dell'operazione di restauro, la pulitura delle due chiese quale utile complemento alla fondamentale ed imprescindibile tinteggiatura simultanea di almeno un lato della piazza, ed infine dei prospetti laterali alle chiese, occorre ricordare come le ipotesi proposte siano comunque coerenti e coincidenti con i criteri tradizionali fondati sull'uso mimetico della tinta per quelle parti ad intonaco, in rilievo, connotanti materiali lapidei (bugne, lesene, architravi, archi, etc.).

Evidentemente in tale progetto di colorazione, formalizzato con elaborati schematici, non si intendono stabilire infallibilmente le cromie per il limite del bianco e nero, e per l'ovvia necessità di campionare in sito le tinte da adottare. Inoltre il progetto non comprende volontariamente i prospetti non unitari degli isolati della piazza verso le vie laterali e parallele ad essa in quanto per definirne le tinte occorre estendere l'analisi al tessuto connettivo e ricucire le informazioni in nostro possesso sulle colorazioni delle singole unità edilizie con ricerche puntuali sull'assetto urbanistico complessivo.

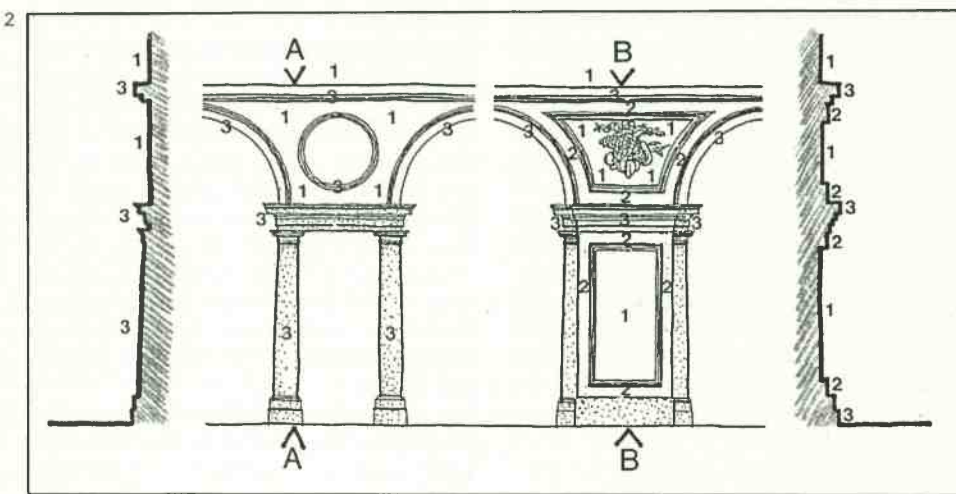
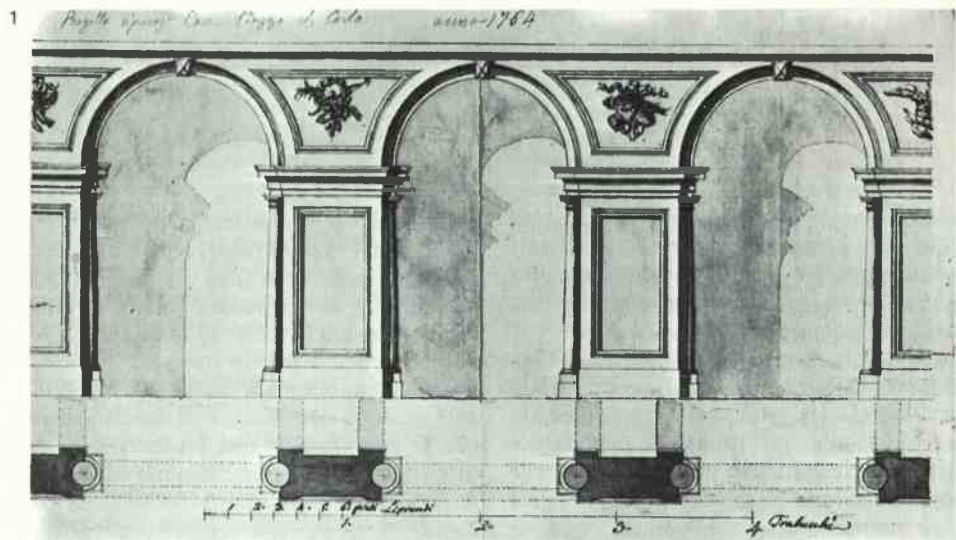
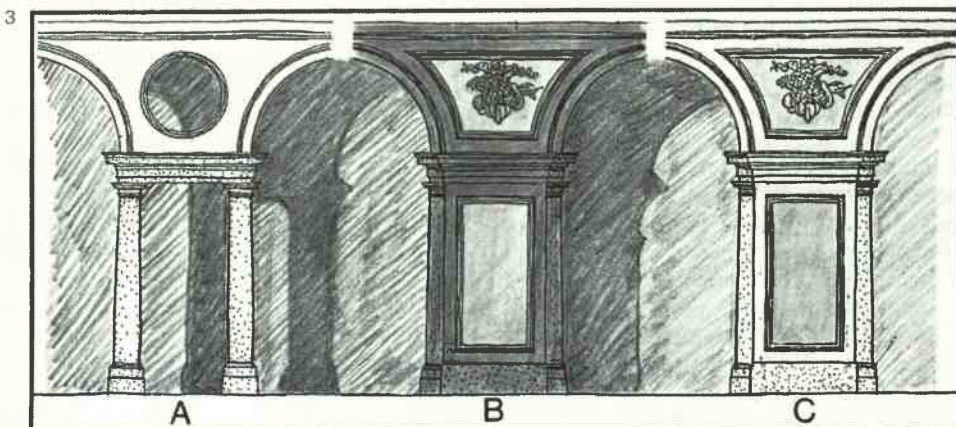


Fig. 1 - Disegno di progetto per la riparazione delle case di Piazza San Carlo. 12 maggio 1764. Approvato dall'arch. Benedetto Alfieri. Acquerellato con due toni di color seppia, più scuro nei fondi, chiarissimo per i rilievi, sembra voler ricreare la primitiva trasparenza ed alleggerire contemporaneamente il volume.

Fig. 2 - Tra i risalti della prima fascia marcapiano (3) quelli delle cornici del nuovo architrave (3) e le colonne, capitelli, architrave marmorei ed arco originari, il volume del maschio crea un piano (2) rilevato dai fondi (1) ed intermedio tra questi e gli oggetti più avanzati. Questo nuovo piano (cfr. sez. B-B) riquadra i fondi del basamento.

Fig. 3 - Il campo visivo nel basamento è dominato dai toni scuri dell'ombra dei portici. Adottando una tinta saturata e scura nei risalti (B) questi tendono ad assimilarsi con le ombre aumentando il peso complessivo. Nel disegno originario (A) la luce e l'ombra ritagliano il basamento in perfetta sintonia con la leggerezza degli stucchi dei prospetti che vengono poi saldamente delimitati, quasi a sostenerli, dalle poderose lesene bugnate cantonali. La soluzione C con i risalti chiari e fondi più scuri alleggerisce il rapporto con l'ombra.



Nel 1646 la Piazza non ha ancora ricevuto gli ornamenti accomodati in conformità del disegno predisposto dal Castellamonte. Nel 1764 viene progettato, conformemente al disegno di imbottitura dei portici approvato dall'Alfieri, il consolidamento statico (cfr. fig. 00).

Ancora nel 1770 viene restaurato, secondo quanto ordinatogli, il palazzo del marchese Della Villa. Viene fatta dipingere una delle sindoni, vengono inseriti dieci trofei, imbianchiti i portici e colorite ad olio le serreglie.

Nel 1773 però solo un lato è stato totalmente realizzato con il consolidamento previsto, quindi «deve esserle ancora restituito l'ornamento che riceverà dall'uniformità».

Nel 1816, versa (essendo deturpata da iscrizioni a capriccio sulle facciate) in condizioni pessime.

Nel 1840 viene ordinato il livellamento e la riforma del selciato mentre nello stesso anno permangono edifici senza le decorazioni dei trofei in rilievo (cfr. fig. 00).

I proprietari sono tenuti quindi a farveli apporre entro cinque anni ricordando loro che già dal 1621 e 1645 erano obbligati a farlo.

Nel 1845 il marchese di S. Tommaso infatti fa finalmente apporre i trofei.

Nello stesso anno, viene ordinato il restauro e la tinteggiatura delle fronti verso la piazza e ribadita la necessità degli ornati su tutte le facciate porticate, salvo per quelle laterali alle chiese in cui vengono ammesse, non senza riluttanza, invetriate circolari secondo modello e dimensioni prestabiliti (cfr. fig. 00).

Entro due anni viene quindi restaurata, come si deduce dall'istituzione di una Commissione del Consiglio degli Edili per analizzare le campionature sulla casa Ambrosetti in Piazza San Carlo ang. Via S. Teresa, e da una successiva prescrizione dell'Arch. Blachier in cui viene indicato uno dei colori già eseguiti.

L'anno seguente alcune persiane a fune, modello unitario preesistente, vengono sostituite, nonostante una seduta apposita del Consiglio e relativo parere contrario, con modello fisso alla «milanese», e viene stabilito il colore per tutti i serramenti.

Nel 1891 la Piazza viene nuovamente ritinteggiata, come confermato dalla relazione del consigliere Casana che ricorda come ivi, «dove si adottò una tinta uniforme per tutti i palazzi, si fece cosa artistica».

Dal 1931 al 1935 vengono presentati i progetti per la ricostruzione degli isolati prospicienti la piazza (cfr. fig. 00) agli angoli con Via Roma, Via S. Teresa, Via Maria Vittoria e per quelli laterali alle chiese. Si uniformano tutti euristicamente all'archi-

tettura monumentale e tengono in considerazione: il colore uniforme generale, le cromie dei materiali lapidei e della tecnica di rivestimento a calce tirata e tinteggiata perché meglio armonizzante con fabbricati già esistenti.

Nell'ultimo dopoguerra vengono infine ripristinate le facciate gravemente danneggiate dai bombardamenti e ricostruiti alcuni tratti laterali alla piazza.

DOCUMENTI DI ARCHIVIO

(1) 8 aprile 1646

Commandamento a quelli a quali sono stati conceduti siti nella Città nuova d'haverli fatto fabbricare le case fra due anni, con prescrizione del modo, e disegno, col quale si dovranno fabbricare.

Borelli, Editti antichi, parte terza libro IX, pag. 929/930.

«... a perfezione dell'opera incominciata, non solamente in conformità di detto disegno, ma anche con lo stabilimento d'una piazza reale stimata a proposito per maggior ornamento ... comandiamo a tutti quelli, a quali sono stati conceduti nella sudetta Città nuova siti da fabbricarsi, che debban metter mano a farli fabbricare fra due anni immediatamente seguenti, osservando il disegno in ordine alla perfezione d'essa città stabilito, sotto pena della privazione de medesimi siti da rimettersi subito ad altri ... comandiamo a coloro, che tengono siti fino al livello delle medesime contrade, di dover fabbricare ivi le case loro, e portare nella parte di dentro i cortili, e giardini, acciò che la città resti più abbellita, e nobilitata per l'uniforme, e continuato corso, e ordine delle facciate degli edifici, il che dovranno osservare quelli, che hanno siti dalla piazza Reale sino alla cittadella a lungo del muro della città vecchia demolito, li quali dovranno fabbricare sopra la linea della nuova contrada, da farsi quivi conforme al disegno, sotto pena a Noi arbitraria.

Inoltre essendo le facciate della maggior parte delle case di detta nuova città per anco rustiche, ordiniamo per abbellimento maggiore, che si facciano tutte stabilire, e imbiancare fra sei mesi prossimi, come anche quelle della contrada nuova, che dalla piazza Reale va a piazza Castello.

Comandando farsi lo stesso stabilimento, e imbianchimento alle case da fabbricarsi di nuovo, subito che saranno finite, e che non si lascino per alcun modo rustiche, e così dovranno osservare quelli, che hanno le facciate delle case sopra la piazza Reale, facendole accomodare con gli ornamenti in conformità del disegno d'essa piazza, sotto la stessa pena arbitraria».

(2) 22 aprile 1700

«L'anno del Signore millesettecento settanta, ed alli nove del mese d'aprile, in Torino ... di far procedere per mezzo de periti alla ricognizione dello stato, qualità, e posizione delle colonne con sue basi, zoccoli ed architravi de porticati costituenti parte delli Palazzi laterali alla Gran Piazza detta di San Carlo ... Insegnando noi Architetti sottoscritti l'ordine datoci ... visitate ed attentamente esaminate le dodici colonne, basi, zoccoli, capitelli ed architravi ... formanti li intercoloni delli porticati inservienti al Palazzo già proprio del fu Ill.mo Marchese di Caraglio, quali colonne, basi, zoccoli, capitelli ed architravi sono tutte di pietra di Cenoc ...»

A.S.C.TO Coll. X N° 48 Vol. 2° (1757-1771) Per il drizzamento di Dora Grossa.

(3) 22 maggio 1770

Conto della spesa fattasi dall'Ill.mo sig.r marchese della Villa nella formazione delli pilastri fatti per rinforzo delli intercoloni di palazzo formante prospetto verso la piazza di San Carlo.

Per pagate al capomastro di grosseria Antonio Margari per li centini, sbaggiamenti, e puntellamenti fattisi per sostenere detto palazzo e dar luogo alla fondazione, e costruzione di detti pilastri 245.18

Per pagate alli fornai Antonio Bello, e Tomaso Gualia per la provvisione di 93300 mattoni di mezza-

nella, per 3000 circa mattoni fatti per le cornici, e 2320 quadrettoni pur per dette cornici ... 2007.15

Per pagate al picciapetre Rampezzotto per le pietre provvedute per li sogliamenti, e zoccoli 595

Per pagate al pittore Bellotti per la pittura del S.mo Sudario sul cantonale 40

Per pagate al picciapetre Rossaza per la provvisione d'una colonna usata 90

Per pagate al signor stuccatore Pappa per la sola fattura delli dieci trofei fattisi sul prospetto verso la piazza 130

Per pagate al serragliere Baretta per lavori fatti e provvisioni delle 33 chiavette murate nelli zoccoli di sarizo de pilastri; e per la provvisione di parte della ferramenta impiegata in detti stucchi, e per li cunij di ferro per serrar le volte ed archi 89.18

Per pagate al bianchino Ceronetto per imbianchimento delli portici 35

Per pagate all'indoratore Novelli pel colore ad oglio dato a tutte dette serraglie 38

Per pagate al capomastro da muro Lombardo per la maestranza da esso provveduta, per la provvisione d'altra calcina dolce, gesso, sabbia, per la condotta fuori città della terra stata escavata, per altre provvisioni per detti trofei, per li ponteggi, corde e sue assistenze 4457.19

In fede li 22 maggio 1770

Estratto d'ordine dell'Ill.mo sig.r Vicario Antonio Vittorio Gallo arch.o. per memoria.

(4) 10 marzo 1773

L'uniforme architettura, secondo la quale furono costruiti i portici laterali alla piazza detta di San Carlo sebbene presentasse un assai decoroso aspetto, essendosi tuttavia riconosciuta la mancanza di basi sode, e sicure, si è dovuto pensare a rinforzarle con un nuovo disegno per evitare il pericolo di rovina tanto di essi portici, che delle case superiori ... fu perciò eseguito nella parte sinistra della piazza, ma per il rimanente di essa, come altresì nella parte opposta, persevera ancora l'additato pericolo, ed una notevole difformità.

... volendo agevolare i mezzi pel compimento di quest'opera, onde coll'esecuzione dell'additato disegno in tutta l'estensione della piazza si allontanino i sovrastanti pericolo, e si restituiscano alla medesima l'ornamento che riceverà dall'uniformità, per le presenti di nostra certa scienza, regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, accordiamo e concediamo ai possessori delle suddette case la ragione di detrarre sovra gl'istessi effetti ancorchè vincolati, o di quelli ipotecare, per l'ammontare della spesa, che sarà necessaria ...

Lettere patenti colle quali S. M. il Re Vittorio Amedeo III concede ai possessori di edifici da riformarsi sulla piazza San Carlo di Torino la facoltà di svincolarsi dai fidecommissi ed ipotecarli pel valore necessario alla riedificazione.

Art. 689 Patenti Controllo Finanze 1717 in 1801 reg. 47 FF. 9 verso recto.

A.S.TO. Sezioni Riunite.

(5) 6 luglio 1816

Il Consiglio nella medesima sessione avendo riconosciuto che in vari siti di questa città, e particolarmente nella piazza San Carlo, i particolari si fanno lecito di fare a loro capriccio inserzioni e pitture che deturpano le facciate delle fabbriche, ha fatto istanza al marchese Della Valle Vicario per i provvedimenti relativi per impedire un così risibile disordine.

A.S.C.TO. Coll. X Congresso degli Edili 1773/1817 Vol. I.

(6) 30 giugno 1840

In dipendenza della cospicue opere d'abbellimento che si praticarono sulla piazza detta di S. Carlo di questa Capitale coll'erezione della statua equestre del Duca Emanuel Filiberto di Savoia, e colla formazione della facciata alla Chiesa dedicata al Santo di quel nome, essendosi resa vieppiù necessaria la riforma del selciato di quella piazza, ed anche di quello dei portici laterali ... Epperò per le presenti di Nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del Nostro Consiglio abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue: ...

Art. 3. Li portici laterali alla suddetta piazza di S. Carlo dovranno essere fra tutto settembre prossimo lastricati a spese dei rispettivi proprietari dei sovrastanti palazzi, con pietre della cava di Lucerna, ad eccezione delle entrate delle porte per cui si dovranno impiegare pietre della cava di Quittengo detta della Balma ...

Art. 4. I proprietari dei palazzi le facciate de quali non sono pur anco decorate de trofei in rilievo, che in virtù degli ordini già emanati sin dal 25 ottobre 1621 ed 8

aprile 1645 debbono essere collocati negli specchi esistenti tra le corone degli archi de portici, e la cornice superiore, saranno tenuti di farveli apporre entro termine di cinque anni dalla data delle presenti.

Tanto essi quanto i proprietari delle altre case della piazza dovranno pure nello stesso termine conformarsi agli ordini surmentovati per quanto concerne all'ornamento delle facciate suddette ...

Regie Lettere Patenti per le quali S. M. ordina i provvedimenti necessari pella riforma del selciato della piazza di S. Carlo in Torino, e pel lastricamento de portici laterali ad essa piazza.

A.S.TO. Sez. Corte. Paesi per A e B. Mazzo 17 fasc. 20.

(7) 16 maggio 1845

Permesso edilizi. Casa Carron di San Tommaso in piazza S. Carlo.

Permesso rilasciato al signor marchese di San Tommaso per far eseguire dal capomastro Giacomo Vigliani le seguenti opere, cioè:

alcune opere di restauri sul muro di facciata della sua casa verso la piazza S. Carlo, e la collocazione sulla medesima di trofei, e di tubi delle grondaie a termini del prescritto dalle Regie Patenti 30 giugno 1840 e 10 giugno 1843.

A.S.C.TO. Permessi Edilizi 1845.

(8) 1 luglio 1845

Verbale della seduta del Consiglio degli Edili.

1° dai signori conte Massa e cav. Filippone annullare i pergoli degli ammezzati e quelli ridurre a finestre.

2° apporre da tutti i proprietari delle case aventi fronte sugli anzidetti lati nord e sud internamente ai vani circolari imposte invetriate di simile forma alla distanza dalla parete esterna di cm. 43.

3° praticare fra gli archi ed interpilastri, aperture finte o reali di bottega e di finestra formando riquadri sovr'esse aperture.

4° ridurre a pari larghezza i corrispondenti pilastri a bozze delle case del Demanio e dei sig.ri fratelli Pellenzo con otturare le finestre esistenti nel pilastro della piazza di dette case.

5° seguire uno stesso ricorso di linee nelle aperture e riquadri dinanzi nominati.

6° richiamare al centro degli archi e degli interpilastri le esistenti aperture di bottega e di finestra comprese nel basamento.

7° integrarsi da tutti li proprietari della piazza le fronti delle loro case col colorito, di cui sarà dall'Ufficio dato modello sulla parete della casa Ambrosetti.

A.S.C.TO. Consiglio degli Edili. Coll. X Vol. 9A, f.f. 226/228. 1843/1848.

(9) 1 luglio 1845

Rispondendo ad una lettera dell'Azienda Generale delle Regie Finanze, con cui si chiede se si possa o non prescindere dal far eseguire alla facciata della casa demaniale detta delle Carmelite alcuni degli ornati indicati nel disegno.

... Il Consiglio unanimemente delibera che debbano le fronti della detta casa e quella Pellenzo avere gli ornati tutti, di cui sono decorate le facciate delle altre case lastricate alla piazza.

A.S.C.TO. Consiglio degli Edili. 1843/1848 Coll. X Vol. 9A, f. 233 bis.

(10) 1 luglio 1845

... di coerenza alla prese determinazioni si sono fatti eseguire saggi di tinte sovra la parete esterna della casa Ambrosetti. Il Consiglio elegge nel suo seno una commissione composta del sig.r presidente Vicario (marchese Benso di Cavour) dei signori conte Serravalle Sindaco, Prof. Promis, architetto Ravera ed ingegnere Barone con preghiera di voler essi procedere ad una ricognizione di detti saggi insieme col sig.r architetto designatore e determinare sul luogo quali ravviseranno doversi adottare.

A.S.C.TO. Consiglio degli Edili. 1843/1848 Coll. X Vol. 9A, f.f. 233 bis/234.

(11) 21 luglio 1845

Permesso per opere edilizie rilasciato dietro a parere espresso dal sig.r architetto Ispettore il 17 Luglio al conte Avogadro di Collobiano per far eseguire dal capomastro G.B. Castelli la ricostruzione di alcuni nuovi abbaini sul tetto della sua casa posta sull'angolo della piazza, e via di S. Carlo (ora Via Alfieri).

... sotto le consuete condizioni e le seguenti in aggiunta con che li suddetti siano uniformi a quello già esistente



Fig. 4 - Veduta di Piazza San Carlo. Litografia a colori di Jean Jacottet e Charles Bachelier da: Philippe Benoist, *l'Italie monumentale ed artistique*, Paris, Lamerrier, 1845 circa. Riporta facciate colorite con due toni di giallo, altre monocrome, altre ancora con fondi gialli e rilievi biancastri. Si notano inoltre: le facciate da completare nei prospetti laterali alle chiese, le persiane a fune, la mancanza dei trofei verso Via Alfieri.

Fig. 5 - Veduta di Piazza San Carlo. Incisione in rame anonima del 1737. Da raccolta di vedute, coloritura d'epoca. Coll.ne Simeom. Riporta tetti e pietre colorati in azzurro e rosso, facciate con fondi gialli e rilievi cerulei ed altre ancora con fondi cerulei e rilievi gialli.



sul medesimo tetto, e siano tinteggiati in colore rossiccio onde renderli il meno possibile apparenti.

A.S.C.TO. Permessi Edilizi 1845. Vicariato Vol. 409. Permesso n° 223.

(12) 10 ottobre 1845

Richiesta di tinteggiatura di casa in via della Madonnetta (ora via Barbaroux) n° 17.

... La domanda delli ricorrenti, proprietari della casa al civico 17 via della Madonnetta, essendo pienamente consentanea al prescritto dell'articolo 33 del Manifesto 7 novembre 1843 si avvisa non ostare a ciò siasi fatto luogo da questo superiore Ufficio.

La tinta poi più confacente alla località, a parere del Sottoscritto, sarebbe la giallognola chiara del valore di quella che forma fondo dei fabbricati sulla piazza S. Carlo... Torino addì 10 Ottobre 1845 Arch. Blachier.

A.S.C.TO. Consiglio degli Edili. 1843/1848 Coll. X Vol. 9A.

(13) 11 ottobre 1845

Permessi edilizi. Casa Gedda ed Antonini Via della Madonnetta 17.

Permesso rilasciato dietro a parere in data delli 10 detto espresso dall'architetto Ispettore alli signori Gedda ed Antonini per far eseguire dal capomastro le seguenti opere, cioè: di far apporre i tubi scaricatori delle acque del tetto della loro casa in via della Madonnetta, ristaurare vari tratti dell'intonaco e colorarne la facciata, sotto le consuete condizioni, e le seguenti in aggiunta, cioè: la tinta da adottarsi sia giallognola chiara perfettamente eguale a quella del fondo dei fabbricati sulla piazza S. Carlo.

A.S.C.TO. Permessi Edilizi 1845.

(14) 13 marzo 1846

... Il sig.r presidente riferisce memoria della signora Marchesa di San Tommaso, con cui chiede le sia determinato il colore delle persiane che intende di far collocare alle finestre del piano nobile del suo palazzo prospiciente la piazza S. Carlo.

Il Consiglio si riserva di deliberare in altra seduta, ravvisando necessario di provvedere con maturità di consiglio prima di ammettere l'uso di persiane fisse alle finestre di detta piazza.

A.S.C.TO. Consiglio degli Edili. 1843/1848 Coll. V Vol. 9A, f. 334.

(15) 20 marzo 1846

... Il Consiglio in vista della bella architettura della piazza S. Carlo stata di recente ristaurata in modo lodevole, amerebbe che alle persiane alla milanese istante dalla signora marchesa di S. Tommaso fossero surrogate persiane a fune, al fine di non deturpare l'ornato della piazza.

Siccome però il sig. marchese di Cambiano avrebbe già quattro persiane fisse alla milanese, e che non si potrebbe denegare alla signora marchesa di S. Tommaso quanto è stato concesso o tollerato ad altri, qualora non vi sia modo di ottenere sieno tolte le persiane fisse esistenti alle finestre del sig.r marchese di Cambiano si possono concedere alla signora marchesa di S. Tommaso, fissando il color verde analogo a quello adottato per le persiane a fune esistenti.

In linea d'ornato il Consiglio non può che esternare il suo desiderio, acciò tutte le persiane in giro alla piazza S. Carlo sieno esclusivamente a fune, lasciando a chi spetta il determinare per ciò che è nella competenza del diritto.

A.S.C.TO. Verbale del Consiglio degli Edili. Coll. X 1843/1848 Vol. 9A, ff. 337/338.

(16) 13 maggio 1891

Permessi edilizi. Casa Geisser, Via S. Teresa 2. Avendo la Commissione d'Ornato in seduta 2 Maggio corrente anno espresso il parere di adottare per la piazza S. Carlo la tinta data alla casa Teppa sulla piazza del Palazzo di Città, ma più pallida, si propone il rilascio del chiesto permesso subordinatamente a tale condizione.

A.E.C.TO. Il Categoria. 1891.

(17) 10 luglio 1891

Consiglio Comunale. Sessione straordinaria. Sessione Seconda.

Il consigliere Casana fa notare che ad una casa in Piazza Castello, appartenente alla Banca Subalpina, venne data una tinta che stona fortemente col rimanente della piazza.

Lamenta che non siasi fatto come in piazza San Carlo, dove si adottò una tinta uniforme per tutti i palazzi, e si fece cosa artistica.

Prega l'Assessore competente di occuparsi della questione e d'impedire che nel ritinteggiamento delle case si commettano stonature.

L'Assessore Reycey dichiara essere sua ferma intenzione di fare come suggerisce il consigliere Casana; solo non può nascondere che si trovano sempre difficoltà enormi nell'ottenere dai proprietari di case uniformità di tinteggiature.

A.S.C.T.O. Atti Municipali, 1891, f. 307.

(18) 28 luglio 1891

Permessi edilizi. Casa Radicati di Brozolo, Piazza S. Carlo n° 4.

Secondo il parere di questo Ufficio si può concedere al ricorrente il chiesto permesso di eseguire le riparazioni ed il tinteggiamento della casa in piazza S. Carlo n° 4, alla condizione che la tinta della facciata quanto sotto i portici sia eguale a quella già data della casa Avogadro di Collobiano, all'angolo della piazza con via Alfieri.

A.E.C.T.O. II Categoria 1891.

(19) Torino 1891

Da Enciclopedia delle Arti e Industrie. R. Pareto e G. Saccheri vol. V parte II^a

«... liscie sono le case più meschine, quelle con parti a rilievo hanno queste di tinta variata da quella di fondo; spesso una differisce dall'altra solo per aggiunta maggiore di latte di calce. Dove i due colori, e talvolta anche più, sono scompagnati, è facile cadere in istonature trovandosi male appaiati. È dato vedere edifici più scuri nelle parti più sporgenti e chiari negli sfondi, altri viceversa. A seconda dei casi può giovare meglio l'uno che l'altro metodo. È un fatto che una tinta troppo scura su parti architettoniche in basso rilievo, dà lungi forma una massa con grave danno degli effetti, dei particolari e della grazia. Se ne veda l'esempio in piazza San Carlo (Torino)».

(20) Agosto 1931

Dalla relazione generale del progetto di ricostruzione dell'isolato S. Federico dell'Arch. Eugenio Corte.

«... Si è pensato di ricorrere ad un rivestimento generale del piano terreno e dell'ammezzato fatto in pietra, pur non dimenticando che occorre una grande prudenza nella sua scelta, onde evitare una possibile stonatura con le antiche costruzioni, col risultato di danneggiare gravemente l'insieme bellissimo, ora esistente.

Dopo lunghe ricerche, fu trovata una pietra, che si ritiene adatta allo scopo prefisso, per le sue qualità: color caldo e morbido e nello stesso tempo armonizzante col colore generale dei fabbricati della piazza S. Carlo.

Si può sperare che, in un breve periodo di tempo, questa pietra, prendendo la sua patina naturale verrà a confondersi completamente col colore generale della piazza, conservando solo il pregio suo intrinseco di materiale di scelta qualità.

Limitando l'impiego dei rivestimenti in pietra al pian terreno, ed all'ammezzato, si crede di poter consigliare, per il rimanente delle facciate, l'impiego della calce tirata e tinteggiata, come meglio armonizzante coi fabbricati ora esistenti nella piazza S. Carlo ... completando quanto già venne esposto nelle considerazioni generali, si fa presente che le colonne binate del portico saranno di granito rosa chiaro di Baveno, lucidato, e le relative trabeazioni della stessa pietra levigata. Il rivestimento del pian terreno e dell'ammezzato verrà fatto con pietra di Liguria, di cui si unisce il campione.

Si uniscono pure due campioni di pietra di botticino e di marmo di Moncervetto destinati ai rivestimenti interni alla galleria.

A.E.C.T.O. Permessi edilizi 1931.

(21) 1934

Dalla relazione tecnica allegata alla domanda diretta all'amministrazione comunale di Torino per la costruzione del palazzo ad uso negozi, uffici ed abitazione civile di proprietà dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Via Roma ang. V. M. Vittoria. Progettista Ing. Ugo Giovannozzi.

«... Colonne portico-lesene-granito rosa di Baveno lucido.

Lesene bugnate d'angolo-controlesene-cornici-architravi-archi fino all'orizzontamento del 1° piano nobile in pietra da taglio (trachite venata gialla).

Oltre all'orizzontamento del primo piano tutte le parti sagomate saranno tirate sul posto con malta di calce».

A.E.C.T.O. Permessi edilizi 1934.

INDICE ALFABETICO DEI MATERIALI LAPIDEI UTILIZZATI. DESCRIZIONI TRATTE DA «GEOLOGIA APPLICATA DELLA CITTÀ DI TORINO» PROF. FEDERICO SACCO.

Balma granito della: «... Col nome volgare di Granito Gassino calcare eocenico di: «... merita un cenno spe- di Biella, o Granito della Balma, si usa molto in Tori- ciale perché ebbe già gran voga in Torino come mate- con ottimo risultato una Sienite assai compatta, riale ornamentale nonché come materiale da calce, ma Grigiastro, di grandissima durata per cui se ne fanno che ora è quasi completamente abbandonato, quasi specialmente rotaie, prismi o parallelepipedi per pavi- soltanto utilizzando localmente per ottenere calce mentazione nei punti più carreggiati ...».

Baveno granito roseo di: «... (Migliarolo rosso dei cava- Liguria pietra di: «... il calcare arenaceo rossiccio chia- tori) sul Lago Maggiore, le cui cave furono aperte verso ro, che estrasi prevalentemente dalla formazione mio- metà del secolo XVI è molto elegante e quindi pre- cica di Finalmarina, mentre è assai usato in Liguria- giato non solo per la sua grana regolare, ma special- lo è assai poco in Torino».

Luserna, gneiss di: «... lastriforme, tabulare, molto sci- stoso, regolare ...» (nдр. grigio caldo medio tendente al verzino).

Carrara marmo di: «... marmo bianco, saccaroide, sta- tuario ...».

Chianoch marmo di: «... pur notevole in Val di Susa, comuni, sparso in Torino per marciapiedi, zoccoli, già escavato dai Romani che ne trassero il materiale per l'arco di Cesare Augusto a Susa e gran parte delle lapidi marmoree trovate a Torino ed in altre parti del tempo, per alterazione parziale ...» (nдр. grigio freddo medio).

Trachite venata gialla: «... 11 colore delle rocce trachiti- che a pasta cristallina è per lo più chiaro: grigio, gial- lognolo o rossiccio ...».

Vaves, gneiss Ghiandone di: «... Sappiamo di cave aperte a Vaves sin dal 1400 ... si usò per colonnati di vari palazzi e facciate di chiese di Torino, è special- mente atto a fornire grandi blocchi ...» (nдр. bianca- stro).

INDICE RIASSUNTIVO DEI MATERIALI LAPIDEI UTILIZZATI NELLA PIAZZA SAN CARLO. DEDOTTI DAI DOCUMENTI E DALLE DESCRIZIONI DEL PROF. SACCO.

Chiesa di San Carlo:

Colonne e rivestimento facciata
Capitelli e decorazioni
Statue Madonna della Pace, statue della facciata, balaustre

Chiesa di Santa Cristina:

Colonne e facciata
Decorazioni e statue
Basamento delle colonne

Piazza San Carlo:

Colonne dei portici, basi, zoccoli, capitelli ed architravi

Basamento delle colonne dei portici

Lastricati dei portici

Lastricati entrate delle porte

Via Roma ang. Via Santa Teresa:

Rivestimento piano terreno e ammezzato

Via Roma ang. Via Maria Vittoria:

Colonne portico e lesene

Lesene bugnate d'angolo, controlesene, cornici,

architravi sino all'orizzontamento del 1° piano

Granito rosa di Baveno.

Marmo bianco di Frabosa.

Marmo bianco di Carrara.

Gneiss di Vaves biancastro.

Marmi bianchi di Frabosa e di Garessio.

Marmo biancastro di Chianoch.

Marmo biancastro di Chianoch, detto anche pietra di Cenocco.

Calcare eocenico di Gassino bianco.

Pietra di Lucerna o Luserna grigio verdastro.

Pietra di Quittengo della Balma grigiastro.

Pietra di Liguria, calcare arenaceo rossiccio chiaro.

Granito rosa di Baveno lucidato.

Trachite venata gialla.

COLORAZIONI DELLA PIAZZA DEDOTTE DAI DOCUMENTI, DALL'ICONOGRAFIA E DAI RILIEVI.

Dai documenti d'archivio

8.4.1646

«... imbiancare le facciate ...» cfr. doc.

22.5.1770

«... imbianchimento dei portici ...» cfr. doc.

1.7.1845

«... colorito per le facciate campionato sulla facciata della casa Ambrosetti...» cfr. doc.

21.7.1845

«... abbaini color rossiccio onde renderli il meno possi- bile apparenti...» cfr. doc.

10.10 ed 11.1.1845

«... giallognolo chiara del valore di quella che forma fondo dei fabbricati della Piazza San Carlo ...» cfr. doc.

20.3.1846

«... color verde per le persiane a fune e fisce alla mila- nese ...» cfr. doc.

10.5 e 13.5.1891

«... tinta della casa Teppa sulla piazza del Palazzo di Città, ma più pallida ...» cfr. doc.

10.7.1891

«... tinta uniforme per tutti i palazzi ...» cfr. doc.

28.7.1891

«... tinta della facciata e dei portici uguale a quella già data alla casa Avogadro di Collobiano ...» cfr. doc.

1891

«... tinta troppo scura su parti architettoniche in basso rilievo ...» cfr. doc.

«... colore generale caldo e morbido dei fabbricati della piazza San Carlo, a calce tirata e tinteggiata ...» cfr. doc.

Dai rilievi delle tracce di colorazione

Presumibilmente dalla seconda metà dell'ottocento agli anni trenta del novecento.

Rossiccio foglie morte su colonne, archi, architravi, cornici, sfondati dei basamenti porticati di tutta la piazza e sui prospetti laterali alle chiese.

Dall'iconografia

1750 circa

Quadro ad olio del Graneri. Rilievi giallo chiaro su fondi grigio ceruleo. Le colonne binate e gli architravi lapidei in grigio freddo più scuro.

12.5.1764

Progetto per la riparazione delle case di piazza San Carlo. Due toni di seppia acquerellata. Chiarissimo per i rilievi. Scuro medio per i fondi.

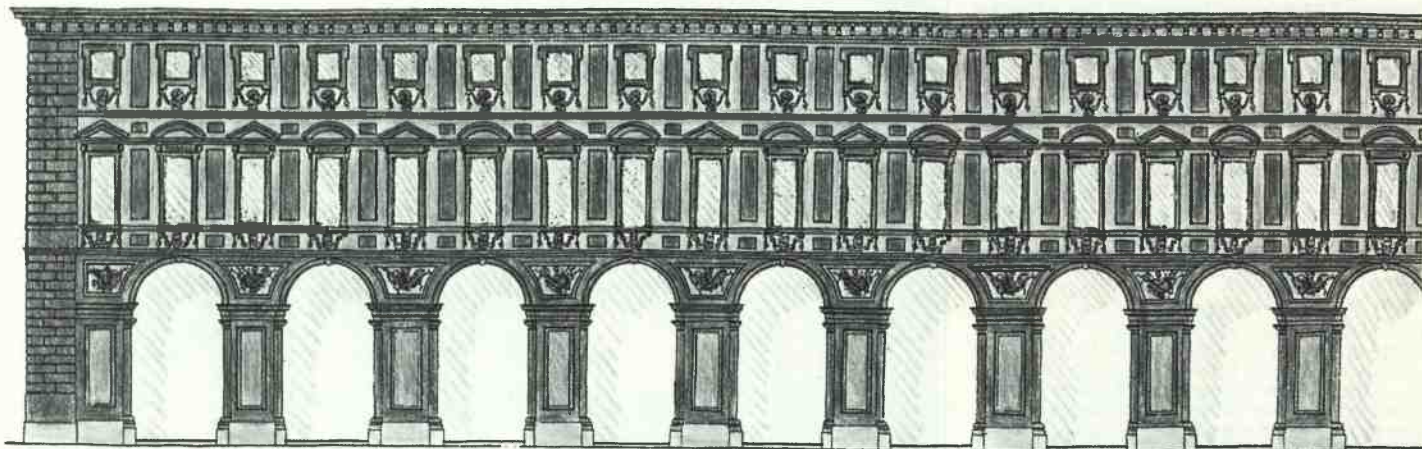
Precedente al 1845

Incisione in rame anonima di Piazza San Carlo. Tetti azzurri e rossi. Rilievi cerulei e giallo chiaro. Fondi giallo chiaro e cerulei.

1845 circa

Litografia a colori di Piazza San Carlo. Rilievi e fondi con due toni di giallo. Facciate monocrome giallo ocra ed altre con fondi giallo ocra e rilievi biancastri.

6



Rilievi: rosso foglie morte.

Fondi: giallo ocra spento.

Prima ipotesi adottata nel Piano Regolatore del Colore (cfr. Colore e Città pag. 92 op.g.c.). Tale colorazione, realizzata presumibilmente nella II metà dell'ottocento, è stata individuata in base alle coincidenze tra le tracce di colorazione facilmente rilevabili su tutti i prospetti, le descrizioni letterarie e l'iconografia (foto in bianco e nero coll. Brogi, Gabinio).

«... Quelle parti di antichi templi che sono ancora in piedi e quelle che sono semplicemente atterrate ma non sepolte, ove portino tracce di colori, piuttosto che offrire criteri certi al giudicare sono talora vere fonti d'inganno... Chi è lì ad osservarle al primo momento che tornano alla luce vede bene, chi giunge più tardi o non vede affatto o vede male. Dove uno vide tracce di color rosso, un secondo vede il verde, ed un terzo probabilmente vedrà, azzurro...». E. Spurgazzi (op.g.c.).

«... è un fatto che una tinta troppo scura su parti architettoniche in basso rilievo, da lungi forma una massa con grave danno degli effetti, dei particolari, della grazia. Se ne veda l'esempio in piazza San Carlo (Torino)». Sacheri (op.g.c.).

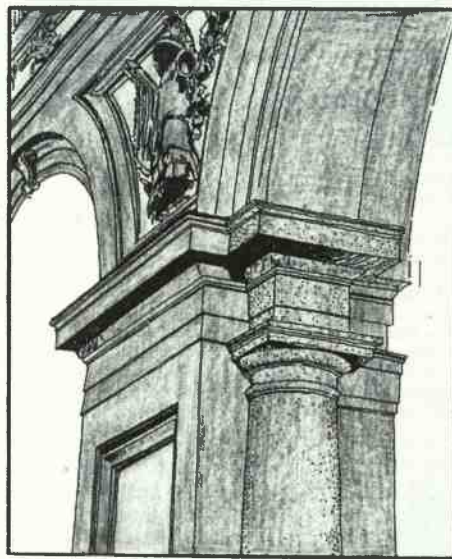


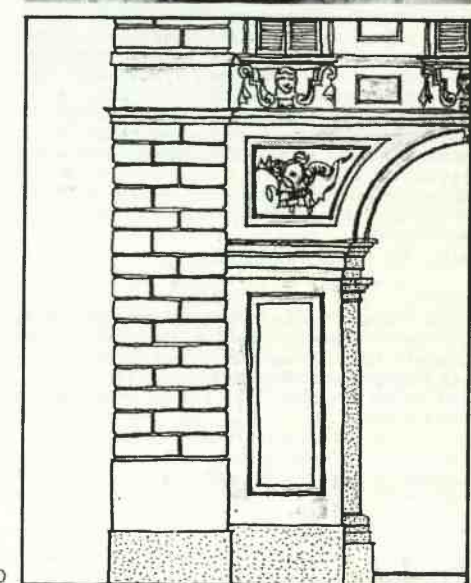
Fig. 6 - Particolare dello «strip».

Fig. 7 - Particolare delle tracce di colorazione rosso foglie morte.

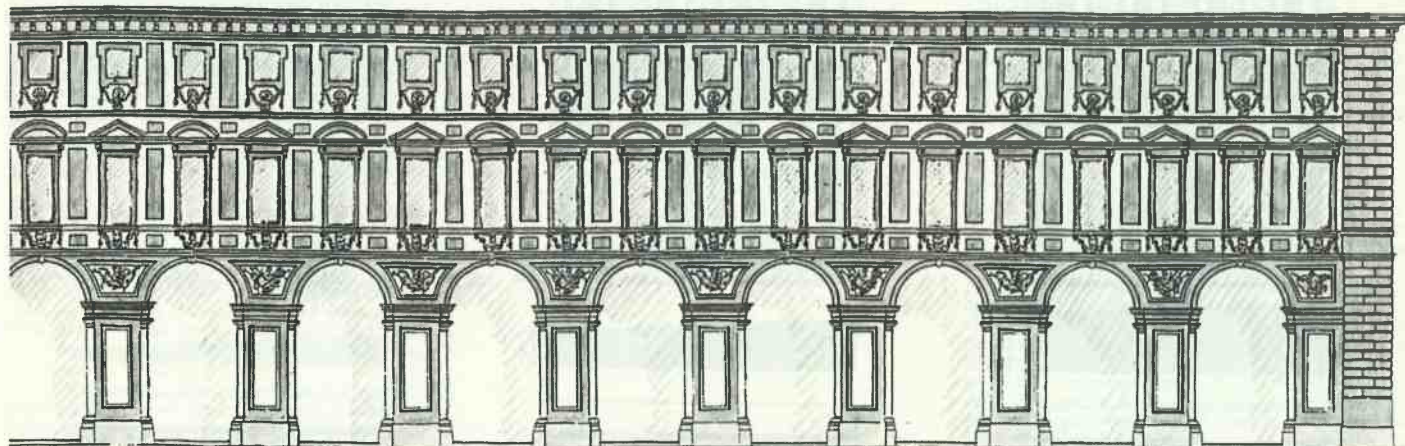
Fig. 8 - Lorica.

Fig. 9 - Particolare della trabeazione lapidea originaria e del consolidamento.

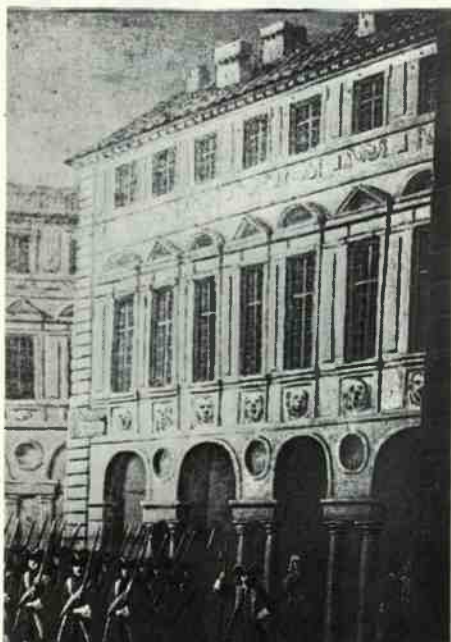
Fig. 10 - Particolare del bugnato d'angolo dove si crea la maggior concentrazione di parti architettoniche in risalto.



10



12



13



Fig. 11 - Particolare dello «strip». Nonostante meno pesanti della prima soluzione i rilievi tendono ancora a prevalere visivamente sui fondi.

Fig. 12 - Particolare della trabeazione in marmo tinte in giallo.

Fig. 13 - Particolare del quadro ad olio del Graneri, 1750 circa. Riporta rilievi giallo chiaro su fondi grigio ceruleo. Le colonne binate e gli architravi in grigio freddo più scuro.

Fig. 14 - Via Giolitti 2. La zoccolatura fino al primo davanzale compreso e le prime tre bugne laterali al portone sono anch'esse in marmo di Chianoch. La corretta applicazione mimetica della tinta chiara ad imitazione del marmo crea però, con la bicromia adottata per la piazza, evidenti anomalie: l'assimilazione cromatica del portale in rilievo con i fondi, l'innesto di altri risalti (fasce marcapiano, cornici) coloriti con altra tinta (giallo).

14 Rilievi: giallo ocre chiaro.
Fondi: grigio ceruleo.

Seconda ipotesi realizzata nel 1982 nel palazzo già Barbaroux in P. San Carlo ang. Via Giolitti.

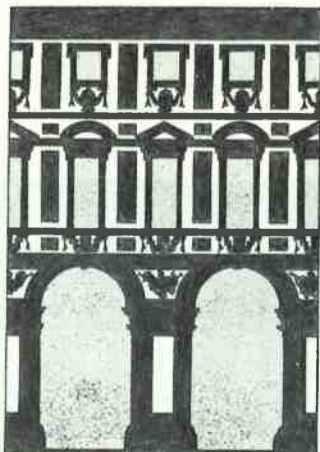
Tale soluzione è stata individuata in base ad una veduta pittorica del Graneri del 1750 circa che rappresenta la piazza ancora da trasformare.

Dipingo quello che vedo dalla mia finestra. Un posto ben preciso, determinato dalla sua posizione nell'architettura di una casa, lo dipingo in colore ocre.

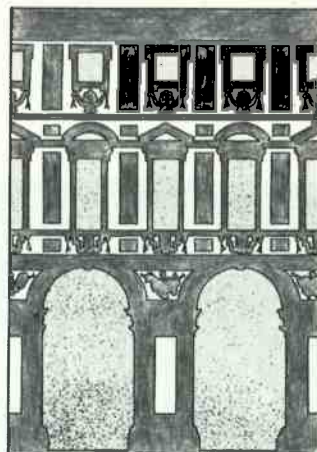
Dico che vedo questo punto in questo colore. Ciò non significa che io veda il colore ocre, perché questa sostanza colorata, ambientata così, potrebbe apparire più chiara, più scura, più rossiccia (eccetera) dell'ocra. «Io vedo questo posto come l'ho dipinto qui, con il colore ocre; cioè come un giallo che dà fortemente sul rosso». Ma che dire se qualcuno volesse che io gli indicassi l'esatta tonalità di colore che vedo in quel punto?

In che modo dovrei indicargliela, e in che modo dovrei determinarla? Si potrebbe chiedere che io produca un campione di colore (un rettolinio di carta di questo colore). Non dico che un confronto di questo genere sarebbe del tutto privo di interesse: esso però ci mostra che non è chiaro già fin dal principio in qual modo si debbano confrontare le tonalità dei colori e che cosa significhi «eguaglianza di colore». L. Wittgenstein «Osservazioni sui colori».

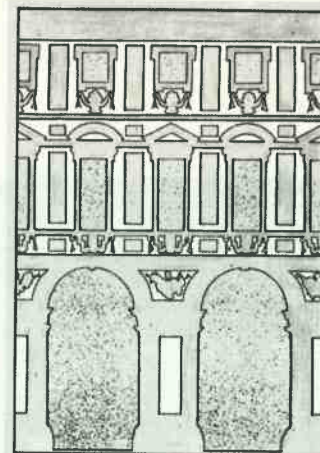
«... In molte case la parte inferiore è effettivamente, di pietrame. È ben vero che la tinta può difendere dalle intemperie, ma quando si potrà fare a meno di nascondere sotto il colore ad olio della vera pietra, sarà molto preferibile...». Sacheri (op.g.c.).



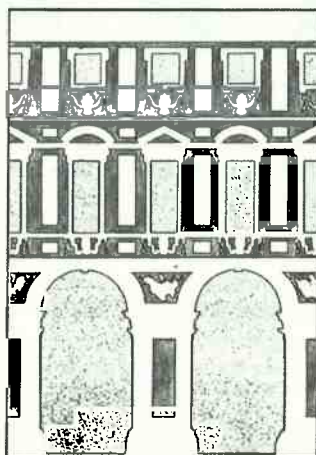
1



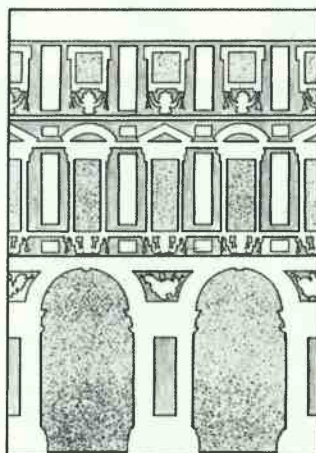
2



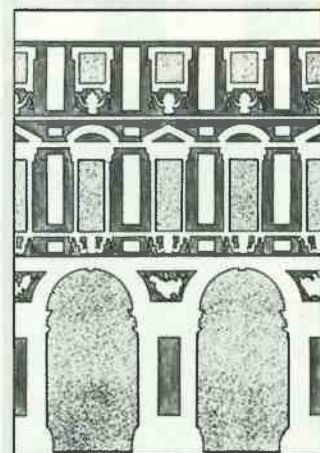
3



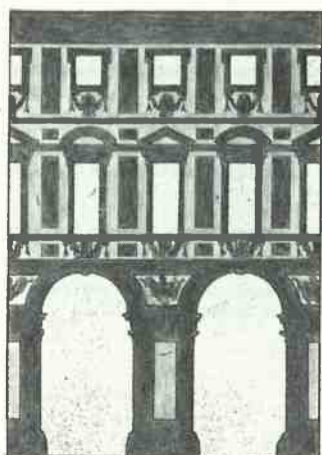
4



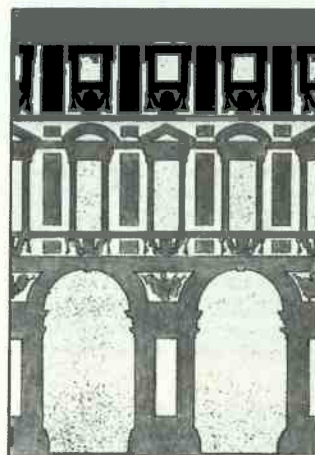
5



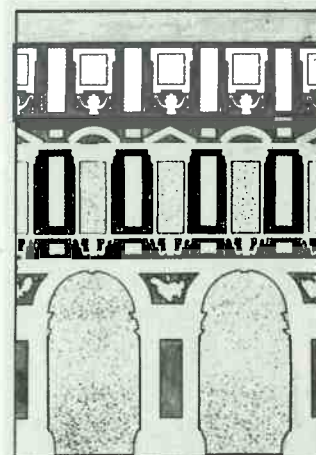
6



7



8



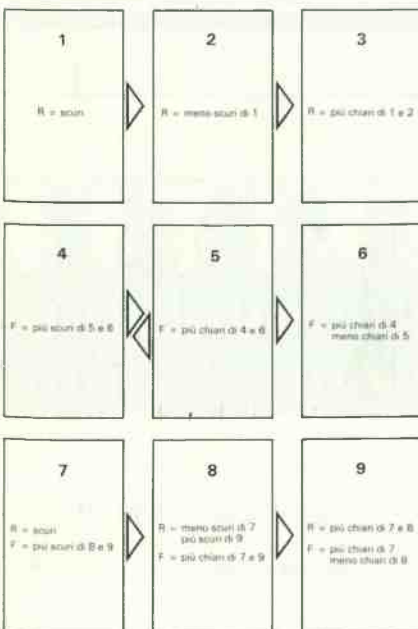
9



1, 2, 3 «Rapporto colore-volume dei rilievi».
I rilievi sono il 50%, i fondi il 17,6%, i vuoti il 32,4%. Il valore della tinta dei rilievi è quindi predominante. Desaturazione da sinistra a destra con schiarimento dei rilievi. Il volume si alleggerisce progressivamente.
Es. 1 = rosso, 2 = giallo, 3 = grigio chiaro.

4, 5, 6 «Rapporto colore-superficie dei fondi».
Il valore cromoplastico (chiaro-scuro) dei fondi deve alleggerire i rilievi però con una tinta non troppo chiara. Dai due estremi troppo scuro e saturo (4) a troppo chiaro desaturato (5) all'equilibrio del colore medio (6) che tende a smorzare la predominanza visiva dei rilievi ed aumentare la profondità.
Es. 4 = giallo ocra, 5 = grigio chiaro, 6 = giallognolo chiaro.

7, 8, 9 «Rapporto saturazione colori fondi-rilievi».
Da un colore troppo scuro e saturo nei rilievi anche se equilibrato da un colore saturo (7) ad un colore troppo chiaro e desaturato nei fondi che evidenzia rilievi più saturi (8). Il colore dei fondi deve equilibrare i rilievi (6) che non devono essere più scuri e saturi dei fondi. Soluzione proposta (9) saturazione equilibrata (50%) tra fondi e rilievi.
Es. 7 = fondi giallo ocra e rilievi rossi, 8 = fondi grigio chiaro e rilievi giallo, 9 = fondi giallognolo chiaro e rilievi grigio chiaro ad imitazione del marmo di Chianoch.



Rilievi: biancastro
Fondi: seppia chiaro
giallognolo chiaro

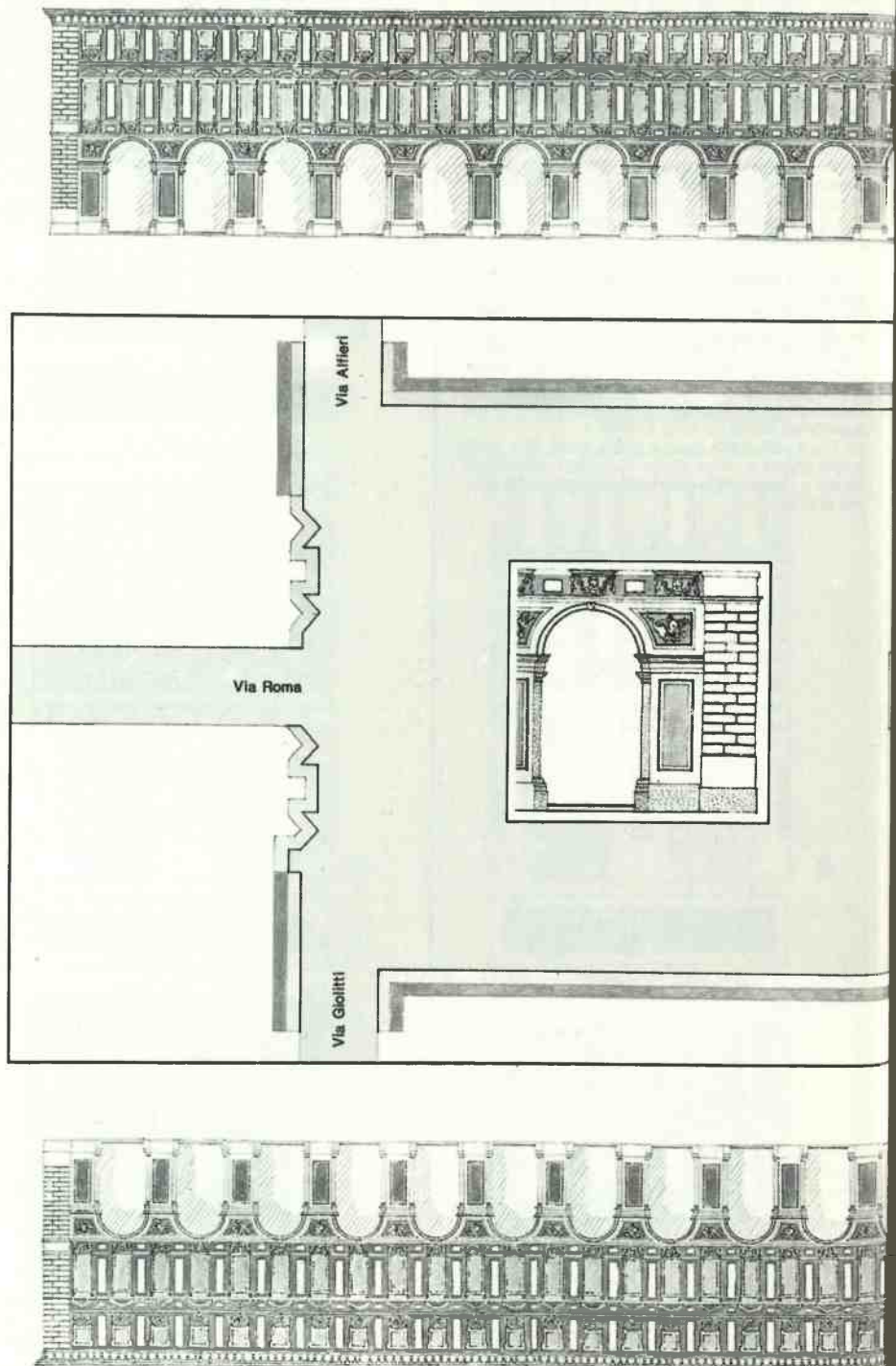
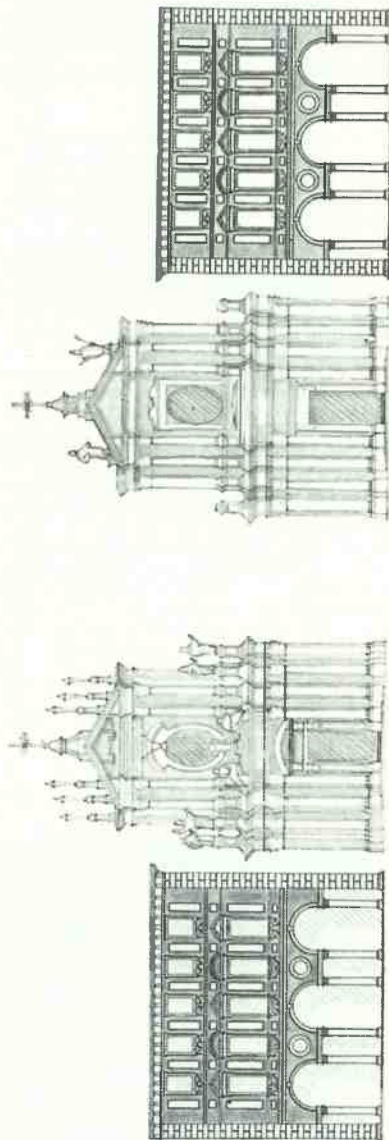
Le due soluzioni proposte si equivalgono. Mantenendo inalterata una tinta chiara ad imitazione del marmo di Chianoch delle parti lapidee, da ripulire, quella dei fondi può variare. Una stabilita in base al tono seppia chiaro del progetto originario del 1764, l'altra giallognolo chiara in base alla prescrizione del 1845 dell'Arch. Blachier.



«... il 1600 per l'esterno adottò, come per l'interno, il sistema di coprire la superficie generalmente intonacata con strati di tinta colorata bastante a dare all'intonaco l'apparenza di materiale diverso da quello usato. In questa nuova operazione, resa pratica dall'utilità di mantenere l'indirizzo policromo dei secoli passati a richiesta per correggere nel senso moderno la uniformità data dal colore naturale della calce dell'intonaco e per rendere uguali ed uniformi di tinta le superfici colorate, il 1600 tenne una specie di regolare distribuzione delle tinte per la intonazione delle superfici colorate, dando alle parti ornamentali, cornici, fasce ai pilastri ecc., rilevate dal fondo, un colore ad imitazione del materiale grezzo in uso per le costruzioni territoriali. Nei grandi specchi costituenti il fondo della massa costruita e decorativamente architettata con linee ed ornati già colorati, come si è anzi detto, il medesimo secolo (1600) passava dalle tinte di grado e tono più leggero e più brillante delle prime, tendenti al giallognolo, al verde chiaro poco al rosa ed al bluastro e meno ancora al rosso mattone. Il 1700 seguì il sistema della tinteggiatura per le superfici intonacate, cercando, esso pure, di renderle di colore rispondenti al carattere e costruire del tempo e dell'ambiente... Per le cornici e parti di rilievo non sempre fu osservato il criterio del 1600, ma si variò spesso intonandole con grado di tinta più leggera e chiara di quella del fondo ottenendo così un effetto opposto al 1600, e forse più elegante...» (da l'imbianchino e il decoratore di Damaso Frazzoni Ed. Hoepli Milano 1911).

Fig. 15 - Statua della chiesa di Santa Cristina in marmo bianco di Gressio.



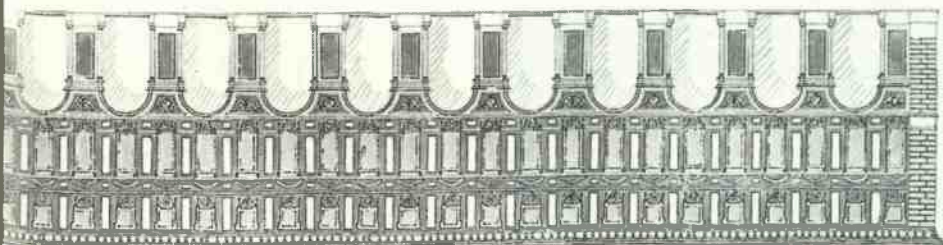
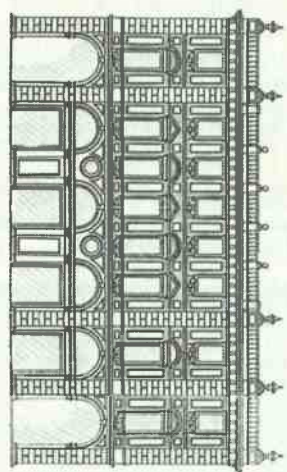
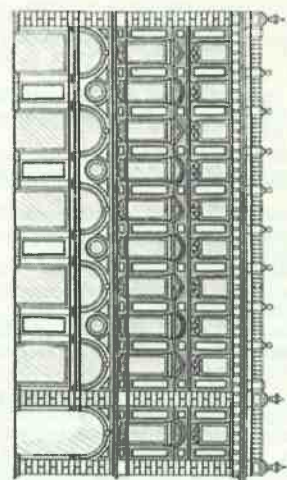
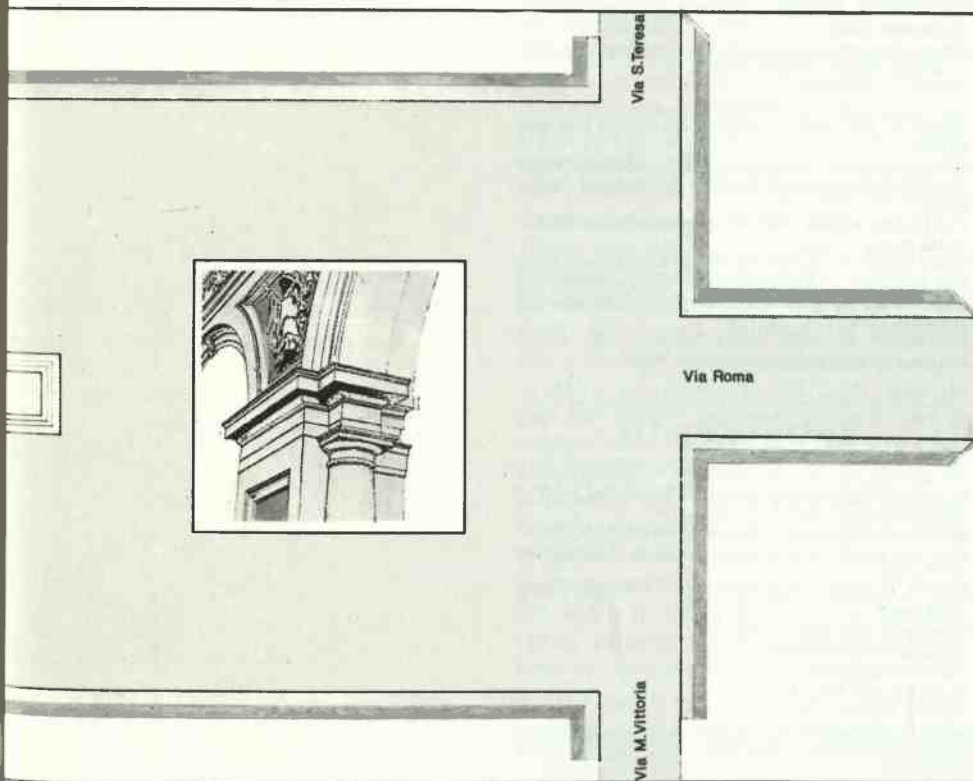
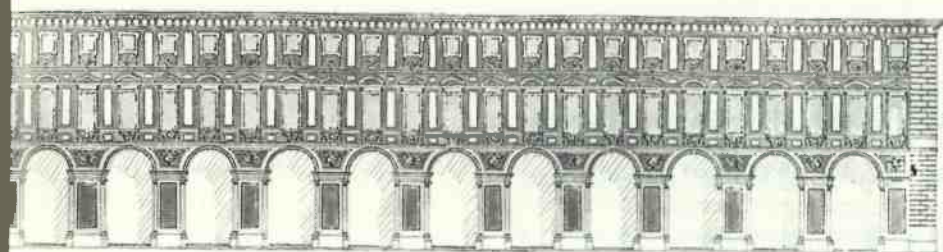
PROGETTO DI COLORAZIONE



 Visualizzazione con prospetti ribaltati degli ambienti unitari.
 Mappa cromatica schematica.

DELLA PIAZZA SAN CARLO

ANCHE L'ITALIA
HA LA SUA CAMARGUE



Particolare del bugnato angolare.



Particolare della trabeazione.

NOTE

¹ Tesi di laurea in architettura «I colori di Torino. 1800-1850» di G. Tagliasacchi, A. Tropea, R. Zanetta. Relatore Prof. Arch. G. Brino. Luglio 1978.

² «Colore e Città. Il Piano del Colore di Torino. 1800-1850» di G. Brino e F. Rosso. Idea Editions, Milano, Giugno 1980.

³ «Architettura e colore. Asti ieri oggi e...» di A. Boano e L. Viarengo. Assessorato per la Cultura del Comune di Asti.

⁴ L'équipe incaricata risultava così composta: Giovanni Brino, direttore; Germano Tagliasacchi e Riccardo Zanetta, collaboratori, per il 1979/80/81. Jorrit Tornquist, consulente colorista per il 1979. Dal 1982 per il Centro Storico: Giovanni Brino e Romano Guietti, consulente per le tinte a calce.

Per le aree esterne al Centro Storico: Ugo Jelmini, Germano Tagliasacchi e Riccardo Zanetta. Consulente colorista Jorrit Tornquist.

⁵ «... il cromatico possiede una singolare doppiezza ed una sorta di doppio ermafroditismo, uno strano richiamo, connettere, mescolare, neutralizzare, annullare, etc., ed inoltre, una esigenza di effetti fisiologici, patologici ed estetici, che pur dopo lunga consuetudine resta conturbante. Eppure esso è pur sempre sostanziale, tanto materiale, che non si sa che cosa pensarne!» Goethe J. W. «La teoria dei colori».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL PIANO REGOLATORE DEL COLORE DI TORINO (1979/83)

GIOVANNI BRINO e FRANCO ROSSO, *Colore e Città - Il Piano del Colore di Torino, 1800/1850*, Idea Editions, Milano 1980.

BAGLIONI A. e G. GUARNERIO - *La ristrutturazione edilizia*, Hoepli, Milano 1981.

TOM PORTER, THAMES e HUDSON - *Colour Outside*, London 1982.

JORRIT TORNQUIST - *Colore e Luce, applicazione basic design*, Hoepli, Milano 1983.

Periodici

Domus n° 602, 1980. «Colore a Torino» di Giovanni Brino.

L'industria delle costruzioni n° 116, 1981. «Il Piano Regolatore del Colore a Torino» di Germano Tagliasacchi.

Casa Vogue n° 130, 1982. «Il colore restituito» di Giovanni Brino.

Gran Bazaar n° 4, 1983. «Il Piano Regolatore del Colore di Torino. Aree periferiche al Centro Storico» di Ugo Jelmini, Jorrit Tornquist, Germano Tagliasacchi e Riccardo Zanetta.

Urbanistica, n° 24/25, 1983. «Colore e Città: una recensione ed altre postille» di Marco Porta.

BIBLIOGRAFIA

BERTAGNA U. - *Piazza San Carlo: dal Castellamonte ai restauri statici del 2° settecento*, da Cronache Economiche, novembre/dicembre 1976.

BOANO A. ed VIARENGO L. - *Architettura e colore. Asti ieri oggi e...*, Assessorato alla Cultura del Comune di Asti.

Città di Torino - *Immagini della collezione Simeon*, Archivio Storico della Città di Torino, 1983.

COMOLI MANDRACCI V. - *Città piazza monumento*, da Cronache Economiche, nn. 7-8, 1978.

FRAZZONI D. - *L'imbianchino e il decoratore*, U. Hoepli, Milano 1911.

GOETHE J. W. - *La teoria dei colori*, Sansoni, Firenze 1965; Il Saggiatore, Milano 1979.

PARETO R. e SACHERI G. - *Enciclopedia delle Arti e Industrie*, volume V°, parte seconda, Torino 1981.

SACCO F. - *Geologia applicata della Città di Torino*, Perugia 1907.

SPURGAZZI E. - *Saggio sulla pittura murale*, presentato alla Commissione esaminatrice per Laurea in Architettura, Torino 1870.

WITTGENSTEIN L. - *Osservazioni sui colori*, Einaudi, Torino, 1981.

FONTI MANOSCRITTE

● Archivio Edilizio del Comune di Torino A.E.C.TO
Permessi Edilizi 1891-1931-1934.

● Archivio Storico del Comune di Torino A.S.C.TO
Coll. X, n° 48 «Per il drizzamento di Dora Grossa 1757-1771».

Coll. X, Congresso degli Edili Vol. I 1773-1817 Vol. 9° 1843-1848

Permessi Edilizi 1845-1891

Vicariato Vol. 409 1845

Atti Municipali 1891.

● Archivio di Stato A.S.TO

Sezioni Riunite. Patenti Controllo Finanze. Art. 689 1300 in 1717, trascritte in Borelli (op. g. c.) Patenti Controllo Finanze. Art. 689 1717 in 1801, reg. 47-1773

Sezione Corte. Paesi per A e B. Torino, mazzo 17 fasc. 20.

Si ringraziano: per la restituzione grafica Ugo Jelmini; per le riprese e riproduzioni fotografiche Marco Trivellini; per la collaborazione presso gli archivi comunali, Dorina Chiamenti (A.S.C.TO) e Sante Girardi (A.E.C.TO).

AGGIORNAMENTO AL 16 DICEMBRE 1983

A conferma della continua specializzazione della ricerca, della sostanziale giustezza delle intuizioni proposte, pubblichiamo in extremis il documento senza dubbio più importante e che completa il mosaico della storia del colore di Piazza San Carlo.

È la prescrizione con cui Filippo Juvarra definisce la tinta per il palazzo già Birago di Borgaro nell'attuale Via Carlo Alberto 16 ed indica con precisione la tonalità del colore della piazza.

1717 circa «... Biancastra madreperlacea simile a quella degli edifici nella piazza della Chiesa di San Carlo ovvero sia un colore de zucca verde tagliata di fresco ...» A.S.TO Sezioni Riunite.

ANCHE L'ITALIA HA LA SUA CAMARGUE

Fausto M. Pastorini

COMMENTARIO DI UN VIAGGIO SUL DELTA DEL PO

Percorrere su un battello da pesca i canali e le valli che il Po, nella sua corsa finale e divagata verso il mare, delinea e tratteggia sul grande delta è certo un'esperienza molto suggestiva per qualunque anonimo turista, ma ancora di più lo è quando il visitatore è abituato ad osservare i fenomeni naturali che lo circondano — florofaunistici, paesaggistici, idroecologici, climatici — con l'attenzione e l'impegno che gli derivano da competenze e doveri professionali.

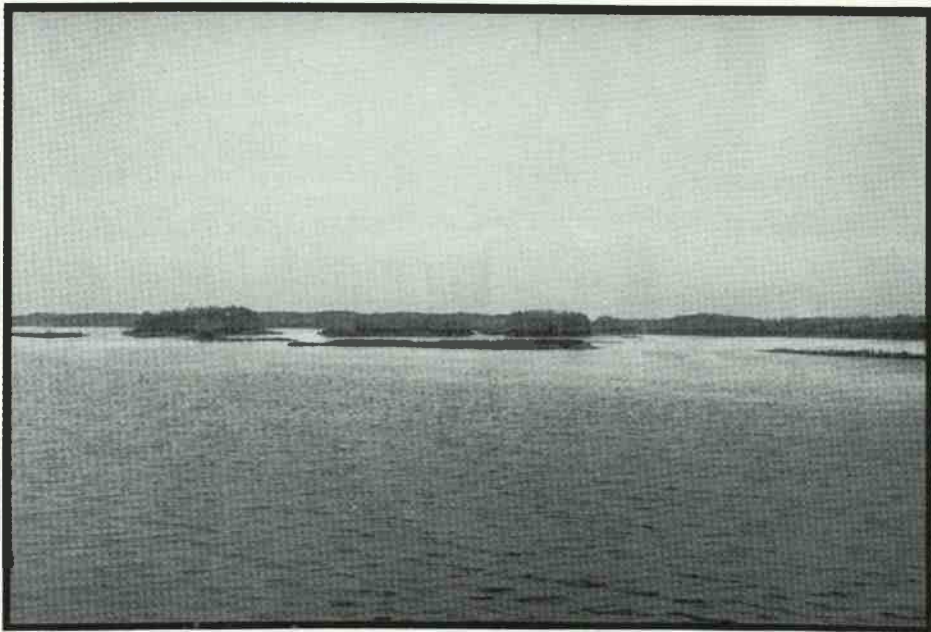
Allora acquistano particolare significato biologico le cenosi dei canneti, vasti ed onnipresenti ai bordi dei canali, dal fitto groviglio dei rizomi ramificati; le «barene» che si profilano in lingue di terra a tessitura per lo più argillosa, emergenti dalle acque alte portate dai flussi di mare, ove la canna è stata sostituita da un tappeto erboso variamente colorato su cui allignano felicemente i fusti ed i rami carnosi della salicornia; gli «scanni» ed i «bonelli», sottili e lunghe strisce sabbiose occupate da una vegetazione rada e precaria, non di meno rinvigorita in alcuni tratti da folte frange di canna palustre, sabbie avanzate verso il mare aperto e quindi spesso sommerse dalle mareggiate di cui tuttavia attenuano

l'impeto ed il vigore in difesa di lagune e sacche costiere.

Il sopraluogo di questi straordinari territori che si trovano in singolare congiunzione con le acque riduce in ogni visitatore la percezione della dimensione temporale tanto il connubio appare fantastico ed ir-reale. Quivi trova spazio e dimora una fauna esuberante, articolata in gruppi sistematici assai diversi, su cui dominano e regnano sovrani gli uccelli ed i pesci.

Le varie specie di uccelli dimostrano di prediligere l'uno o l'altro dei territori or ora accennati per nidificare, deporre le uova, allevare la prole, cioè per realizzare le loro peculiari attività biologiche secondo i suggerimenti imposti dai cicli naturali.

Così nei canneti che recingono i canali nidificano e vivono le brune folaghe dal bianco becco e le più minute gallinelle d'acqua; negli scanni e nelle barene ove prospera il salicornieto si addensano colonie di gabbiani delle più diverse specie, anche di recente introduzione, accompagnate dalle rondini di mare dal becco lungo ed acuminato e dal profilo corporeo snello ed elegante; sulle sabbie dei bonelli e nelle contigue acque aperte si incontrano grandi gruppi di aironi cinerini dalle lunghe zampe e dal becco molto appuntito in commistione con i variopinti germani reali. Questo stringato elenco di uccelli ha valore puramente emblematico poiché dovrebbe allargarsi per completezza a molte altre specie



«Barene» alle bocche del Po di Goro.

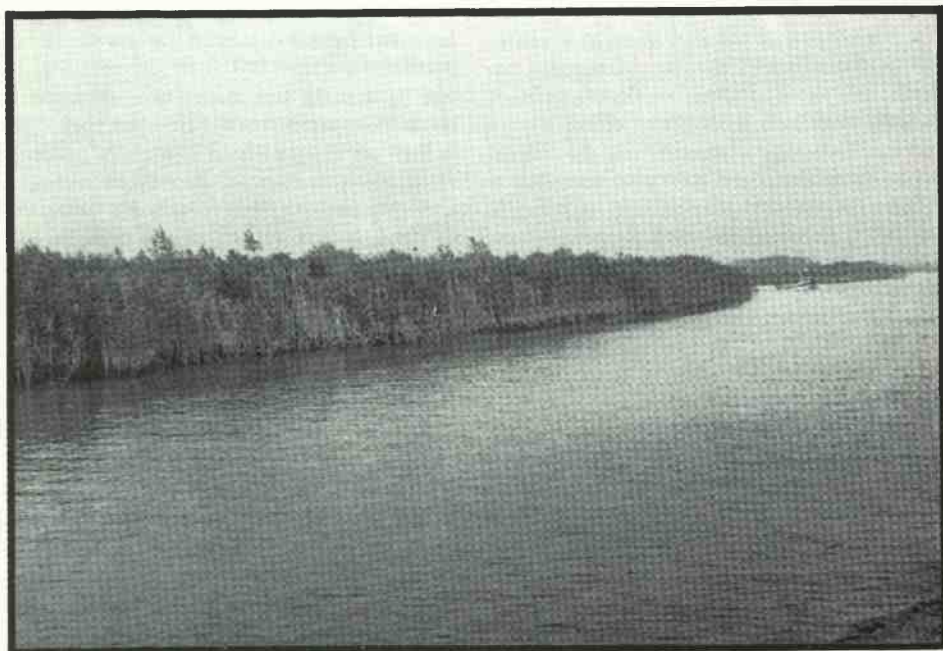
che negli ambienti citati trovano le condizioni ideali per svolgere le loro vitali attività.

Malgrado i pericoli inquinanti pur sempre incombenti, le acque deltizie sono ancora ricche di pesce ed è ovvio che da questa favorevole circostanza derivino vantaggiosi riflessi ecologici e ad un tempo economici. Assieme alla guizzante ed avventurosa an-

guilla, che nei suoi spericolati e lontani spostamenti è pesce di acque dolci e di acque marine, si possono annoverare tante altre specie ittiche tipiche delle acque fluviali (cavédani, carpe, tinche...) e delle acque di mare (sogliole, rombi, gamberi, ghiozzi...), ma anche in questo caso le citazioni esposte sono puramente esemplificative poiché il numero di specie riscontrabi-

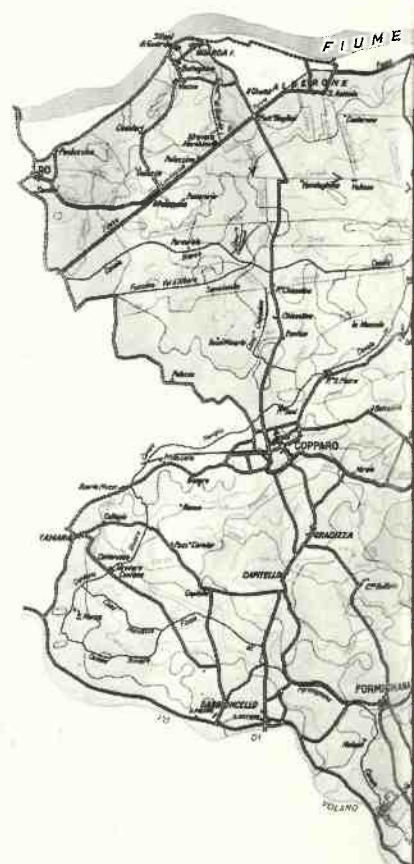
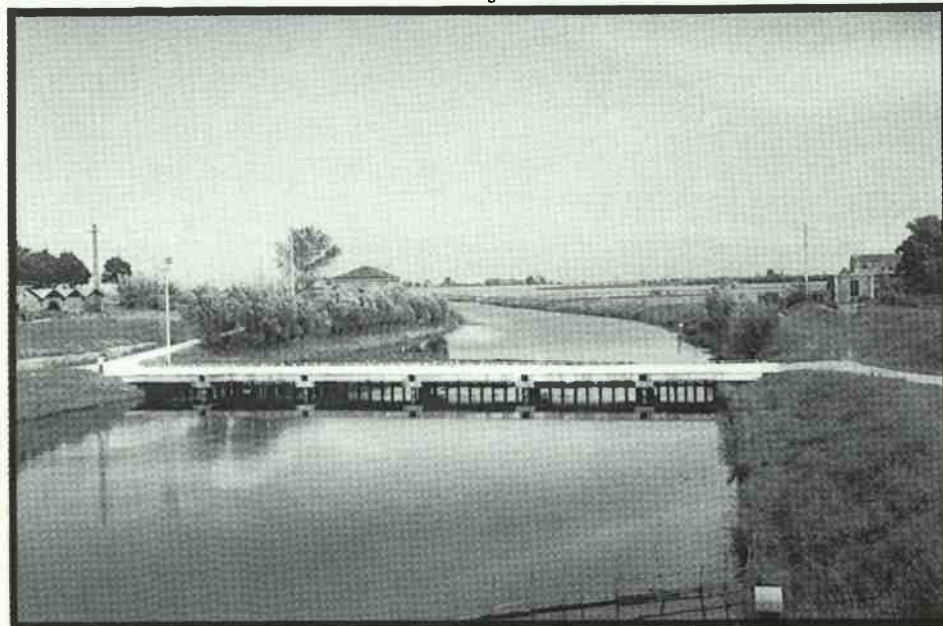
li è elevatissimo.

Dopo questi accenni, a rapide pennellate, delle situazioni di maggior spicco che contraddistinguono il delta padano, non trova forse giustificazione il titolo di questa memoria tendente a comparare il territorio deltizio del maggior fiume italiano con la Camargue francese, regione non dissimile che si sviluppa attorno alle foci del Roda-



Una valle da pesca.

Collettore dello stabilimento idrovoro di Codigoro della grande bonificazione ferrarese.



LEGENDA

- Canali d'irrigazione
- Canali di scolo
- Canali d'irrigazione e scolo
- Confini Est del Camerino
- Stato di riferimento

"La quota sopra riportata ed approssimativa, riguardante il m. 10,00 al Comune Marino di Santa Lucia"

no, cioè di un altro grande fiume europeo? E le rilevanze naturalistiche della nostra «Camargue», ricche di espressioni che hanno saputo conformarsi all'ambiente concrescendovi poi con adattamenti sempre più felici, non meritano forse di essere adeguatamente tutelate e protette?

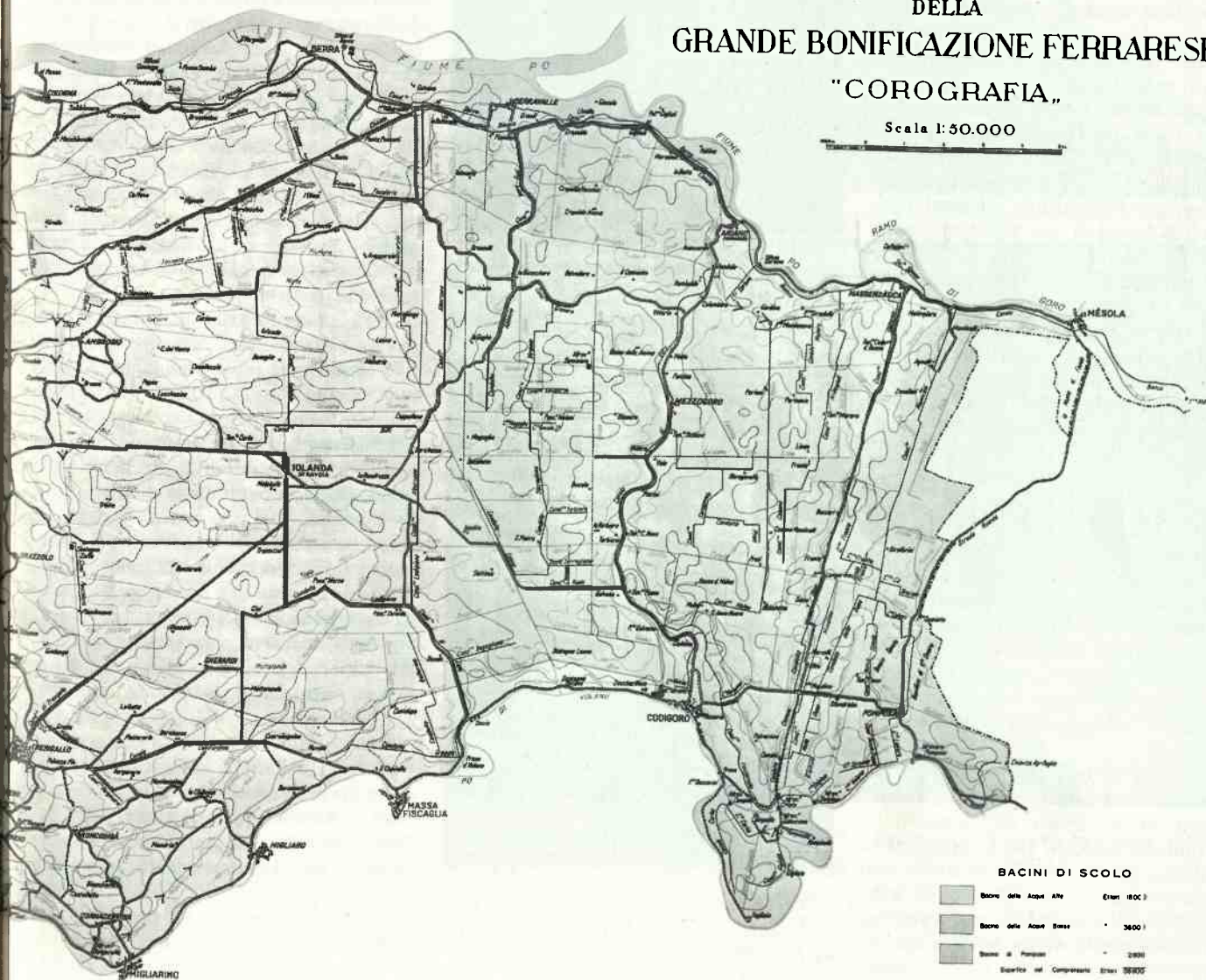
Per chi ha visitato il delta la risposta non può essere che positiva e va ad aggiungersi

alle petizioni di coloro che auspicano la istituzione di un Parco nazionale, cioè di un'organizzazione in grado di intervenire non solo a protezione del prezioso patrimonio florofaunistico, ma anche a salvaguardia di antichi retaggi artistico-culturali ed urbanistici quali l'Abbazia di Pomposa, il centro storico di Comacchio, il Castello della Mesola ed altri ancora.

Ad occidente delle plaghe strettamente deliziate, tra il Po di Goro e quello di Volano, appaiono due realtà ambientali di estremo interesse: le opere della Grande bonificazione ferrarese ed il Gran bosco della Mesola.

CONSORZIO DELLA GRANDE BONIFICAZIONE FERRARESE "COROGRAFIA,"

Scala 1:50.000



BACINI DI SCOLO

Bacini delle Acque Alte	Etra (800)
Bacini delle Acque Basse	3600
Bacini di Pomposa	2000
Superficie del Consorzio	58000

BONIFICA ED ECOLOGIA. LA GRANDE BONIFICAZIONE FERRARESE

Per le prime si pone innanzitutto una pregiudiziale che concerne i punti di divario tra bonifica ed ecosistema. Quando si parla di bonifica di un territorio il concetto cui più comunemente ci si riferisce, almeno a partire dagli anni Trenta, è quello di «bonifica integrale», che prevede la realizzazione coordinata, in tempi successivi, di opere diverse e di differente natura (idrauliche, edilizie, stradali, di canalizzazione e sistemazione dei terreni...), opere miranti a modificare gradualmente la struttura fondiaria del medesimo territorio.

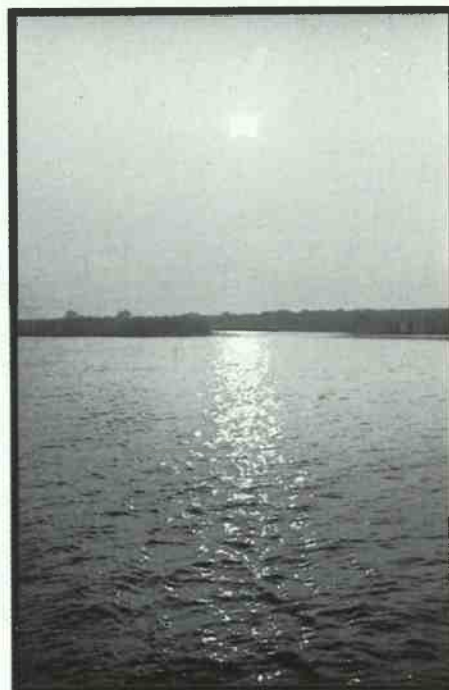
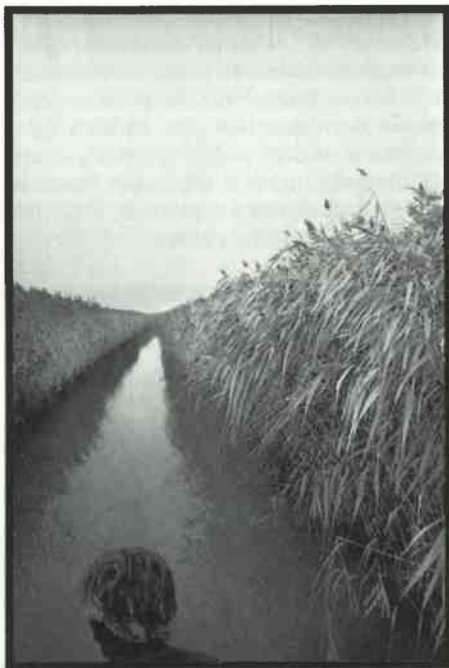
Con locuzione ellittica si tratta di adattare terre ed acque a produzione più intensiva in modo da incentivare il rendimento dei fattori produttivi, in specie del lavoro, e da garantire alla popolazione adeguati insediamenti e forme di vita sufficientemente protette.

Per ciò che riguarda l'Italia, si sa che il nostro è un Paese di bonifiche antiche e recenti, le prime intraprese dagli Etruschi in Maremma, dai Volsci nelle Paludi pontine, dai Romani nel bacino del Fucino, e successivamente dagli Stati italiani preunitari (Repubblica di Venezia, Ducato di Ferrara, Granducato di Toscana, Stati pontifici, Regno delle Due Sicilie...), le seconde avviate dall'Italia unita con lo strumento della Legge Baccarini (1882) e quindi regolate, in un crescendo di opere fino ai nostri giorni, da un'apposita legislazione sempre più puntuale e perfezionata.

È evidente che la bonifica integrale di un territorio viene a modificare il complesso di relazioni e di scambi energetici intercorrenti tra gli organismi viventi e l'ambiente, cioè viene a variarne ed a destabilizzarne l'ecosistema.

D'altro canto bisogna pur considerare che l'uomo ha innanzitutto bisogno di vivere (primum vivere, deinde philosophari, ricordavano gli antichi), che le popolazioni sono destinate ad accrescersi e che le loro esigenze in questo scorcio di secolo si sono radicalmente trasformate indirizzandosi inequivocabilmente verso moduli che richiedono livelli di benessere molto superiori a quelli del passato.

In quest'ottica, quindi, il problema di maggior impegno è quello di sostituire, a grado



Folte frange di canna palustre recingono e delimitano i canali.

Luminoso tramonto sulle acque che si acquetano

a grado ed in base a piani di sicura competenza, un ecosistema igienicamente ed economicamente sfavorevole all'uomo con un altro che gli sia più favorevole e che dimostri di configurarsi secondo connotazioni moderne, ma in logica derivazione del primo.

Ora, se si considerano le condizioni generali attualmente operanti nel comprensorio a ridosso delle terre deltizie, sembra lecito poter affermare che la Grande bonificazione ferrarese si è realizzata con gradualità e conformemente ai principi sopraccennati.

Il vasto territorio (56.600 ettari) si colloca in provincia di Ferrara e si trova ad oriente di Copparo con al centro il comune di Jolanda di Savoia; è racchiuso tra il Po di Goro e quello di Volano ed è limitato verso il mare dalla linea che congiunge Mesola con Pomposa.

La storia della bonifica di queste terre è antica. Iniziarono gli Estensi nel 1564 con una serie di progetti che tendevano a separare le acque alte dalle basse e con una sequenza di opere di prosciugamento frammentarie ed un po' slegate, che non riuscirono a raggiungere l'esito voluto.

Con l'applicazione del vapore per il sollevamento meccanico delle acque le prospettive tecnico-progettistiche assunsero lineamenti completamente diversi. In proposito, non si possono dimenticare tre date fondamentali: il 1853, anno in cui la Congregazione consorziale del 1° gran circondario di Ferrara promosse discussioni, indagini e studi volti ad accertare la possibilità di utilizzare nel comprensorio le nuove macchine idrauliche; il 1872, che è l'anno di costituzione di una Società per la bonifica dei terreni ferraresi, società che realizzò i progetti esecutivi a suo tempo predisposti; il 1880, anno in cui la Società consegnò l'opera eseguita dichiarandola compiuta. Da quell'anno fino al completo prosciugamento di tutti i terreni del comprensorio (attorno al 1935) il complesso primitivo delle opere fu di tempo in tempo revisionato, ingrandito, perfezionato.

Nel 1905, atteso il continuo costipamento delle plaghe più depresse dovuto al crescente sviluppo delle stratificazioni torbose (non va dimenticato che poco meno del 60% dei terreni ha una quota media attorno ai 2 metri sotto il livello del mare), si decise di costruire una nuova idrovora per il deflusso delle acque provenienti dai terreni più alti, in aggiunta a quella già esi-

Il leccio nel Gran bosco della Mesola in ripresa dopo i tagli indiscriminati del periodo di guerra.

stente destinata a far defluire le acque dei terreni più bassi. Pompe ad elica azionate da motrici a vapore fecero della nuova idrovora una delle centrali più moderne e più potenti dell'epoca.

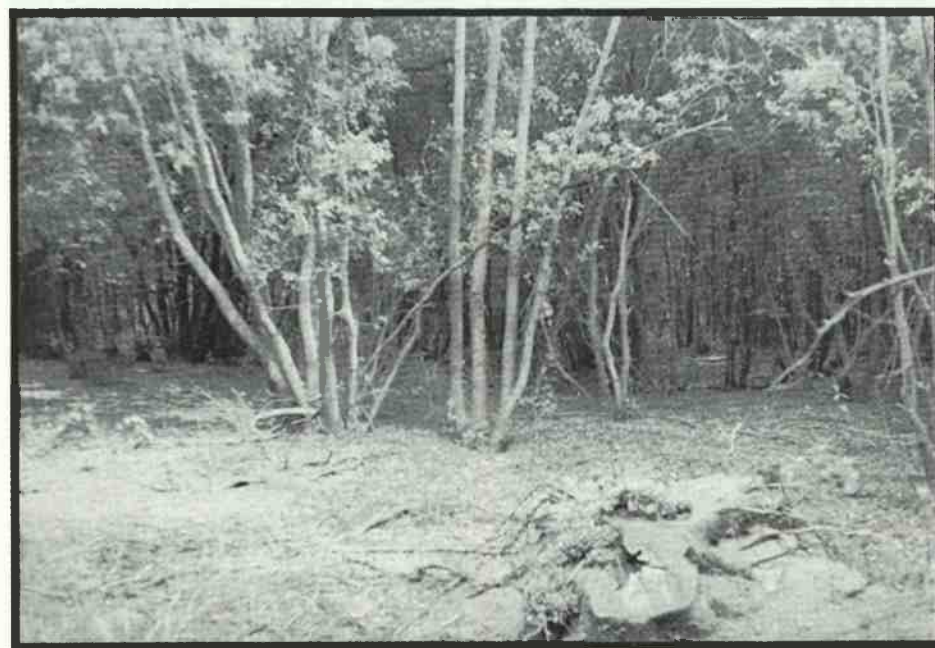
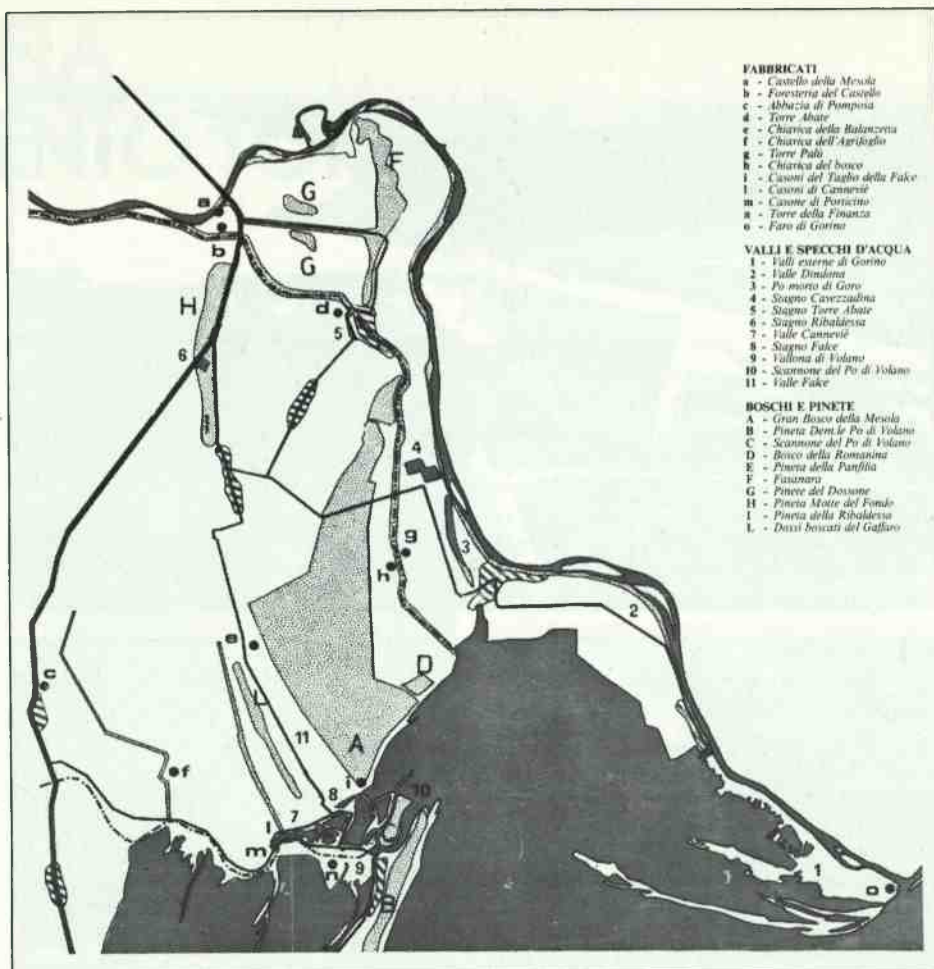
Nel 1922 si stabilì l'esecuzione dei primi impianti per derivare dal Po acqua a scopo irriguo, utile innanzitutto a risarcire la falda freatica dei terreni adeguatamente scolati ed a condizionarne il livello all'ottimo agronomico. Intanto, preoccupava il fatto che il 25% dei terreni di bonifica fossero accentratamente torbosi e che perciò dimostrassero di possedere elevati gradi di acidità, i quali venivano a compromettere gravemente l'accrescimento e lo sviluppo di qualsiasi coltura.

A questo punto la fortuna venne in aiuto ai dirigenti del Consorzio ed agli agricoltori ferraresi poiché un felice esperimento pose in evidenza che l'impianto della risaia su quei terreni non solo consentiva di ottenere redditi economicamente apprezzabili, ma induceva anche significative modificazioni nei rapporti tra i costituenti del suolo a beneficio delle normali coltivazioni irrigue.

Nel corso della 2ª guerra mondiale il complesso delle idrovore venne completamente distrutto. Nel rinnovare le opere nell'immediato dopoguerra si sono ben considerate le esigenze delle nuove tecniche applicabili alle colture praticate e si è provveduto ad elettrificare le idrovore dotandole di pompe moderne a massimo rendimento.

La canalizzazione è stata adattata alla maggior portata delle pompe ed alle quote più depresse dei terreni, le quali vanno ormai stabilizzandosi sui minimi raggiunti. Infine, gli agricoltori hanno profuso esperienze e capitali in opere di sistemazione raggiungendo un appoderamento esemplare e sviluppando l'irrigazione in tutto il comprensorio.

Oggi si può veramente affermare che la Grande bonificazione ferrarese ha riscattato dalle acque divaganti un ampio territorio prima paludoso, affrancandolo in modo definitivo da un regime idraulico gravemente disordinato e portandolo a redditizia coltura.

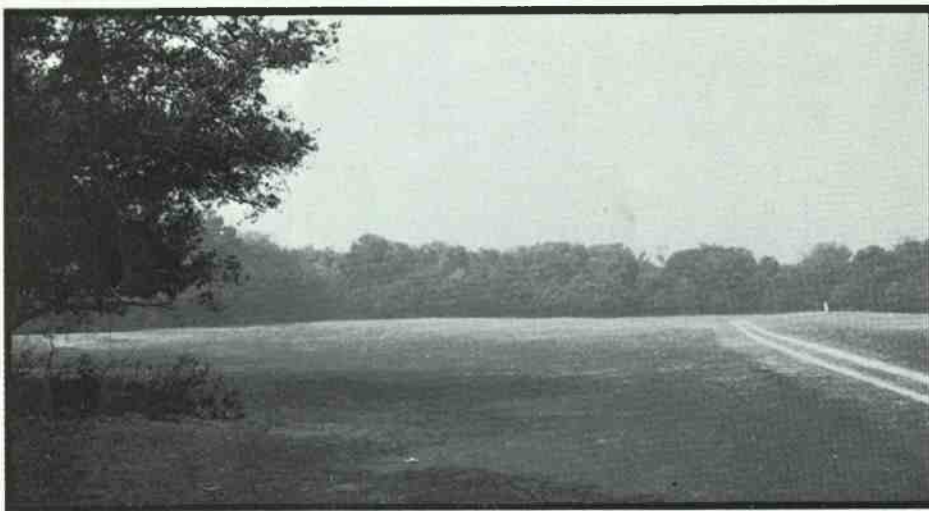


IL GRAN BOSCO DELLA MESOLA

Il Gran bosco planiziale della Mesola, costituito da 2 riserve naturali estese su una superficie di 1058 ettari, è situato ad oriente del comprensorio ferrarese bonificato ed occupa la fascia terminale dell'area com-

presa tra il Po di Goro e quello di Volano in prossimità dell'Adriatico.

Anche la storia del Gran bosco è antica. Originatosi, sembra naturalmente, attorno al Mille è poi stato acquistato nel 1490 dai duchi d'Este che ne hanno mantenuto la proprietà per più di 2 secoli e mezzo per cederla poi allo Stato pontificio cui hanno fatto seguito altri numerosi proprietari privati.



Durante la guerra 1940-45 il bosco è stato gravemente danneggiato: esso ha subito tagli massicci ed indiscriminati che hanno ridotto la cosiddetta «provvigione» legnosa al disotto di ogni ragionevole misura, hanno contribuito a degradare il ceduo composto esistente a ceduo semplice, ed infine hanno fatto temere, anche nei primi anni dopo la guerra, che il prezioso patrimonio forestale del passato andasse irrimediabilmente perduto.

Nel 1954 è intervenuta l'Azienda di Stato per le foreste demaniali che ha provveduto ad acquistare il Gran bosco e ad organizzarne dovutamente il governo e la gestione, istituendo negli anni Settanta le due riserve di cui si è fatto cenno, una delle quali è stata dichiarata «integrale» su un'area di 220 ettari.

Il visitatore che si muove, anche in bicicletta, sulle piste predisposte nell'interno del Gran bosco, ed ha la fortuna di percorrerle in una giornata climaticamente favorevole, si sente conquistare da un crescente senso di benessere fisico e spirituale, dovuto alla consapevolezza di essersi introdotto in un «ambiente» impareggiabile che solo la fo-

resta sa creare: quiete riposante in un silenzio pressoché ininterrotto; luce soffusa, filtrata dalla chioma degli alberi; floridezza vegetativa delle molte essenze legnose cresciute in felice associazione.

Il complesso arboreo mesolano è un singolare esempio di bosco misto dominato da due querce, il leccio e la farnia, di cui la prima risulta sovrana. Governate prevalentemente a ceduo, queste due querce hanno caratteristiche contrastanti ed insieme integranti.

Il leccio presenta un fusto piuttosto tozzo e foglie persistenti, è ohrivago, possiede notevole vigore pollonifero e fornisce ottimo carbone vegetale, da considerarsi come l'assortimento legnoso di maggior prestigio tecnologico e di più alta convenienza economica ritraibile dalla pianta.

La farnia presenta un fusto slanciato ed indiviso, ha foglie caduche, è lucivaga, produce legno elastico e di eccellenti qualità tecnologiche, ottimo per la fornitura di pregevoli assortimenti classificabili nel gruppo dei legnami da lavoro.

Assieme alle querce la foresta ospita parecchi esemplari di pioppo bianco, olmo, fras-

sino e carpino orientale; né mancano alberi protettori, come il pino domestico e quello marittimo — entrambi lucivaghi, a chioma espansa, dotati di un apparato radicale robusto e fittonante — utilizzati allo scopo di produrre l'ombra di cui il leccio ha bisogno per svilupparsi nei primi anni di vita.

A mano a mano che si procede sulla pista circondata dal fascino della foresta, si ha talvolta l'impressione di veder comparire all'improvviso, o di essere spiati, da qualche cervo o da qualche daino più curioso. Infatti la foresta ospita un centinaio di cervi e un duecento daini, eminenti esemplari di una fauna arricchita da molte altre specie che nel bosco trovano sostentamento e rifugio: lepri, tassi, tartarughe terrestri e palustri; laddove il bosco si trova avvicinato a stagni e specchi d'acqua persino la simpatica lontra, che sembra purtroppo destinata a scomparire dagli altri ambienti naturali del nostro Paese, e soprattutto molti, molti uccelli sia di passo che stanziali.

Qua e là la foresta è interrotta da radure naturali — di cui una, detta «Parco delle Duchesse» è ricordevole per la sua ampia estensione — le quali pongono in evidenza la matrice del terreno, uniformemente alluvionale, chiazze di sottilissimi tappeti erbosi formati da piante «pioniere», specialmente trifogli, che colonizzano le sabbie trasformando un aggregato di granelli incoerenti in un complesso vitalizzato dalla presenza dell'humus.

Che dire, in conclusione, di questo Gran bosco, di questa «lecceta», anche se non completamente in purezza, che risulta essere la più settentrionale e tra le più importanti del versante adriatico?

Che per il governo ecologico del territorio delizioso ed anche per motivi produttivistici meritava di essere efficacemente difesa, come lo è stata, dai pericoli connessi al fenomeno del decadimento vegetale, tanto più gravi quanto più il declino poteva apparire irreversibile, e che merita oggi di essere garantita nel suo avvenire, fornendo all'Amministrazione che la gestisce i supporti indispensabili per seguire ed indirizzare al meglio i tagli e le operazioni di diradamento in pianificati interventi, utili a regolare i futuri sviluppi delle piante ed a dirigere avvedutamente la produzione legnosa.

LA TIPOGRAFIA NELL'OTTOCENTO TORINESE

Piera Condulmer

Nel tratteggiare un quadro della tipografia torinese attraverso i secoli, sarebbe stato interessante ampliare il discorso a tutto ciò che ha attinenza ad essa, ed alla stampa in genere, cioè macchinari tipografici, cartiere, inchiostri, caratteri, punzoni ecc.; ma ciascuna di queste voci avrebbe richiesto una trattazione a sè. Ho preferito soffermarmi sull'aspetto storico della professione tipografica, in relazione anche alla evoluzione culturale della società piemontese. Ma nell'ottocento bisogna considerare il vario atteggiarsi dei vari tipografi, nella mutevolezza del panorama politico, sì da renderli compartecipi delle varie correnti d'idee che percorrono il secolo. Il paesaggio si anima sensibilmente con l'improvviso pupillare di giornali, per di più movimentati dall'introduzione della litografia: lo stampatore non è più un semplice mestierante, ma finisce per condividere le idee e le opinioni del redattore. L'editore si fa capace di cogliere le necessità storiche, per così dire del popolo, se non addirittura farsi promotore di cultura secondo una sua visuale.

Consideriamo per esempio il caso di Giuseppe Pomba, un piccolo libraio che giovanissimo ancora eredita dal padre una bottega di libraio agli inizi di via Po; bottega che affondava peraltro le sue radici in altra bottega di libraio Gian Domenico Ramelletti, la cui fornitura consisteva soprattutto in libri di pietà, di meditazione, quei libri di scuola che riusciva a sottrarre all'esclusività della Stamperia Reale. Al padre si era associato certo Giuseppe Ferrero, non nuovo in quel ramo di attività, cui affiancava anche la vendita di vedute, di incisioni ecc.

Alla morte del padre nel 1805, Giuseppe, il terzogenito, frequentava ancora la scuola, cui poté attendere finché visse lo zio che era succeduto al padre e al suo socio pure deceduto; poi interviene la madre, donna intelligente e piena di spirito di iniziativa, che mantiene vivo nel figlio il ricordo dell'antico desiderio del padre di riuscire a vendere nel suo negozio libri stampati da lui stesso, per sua scelta, a proprio rischio e pericolo; insomma di farsi stampatore ed editore insieme.

Ma non ci volle gran fatica ad alimentare nel figlio quel desiderio, tanto che la vedova Pomba si vide costretta a presentare domanda alla Segreteria di Stato per ottenere il permesso di aprire una nuova stamperia,



visto che con la restaurazione ritornava nel caso degli impressori la libera iniziativa, essendosi abrogato il vincolo del numero chiuso imposto dai francesi.

Il permesso concesso alla vedova Pomba suscitò un vespaio di proteste da parte degli stampatori che vedevano diminuire con un nuovo concorrente i loro magri guadagni; ma le loro reiterate proteste scritte non trovarono eco nelle autorità, anche se poterono ritardare l'inizio delle attività dei

Pomba.

Ed ecco nel 1815 comparire sull'antica botteguccia la nuova scritta *Vedova Pomba e figli, stampatori, librai*. Il gran salto era stato compiuto e il giovane Pomba aveva pensato lui a cercarsi gli strumenti necessari al suo nuovo lavoro riuscendo a comprare a Savigliano tutta l'attrezzatura di seconda mano; ma gli operatori se li cercò tra gli esperti, in modo che le sue prime pubblicazioni uscissero il più possibile corrette e perfette per potere imporsi sul mercato.

Subito si presenta la questione degli apprendisti, cui già altre volte ho accennato, la cui assunzione era regolamentata da norme severissime, addirittura paralizzanti. Di fronte all'immobilismo delle autorità al riguardo, il Pomba con alcuni colleghi più intraprendenti, la risolse nel modo più confacente agli interessi della produzione, incuranti di eventuali processi intentati contro di loro.

Ma ciò che difettava al Piemonte era l'aggiornamento tecnico, nonostante che dall'estero giungessero sempre nuovi stimoli al maggior uso delle attrezzature metalliche (qui non si andava oltre la piastra metallica introdotta fin dal '700 con risultati ottimi rispetto all'arcaico legno). E questo nonostante l'obbligo, che la Stamperia Reale disattendeva, di mantenersi in costante aggiornamento tecnico stabilito nei rinnovati Privilegi del 1816 per soli venti anni però. Allo scadere di tale convenzione, molti editori inviarono suppliche al re perché non rinnovasse più tale convenzione e relativi privilegi, che riservando alla Stamperia Reale tutte le commesse pubbliche, penalizzavano tutti gli altri stampatori ed editori, coloro che avevano contribuito più di quelli della Reale al progresso tecnico della tipografia.

Tra i vari nomi di tipografi allora operanti oltre il Pomba, possiamo ricordare il Fontana che pubblicava volumi monumentali come l'*Abbazia di Alacomba* del Cibrario, l'*Illustrazione della Galleria Sabauda* di Roberto d'Azeglio, o l'*Iconografia sabauda* di Modesto Paroletti edita da Fontana e Marietti, o le opere di lungo respiro come il *Dizionario storico geografico* (...) di Goffredo Casalis nella cui pubblicazione si unirono o si succedettero il Marzorati, il Maspero, il Cassone, il Vercellotti, oppure il Mina, il Chirio, il Canfori, il Baricco, il Favale, il Marietti, il Paravia, il Cassano,

il Botta.

L'aggiornamento delle attrezzature era specialmente stimolato dall'Inghilterra (ricca di miniere di ferro...) per l'uso di nuove macchine stampatrici, novità che per l'Inghilterra era stata introdotta fin dalla metà del settecento, dallo Stahoper che aveva elaborato un primo torchio metallico.

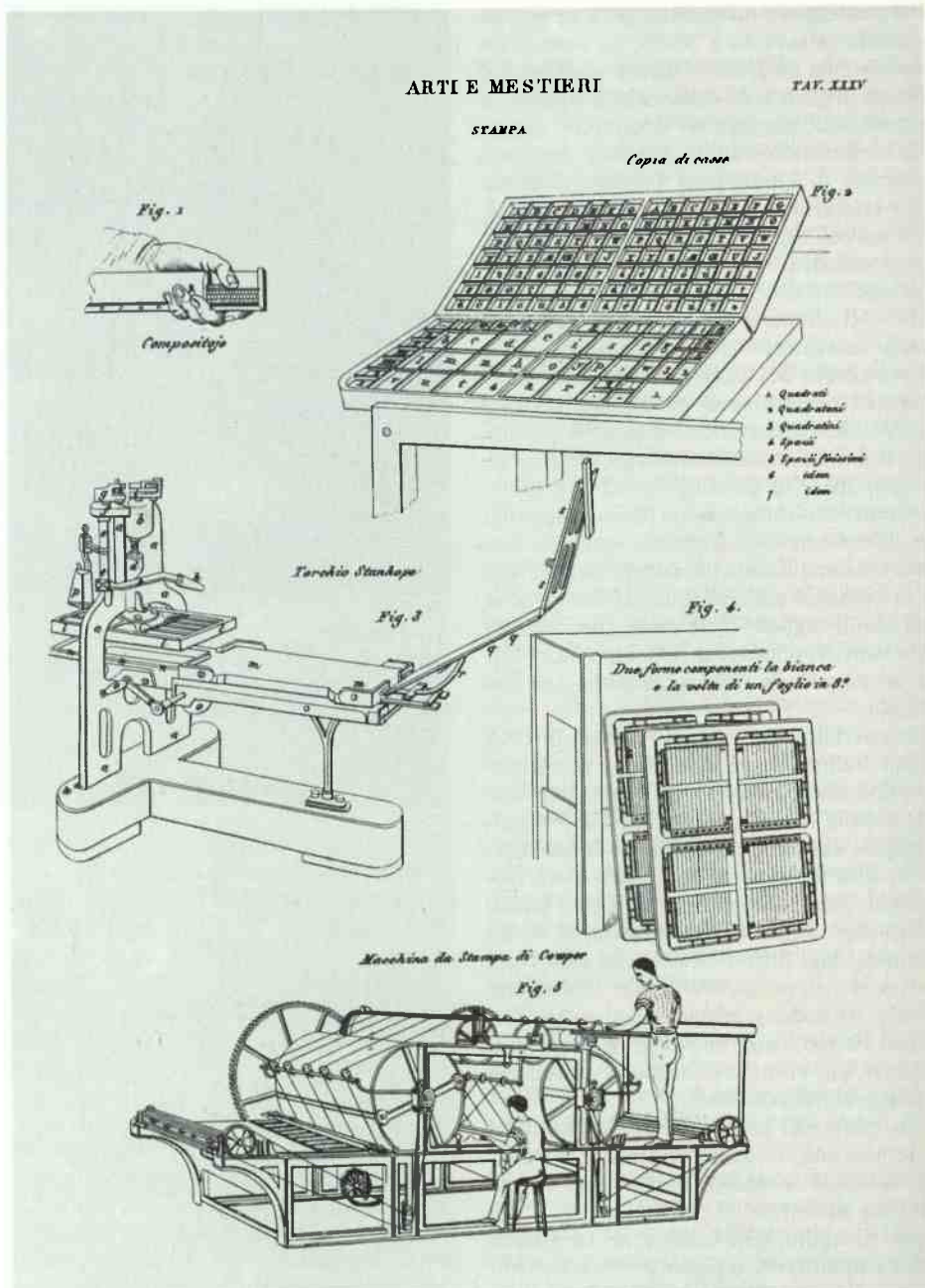
Ma bisognava superare l'idea del torchio azionato a mano, dalla fatica umana, per compiere la vera rivoluzione tecnologica in campo tipografico. Sempre in Inghilterra gli studi proseguivano in due direzioni: l'uno sul proseguimento della pressione sull'intero foglio con la torchiatura, l'altro, innovatore, per ottenere l'impressione dei caratteri attraverso il rotolamento di un cilindro pesante: e su questa via lavorarono W. Nicolson e i tedeschi König e Bauer, e fu in Inghilterra che questi trovarono possibilità di sperimentazione.

In seguito Appelgath e Cooper ne perfezionavano i congegni e l'inchiostatura, ma ciò che superò ogni più rosea aspettativa fu l'applicazione della macchina a vapore alla propulsione.

Sempre con la mente e con l'occhio tesi alle possibilità d'innovazione in capo tipografico, venuto a conoscenza di quanto si maturava in Inghilterra, il Pomba chiese alle autorità il permesso di andare colà, con supplica del 6 giugno 1829, e l'autorizzazione d'importare una di quelle macchine moderne, progettando di comperare una König monocilindrica. Ma là conobbe gli ultimi perfezionamenti fatti nel frattempo da Applegate e Cooper, cioè l'introduzione di due cilindri, e il Pomba decise la compera di quest'ultimo tipo. La nuova macchina entrò trionfante in Torino a metà del 1830: con questa il Pomba poteva stampare in bianca e volta. Tuttavia l'accoglienza riservata ad essa da parte dei torcolieri fu alquanto glaciale, se non vogliamo dire rovente, perché con essa il loro lavoro, così duro, ma così ben retribuito, era messo in serio pericolo.

Poi come tutte le innovazioni tecnologiche, anche questa fu assorbita dalla società del tempo.

Non bisogna tuttavia pensare che il Piemonte rimanesse del tutto inerte in questo campo, perché dopo l'invenzione del König nel 1810, si ebbe qui notizia del sorgere di piccole industrie per macchine tipografiche, così quella dell'Huguet, di Tarizzo, di Bollito, che costruiscono la prima macchina



Macchine e attrezzature.

cromolitografica che introdusse il comando del piano di stampa a forma di timone di nave, proveniente dalla tipografia Doyen e Marchisio, torchi calligrafici di legno con ingranaggi in ghisa, cucitrici, tagliatrici, presse ecc., con soluzioni meccaniche ancor oggi valide. Inoltre ricerche erano

state condotte nel campo dei caratteri, dei punzoni, con cui Farina ci liberava dall'importazione francese, con richieste da tutto il mondo; la fonderia annessa alla Stamperia Reale alla esposizione del 1829 presentava «diversi saggi di caratteri comuni, finanziari, calligrafici, fregi, punzoni in acciaio, ottone, piombo, caratteri copti, ebraici, greci e di molte — vignettes —, il

tutto inciso dai signori Manneret capo officina, e Tomatis».

Nel frattempo la botteguccia di via Po si era trasformata, se già nel 1818 la vedova Pomba annunciava con un Manifesto conservato all'Archivio di Stato, con la data del 2 settembre 1918, l'apertura in essa di un gabinetto letterario.

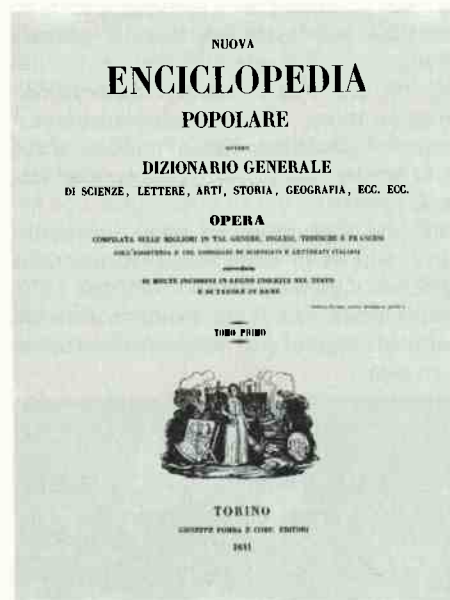
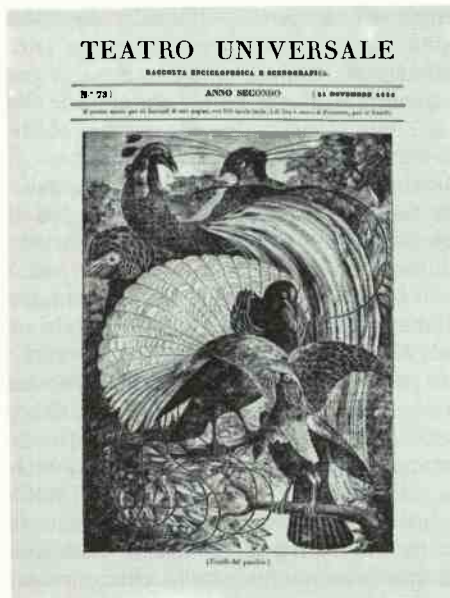
Nel figlio Giuseppe oltre il libraio ed oltre il tipografo urgeva la stoffa dell'editore, egli formula grandiosi programmi con un impegno, si direbbe, d'imporre cultura, quella cultura che le circostanze familiari, e le necessità di lavoro non gli avevano consentito di formarsi a scuola, ma che la sete di sapere e conoscere lo portavano a farsi da sé.

Le sue iniziative editoriali s'inserivano tuttavia nell'evoluzione dei tempi, perchè con la sua sensibilità percepiva il sorgere di nuove necessità in campo culturale, avvertiva la nuova funzione che in questa temperie doveva assumere l'editore, predisponendo i mezzi per il soddisfacimento di tali nuovi bisogni.

E ecco l'audace iniziativa della *Collectio latinorum scriptorum cum notis* (curata dal Boucheron), la cui pubblicazione alla fine assume un impulso impensato con le nuove tecniche, che moltiplicavano per incanto la produzione con molto minor costo di produzione.

Era un sogno che il Pomba accarezzava fin dal 1817 quello di dare all'Italia il Corpus della letteratura latina (nonostante le critiche del Leopardi); esso risultò di 108 volumi, contrapponendosi così all'invasione della cultura francese; i suoi primi cimenti nell'agone letterario li aveva fatti con la stampa della traduzione dell'*Iliade* del Cesarotti, poi con traduzioni di opere complete, o non, da Shakespeare, da Byron, Michaud, giusto quando la Stael consigliava agli italiani questa apertura di orizzonti letterari. Dell'editore di razza, per così dire, in lui c'era la percezione di ciò che si stava maturando nella storia, e che per manifestarsi appieno aveva bisogno di un apporto culturale, per dare a questa Italia in gestazione la coscienza di un patrimonio storico, umanistico, letterario comune, formatosi attraverso i secoli con gli apporti di tutte le parti politicamente divise della penisola.

Non ancora ultimato era lo sforzo per la conquista culturale degli italiani con questa summa del pensiero latino presentato



in nitida veste, ch'egli progettò di editare una altrettanto valida summa del pensiero greco nel 1826, ma dopo vari sondaggi si accorse che troppo rischiosa era tale impresa per lo stato della cultura di allora e si diede a pubblicare la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo, molti inediti di Silvio Pellico, a ripubblicare con pressante celerità i *Promessi sposi*, libro ch'egli profetizzò che sarebbe durato nei secoli, l'*Ettore Fieramosca* con tavole litografiche eseguite nella sua azienda, inoltre pubblicazioni utili al-

l'aggiornamento tecnico delle varie professioni raccolte nel periodico *Il propagatore*, o per l'avanzamento nell'agricoltura con il *Calendario georgico*, promosso dalla Società agraria.

Il che non lo distoglieva dai suoi propositi letterari, che ripresero vigore con il lancio della *Biblioteca popolare* che, giocando sulla economicità del prezzo riuscì a sfondare la porta di tutte le case non solo piemontesi ma italiane, nelle quali entrarono così di forza diciamo, e Ariosto, e Tasso, e Virgilio, e Petrarca, e Boccaccio, ed Eschilo, ed Omero, l'*Imitazione di Cristo*, e per la prima volta un Dante stampato in Piemonte in due volumi. Questa sua iniziativa diede luogo tra l'altro ad una insospettata constatazione, e cioè che il Piemonte era un mercato di assorbimento dei più vivi.

L'iniziativa fortunata mise in moto tutta una sequela d'imitatori e movimentò tutta l'editoria piemontese.

Ma lo sguardo del Pomba non è volto mai solo in una direzione, si svolge bensì circolare nel complesso delle culture europee per suggerire idee e trasformarle e arricchirle, adattandole ai tempi e alle situazioni storiche, per aggirare anche le pastoie di sopravviventi censure.

Il tentativo di divulgare libri scientifici con una collana di Biblioteca popolare era naufragato, ma egli sentiva l'esigenza diffusa di conoscere, di rendersi conto, di sapere con chiarezza mediante spiegazioni semplici ma esatte, comprensibili da tutti soprattutto con l'ausilio di tavole illustrative. Era l'idea di una enciclopedia universale che si faceva strada nella sua mente, quali già erano diffuse in molti altri paesi europei. In vista di tale iniziativa attraverso il Viesseux di Firenze, diede principio a lunghe trattative con Nicolò Tommaseo, senza tuttavia approdare a nulla per ragioni soprattutto politiche. Il Tommaseo infatti non era in odore di santità per le autorità austriache e il Pomba neppure era politicamente — ilibato —, per essere stato lo stampatore clandestino della «Sentinella subalpina» durante i mesi costituzionali del 1821, contenente la traduzione della *Costituzione di Spagna*, nonché dei *Canti Italiani* del Ravina, e nel 1831 del Proclama piuttosto spinto dei Cavalieri della libertà con Brofferio, Giacomo Durando e altri; poi nel 1837 aveva dovuto subire una specie di detenzione nella fortezza di Alessandria, come sospettato di aver introdotto a

Torino il proibitissimo Assedio di Firenze del Guerrazzi. Per il Pomba, dicevo, sarebbe stato un troppo grosso rischio farlo venire a Torino e per il Tommaseo stesso il venirvi. Perciò per allora le trattative furono interrotte.

Ma la mente del Pomba era vulcanica nelle iniziative culturali e nell'escogitare i modi di rendere la carta stampata merce di largo consumo, accessibile a tutte le borse. Perciò passa dai volumetti della Biblioteca universale al prezzo di L. 0,50, alle grandi pubblicazioni a dispense, ed ecco *L'Italia descritta* in duecento dispense, ecco il settimanale illustrato *Il teatro universale*, ma soprattutto la messa in cantiere dell'opera a grandissimo respiro della *Storia Universale*, che ideata come opera di una *équipe*, fu poi condotta dal solo Cesare Cantù. Dal 1838 al 1846 per 400 sabati uscirono puntualmente quelle dispense che andarono a formare i trentacinque volumi di quella arditissima impresa, ch'ebbe una tale successo economico, da fargli riprendere il progetto di una *Enciclopedia universale*, allineandosi così con le grandi iniziative editoriali e culturali straniere. Pure questa volta la sfornò a dispense al prezzo di L. 0,50 per tutta la durata di otto anni. Questo era un vero strumento di cultura in tutti i campi ch'egli offriva a tutti i ceti sociali.

Opera sociale e politica che il Pomba perseguiva anche con la pubblicazione delle «Letture di Famiglia» di Lorenzo Valerio vendute a un soldo al numero, delle *Inchieste* di Ilarione Petitti sulle condizioni del lavoro nelle manifatture, sulla tutela del diritto d'autore e via via.

Per questioni economiche ecco la collana della *Biblioteca dell'economista*, chiamando a dirigerla Francesco Ferrara della università torinese.

Ormai aveva lasciato la bottega di via Po e si era fatto costruire in via Madonna degli Angeli 57 un palazzo per abitazione, uffici, officina, laboratori che giungeva fino a piazza Bodoni, e dove alloggiò la grande macchina inglese, e rombante quanto mai, la prima macchina a propulsione a vapore, la prima adottata da una stamperia in Italia.

Alla fine del 1849 trasformò la sua ragione sociale in quella di *Cugini Pomba e Comp.* e nella sua Casa erano confluite in una grande società per azioni l'Unione tipografica editrice, e la Tipografia sociale. Ma

prima di scomparire volle realizzare come editore unico il suo lungo sogno, quello di dare agli italiani il *Dizionario della lingua italiana* e a questo scopo riannodò le fila col Tommaseo, ora che ogni timore politico era scomparso.

Remore e intralci d'ogni genere ritardarono tali trattative per cui solo nel '65 il grande vecchio Tommaseo quasi cieco, appollaiato all'ultimo piano della casa Antonelli in corso S. Maurizio, diede il via alle prime dispense. Quando uscirono le ultime nel '79 il Pomba era già morto da tre anni. Ma prima di morire l'indomito piemontese ancora una cosa era riuscito a realizzare dopo lotte e discussioni: a far decidere al Comune l'apertura di una biblioteca civica, cui egli donò un primo fondo di mille volumi. Egli stesso ne scriverà le vicende in cui fra l'altro dice: «Nelle pubbliche amministrazioni quando la camorra non vuole che un progetto abbia effetto, si concertano gl'intrighi e i maneggi per farlo abortire» Nihil sub sole novi. 7 gennaio 1866.

Nel '69, con il cuore sempre legato all'editoria, promosse l'*Associazione libraria italiana* che presiedette fino alla morte, e che fu la madre dell'attuale *Associazione italiana editori*.

Una cosa sola, la morte, impedì al puntiglioso editore di realizzare, la storia della tipografia piemontese dal 1835 al 1875, anni cruciali per il momento storico del suo paese e per il suo personale inserimento in esso.

Questo il sommario *curriculum* di una delle grandi personalità dell'ottocento piemontese, parte della sottile falange dei valorosi della «mirabil arte per cui si eterna il pensiero fuggitivo e la parola».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Archivio di Stato Torino. *Materie economiche* Cat. IV m. 26. Consolato commercio: Tipografia vol. 21
Miscellanea Storia Italiana vol. IV
 Vernazza G. *Osservazioni tipografiche* Torino 1778
 Bottasso E. *Le edizioni Pomba* Torino 1969
 Bottasso E. *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice*. Torino 1975
 De Rubris, *Il diario di prigionia dell'editore Pomba* Roma 1938
 De Rubis. *Il Pomba fondatore della nuova cultura nazionale* Roma 1937

Firpo L. *La vita di Giuseppe Pomba* Torino 1976

Marocco M. *Cenno sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861* Torino 1861.

Pomba G. *Sul desiderio di una Fiera libraria in Italia e Progetto di un Emporio librario* Torino 1844

Pomba G. *Nell'occasione in cui aprivasi al pubblico la Biblioteca della città di Torino la sera del 22 febbraio 1869* Torino 1869

Condulmer P., *Pomba e Tommaseo, un monumento alla lingua italiana* in «Piemonte» 1976

LEONARDO BISTOLFI: LO SCULTORE DELLA REALTÀ SOCIALE E CULTURALE DEL SUO TEMPO

Aldo Pedussia

Leonardo Bistolfi: scultore, ma altresì pittore, poeta, musicologo, in sostanza umanista. Nato a Casale nel 1859, moriva nel suo romitaggio-studio di La Loggia nel 1933.

Il cinquantenario della morte dell'Artista viene ricordato con serio ed encomiabile impegno a Casale: dal Comune a Gallerie private (ad es.: «Al portale») che ha raccolto pure bellissime tavolette del Bistolfi pittore.

La grande pubblica mostra promossa dalla Civica amministrazione potrà poggiare su una significativa raccolta di gessi del Bistolfi donazione alla Città del comm. Camillo Venesio (il fondatore della Banca Anonima di Credito) cui si aggiungeranno bronzi, marine, disegni.

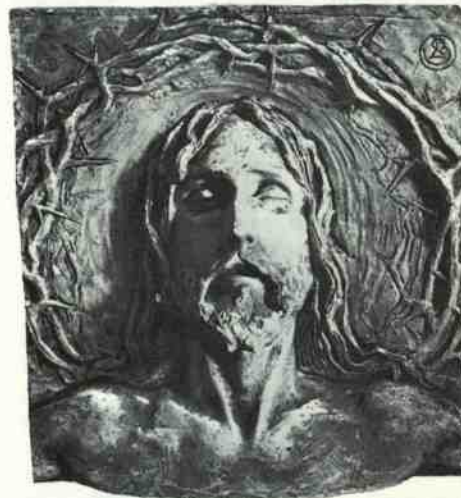
Leonardo Bistolfi, interprete fra i massimi del simbolismo e del liberty nella scultura italiana dell'ultimo scorcio dell'Ottocento e del primo Novecento, impersonò un'epoca che interpretò esteticamente, ma con una Sua propria potente personalità, dando vita ad uno stile che brillantemente fu definito «bistolfismo».

È sommamente piacevole per chi ama lo studio dell'arte essere incaricato di tracciare sinteticamente un profilo — compreso nel suo tempo (perché ciò è indispensabile sempre) — di un Maestro (anche se discusso) come Leonardo Bistolfi, che finalmente viene riscoperto e non solo nella sua Città natale: Casale, vuoi per la potenza artistica nelle sculture, vuoi per l'indubbio valore

pure delle sue opere pittoriche.

All'Accademia di Brera in Milano e quindi all'Accademia Albertina di Torino ha — non va dimenticato — per Maestri di scultura in ordine di tempo l'Argenti, il Grandi, e il Tabacchi; e aggiungiamo il Fontanesi e il Delleani sono stati i Maestri di pittura che al di fuori delle aule accademiche più a fondo hanno plasmato la sua versatile predisposizione artistica. E nelle Sue tavolette luminose ricche di colore (poco conosciute) vi è vuoi la «poesia del vero» del Fontanesi, vuoi la «prosa del vero» del Delleani, e nelle ultime la difficile e tormentata tecnica divisionista del Morbelli.

Leonardo Bistolfi. *Testa di Cristo*. Gesso, cm. 54 x 51, siglato (pubblicato su Catalogo Galleria "Al portale" - Casale - 1983).

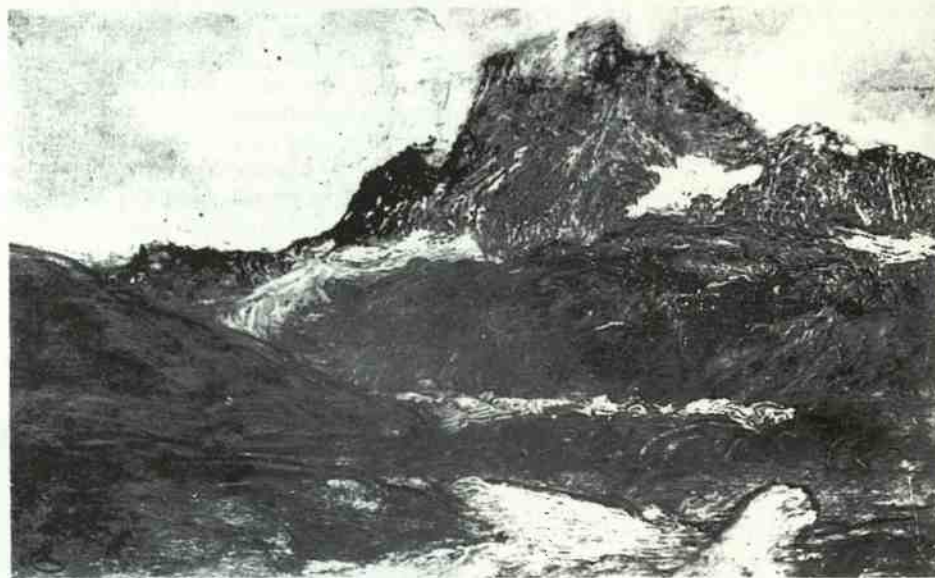


Leonardo Bistolfi. *L'entrata del parco*. Olio su tavola, cm. 25 x 15,5 (pubblicato su Catalogo Galleria Fogliato Torino - Pittori dell'800 - 1983).

E del Fontanesi fu — forse più di ogni altro artista — estimatore dedicandogli un «Piccolo Monumento in terracotta» (Museo Civico di Arte Moderna di Torino).

Ma ritorniamo alla scultura del Bistolfi. Arturo Graf in cattedra a Torino aveva asserito che l'Artista casalese riusciva «a dare forma corporea alla rimembranza, al desiderio, all'estasi, al sogno ...» ch'Egli indubbiamente trovò più congeniale plasmare nel cantare la morte che solo l'idea della «bellezza» avrebbe potuto superare. Impropiamente Leonardo Bistolfi passerà alla storia dell'arte soprattutto come scultore cimiteriale «liberty», perché la poesia della morte appare fin dall'inizio l'ispirazione fondamentale dell'opera del Bistolfi. Il suo primo importante passo fu invero un'opera funeraria: «L'Angelo della Morte» nella Cappella della Famiglia Brayda nel cimitero torinese.

E successivamente molte Cappelle di importanti cimiteri ospitarono le sue opere. Fu il Bistolfi sensibile al verismo o al romanticismo?



Leonardo Bistolfi. *Paesaggio*. Olio su tavola, cm. 26 x 16,3 (pubblicato su Catalogo Galleria "Al portale" - Casale - 1983).

Leonardo Bistolfi. *Paesaggio*. Olio su tavola, cm. 27,5 x 17, siglato (pubblicato su Catalogo Galleria "Al portale" - Casale - 1983).

Leonardo Bistolfi. *La Primavera*. Bronzo, h. cm. 47, firmato (pubblicato su Catalogo Galleria "Al portale" - Casale - 1983).



Leonardo Bistolfi. *Stagno*. Olio su tavola, cm. 17,7 x 29 (pubblicato su Catalogo Galleria Fogliato Torino - Pittori dell'800 - 1979).

Uno storico dell'arte attento come Piero Scarpellini dice del Bistolfi:

«Fu avviato dal Grandi e dal Cremona verso un romanticismo sentito in modo intellettuale e un simbolismo che Egli espresse in figure e ritmi lineari e fregi floreali». Dice ancora Luigi Mogliati: «La Sua scultura inizialmente compare non sotto forma di realismo drammatico attinto alle scene della vita, ma come l'estrinsecazione plastica di un concetto astratto e trascendentale».

È quindi perfettamente logico parlare per il Bistolfi di «bistolfismo» e basta; «bistolfismo» interprete delle realtà culturali dell'epoca del liberty.

E Bistolfi morì quando, come puntualizza Marziano Bernardi, il «bistolfismo» era morto da un pezzo, ossia con il 1° dopoguerra e la fine dell'epoca del liberty.

E al grande Maestro Bistolfi nel 1905 — nell'età d'oro del «bistolfismo» — il poeta Gabriele d'Annunzio aveva dedicato un sonetto.

Ricordiamo le principali opere di questo casalese figlio artistico del Piemonte — realista e idealista parimenti — che impersonano nella scultura un'epoca e soprattutto la cultura artistica di quell'epoca.

Il bronzo «Il boaro» (1885) nel Palazzo Civico di Casale; il monumento a Urbano Rattazzi (1888) in Casale; «La Sfinge» (1889) nella Cappella Pansa nel cimitero di Cuneo; «Monumento Ottavi» (1890) in Casale; «La salita al Calvario» (1892) in una Cappella al Santuario di Crea; «Le bellezze della morte» (1895) esposta alla Biennale di Venezia oggi ospitata a Borgo San Dalmazzo; il Monumento sepolcrale a Hermann Bauer (1904) in Staglieno a Genova; il Monumento sepolcrale al Senatore Orsi (1905) in Staglieno a Genova; «La Croce» (1905) nel Cimitero di Staglieno in Genova; il monumento a Segantini a Saint Moritz (1906) (che è da considerare fra i capolavori del «bistolfismo»); «Il Sacrificio» all'Altare della Patria in Roma; il monumento a Garibaldi (1908) in San Remo; «La Cappella Toscanini» (1911) nel Cimitero di Milano che Rossana Bossaglia studiosa del periodo liberty definì un capolavoro da porre il Bistolfi fra uno dei più grandi nell'ambito della scultura floreale; il monumento a Carducci in Bologna (terminato nel 1926). Casale ospita altresì il monumento a il «Fante» statua eccezionale, la più pura nelle linee, ricca di uma-

nità.

Mori mentre stava preparando il monumento a Gozzano per Agliè.

E soprattutto i piccoli bronzi presentano la potenza artistica del Maestro e la Sua scultura legata ad un particolare momento storico.

Questo legame ad un particolare momento storico è stato la causa della caducità della sua arte anche se di grande valore e fortemente impregnata della sua personalità, perché in ultima analisi la sua scultura era di un particolare momento sociale e secondo una particolare moda artistica.

Egli non fece caso del ritorno al classico — ad esempio del *Gemito* — nè parimenti della rottura dei suoi Maestri Argenti e Tabacchi con l'arte del Canova; Egli ha cercato, interpretando il «gusto» del suo tempo, di forgiare una particolare realtà con una grande vitalità poetica.

Di qui il suo tormento e la sua lotta artistica.

In questo quadro sta la grandezza dell'arte del Bistolfi, non «poeta della morte», ma prepotentemente vivo nonostante l'oblio verso di lui da parte di chi erroneamente considera Maestro unicamente chi afferma il nuovo per il nuovo. Questo valorosissimo scultore operante a cavallo del XIX e XX secolo che nello sguardo, nel viso, negli occhi ricorda Michelangelo Buonarroti, ha onorato indubbiamente Casale, il Piemonte, l'Italia.

Nelle pagine che seguono si presenta uno stralcio dell'indagine curata dall'Istituto camerale torinese sull'andamento congiunturale dell'economia provinciale nel corso del 3° trimestre 1983.

I SETTORI PRODUTTIVI IN GENERALE

Il terzo trimestre dell'anno, come già accaduto nel secondo, denuncia un bilancio produttivo dell'industria apprezzabilmente meno sconsolante di quello medio nazionale. Infatti, mentre per l'Italia si stima una flessione operativa di almeno il 5% circa in termini reali rispetto al luglio-settembre 1982, per la provincia di Torino le cose paiono essere andate meglio grazie essenzialmente ai discreti ritmi di lavoro sostenuti dall'industria automobilistica. Il sondaggio d'opinione condotto a settembre mette invece in risalto una serie di saldi negativi, che però sono tutti meno accentuati rispetto a un anno fa. Ciò vale sia per i giudizi a consuntivo, sia per quelli previsionali. In sostanza si può dire che mediamente l'industria torinese si sta riallineando ai valori del corrispondente periodo dello scorso anno e in alcuni casi li ha superati, anche se taluni settori di grande importanza (meccanico, metallurgico, tessile e abbigliamento) si mantengono ancora sotto zero e appaiono ben distanti da un'effettiva ripresa.

Industria

Il 10% delle imprese intervistate ha dichiarato di aver *prodotto* di più rispetto al trimestre precedente, il 51% allo stesso modo e il 39% di meno (saldo -29%, a fronte di +1% la volta scorsa e -39% un anno fa). Il confronto con il terzo trimestre 1982 mette in luce un 25% di giudizi di aumento, un 28% di stazionarietà e un 47% di diminuzione (saldo -22%, contro -20% il trimestre passato e -24% lo scorso anno).

La *capacità produttiva* è risultata in ascesa sull'aprile-giugno dal 6% delle aziende interpellate, costante per l'86% e cedente per l'8% (saldo -2%, a fronte di zero sia a giugno che nel settembre 1982). I *costi* di produzione sono lievitati a detta dell'83% degli interpellati, rimasti invariati per il 15% e scesi per il 2% (saldo +81%, contro +89% tre mesi fa e +88% nel 1982).

Quanto ai *prezzi di vendita*, il confronto con il trimestre precedente rende noto che il 26% degli operatori ha registrato un accrescimento, il 72% stazionarietà e il 2% un calo (saldo +24%, a fronte di +27% a giugno e +35% nel settembre di un anno fa).

Se relativamente al *fatturato*, il 19% ha espresso un giudizio favorevole, il 38% non ha riscontrato variazioni degne di nota e il 43% ha notato un'involuzione (saldo -24%, contro +12% nel trimestre passato e -38% nel settembre 1982), per quel che riguarda la *domanda interna*, l'11% l'ha vista crescere, sempre nei confronti del trimestre precedente, il 55% restare immutata e il 34% calare (saldo -23%, a fronte di -15% lo scorso trimestre e -41% un anno fa). Rispetto agli *ordinativi esteri*, il 16% ha denotato una lievitazione, il 60% stazionarietà e il 24% un regresso (saldo -8%, contro +3% a giugno e -38% nel settembre 1982).

Le *previsioni* per l'ottobre 1983-marzo 1984 hanno dato luogo ai seguenti saldi: produzione -4% (-6% tre mesi fa) (-30% un anno fa); domanda interna -14% (-9%) (-43%); domanda estera -4% (-6%) (-34%); occupazione -27% (-28%) (-33%); prezzi di vendita +55% (+52%) (+53%).

Commercio

Le *vendite* dei grossisti, a valori costanti, sono aumentate tra il secondo e il terzo trimestre 1983 a giudizio del 14% degli intervistati, rimaste stazionarie per il 45% e scese per il 41% (saldo -27%). Nell'indagine di tre mesi fa il saldo era stato pari al -20%, mentre il raffronto con il corrispondente trimestre dell'anno precedente mette in luce un saldo più negativo dell'attuale (-48%). Quanto ai *dettaglianti*, la situazione appare ancora più sconsolante, visto che il 10% delle risposte indica un aumento, il 38% stazionarietà e il 52% una flessione (saldo -42%, contro -28% la volta scorsa e -49% un anno fa).

In merito alle *giacenze*, vi è una leggera tendenza all'esuberanza sia tra i grossisti (16% sovrascorta, 74% normalità e 10% scarsità e saldo di +6%) che tra i dettaglianti (26%, 58% e 16% nell'ordine e saldo di +10%). Tre mesi fa il saldo era di +3% tra i commercianti all'ingrosso (zero nel settembre 1982) e di +17% tra quelli al dettaglio (+18% un anno prima).

Parrebbe essere rientrato lo sfasamento che vi era lo scorso anno tra i grossisti, relativamente con i magazzini più equilibrati, e i dettaglianti, ancora con apprezzabili eccedenze.

Sul fronte dei *prezzi*, il 63% dei grossisti li ha giudicati in ulteriore crescita rispetto al trimestre precedente, il 35% stazionari e il 2% in cedimento (saldo +61%, a fronte di +38% nel trimestre passato e +54% nel settembre 1982). Tra i dettaglianti, il 66% ha denotato un aumento, il 33% stazionarietà e l'1% un calo (saldo +65%, contro rispettivamente +51% e +67%).

Circa le *previsioni* per il trimestre di fine 1983 il 30% dei grossisti è ottimista, il 43% non s'aspetta niente di nuovo e il 27% è pessimista (saldo +3%, a fronte di -28% tre mesi fa e di -19% lo scorso anno).

Tra i dettaglianti, il 31% s'attende un'evoluzione delle vendite, il 47% stazionarietà e il 22% un regresso (saldo +9%, contro -53% nel giugno del corrente anno e zero del settembre 1982).

Credito

Il 40% degli istituti di credito intervistati ha valutato l'affluenza del risparmio nel terzo trimestre di quest'anno superiore a quella dell'aprile-giugno, il 50% invariata e il 10% in flessione (saldo +30%, contro +11% tre mesi fa e -12% nel settembre 1982).

A proposito delle *richieste di credito*, il 10% delle banche le ha giudicate in aumento, l'80% costanti e il 10% in regresso (saldo zero, a fronte di +11% e di +13% nell'ordine); quanto alle *concessioni*, il 30% le ha viste salire, il 60% restare invariate e il 10% diminuire (saldo +20%, contro +34% a giugno e di -13% un anno fa).

Il *costo del denaro* è calato a detta dell'80% degli interpellati e rimasto invariato per il 20% (saldo -80%, a fronte di -100% nel trimestre scorso e -10% nel settembre 1982).

Le *previsioni* per l'ultimo trimestre dell'anno non sono certo favorevoli: l'80% è per la stazionarietà e il 20% per un nuovo arretramento (saldo -20%, contro zero a giugno e -50% lo scorso anno). Rispetto al 1982 però le cose appaiono in lieve, seppur relativo, miglioramento.

MOVIMENTO ANAGRAFICO E DELLE FORZE DI LAVORO

Popolazione

Nei primi quattro mesi del 1983 sono nate in provincia di Torino 6.103 persone (-7,1% rispetto al corri-

spondente periodo dello scorso anno) e ne sono morte 8.987 (+11,8%) con un saldo naturale negativo di 2.884 unità (1.466 dodici mesi fa).

Quanto al movimento migratorio, si è registrato un certo miglioramento sul gennaio-aprile 1982, anche se il saldo è rimasto di segno negativo. Infatti, mentre gli immigrati sono lievitati di ben il 28,6% (da 17.430 a 22.420), gli emigrati sono saliti solamente del 13,3% (da 21.236 a 24.065). Ne consegue un saldo di -1.645 unità, contro uno di -3.806 l'anno passato. Nel complesso la popolazione della provincia ha perso 4.529 abitanti, a fronte di 5.272 nel primo quadrimestre del 1982.

In merito al capoluogo, nei primi sette mesi dell'anno si è verificato un calo sia dei nati (-10,8%) che dei morti (-1,6%). La differente entità delle variazioni ha fatto peggiorare il saldo naturale (da -1.056 nel 1982 a -1.547 quest'anno). Nel frattempo il saldo migratorio è sceso da -10.415 unità a -12.017, in virtù di una crescita del 5,3% degli emigrati (da 20.973 a 22.077) e di un calo del 4,3% degli immigrati (da 10.558 a 10.109). In totale Torino ha registrato nel gennaio-luglio una flessione di 13.564 abitanti (ora ne ha 1.066.187 e si sta avviando a scendere al di sotto del milione), contro 11.471 dell'ugual lasso temporale del 1982.

Il quadro generale resta perciò invariato, caratterizzato da un regresso della natalità accompagnato da una redistribuzione della popolazione tra capoluogo e provincia.

Forze di lavoro

Nonostante il calo della popolazione, le forze di lavoro della provincia si mantengono in evoluzione grazie a un sempre più elevato tasso di attività (dal 44,5% nel luglio 1982 al 46% del 1983). La rilevazione trimestrale ISTAT stima che delle 32 mila persone in più presenti sul mercato del lavoro rispetto a un anno fa 18 mila siano andate a crescere il numero degli occupati e 14 mila quello dei disoccupati. Si ricorda che si tratta di dati desunti da indagini campionarie, e pertanto soggetti a scarti probabilistici raramente inferiori al 5%.

In provincia di Torino i disoccupati nel luglio 1983 ammontavano a 105 mila persone, di cui 17 mila quelli veri e propri (come nel 1982), 63 mila in cerca di prima occupazione (53 mila) e 25 mila altre persone in cerca di lavoro (21 mila).

Tra gli occupati, 99 mila risultavano ad orario ridotto (106 mila un anno fa), di cui 62 mila a zero ore (come nel luglio 1982).

Sotto il profilo settoriale, 40 mila erano gli addetti nell'agricoltura (47 mila nel 1982), 481 mila nell'industria (503 mila) e 443 mila nelle altre attività (395 mila). Il forte incremento dei servizi sarebbe imputabile soprattutto al commercio (28 mila occupati in più), seguito dal settore pubblico e dei servizi vari (+14 mila). La crescita del commercio è anche la ragione principale del notevole incremento segnato dagli occupati indipendenti (da 210 mila a 228 mila), mentre i dipendenti sono rimasti praticamente stazionari (da 734 mila a 736 mila). In sostanza, l'industria continua a perdere colpi (anche le costruzioni che in certi momenti apparivano in ripresa), mentre il terziario cresce, lasciando il dubbio che lo faccia proprio nei comparti meno produttivi.

Dalle liste di disoccupazione tenute dall'Ufficio provinciale del lavoro risulta che ad agosto erano iscritti 95.684 lavoratori (+10,7% sul corrispondente periodo dell'anno precedente), di cui 43.630 alla prima classe (+17,9%) e 45.118 alla seconda (+5%). Questi differenti tassi d'accrescimento mettono in evidenza che la componente di disoccupazione giovanile, che concorre a costituire quasi per intero la prima classe, sta perdendo, pur continuando purtroppo a crescere, d'importanza in termini relativi. Viceversa, coloro che hanno perso un precedente posto di lavoro, cioè i disoccupati veri e propri, stanno salendo a vista d'occhio ed indicano un continuo peggioramento della situazione occupazionale provinciale.

Tabella 1. Popolazione presente in provincia di Torino secondo il sesso, l'età ed il grado di partecipazione al lavoro (migliaia)

Modalità	Cifre assolute			Percentuali		
	maschi	femmine	maschi e femmine	maschi	femmine	maschi e femmine
Forze di lavoro	668	400	1.068	58,8	33,8	46,0
— Occupati	624	339	963	54,9	28,6	41,5
— Persone in cerca di occupazione	44	61	105	3,9	5,2	4,5
— Di cui disoccupati ed in cerca di 1ª occupazione	37	43	80	3,3	3,6	3,4
Non forze di lavoro in età lavorativa (14/70 anni)	232	527	758	20,4	44,5	32,7
— Che non cercano lavoro ma sono disposte a lavorare a particolari condizioni	5	16	22	0,4	1,4	0,9
— Che non cercano lavoro né sono disposte a lavorare (*)	226	510	737	19,9	43,1	31,8
Non forze di lavoro in età non lavorativa (fino a 13 anni e oltre i 70)	237	257	494	20,8	21,7	21,3
Totale popolazione presente (1 + 2 + 3)	1.137	1.184	2.320	100,0	100,0	100,0

(*) Trattati di persone che non sono disponibili al lavoro o per motivi volontari o per impedimenti oggettivi.

Si ricorda inoltre che i disponibili erano alla stessa data 87.769 (+13,8%), gli assunti nel periodo gennaio-agosto 1983 ammontavano a 50.247 (-1,8%) e i licenziati a 52.341 (-3,5%). Quanto alle ore perdute per conflitti di lavoro, esse raggiungevano nel gennaio-luglio in Piemonte un totale di 7.379 mila ore (-12,1% sul 1982), di cui 6.125 mila per conflitti di lavoro veri e propri (-2,5%) e 1.254 mila per conflitti estranei al rapporto di lavoro (-40,6%).

I SINGOLI SETTORI INDUSTRIALI

Alimentare

Questo settore ha confermato nel terzo trimestre il relativo stato di benessere in cui già si trovava in precedenza. In termini di produzione, espressa a valori costanti, dovrebbe aver guadagnato un paio di punti percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente.

La domanda ha retto sostanzialmente nella componente interna, mentre qualche difficoltà è stata riscontrata sui mercati esteri. Anche dal lato delle scorte non giungono notizie negative, visto che vi è una situazione di sostanziale normalità. L'occupazione si è mantenuta invariata sul trimestre scorso e l'utilizzazione degli impianti, seppur in lieve evoluzione, è rimasta su valori piuttosto bassi. Le previsioni a sei mesi sono favorevoli per la domanda estera, mentre non scontano nessun miglioramento nei confronti della componente interna e sono stazionarie per l'attività operativa.

Tessile e abbigliamento

Il ramo *tessile* ha presentato anche nel luglio-settembre un andamento involutivo nei confronti dell'ugual scorcio del 1982. Gli impianti restano ampiamente sottoutilizzati e i magazzini esuberanti. Anche dal lato della domanda si segnalano arretramenti, più marcati sui mercati esteri rispetto a quello interno. Il clima d'opinioni permane pesante lungo tutta la linea, a testimonianza del non buon stato di salute del comparto.

Quanto all'*abbigliamento*, non si sono notati miglioramenti sul trimestre precedente, per cui la produzione si è mantenuta bassa, unitamente alla percentuale di sfruttamento degli impianti. La domanda dal canto suo ha segnalato diffusi cedimenti, ma inferiori a quelli dell'attività operativa, per cui i magazzini si sono lievemente alleggeriti rispetto a giugno. Le previsioni per il prossimo trimestre sono in generale sfavorevoli, salvo nel caso della domanda estera che dovrebbe leggermente irrobustirsi.

Legno e mobilio

Il terzo trimestre 1983 ha segnato, come già nell'aprile-giugno, qualche modesto miglioramento quanto a produzione industriale, superando, seppur di poco, i livelli di un anno fa. La domanda è apparsa sostanzialmente stazionaria, impedendo di conseguenza un alleggerimento delle scorte, che si trovano sempre oltre la normalità. Le attese a sei mesi sono buone solamente nei confronti della domanda estera, mentre appaiono negative per la produzione e in merito al futuro tiraggio del mercato interno. La capacità produttiva, infine, è stata utilizzata sugli stessi livelli del trimestre precedente.

Tabella 2. Occupati in provincia di Torino secondo il sesso, la posizione nella professione e la branca di attività economica (migliaia)

Branche di attività economica	Maschi e femmine			Maschi		
	Indipen.	Dipen.	Totale	Indipen.	Dipen.	Totale
Agricoltura	37	3	40	22	2	24
Industria	46	435	481	39	319	359
— Energia (*)	1	8	9	—	8	8
— Trasformazione industriale	22	390	412	17	277	294
— Costruzioni	23	37	60	22	34	56
Altre attività	145	298	443	89	153	241
— Commercio	104	79	183	59	47	106
— Trasporti e comunicazioni	12	37	49	11	30	41
— Credito, assicurazioni	2	34	36	2	18	20
— Amministrazione pubblica, altri servizi	27	148	175	17	58	75
Totale	228	736	963	150	474	624

(*) Estrazione di prodotti energetici, produzione e distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua.

Tabella 3. Popolazione provincia di Torino per luogo di residenza, luogo di presenza, condizione, tipo di occupazione, settore di attività economica e sesso (migliaia)

modalità	maschi	femmine	maschi e femmine
1. Popolazione residente (A)	1.137	1.184	2.321
1.1 - di cui: temporaneamente emigrata all'estero	1	—	1
2. Popolazione domiciliata di fatto (B)	1.137	1.184	2.320
2.1 - Occupati	624	339	963
— di cui: in cerca di nuova occupazione	10	8	18
2.1.1 - A tempo pieno	573	281	855
— Agricoltura	21	11	32
— Industria	327	105	432
— Altre attività	225	165	390
2.1.2 - A tempo ridotto	44	55	99
— di cui: - sottoccupati	23	18	41
— - a zero ore	32	30	62
2.1.3 - Non classificabili (C)	6	3	10
2.2 - Disoccupati	9	8	17
2.3 - In cerca di 1ª occupazione	28	35	63
2.4 - Altre persone in cerca di lavoro	7	18	25
2.5 - Non forze di lavoro	468	784	1.252

(A) Al netto dei membri permanenti delle convivenze.

(B) Popolazione con dimora abituale nel Comune, sia essa residente nel Comune stesso od in altro Comune italiano.

(C) Occupati dei quali non si conoscono le ore di lavoro effettuate nella settimana, essendo stati assenti dal Comune di residenza.

Tabella 4. Movimenti valutarî per classi merceologiche nella provincia di Torino

Classi merceologiche	Importazioni			Esportazioni		
	Dati assoluti (000)	Comp. %	Variaz. % '81/'82	Dati assoluti (000)	Comp. %	Variaz. % '81/'82
Prod. agricola zootecnica	442.149.664	7,9	+20,7	197.136.540	2,4	+17,3
Prod. chimica farmac.	177.540.720	3,2	+11,4	59.877.996	0,7	+11,8
Materie plastiche	78.561.674	1,4	+8,9	67.090.571	0,8	-5,0
Gomma	280.910.875	5,0	-1,1	383.080.687	4,7	-0,02
Pelli e cuoio	66.785.797	1,2	+36,5	31.926.692	0,4	+24,9
Legno e sughero	42.900.475	0,8	-9,6	16.750.256	0,2	+12,2
Carta e libri	182.567.165	3,2	+6,4	144.147.557	1,8	-0,6
Tessili e abbigliamento	182.844.019	3,3	+18,3	230.541.044	2,8	+12,0
Metalmeccanica	3.572.108.979	63,8	+5,9	6.627.401.239	80,8	+3,1
- mezzi di trasporto	1.349.024.852	24,1	-4,1	3.491.833.083	42,6	-2,9
- restanti settori	2.223.084.127	39,7	+13,1	3.135.568.156	38,2	+10,9
Varie	573.915.079	10,2	+6,9	440.059.046	5,4	+23,3
Totale	5.600.284.447	100,0	+6,5	8.198.011.628	100,0	+3,1

Fonte: Unione Italiana delle Camere di commercio.

Metallurgico

Le statistiche di fonte Assider segnalano per i primi sei mesi del 1983 una produzione di acciaio in provincia di Torino pari a 526.669 tonnellate, il 23,9% in meno nei confronti del corrispondente periodo dell'anno precedente (692.600 tonn.). I laminati a caldo ricavati da tale acciaio sono ammontati a 344.085 tonn. (-23,9% sul 1982) e gli altri prodotti siderurgici a 81.286 tonn. (-18,9%).

Quanto al presumibile andamento del terzo trimestre, si ritiene che la situazione produttiva sia leggermente migliorata, fermo restando un apprezzabile divario negativo sul 1982. La domanda si è assestata su valori quasi uguali a quelli dell'anno scorso, consentendo un pronto riequilibrio dei magazzini che allo stato attuale non sembrano destare soverchie preoccupazioni. Quanto alle previsioni a sei mesi, esse permangono sconcertanti, salvo in parte per le esportazioni che dovrebbero tenere almeno i livelli attuali.

Meccanico

Nel complesso il terzo trimestre 1983 è risultato un periodo piuttosto sfavorevole per la meccanica torinese. Si valuta infatti una perdita produttiva di circa 4 punti percentuali sul corrispondente periodo dell'anno precedente. Ciò riporta su valori negativi il bilancio complessivo dell'annata, almeno fino a questo momento. Anche l'utilizzazione degli impianti si è leggermente abbassata rispetto all'aprile-giugno. Quanto alla domanda, l'atmosfera è apparsa piuttosto pesante, sia sul mercato interno che su quelli esteri, con inevitabili conseguenze negative sui magazzini, sempre esuberanti.

Il clima d'opinioni per il prossimo semestre è leggermente meno negativo di quanto non lo fosse a giugno. Nel caso della domanda estera è persino previsto un moto ascensionale. È quindi sperabile che nell'ultimo scorcio del corrente anno e nei prossimi mesi del 1984 si possa assistere a una certa rivitalizzazione della congiuntura. Per quel che concerne i singoli comparti, la *carpenteria*, pur cedendo alcune posizioni sul secondo trimestre dello scorso anno, ha retto relativamente meglio, anche perché in precedenza era andata mediamente peggio degli altri rami meccanici. Le previsioni non sono granché confor-

tanti e oscillano tra la stazionarietà e la lieve evoluzione. Quanto alle *macchine utensili*, il quadro generale è piuttosto sconcertante, salvo per le esportazioni che sono leggermente aumentate. I magazzini sono al di là della normalità, mentre le attese a breve termine sono discrete e scontano un certo rilancio generale.

In merito all'industria delle *macchine operatrici*, si può parlare di un trimestre caratterizzato da una sostanziale stazionarietà lungo tutta la linea e tale dovrebbe rimanere la tendenza per il prossimo trimestre. L'unica eccezione è costituita dalla domanda estera, per la quale è previsto un andamento evolutivo.

Nei confronti della *meccanica di precisione* e delle *macchine elettriche*, vi è stato un comportamento produttivo in linea con quello di un anno fa, mentre la domanda ha perso qualche colpo che però non ha inciso in modo determinante sull'equilibrio delle scorte. Le attese a sei mesi sono discrete in linea generale, salvo nel caso della domanda interna che non dovrebbe ancora accennare a un'evoluzione di un qualche significato.

Automobilistico

Nei primi sette mesi del 1983 sono stati prodotti in Italia 983.271 veicoli, di cui 876.124 autoveicoli e 107.147 veicoli industriali. Sul totale generale si è registrato, rispetto all'uguale scorcio dell'anno passato, un accrescimento del 3,8%, in virtù di una lievitazione del 3,2% per le auto e di una crescita dell'8,5% per gli autoveicoli industriali.

Nello stesso periodo sono state esportate 328.096 autoveicoli (+11,4% nel 1982) e 65.115 veicoli industriali (+20,4%), per un totale di 393.211 unità (+12,8%).

Quanto alle immatricolazioni al PRA, nel gennaio-luglio di quest'anno hanno riguardato 931.382 autoveicoli nuove di fabbrica (-16,4% sul 1982 che ne aveva registrate 1.113.897) e 72.281 veicoli industriali (-15,5% con 85.490 unità).

Pur tenuto conto che i dati delle immatricolazioni sono strutturalmente arretrati a causa di problemi di ordine burocratico, è ormai noto che la domanda interna del settore è in fase calante, mentre le esportazioni non dovrebbero evidenziare grossi incrementi a causa della lentezza della ripresa economica degli al-

tri paesi. Fortunatamente le marche italiane hanno negli ultimi tempi guadagnato quote di mercato che consentono un contenimento della discesa. Un discorso analogo va fatto per i veicoli industriali che non sollevano soverchie illusioni né sul mercato interno, né su quelli esteri.

Materiali da costruzione

Grazie a un modesto recupero nella componente interna della domanda, il settore si è un po' ripreso sul trimestre precedente, anche se permane in uno stato di crisi piuttosto preoccupante. Questo giudizio trova conferma anche nel basso livello di utilizzazione della capacità produttiva e nell'eccessiva pesantezza dei magazzini.

La domanda estera è apparsa stagnante, mentre per i prossimi tre mesi si attendono novità positive sul fronte della produzione e delle capacità di assorbimento del mercato interno.

Chimico e materie plastiche

La produzione della *chimica* torinese è apparsa quasi stazionaria sul corrispondente periodo dell'anno precedente, mentre la domanda, specie estera, ha registrato qualche timido recupero. Gli impianti sono stati sfruttati intorno al 60%, cioè assai poco, le scorte sono esuberanti ma di meno rispetto a tre mesi fa e l'occupazione purtroppo continua a calare. Le attese a sei mesi sono orientate alla stazionarietà nei confronti dell'attività produttiva e delle esportazioni, mentre scontano un lieve regresso per la domanda interna.

Quanto alle *materie plastiche*, il trimestre in esame non ha evidenziato novità degne di nota, salvo qualche lievissimo cenno di miglioramento qua e là. Le previsioni sono discrete, specie per la domanda interna. Un ultimo punto positivo è costituito dall'andamento delle scorte, apparse ora in soddisfacente equilibrio.

Gomma

I pneumatici hanno continuato a risentire della crisi generale e numerosi e frequenti sono stati i casi di ricorso alla Cassa integrazione guadagni. In merito agli articoli tecnici, la produzione si è riportata sui valori di un anno fa, mentre la domanda ha evidenziato una certa crescita delle esportazioni e un lieve regresso nella componente interna. I magazzini sono apparsi equilibrati, mentre le attese a sei mesi sono moderatamente positive.

Cartario e editoriale

Nel terzo trimestre 1983 il comparto è rimasto, anche se di poco, al di sotto dei livelli produttivi di un anno fa, il tutto in un clima di domanda globale in fase involutiva. Ne è conseguito un lieve abbassamento nell'utilizzazione della capacità produttiva, unitamente a un rigonfiamento dei magazzini.

Le previsioni sono leggermente negative nei confronti sia della produzione che della domanda, interna ed estera. Purtroppo anche i livelli occupazionali paiono in ulteriore flessione.

ARTIGIANATO

L'indagine trimestrale presso un campione di laboratori artigiani della provincia di Torino mette in rilievo che il 79% degli intervistati ha lavorato nel luglio-settembre 1983 con ritmi operativi praticamente

uguali a quelli dei tre mesi precedenti, mentre il restante 21% ha accusato battute a vuoto (saldo -21%, contro -36% a giugno e -44% un anno fa). Quanto al livello degli ordini, il 63% ha giudicato la situazione stazionaria e il 37% in deterioramento (saldo -37%, a fronte di -56% sia lo scorso trimestre che nel settembre 1982).

In merito alle previsioni per l'ultimo scorcio di quest'anno, l'11% è ottimista, il 58% non s'attende variazioni degne di rilievo e il 31% è pessimista (saldo -20%, contro -63% e -32% rispettivamente tre e dodici mesi fa).

Il confronto con il corrispondente periodo dell'anno precedente denuncia un certo allentamento della crisi economica, almeno nel senso di un minor pessimismo tra gli operatori del settore. È questo se non altro un segnale incoraggiante che potrebbe preludere a una qualche rivivacizzazione a breve termine.

Sotto il profilo merceologico si è notato un andamento cedente da parte dei laboratori del ramo alimentare, sia in termini di consuntivo del trimestre, sia come clima d'opinioni. È invece apparso sostanzialmente stazionario il comparto tessile e dell'abbigliamento (pelliccerie comprese), che però s'attende un modesto recupero in occasione delle festività di fine anno. Senza grosse novità sono risultati pure i settori più strettamente connessi all'edilizia (idraulici, vetrai, lattonieri, ecc.), mentre qualche lieve involuzione hanno evidenziato gli artigiani meccanici. Anche le loro previsioni a breve termine non sono eccessivamente incoraggianti, bensì leggermente peggiori rispetto alla media generale provinciale.

COMMERCIO

La rilevazione campionaria relativa al terzo trimestre 1983 rivela che il 10% dei dettaglianti torinesi ha osservato un incremento delle vendite rispetto all'aprile-giugno, il 38% stazionarietà e il 52% un regresso (saldo -42%, contro -28% tre mesi prima e -49% nel corrispondente periodo dell'anno precedente). Questo secondo raffronto non denuncia novità di rilievo, anche se traspare una modestissima evoluzione dopo parecchi trimestri di costante andamento inflessivo.

Quanto alla situazione delle giacenze si è registrato un saldo del +10%, contro il +17% e il +18% rispettivamente del giugno 1983 e del settembre 1982. Se si pensa che nel marzo scorso si era giunti al +22%, appare evidente un sostanziale riequilibrio dei magazzini dei dettaglianti torinesi, il che potrebbe costituire motivo di soddisfazione in vista di una possibile prossima ripresa.

In merito al clima d'opinioni per i prossimi tre mesi, si è notato un 31% di aziende commerciali inclini all'ottimismo, un 47% che prevedono stazionarietà e un 22% di pessimisti (saldo +9%, contro -53% tre mesi fa e zero lo scorso anno). Anche in questo caso vi è un certo, seppur tenue, recupero che, unito al quadro generale dei risultati dell'indagine, fa pensare all'eventualità di un prossimo futuro meno grigio del temuto.

Sotto il profilo merceologico il trimestre in esame è apparso abbastanza deludente per i generi alimentari, anche se tale giudizio va un po' ridimensionato alla luce delle discrete attese per l'ultimo trimestre dell'anno. In merito agli articoli dell'abbigliamento, gli affari non sembrano essere andati granché bene, ma al contrario sono apparsi cedenti nei confronti dell'aprile-giugno. I magazzini sono parecchio sovradimensionati, mentre l'unico motivo di tenue soddisfazione è costituito dalle previsioni a tre mesi che danno per probabile qualche, seppur modesto, spunto evolutivo.

Per quel che riguarda gli articoli di arredamento e i mobili, può valere un discorso simile a quello dell'ab-

bigliamento, salvo un relativo minor ottimismo quanto a clima d'opinioni. Il comparto più brillante è risultato quello delle macchine e delle attrezzature per ufficio, mentre il settore degli autoveicoli e dei loro accessori è apparso in fase calante.

In sostanza, il commercio al dettaglio in provincia di Torino è rimasto nel corso del terzo trimestre 1983 assai fiacco, ma per lo meno sta affiorando all'orizzonte qualche pallido barlume di speranza.

Circa l'andamento dei prezzi, si osserva che l'indice relativo alla città di Torino ha denunciato tra il settembre 1982 e lo stesso mese di quest'anno un incremento del 12,9%, con un certo miglioramento rispetto a dodici mesi fa (+16,5%). Voce per voce, si può notare che i costi per l'abitazione sono stati quelli che hanno evidenziato la lievitazione più sostenuta (+16,6%) in virtù del meccanismo d'applicazione della legge sull'equo canone, seguiti dai beni e servizi vari (+14,1%), dall'abbigliamento (+13,9%), dall'elettricità, gas, ecc. (+13,1%) e infine dall'alimentazione (+10,5%).

Il relativamente contenuto aumento dell'energia è la causa prima del raffreddamento del costo vita, seguito subito dopo dal calo della domanda per la crisi economica e occupazionale. Con ogni probabilità per il momento i prezzi non dovrebbero riprendere a salire, anche se non c'è da sperare molto in un ulteriore sensibile rallentamento, visto che le motivazioni d'inflazione interne al sistema non sono state finora seriamente affrontate.

TRASPORTI

L'indagine campionaria relativa alle aziende autotrasportatrici della provincia di Torino rende noto che il 72% degli intervistati ha dichiarato di aver trattato un volume di merci più basso rispetto al secondo trimestre 1983, mentre il rimanente 28% non ha riscontrato variazioni apprezzabili (saldo -72%, a fronte di -46% la volta scorsa e -70% un anno fa). Quanto agli ostacoli riscontrati nella propria attività, il 6% delle imprese intervistate non ne ha segnalato alcuno, il 56% ha posto l'accento sulla carenza di richieste (cioè in ultima analisi sulla crisi economica), il 6% sulla concorrenza del trasporto su rotaia e il 32% su motivi vari. Tre mesi fa la percentuale di coloro che avevano indicato nei bassi livelli di domanda il motivo principale delle loro difficoltà era del 70% (75% nel settembre 1982), per cui vi è stato un travaso da questa causale ad «altri motivi». Tra questi ultimi spicca la più accesa concorrenza tra gli operatori del settore che porta a praticare prezzi scarsamente remunerativi. In sintesi, si ha l'impressione che la situazione si sia stabilizzata dopo un relativamente lungo periodo di cedimenti, ma non si hanno ancora segnali precisi di ripresa.

TURISMO

Nei primi sei mesi del 1983 sono giunti negli esercizi alberghieri della provincia di Torino 404.819 ospiti e hanno soggiornato per 2.024.251 giorni. Di essi 308.674 erano italiani (1.680.586 presenze) e 96.145 stranieri (343.665 giorni di permanenza). Nei confronti del corrispondente periodo dell'anno precedente si ha un lieve calo (-0,7%) del totale degli arrivi (-1,4% gli italiani e +1,6% gli stranieri), mentre le presenze hanno manifestato un leggero rafforzamento (+2,8%, di cui +2,3% per i primi e +5,1% per i secondi).

Relativamente al turismo extralberghiero, nel perio-

do in esame si sono consuntivati 92.655 arrivi, di cui 88.530 italiani e 4.125 stranieri. Le giornate di presenza sono state pari a 714.701, delle quali 685.460 per i turisti nazionali e 29.241 per gli esteri. Rispetto al primo semestre del 1982 si è registrato un aumento sia nel numero di ospiti (+3,9%) che nelle presenze (+5,9%). In questo caso l'incremento è dovuto esclusivamente alla componente interna, mentre per quella estera si è verificato un calo piuttosto accentuato. In sintesi, il turismo torinese continua a vivere in una situazione poco confortante, aggravata dalla crisi economica generale.

MERCATO FINANZIARIO

Le statistiche di fonte Banca d'Italia rendono noto che a fine giugno 1983 i depositi bancari nella provincia di Torino ammontavano a 16.695,8 miliardi di lire, con un incremento dell'11,6% sul corrispondente periodo dell'anno precedente. Al loro interno hanno però presentato una dinamica piuttosto differenziata. Infatti, a un calo piuttosto marcato delle amministrazioni pubbliche (-17,2%, da 563,4 miliardi a 466,6) e a una sostanziale stazionarietà delle imprese (+0,5%, da 3.397,8 miliardi a 3.413,9) ha fatto riscontro un buon accrescimento delle famiglie (+24,5%, da 10.294,1 miliardi a 12.815,3). In quest'ultimo caso si è al di sopra del tasso d'inflazione, il che significa un accrescimento in termini reali.

In merito agli impieghi, si è in presenza di un certo risveglio, specie da parte delle imprese. Infatti, nel complesso si è passati da 7.703,5 miliardi nel giugno 1982 a 9.282,6 quest'anno (+20,5%) grazie a un buon rilancio dei finanziamenti alle aziende (+23,2%, da 6.553,7 miliardi a 8.076). Sono al contrario calati, beninteso se espressi a valori costanti, sia i crediti concessi alle famiglie (+4,9%, da 755,7 miliardi a 792,9) sia alle pubbliche amministrazioni (+4,9%, da 394,1 miliardi a 413,7).

In virtù delle suddette variazioni, si è registrato un certo recupero del rapporto tra impieghi e depositi, particolarmente indicativo nel caso delle imprese. Potrebbe essere questo un segno di risveglio delle attività economiche dopo un ormai lungo ciclo depressivo.

PROTESTI CAMBIARI E FALLIMENTI

Nei primi otto mesi del 1983 sono stati protestati in provincia di Torino 171.497 titoli di credito (+1,5% sull'uguale periodo dello scorso anno) per un importo di 237 miliardi di lire (+15,5%).

Al loro interno, le cambiali e tratte accettate sono salite sia nel numero (+3,9% con 88.048 protesti) che nel valore (+17,5% e 87,2 miliardi); quelle non accettate sono invece diminuite nella consistenza numerica (-5,8% e 67.819 insolvenze) e cresciute nell'importo (+2,5% e 97,1 miliardi). Quanto agli assegni bancari, vi è un deciso accrescimento vuoi nel numero (+29% e 15.815 titoli) che nel valore (+45,7% e 52,7 miliardi).

In merito ai fallimenti, si rileva che i tribunali provinciali ne hanno dichiarati 227 nel gennaio-agosto di quest'anno (+13,5% sul 1982), di cui 118 relativi all'industria (+16,4%), 82 al commercio (+10,8%) e 27 ad altri settori (+68,8%).

PRESENTATI DAGLI AUTORI

A. FRIGNANI - M. WELBROECK, *Disciplina della concorrenza nella Cee* - Voi. di 17x24 cm, pp. XXIV-611 - Jovene Editore, Napoli, 1983 - L. 30.000.

Forse mai come in questa occasione sono appropriate le parole « interamente rifatta » per qualificare una nuova edizione: infatti, a parte un capitolo nuovo (sugli aiuti degli Stati) e quelli riscritti (accordi di distribuzione, proprietà industriale), non vi è praticamente pagina che sia rimasta uguale al vecchio testo.

Quanto alla struttura del manuale, le novità riguardano:

a) L'appendice legislativa, ove abbiamo riportato quasi tutti i testi legislativi: ciò dovrebbe rendere l'uso del manuale non solo più intelligibile per gli studenti, ma anche più pratico ed agevole per gli operatori.

b) L'impiego, nel testo, del doppio carattere: ci era stato fatto osservare che mancavano « schede » della fattispecie concreta, che consentissero di comprendere la soluzione nella sua completezza. Non è sempre facile venir incontro a tale esigenza, spesso nel singolo caso essendo affrontati problemi assai diversi. Dove è stato possibile (e per i precedenti che « fanno » giurisprudenza) la fattispecie concreta è ora riassunta in caratteri più piccoli. Nelle altre ipotesi, se il manuale è usato per la scuola, tocca all'insegnante descrivere il caso; se l'uso è per attività professionale, bisognerà ricorrere alla G.U.C.E. o alla Raccolta di giurisprudenza della Corte (le indicazioni esatte sono negli indici dove, fra parentesi quadre, è segnata la pagina (o le pagine) che descrive il caso concreto).

c) L'apparato bibliografico, che risulta ampliato, con ancora maggiore attenzione alla dottrina inglese ed americana. I riferimenti sono però stati contenuti all'essenziale, volendo costituire solo un punto di partenza per indagini più approfondite.

d) È stato altresì accentuato il riferimento all'esperienza *antitrust* degli USA, non per fare una comparazione USA-CEE in senso tecnico, ma per contrastare l'inesistenza di tali riferimenti nelle autorità comunitarie, che ha fatto perdere ad esse i benefici che oltreoceano derivano da una esperienza ormai centenaria e dall'impatto provocatorio causato dall'*economic analysis of law*.

e) A proposito delle passate edizioni, fu osservato che il libro era semplice, piano, chiaro, alla portata di tutti: è il più bel complimento che potessimo ricevere, in quanto era l'obiettivo che perseguiamo dall'inizio, ed a cui ci siamo ancora una volta attenuti, perché un manuale deve tendere a ben altri valori, oggettivi e sostanziali, che non al plauso dei « dottori » o degli « iniziati ».

Tuttavia nella presente edizione si è accentuato il momento « critico »: nelle edizioni precedenti si era ancora agli inizi della storia dell'*antitrust* d'Europa; bisognava descrivere ed attendere. A distanza di 25 anni le prime valutazioni, anche in termini di « effettività », possono essere fatte e non abbiamo lesinato le nostre critiche: il tutto, naturalmente, in termini di compatibilità con un « manuale » che prima deve illustrare il *diritto qual'è* (*law in action*) e solo successivamente misurarlo alla luce di criteri anche socio-economici: chi avesse comunque ulteriori curiosità sulle posizioni critiche dei due aa. non ha che da leggersi i rispettivi articoli e commenti. In quest'ottica si spiega perché ora non compare più il capitolo finale sulle « valutazioni conclusive »: esso è stato *merged* negli altri *ratione materiae*, per conferire maggiore immediatezza alla valutazione critica.

La materia evolve con tale rapidità che veniva superata man mano che lavoravamo: notevoli aggiorna-

menti e modifiche abbiamo dovuto operare (grazie alla comprensione dell'editore) sulle prime bozze rispetto al manoscritto e persino sulle seconde rispetto alle prime bozze. Ne è risultato un aggiornamento al 31.12.1982.

S.M. BRONDONI, *Politiche di mercato dei beni industriali* - Vol. di 15x23 cm, pp. 279 - Giuffrè, Milano, 1983 - L. 16.000.

(...) La definizione di appropriate logiche applicative del marketing nelle aziende produttrici di beni industriali induce ad approfondirne in via preliminare i caratteristici elementi distintivi.

A tale proposito giova innanzi tutto ricordare che per i beni di utilizzo industriale l'attività di marketing tende spesso a superare la dimensione funzionale e ad identificare piuttosto una più vasta responsabilità di gestione direzionale, a motivo delle rilevanti implicazioni che specifiche decisioni possono comportare sulla gestione aziendale nel suo complesso.

Nelle aziende produttrici di beni di consumo, ad esempio, la discrezionalità decisionale dei responsabili di marketing non di rado è in realtà assai ampia, poiché essi possono studiare, impostare e concretizzare — in modo sufficientemente autonomo, come funzione aziendale — mutamenti anche sostanziali della strategia di offerta, mediante decisioni attinenti alla politica di prezzo, alla scelta degli sbocchi, alla politica promozionale, al formato e al design delle confezioni, ecc. Nelle aziende produttrici di beni industriali, invece, tra il marketing e le altre funzioni aziendali devono sussistere stretti rapporti di interdipendenza — la cui opportunità è spesso altresì enfatizzata dalla natura indiretta della domanda di beni industriali — in quanto eventuali modifiche delle strategie di marketing presentano a priori molteplici connessioni, richiedendo normalmente la destinazione di ingenti mezzi finanziari all'acquisto di idonei macchinari ed attrezzature, il parziale o completo cambiamento degli obiettivi di ricerca e sviluppo, un adattamento delle attività di progettazione e di produzione, e così via.

Una rilevante conseguenza della suddetta interdipendenza funzionale può ravvisarsi in comportamenti gestionali necessariamente orientati a conseguire apprezzabili risultati di marketing a medio-lungo termine. Nel settore dei beni industriali, in effetti, già l'ottenimento di significativi miglioramenti di prodotti esistenti richiede un notevole impegno nella fase progettuale ed in quella di verifica a motivo delle prove e dei test da condurre sulle modifiche apportabili e della necessità di disporre di solide valutazioni sui risultati ottenuti. Ad evidenza, tale impegno tende ad aumentare sensibilmente nel caso di innovazioni non connesse a prodotti e tecnologie preesistenti, che necessitano di cospicui investimenti per il considerevole intervallo temporale intercorrente tra la progettazione, la realizzazione e la commercializzazione di nuovi prodotti; innovazioni che di sovente presentano anche tempi di adozione estesi a causa della limitata disponibilità dei potenziali clienti a modificare comportamenti d'acquisto sperimentati per provare soluzioni alternative i cui caratteri innovativi, oltre che sul costo di processo, possono riflettersi sugli stessi risultati.

Tra i caratteri distintivi del marketing industriale occorre poi sottolineare la complessità del concetto di prodotto.

Nella generalità dei casi, il bene industriale non costituisce infatti di per sé un'entità fisica con una destinazione d'uso sostanzialmente univoca ed oggettivamente preidentificata, bensì pare più opportunamente definibile come un complesso di relazioni tecniche, economiche e talora perfino personali che vengono ad instaurarsi tra l'azienda offerente e le or-

ganizzazioni acquirenti. Ai beni industriali sono in effetti connotati molteplici elementi che si integrano con l'utilità strettamente funzionale richiesta ai singoli prodotti, e che in prima approssimazione sono identificabili con l'assistenza tecnica, la garanzia di forniture continuative, i rapporti interaziendali e interpersonali a livello tecnico e commerciale, la notorietà e/o l'immagine del fornitore. In questo più ampio significato di sistema prodotto/servizio, un dato prodotto industriale può quindi presentare connotazioni e valenze anche assai difformi per differenti utilizzatori, con considerevoli implicazioni per la selezione dei segmenti di domanda e per le strategie di marketing da adottare; problematiche per la cui soluzione risultano pertanto necessari: un'approfondita conoscenza delle tipologie di clientela e dei relativi fabbisogni, nonché della struttura competitiva e delle prevalenti condizioni di offerta; un'informazione continua sull'evoluzione della domanda cui si rivolge il prodotto trasformato dagli acquirenti; ed infine una accurata valutazione degli elementi critici dell'offerta aziendale, soprattutto con riferimento alla struttura dei costi ed al rapporto costo/prezzo/livello qualitativo.

Un ulteriore carattere distintivo del marketing industriale è individuabile nell'elevato grado di interdipendenza che tende ad instaurarsi tra venditore ed acquirente per i numerosi servizi integrativi attivabili precedentemente e successivamente alla negoziazione di singoli acquisti. In tal senso, i rapporti di interdipendenza tra domanda e offerta possono manifestarsi per varie cause, tra cui: la disponibilità di forniture continuative, puntuali e di qualità costante; l'esistenza di servizi di manutenzione e di riparazione affidabili e in grado di assicurare nei tempi dovuti parti e pezzi di ricambio; la concessione di credito in varie forme; ecc.

Una particolare causa di interdipendenza tra offerente ed acquirente può individuarsi nei cosiddetti rapporti di reciprocità, che si verificano quando un produttore di beni industriali è al contempo fornitore e cliente, per speciali accordi, di una determinata azienda. In siffatte condizioni si determina un rapporto preferenziale tra definite imprese, in virtù del quale la decisione di acquistare certe quantità di beni o servizi da dati fornitori discende da prefissati criteri, quali, ad esempio, i volumi di vendita realizzati con i fornitori stessi, le opportunità di inserimento in nuovi mercati, ecc.

Gli accordi di reciprocità tra due o più organizzazioni non di rado sono negoziati ad elevati livelli gerarchici, relegando l'intervento dei responsabili di marketing e delle vendite a particolari aspetti informativi od operativi connessi alle singole transazioni; da ciò consegue che un'elevata consistenza degli scambi effettuati in condizioni di reciprocità può condurre ad un'intensificazione delle comunicazioni dirette tra i vertici delle unità offerenti ed acquirenti e ad una conseguente limitazione del ruolo dei responsabili e degli intermediari di vendita. Gli scambi di reciprocità, peraltro, talvolta si realizzano anche a livello funzionale mediante suggerimenti e sollecitazioni espressi dalle vendite a favore di definiti offerenti, in specie quando i prodotti da acquistare presentano caratteristiche sufficientemente omogenee, specifiche determinate dall'offerta, nonché prezzi e condizioni di vendita non sostanzialmente dissimili.

Tra gli aspetti distintivi del marketing industriale giova inoltre rilevare i fattori di tipicità e di complessità che caratterizzano il processo d'acquisto (...).

Nell'ambito dei principali caratteri distintivi del marketing dei beni di utilizzo industriale pare infine opportuno considerare brevemente il peculiare ruolo ricoperto dal prezzo e dalle attività promozionali.

Il prezzo, in particolare, individua un elemento critico e usualmente soggetto a negoziazione da parte delle unità acquirenti, le quali, anzi, talora attribuiscono alla sua trattativa un'importanza tale da indurle a stimare la struttura dei costi di diverse offerte al fine di poter disporre di appropriati elementi di giudizio per gli acquisti di maggiore rilevanza.

Da ultimo, per quanto concerne l'utilizzo della pubblicità e delle azioni promozionali occorre notare che tali strumenti assai di rado risultano diretti a favorire la penetrazione sul mercato di specifici prodotti — come invece accade di norma per i beni di consumo — essendo in realtà prevalentemente orientati ad ottenere più favorevoli condizioni per l'attività della rete e degli intermediari di vendita e concretizzandosi quindi in azioni volte a sviluppare la notorietà e/o l'immagine d'impresa, coerentemente con la politica di mercato adottata.

(dall'Introduzione)

R. CORTICELLI, L'obsolescenza degli impianti. Riflessi sulle condizioni di equilibrio delle aziende - Vol. di 17x24,5 cm, pp. XX-341 - Giuffrè, Milano, 1983 - L. 20.000.

Gli impianti hanno raggiunto una posizione di notevole rilievo nell'azienda. I problemi che ad essi si riconnettono sono, quindi, di particolare importanza. Tra questi, avendo riguardo all'elevato dinamismo delle condizioni ambientali e di mercato in cui l'azienda opera, si pone in primo piano la durata della loro funzionalità nella combinazione produttiva. Il corrispondente periodo di tempo dipende sempre più da fattori economici. Con maggior frequenza e rapidità, rispetto al passato, accade infatti che le attrezzature, pur presentando sotto il profilo tecnico e in relazione alle proprie caratteristiche una sufficiente capacità operativa, non possano essere utilizzate economicamente. Si comprende come questo fenomeno di *obsolescenza* richiami, per i suoi profondi riflessi sul sistema aziendale, l'attenzione di quanti si interessano ai problemi delle unità economiche.

In realtà l'indagine sull'obsolescenza delle attrezzature, nelle attuali caratterizzazioni del rapporto «azienda-ambiente», non può essere svolta prescindendo dalle politiche di tipo innovativo poste in atto da coloro che orientano la dinamica dei singoli complessi produttivi. Vi è in un certo senso una *posizione passiva* dell'azienda rispetto all'ambiente, ma ne esiste anche una *attiva*, per l'incidenza che una determinata linea d'azione seguita dalla prima può avere sul secondo. Ad alcune condizioni esterne l'azienda deve adeguarsi, su altre può influire mediante politiche opportunamente studiate. Entrambi gli aspetti devono esser considerati, dando risalto ora all'uno ora all'altro, secondo i caratteri del mercato, la dimensione dell'azienda, il ruolo che questa può svolgere nella realtà circostante.

Il fenomeno dell'obsolescenza non promana soltanto dall'ambiente. La politica innovativa elaborata dal soggetto aziendale, infatti, costituisce di per se stessa un particolare fattore di obsolescenza e si manifesta in tal modo all'interno della combinazione produttiva, prima che all'esterno.

Le situazioni in cui l'orientamento operativo dell'azienda viene modificato per iniziativa del soggetto, senza particolari pressioni ambientali, hanno caratteri propri. Non si tratta, naturalmente, di «programmare l'obsolescenza», ma di stabilire certe politiche innovative e tener conto adeguatamente delle manifestazioni di obsolescenza che esse implicano. Devono essere considerate, cioè, le rinunzie che si rendono necessarie e, soprattutto, la loro motivazione economica.

Il presente studio, rivolto essenzialmente all'obsolescenza degli impianti, non può avere una rigida limi-

tazione in questo senso. Il fenomeno, infatti, non è circoscritto ad essi. Gli impianti costituiscono un fattore della combinazione produttiva la quale ha come condizione di esistenza il raggiungimento, la conservazione e il miglioramento del proprio equilibrio economico. È necessario, pertanto, inquadrare l'obsolescenza delle attrezzature nel fenomeno più lato che si sviluppa nell'azienda o, comunque, la riguarda nel suo complesso; inoltre, cogliere i rapporti tra il logorio economico degli impianti e l'equilibrio dell'unità operativa.

Riferendo l'obsolescenza delle attrezzature al fenomeno visto nelle sue linee generali, si può estendere in modo opportuno il campo d'osservazione e, nello stesso tempo, limitare l'approfondimento dell'indagine agli aspetti che direttamente o indirettamente riguardano la partecipazione degli impianti al processo produttivo. La limitazione, così, non avviene in maniera arbitraria, ma consapevole. Occorre considerare l'obsolescenza del prodotto, quella degli impianti, dell'azienda in quanto tale, pur orientando l'attenzione, in questa sede, sulla problematica concernente le attrezzature: la diminuzione della loro funzionalità deve essere riguardata, cioè, nella sua effettiva portata aziendale. Talvolta, a ben osservare, ci si trova di fronte non tanto a specifiche manifestazioni del tipo indicato, quanto all'obsolescenza dello stesso contesto ambientale in cui l'azienda opera; nella visione d'insieme, allora, quelle manifestazioni devono essere interpretate.

La problematica su cui vogliamo soffermarci può essere compresa adeguatamente quando si considerino i rapporti esistenti tra l'obsolescenza degli impianti e l'equilibrio dell'azienda. A quest'ultimo, infatti, deve essere volta l'attenzione in ogni caso, per porre con correttezza i problemi che sorgono nella combinazione produttiva; in tale prospettiva cerchiamo di svolgere la ricerca.

L'obsolescenza degli impianti si riflette sulle condizioni di equilibrio dell'azienda in modo diverso, secondo le possibilità di controllo del fenomeno da parte di questa. Le condizioni di equilibrio, a loro volta, agiscono sul fenomeno o, piuttosto, sulla possibilità di controllarlo. È necessario andare oltre la percezione di questi rapporti, approfondirne, per quanto possibile, la conoscenza.

Sotto l'aspetto indicato, come si intuisce, ha importanza determinante il controllo dell'obsolescenza (...).

Tra i provvedimenti per il controllo dell'obsolescenza delle attrezzature quello che appare fondamentale è il loro *rinnovo*. In realtà, come il fenomeno non è limitato al fattore «lavoro meccanico», così il provvedimento non può essere circoscritto ad esso. Le operazioni di rinnovo investono, in una certa misura, l'azienda nei suoi aspetti combinatori ed organizzativi e in tal senso devono essere riguardate. Il rinnovamento degli impianti, nonostante l'impegno che richiede, non può permettere di ristabilire o potenziare l'equilibrio economico dell'azienda, quando permangono, all'interno di questa, «forze frenanti» che impediscano in modo più o meno accentuato la valorizzazione e lo sviluppo delle energie disponibili. Il controllo dell'obsolescenza è in gran parte un'illusione, se il fenomeno resta operante o latente nel rapporto combinatorio tra i fattori oppure nelle linee organizzative.

Il soggetto aziendale deve accertare, in via probabilistica, la convenienza delle operazioni di rinnovo, viste nel loro insieme, stabilirne le modalità e il tempo di attuazione. La decisione è una tra le più delicate, difficili e impegnative. Deve inoltre, per quanto può, predisporre le condizioni necessarie perché l'azienda sia in grado di prendere i provvedimenti in termini di *economia*. A questo proposito non sfugge il particolare interesse del processo di ammortamento delle attrezzature in uso. Occorre notare, al di là delle differenze e insufficienze da non trascurare, la *connessione tra ammortamento e rinnovamento*, tra le rispettive politiche, per quanto si riferisce, appunto, a un valido, se pur relativo, controllo del logorio economico.

M. GERBI SETHI, L'industria dei componenti per auto sui mercati esteri - Voi. di 14x22 cm, pp. 158 - Franco Angeli, Milano, 1983 - L. 16.000.

La più recente distinzione fra prodotti innovativi e prodotti maturi e, ancora, la constatazione che entrambi questi tipi di prodotti vengano fabbricati sia nei paesi più avanzati che in quelli in via di sviluppo dimostra che la suddivisione internazionale del lavoro tende a scomporsi fra diversi paesi le varie fasi di uno stesso ciclo produttivo.

Sembra probabile che alla radice di questo nuovo assetto sia la crescente importanza della qualità del capitale umano tra i fattori di produzione: essa indurrebbe a concentrare le fasi più sofisticate di ogni ciclo produttivo là dove esiste il capitale umano più evoluto, espresso sotto forma di un tessuto organico di competenze non economicamente smembrabili né trasferibili.

Il fenomeno assume aspetti appariscenti nelle grandi produzioni di massa, fino a dieci anni fa caratterizzate dalla ricerca spinta delle economie da integrazione verticale.

L'industria dell'auto si sta scomponendo e ricomponendo con notevole rapidità secondo questo schema, al punto che vi è da chiedersi in quale misura siano ancora oggi elementi strategici primari le economie di scala che solo qualche anno fa venivano citate come esigenza vitale. Da un lato si assiste al proliferare di stabilimenti di media grandezza per molte fasi, comprese quelle finali di assemblaggio. Dall'altro la più breve vita dei prodotti mette in evidenza la criticità dell'innovazione, e la possibilità di costruire su di essa, anche a livello di componenti, punti di forza strategici: basti citare il caso dei costruttori europei di motori diesel automobilistici, i quali tutti dipendono da un costruttore praticamente unico di pompe di iniezione.

Senza voler rovesciare il concetto tradizionale che considera i componenti del sistema auto trainati dal costruttore del veicolo completo, sembra che esso vada riequilibrato, e che si debba affermare la necessità, per un grande costruttore di auto, di poter contare su componenti validi ed autosufficienti.

Sul piano della divisione internazionale del lavoro, il nuovo assetto deverticalizzato dell'industria automobilistica è certamente idoneo a consentire una separazione più spinta delle fasi ad alta richiesta di capitale umano da quelle nelle quali l'automazione incorpora gran parte della conoscenza necessaria al processo.

E quindi decisamente superata una visione che, anche ai fini della politica industriale, identifica l'industria dell'auto con l'assemblaggio dei veicoli, considerando indotte, e cioè necessariamente presenti, le attività che precedono tale fase. La costruzione di componenti non solo è separabile da quella dei veicoli, ma può costituirne un fattore strategico o addirittura diventare un'attività oggetto di autonoma specializzazione internazionale.

In questo senso il lavoro di Marisa Gerbi Sethi costituisce l'analisi di un possibile stato nascente di questa specializzazione in Italia.

(dalla Presentazione di
Gian Maria Gros-Pietro)

L. FREY - T. TAGLIAFERRI, Nuove tecnologie e lavoro bancario - Voi. di 14x22 cm, pp. 172 - Franco Angeli, Milano, 1983 - L. 10.000.

Si è avuto modo di sottolineare in più occasioni che nei prossimi 15-20 anni l'attività bancaria sarà caratterizzata, come altri servizi, da un intensissimo progresso tecnico, che « rivoluzionerà » profondamente le strutture produttive del settore ed il ruolo del lavoro in esso (...).

In sede internazionale, uno studio della Banca dei regolamenti internazionali (Basilea) del 1980 presenta alcuni spunti di riflessione e documentazione su undici paesi europei. Anche in Italia, cominciano a fiorire contributi e discussioni, sotto la spinta in particolare della Banca d'Italia e, ultimamente, dell'Associazione bancaria italiana e di altre associazioni tra banche.

Tutti i contributi sono d'accordo sul fatto che il processo di trasformazione è guidato dall'introduzione di « nuove tecnologie ». La « novità » di queste tecnologie risiederebbe nell'accelerazione del perseguimento del progresso tecnico dovuta alla diffusione della *microelettronica* (intesa come miniaturizzazione delle macchine elettroniche, con particolare riguardo agli elaboratori) ed alle prospettive di ulteriore accelerazione nella seconda metà degli « anni '80 » e negli « anni '90 » a causa dell'affermazione della *telematica* (fusione dell'informatica con aspetti di « rivoluzione elettronica » nel campo delle trasmissioni). Tutti i contributi, con riguardo all'attività bancaria sono inoltre d'accordo sul fatto che il trasferimento elettronico dei fondi, nelle varie modalità, è uno degli esempi più caratteristici delle trasformazioni indotte dall'affermazione di tali tecnologie. Sono portati anche altri esempi, in parte rispondenti ad innovazioni volte a modificare i processi produttivi, in parte relativi ai rapporti tra attività bancaria ed utilizzatori dei servizi finanziari. Il quadro appare tuttavia sfumato e con qualche contraddizione, che emerge soprattutto quando si analizzano e si discutono gli effetti delle trasformazioni indotte o sollecitate dalle « nuove tecnologie » (...).

Ora, in questa sede, si intende soprattutto concentrare l'attenzione sugli effetti relativi al « modo di produrre ».

Tali effetti riguardano, anche nell'attività bancaria, profonde modifiche quantitative e qualitative nel modo di impiegare i fattori produttivi, di combinarli insieme e perciò di organizzare i processi produttivi. Le modifiche riguardano in particolare l'impiego del fattore lavoro, nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi (sesso, età, livello e tipo di formazione, specialmente), le modalità di combinazione con capitale che in parte notevole « incorpora » le « nuove tecnologie », l'organizzazione del lavoro in genere nei processi e nel sistema produttivo. Non sono mancate analisi e discussioni sugli effetti della diffusione della microelettronica sul lavoro, con particolare riguardo a quello bancario, sia partendo da una dinamica più ampia delle conseguenze di ulteriori « informatizzazioni » del sistema produttivo e della società (come appare ad esempio da taluni contributi francesi), sia considerando specificamente il caso della microelettronica (come emerge ad esempio da contributi di studiosi ed esperti britannici, da discussioni e confronti di opinioni fiorite in sede Cee od Ocse, da ricerche condotte in vari paesi ed anche in Italia). I contributi e le analisi appaiono frammentari e spesso non esaurienti. Appare quindi utile uno sforzo di sintesi e confronto tra vari contributi, per trarre suggerimenti su come un ulteriore sforzo di analisi possa eventualmente essere orientato. Tra l'altro, un tentativo di ricerca comparata tra esperti di un gruppo di paesi dell'Occidente e dell'Est europeo, coordinati dal Centro di Vienna dell'International Social Science Council, ha nei primi passi condotto a constatare che l'analisi degli effetti delle « nuove tecnologie » deve tenere conto che vi sono due « logiche » diverse nel valutare tali effetti sul lavoro. Vi sarebbe, infatti, una « logica della proprietà e della direzione di impresa » che tende a valutare gli effetti di tali « tecnologie » sulla produttività del lavoro e sulla struttura dei costi in genere, tenuto conto delle modifiche nella qualità e nella gamma dei servizi prodotti; questa logica assume l'impresa bancaria come punto di partenza, nel presupposto che essa tenda alla massimizzazione dei profitti o ad obiettivi simili. Vi sarebbe, inoltre, una « logica del lavoratore », in cui il punto di partenza è il lavoratore stesso, le sue condizioni di lavoro e di vita: gli effetti delle « nuove tecnologie » in questa seconda « logica » verrebbero soprattutto analizzati studiando quale significato assumano per i lavoratori le modifiche indotte dal perseguimento di tali tecnologie sulla quantità di lavoro impiegato, sulla struttura professionale, sulla struttura retributiva, sul contenuto del lavoro, sul « peso » e sull'organizzazione del lavoro.

Scopo di questo fascicolo è quindi anche, in secondo luogo, di offrire una sintesi e riflessione sui vari contributi in merito agli effetti delle « nuove tecnologie » sull'impiego del lavoro nell'attività bancaria, cercando di cogliere e mettere in luce gli aspetti relativi alle due diverse « logiche » indicate.

Ciò conduce a discutere le strategie possibili per contenere e superare le eventuali conseguenze negative, o rafforzare e sollecitare le eventuali conseguenze positive delle « nuove tecnologie », sia dal punto di vista del funzionamento dell'impresa, sia dal punto di vista del lavoratore. Una riflessione su quanto sta emergendo al riguardo nei paesi europei e negli Usa, con speciale attenzione alle posizioni degli organi pubblici e dei sindacati dei lavoratori, si è rivelata opportuna.

(dalla Premessa di L. Frey)

A. CAVALLARI-MURAT, Come carena viva
- 5 volumi di 800 pp. circa caduno, 14x21 cm
- Bottega d'Erasmus, Torino - L. 125.000.

È un'opera voluminosa ed è opera inusitata (perché ristampando testi, sparsi qua e là in mezzo secolo da una feconda penna, non li presenta in ordine cronologico e neppure aggruppati per genere e contenuto). La quantità degli scritti non è quella dell'opera omnia, giacché non sono « tutti » (mancano la *Antologia monumentale di Chieri, Lungo la Stura di Lanzo, Tra Serra di Ivrea Orco e Po* ed i lavori collegiali *Forma urbana e architettura nella Torino barocca, Sull'aggregazione di Casale, Tessuti urbani in Alba*, ecc.) e poiché il materiale non ha omogeneità apparente. Tuttavia ogni cosa è legata insieme da un originale sistema di cucitura che evidenzia date e tematiche. È tuttavia un libro quasi autobiografico (giacché segue l'autore quale protagonista del suo tempo reagente agli eventi più impreveduti) e chiaramente inserito nelle ricorrenti grandi querelles des *Anciens et Modernes* (per cui ci si convince che il futuro ha bisogno dello sgabello del passato ed il passato non si apprezza se non conoscendo le ansie di chi è pensoso dell'avvenire). Dopo la lettura si sentono attuali i grandi italiani Palladio, Bramante, Brunelleschi, Bernini (vol. 4°) e come dei giorni nostri i padani, specialmente piemontesi e veneti, Juvarra, Massari, Vittoni, Alfieri, Jappelli, Promis e Antonelli (voll. 1°, 4° e 5°). Non sono assenti neppure gli operatori figurativi, da Jaquerio a Tiepolo, ed i trattatisti, da Vitruvio, da Alberti e da Scamozzi a Lodoli, a Hogarth ed a Pini. « Come carena viva » dunque può fornire materiale di consultazione e meditazione per chi fa professione di critica e per chi è produttore d'arte dopo le esperienze del purovisibilismo, dello strutturalismo, del dopo-esistenzialismo (Longhi, Venturi, Barthes) e dopo la comparsa delle costruzioni metalliche e in cemento armato (Mies van der Rohe, Hennebique, Nervi), dal Razionalismo architettonico al Post-moderno. L'opera intende offrire conforto a chi ha fiducia in se stesso più che nelle mode di turno; Cavallari-Murat dice, nella prefazione, che « la pubblicazione ha issato un titolo chiaramente emblematico, memore che i francesi chiamano la carena attiva sotto acqua *bois vif*, e, per contro, dicono *bois mort* la parte del naviglio che sta sopra il pelo acqueo, trionfalmente ma inerte ».

ARRIVATI NELLA BIBLIOTECA CAMERALE

Economia - Politica Economica - Programmazione - Andamento congiunturale

UNIONCAMERE, CENSIS - Rapporto 1983 sullo stato delle economie locali Voi. 1: il delta del localismo italiano - 2: reddito regionale e profili provinciali - Milano: Angeli, 1983 - 344, 366 p. L. 15.000 + L. 15.000

DEAGLIO, MARIO, DE RITA, GIUSEPPE Il punto sull'Italia - Milano: Mondadori, 1983-197 p. L. 12.500

IRES - Un esame dei differenziali economici inter-regionali italiani: 1971-1981 Quaderni di ricerche Ires n. 15 - Torino, 1983 - 85 p. S.I.P.

ISVEIMER - Alfa Romeo: quale futuro? Quaderni Isveimer n.47 - Napoli, 1983 - 51 p. S.I.P.

Relazione generale sulla situazione economica del Paese 1982 - Voi. I - II - III - Roma, 1983 - 199-191 315 p. S.I.P.

Regione Piemonte - Assessorato al Lavoro e all'Industria - La crisi dell'auto in Europa - conseguenze sociali e strategia comune di superamento - Torino, 25-26 marzo 1983 - 315 p. S.I.P.

Scienze sociali e politiche - Sociologia

CENSIS - Spesa pubblica e politica sociale - Milano: Angeli, 1983 - 278 p. L. 15.000

ISFOL - Caratteristiche e comportamenti degli operai FIAT in mobilità - Roma: Le Monnier, 1983 - 276 p. S.I.P.

ROSSI - DONATI (a cura) Welfare state: problemi e alternative - Milano: Angeli, 1983 - 491 p. L. 24.000

LUHMANN - NIKLAS - Teoria politica nello stato del benessere - Milano: Angeli, 1983 - 184 p. L. 10.000

Statistica - Demografia - Distribuzione dei redditi - Conti economici nazionali e regionali

ISTAT, Popolazione e movimento anagrafico dei Comuni - Anno 1982 - Roma: Tip. Failli, 1983 - 158 p. L. 3.500

ISTAT - Statistica annuale del commercio con l'estero - Voi. XXXVIII - Tomo 1° - Roma, 1983 - 457 p. L. 11.000

ONU - Statistiques des accidents de la circulation routière en Europe 1981 - New York, 1982 - 103 p. \$ 12,50

LO MARTIRE, GIUSEPPE Atlante dell'Italia commerciale - Roma: Buffetti, 1983 - 304 p. L. 40.000

ISTAT - Compendio statistico italiano 1983 - Roma, 1983 - 398 p. L. 6.000

ISCO, Quadri della contabilità nazionale italiana (dati fino al 1982) - Roma, 1983 - 89 p. L. 10.000

COMUNITÀ EUROPEE - Statistiques de prix agricoles 1971-1982 - Lussemburgo, 1983 - 333 p. - S.I.P.

ISTAT - 3° Censimento Generale dell'Agricoltura 24 ottobre 1982 - Primi risultati provinciali e comunali - dati provvisori - Roma, 1983 - 236 p. - S.I.P.

ISTAT, L'Italia - Roma, 1983 - 154 p. L. 6.000

ISTAT - 6° censimento generale dell'industria del commercio dei servizi e dell'artigianato - Primi risultati sulle imprese e sulle unità locali dati provvisori - Tomo 1: dati nazionali regionali e provinciali - Tomo 2: dati comunali - Roma, 1983 - 1173 p. L. 20.000

ISTAT - Rilevazione delle forze di lavoro - Roma, 1983 - 117 p. L. 3.500

ISTAT - Statistiche dell'istruzione - dati sommari dell'anno scolastico 1983 - Roma, 1983 - 110 p. L. 3.500

Diritto - Giurisprudenza - Legislazione

ZANOBINI, Luciano - Codice delle leggi amministrative - Voi. I e II - Milano: Giuffrè, 1983 - L. 150.000

ZIZOLA, Corrado - La disciplina del brevetto europeo - Milano: Pirola, 1983 - 389 p. L. 28.000

TITOMANLIO, Federico - Appalto privato e pubblico - Dizionario di giurisprudenza 1970-82 - Milano: Giuffrè, 1983 - 1.304 p. L. 70.000

CABELLA PISU, Luciana - Garanzia e responsabilità nelle vendite commerciali - Milano: Giuffrè, 1983 - 289 p. L. 16.000

DE FERRA, Giampaolo - Associazione in partecipazione - Bologna: Zanichelli, 1983 - 143 p. L. 13.200

CECCACCI, Gianfranco - Licenze, autorizzazioni, iscrizioni nulla-osta - Milano: Fag, 1983 - 671 p. L. 30.000

FRIGNANI, Aldo, Waelbroeck, Michel - Disciplina della concorrenza nella CEE - Napoli: Jovene, 1983 - 611 p. L. 30.000

DELPINO, L., DEL GIUDICE, F. (a cura di) - Raccolta di leggi amministrative fondamentali aggiornato al 12/7/83 - Napoli: Simone, 1983 - 2.000 p. L. 65.000

CAMERA DEI DEPUTATI - Le sentenze della Corte Costituzionale nel 1981 - Atti impugnati e decisioni della Corte - Roma, 1983 - 237 p. L. 10.000

NAZZARO, Carmelo, PATERNOSTER, Giovanni - Le società cooperative - Costituzione - organi sociali, amministrazione, vigilanza governativa, contenzioso, scioglimento, liquidazione, nuove agevolazioni fiscali - Milano: Pirola, 1983 - 311 p. L. 20.000

Pubblica Amministrazione

CORRADI, F., e altri - Il pubblico impiego in Italia - Dipendenti retribuzioni e produttività nell'ultimo decennio - Milano: Vita e pensiero, 1983 - 248 p. L. 18.000

GUARINO - Dizionario Amministrativo - Voi. I - II - Milano: Giuffrè, 1983 - 1.790 p. L. 78.000

IRES, L'impiego nelle pubbliche amministrazioni in Piemonte - Le aziende speciali - Quaderni di ricerca IRES n. 16 - Torino, 1983 - 74 p. S.I.P.

Credito - Finanza - Assicurazioni - Problemi Monetari

ASSOCIAZIONE FRA GLI ISTITUTI REGIONALI DI MEDIO CREDITO - Evoluzione della struttura finanziaria, ruolo degli istituti di credito a medio termine e tendenze del credito agevolato - Milano: Ottavio Capriolo, 1983 - 263 p. S.I.P.

MUNARI, Luciano - Intervento pubblico e banche di deposito - Milano: Giuffrè, 1983 - 119 p. L. 8.000

CONSOB, Relazione sull'attività svolta nell'anno 1982 - Roma, 1983 - 119 p. S.I.P.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MILANO - II mercato ristretto di Milano 1982 - Milano, 1983 - 25 p. S.I.P.

DELOITTE HASKINS SELLS - I mercati mobiliari in Italia - Milano, 1983 - 1/48 p. S.I.P.

ISVEIMER, Credito ed economia nel Mezzogiorno - Napoli, 1983 - 51 p. S.I.P.

Finanza pubblica - Imposte e tributi

CAMILLO, SALVATORE - La sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati - Torino: Finanze e lavoro, 1983 - 163 p. L. 10.000

FANTOZZI, Emilio e Mario - Ritenute d'acconto su provvigioni corrisposte ad agenti di commercio o praccacciatori d'affari anche occasionali - Conseguenze fiscali - Torino: Finanze e lavoro, 1983 - 69 p. L. 5.000

STERPI, S., e altri - Bisogno di salute e finanziamento della sanità in Italia - Milano: Vita e pensiero, 1983 - 212 p. L. 12.000

RIZZARDI Raffaele - La sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati - Milano: Pirola, 1983 - 80 p. L. 5.000

Lavoro - Assistenza e Previdenza Sociale Sanità

SPRANZI ALDO, UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA - Formazione professionale e assistenza tecnica al commercio in Francia - Milano: Franco Angeli, 1983 - 277 p. L. 18.000

BOLASCO e altri - Istituzioni, giovani e lavoro - Milano: Angeli, 1983 - 241 p. L. 16.000

UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DELLA LOMBARDIA - Il mercato del lavoro in Lombardia 1982 - Cremona, 1983 - 301 p. S.I.P.

REGIONE LOMBARDIA - Dinamiche dell'occupazione giovanile e strategia formativa - Milano, 1983 - 143 p. S.I.P.

Agricoltura - Zootecnia

FAO - Annuaire de la santé animale 1982 - Roma, 1983 - 207 p. S.I.P.

REGIONE PIEMONTE - ISTITUTO PER LE PIANTE DA LEGNO E L'AMBIENTE - La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali - Torino, 1982 - 259 p. S.I.P.

FAO - Formation pour l'agriculture et le développement rural 1981 - Napoli, 1983 - 129 p. S.I.P.

Artigianato - Piccola industria

IRER - Sviluppo e innovazione nella piccola e media impresa - Milano: Angeli, 1983 - 179 p. L. 11.000

Industria manifatturiera - Materie prime - Fonti energetiche

REGIONE PIEMONTE - L'intervento della Regione per il risanamento delle aziende e per la difesa dell'occupazione - Torino, dicembre 1982 - 239 p. S.I.P.

VERONESI, GIANFRANCO ZUCCHINI, ALBERTO - Energia dal vento - guida all'impiego per piccole e media potenze - Bologna: Edagricole, 1981 - 108 p. L. 9.000

Commercio Interno - Pubblicità - Ricerche di Mercato

UNIONCAMERE EMILIA ROMAGNA, GIACOMETTI RENATA - Dispersione dei prezzi ed economicità dei supermercati - Bologna, 1983 - 47 p. S.I.P.

ISCOM - Profili critici del credito al commercio - Dati 1981-82 - Roma, 1983 - 24 p. S.I.P.

ISCOM - Consorzi e cooperative di garanzia collettiva fidi tra imprese commerciali esperienze e linee di sviluppo - Roma, 1983 - 65 p. S.I.P.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO - Caratteri strumentali del sistema distributivo in Italia al 1° gennaio 1983 - Roma, settembre 1983 - 190 p. S.I.P.

UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA - INDIS - Il Franchising in Italia: una formula per rinnovare il commercio - Roma, 1983 - 61 p. S.I.P.

Commercio Internazionale - Tecnica Doganaie

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO - L'economia dell'interscambio Italia-Comecom - Torino, 1983 - 148 p. L. 8.000

CENTRO REGIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO DELLE CAMERE DI COMMERCIO DEL LAZIO - Un commercio in sintesi: Bahrain - Roma: Pinto, 1983 - 69 p. S.I.P.

GERBI SETHI, MARIA - L'industria dei componenti per auto sui mercati esteri - Milano: Franco Angeli, 1983 - 158 p. L. 16.000

BARCLAYS BANK INTERNATIONAL LIMITED - CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MILANO - Export per lo sviluppo - Milano, 12 aprile 1983 - 80 p. S.I.P.

ICE - ISTITUTO NAZIONALE PER IL COMMERCIO ESTERO - Zone franche del centro e sud America: caratteristiche ed opportunità - Roma, 1983 - 44 p. S.I.P.

Economia e politica internazionale - Enti e organizzazioni internazionali

ONU - Bulletin économique pour l'Europe - Ginevra, 1982 - 360 p. \$ 16,50

ONU - Supplement to world economic survey 1982 - New York 1981-82 - 35 P. \$ 6

CEPAL - Women and development guidelines for programme and project planning - Santiago del Cile, 1982 - 123 p. \$ 6

COMUNITÀ EUROPEE - Le traitement en comptabilité nationale des biens et services destinés à la consommation individuelle et produits distribués ou payés par les administrations publiques - Bruxelles, 1983 - 76 p. FF 22

SOCIETÀ FINANZIARIA INTERNAZIONALE - Rapport annuel 1983 - Paris, 1983 - 74 p. S.I.P.

Edilizia - Lavori Pubblici - Architettura - Urbanistica - Politica del Territorio

REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALLA PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA - La legislazione urbanistica - Compendio normativo per la pianificazione e gestione urbanistica - Voi. 1 - Torino, 1983 - 430 p. S.I.P.

INU LOMBARDIA - SORLINI C. (a cura) - Impatto ambientale nella pianificazione territoriale - Milano: Franco Angeli, 1983 - 155 p. L. 12.000

ANCE - L'industria delle costruzioni nel 1982 - Roma, 1983 - 264 p. S.I.P.

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI DEL PIEMONTE - I decisori pubblici in tema di viabilità - Torino, 1983 - 92 p. S.I.P.

Tecnica e organizzazione aziendale

PRINA, A., e altri - Introduzione allo studio dell'economia aziendale - Milano: Vita e pensiero, 1983 - 231 p. L. 8.000

ACCADEMIA ITALIANA DI ECONOMIA AZIENDALE - L'organizzazione nell'economia aziendale - Milano: Giuffrè, 1983 - 183 p. L. 15.000

VIGANO', A. - DE CICCO R. - La revisione del bilancio di esercizio - L'approccio economico-aziendale alla revisione del bilancio destinato a pubblicazione - Milano: Giuffrè, 1983 - 183 p. L. 12.000

FRATTINI, GIOVANNI - Il valore di acquisizione delle imprese in funzionamento - Milano: Giuffrè, 1983 - 129 p. L. 9.000

CORTICELLI, RENZO - L'obsolescenza degli impianti - Riflessi sulle condizioni di equilibrio delle aziende - Milano: Giuffrè, 1983 - 341 p. L. 20.000

CERRAI, ALESSANDRO - Concentrazioni di impresa e concorrenza - Milano: Giuffrè, 1983 - 304 p. L. 16.000

BRONDONI, Silvio M. - Politiche di mercato dei beni industriali - Milano: Giuffrè, 1983 - 279 p. L. 16.000

Scienze - Tecnologia - Automazione - Inquinamento

GRECO, NICOLA - Le acque - Bologna: Il Mulino, 1983 - 479 p. L. 25.000

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI DEL PIEMONTE - UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DEL PIEMONTE - UNIONE CAMERE DI COMMERCIO DEL PIEMONTE - Mappa dello smaltimento - Residui solidi e fanghi civili ed industriali: produzione e possibilità di smaltimento in Piemonte - Torino, 1982 - 76 p. S.I.P.

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI DEL PIEMONTE UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DEL PIEMONTE - Mappa del riciclo - Residui e scarti industriali: produzione e recupero in Piemonte - Torino, 1982 - 102 p. S.I.P.

REGIONE PIEMONTE - Risultati di una ricerca - I centri di ricerca scientifica in Piemonte - Torino, febbraio 1983 - 337 p. S.I.P.

COMUNITÀ EUROPEE - La financement public de la recherche et du développement 1975-1982 - Lussemburgo, 1983 - 235 p. S.I.P.

Istruzione - Istruzione Professionale

UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA - INDIS - I corsi abilitanti - Roma, 1983 - 62 p. S.I.P.

Documentazione - Informazione - Bibliografie

CIDSS - Comité International pour la documentation des sciences sociales - Bibliographie internationale de Sciences Sociales - London, 1982 - 421 p. \$ 75

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE - Agrisitalia - Bibliografia agricola - Roma, 1983 - 383 p. S.I.P.

NAPOLETANO, VINCENZO - Dizionario bibliografico delle riviste giuridiche italiane con i sommari analitici 1982 - Milano: Giuffrè, 1982 - 844 p. L. 45.000

UNESCO - Directives méthodologiques concernant la préparation des guides généraux d'archives nationales: une étude Paris, 1983 - 79 p. S.I.P.

Storia - Biografie - Geografia

REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALLA PIANIFICAZIONE E GESTIONE URBANISTICA - Il laboratorio cartografico regionale - Torino, 1981 - 33 p. S.I.P.

AGEI - L'Italia emergente - Indagine geodemografica sullo sviluppo periferico - Milano: Franco Angeli, 1983 - 653 p. L. 25.000

Opere di riferimento Annuari Guide Cataloghi di Fiere e Mostre

ANNUARIO ITALIA 1983-84 - Energie alternative - Risparmio energetico - Scandicci: l'Annuario, 1983 - 295 p. S.I.P.

ONU - United Nations juridical yearbook 1979 - New York, 1982 - 261 p. \$ 25

EXPORT DIRECTORY OF DENMARK 1983-84 - Copenhagen, 1983 - 1.345 p. S.I.P.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE AZIENDE ORDinarie DI CREDITO - Annuario delle Aziende Ordinarie di Credito 1983 - Varese, 1983 - 577 p. S.I.P.

KOMPASS - Deutschland 1983 - 84 - Freiburg: Kompass Deutschland Verlags, 1983 - p. varie L. 195.000

Piemonte - Torino

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO - Aspetti regionali dei flussi finanziari: il caso del Piemonte - Torino, 1983 - 124 p. S.I.P.

REGIONE PIEMONTE - Gli ospedali torinesi non clinicizzati (primi dati conoscitivi) - Torino, 1983 - 87 p. S.I.P.

IRES Relazione sulla situazione socio-economica e territoriale del Piemonte - Torino, 1983 - 491 p. S.I.P.

IRES - The dynamics of Turin metropolitan area: a model for the analysis of the processes and for the policy evaluation - Torino, agosto 1983 - 21 p. S.I.P.

SOCIETÀ AGRICOLA E FORESTALE PER LE PIANTE DI CELLULOSA E DA CARTA - Inventario della pioppicoltura specializzata nella pianura del Piemonte - Casale Monferrato, 1982 - 64 p. S.I.P.

Economia - Politica Economica - Programmazione - Andamento Congiunturale

SANGIORGI, GIORGIO - I salvataggi industriali in Italia e negli Stati Uniti: due soluzioni a confronto - *Il diritto fallimentare e delle società commerciali*, n. 2-3 - Padova, marzo-giugno 1983 - pagg. 272-278

GRILLI, ENZO - LA NOCE MAURO - The political economy of protection in Italy: some empirical evidence - *Quarterly review Banca Nazionale del Lavoro*, n. 145 - Roma, giugno 1983 - pagg. 143-161

ROWTHORN, BOB - Demand, real wages and economic growth - *Studi economici*, n. 18 - Milano, 1982 - pagg. 3-53

QUINTANO, CLAUDIO - La disparità regionale dello sviluppo italiano misurata con una tecnica multi-variata - *Studi economici*, n. 18 - Milano, 1982 - pagg. 139-155

TURNOVSKY, STEPHEN J. - The determination of spot and future prices with storable commodities - *Econometrica*, n. 5 - Chicago, settembre 1983 - pagg. 1363-1387

DALLERA, GIUSEPPE - Economia e biologia: alcuni spunti di riflessione - *Bollettino degli interessi sardi*, n. 1 - Sassari, 1983 - pagg. 5-15

TRONZANO, MARCO - La nuova macroeconomia classica: una rassegna critica - *Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali*, n. 7 - Padova, luglio 1983 - pagg. 625-653

PALOMBA, GIUSEPPE - L'interminabile crisi e la scienza economica - *Rassegna economica del Banco di Napoli*, n. 1 - Napoli, gennaio-febbraio 1983 - pagg. 9-38

ALESSANDRINI, PIETRO - Note sull'apertura dell'economia italiana: dalla ricostruzione allo SME - *Rassegna economica del Banco di Napoli*, n. 1 - Napoli, gennaio-febbraio 1983 - pagg. 69-89

SASSOON, ENRICO - Il trasferimento di tecnologie nel processo internazionale di sviluppo - *Rivista di politica economica*, n. 6 - Roma, giugno 1983 - pagg. 1103-1128

LENTI, LIBERO - Quarto tempo dell'economia italiana - *Rivista di politica economica*, n. 7 - Roma, luglio 1983 - pagg. 1187-1217

BATTARA, PIETRO - Politiche economiche quantitative e governabilità dell'economia - *Rivista di politica economica*, n. 7 - Roma, luglio 1983 - pagg. 1119-1246

BRUNER, BRUNO - Note introduttive sul rapporto tra teoria economica e positivismo logico in J.M. Keynes - *Note economiche Monte dei paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 49-73

BAILEY, R.E. - SCARTH W.M. - Macroeconomic implications of adjustment costs: a further note - *Economica*, n. 199 - London, agosto 1983 - pagg. 365-369

ALESINA, ALBERTO - Inflazione, indicizzazione e stabilità macroeconomica - *Giornale degli economisti e annali di economia*, n. 1-2 - pagg. 91-112 - Milano, gennaio-febbraio 1983

AUTORI VARI - E io diversifico con capitale di rischio - Guida per evitare errori del corporate venture capital - *Harvard Espansione*, n. 20 - Milano, settembre 1983 - pagg. 27-32

Scienze Sociali e Politiche - Sociologia

MATTIOLI, ELVIO - MERLINI, AUGUSTO - Alcuni aspetti metodologici nello studio delle migrazioni interne - *L'esperienza italiana 1969/1979 - Statistica*, n. 2 - Bologna, aprile-giugno 1983 - pagg. 275-288

DE RITA, GIUSEPPE - Le relazioni industriali tra il rafforzamento del potere di decisione e la ricerca del consenso - *Industria e sindacato*, n. 31 - Roma, 2 settembre 1983 - pagg. 3-8

SIGNORILE, CLAUDIO - Meridione: dalla modernità alla contemporaneità - *Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni*, n. 3 - Roma, maggio-giugno 1983 - pagg. 9-11

Statistica - Demografia - Distribuzione dei redditi - Conti Economici Nazionali e Regionali

MATTIOLI, ELVIO - MERLINI AUGUSTO - Alcuni aspetti metodologici nello studio delle migrazioni interne - *L'esperienza italiana 1969/1979 - Statistica*, n. 2 - Bologna, aprile-giugno 1983 - pagg. 275-288

ARCELLI, MARIO - Una considerazione critica delle indicizzazioni in Italia nell'ultimo decennio - *Giornale degli economisti e annali di economia*, n. 11-12 - Milano, novembre-dicembre 1982 - pagg. 715-719

Pubblica Amministrazione - Regioni - Partecipazioni Statali

FROSINI, VITTORIO - L'informatica e la pubblica amministrazione - *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 2 - Milano, 1983 - pagg. 483-494

CAIANO, GIANCARLO - Lo stato di attuazione della legge, 11 luglio 1980, n. 312 - (Nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato) - *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 2 - Milano, 1983 - pagg. 495-530

GESSA, CARLO - Le Camere di Commercio in Italia e negli USA: caratteristiche giuridiche e differenze sostanziali - *Rassegna dell'economia lucana*, n. 2 - Potenza, marzo-aprile 1983 - pagg. 35-39

MANCINI, ANDREA - PIZZUTI, FELICE ROBERTO - Problemi di misurazione della produttività: il caso della Pubblica Amministrazione - *Note economiche Monte dei Paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 102-124

CAMMELLI, MARCO - Contenimento dei consumi energetici e sviluppo delle fonti rinnovabili di energia nella legge 29.5.82 n. 308: il ruolo delle regioni - *Le Regioni*, n. 4 - Bologna, luglio-agosto 1983 - pagg. 607-629

Credito - Finanza - Assicurazioni - Problemi Monetari

AMATI, ALDO PIERO - L'inflazione in Italia: un tentativo d'interpretazione - *Rassegna economica del Banco di Napoli*, n. 1 - Napoli, gennaio-febbraio 1983 - pagg. 91-104

BANFI, ALBERTO - Il finanziamento delle posizioni di Borsa: un'analisi empirica - *Note economiche Monte dei Paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 143-165

SCIDÀ, GIUSEPPE - La Banca Mondiale e l'Italia - *EFIM*, n. 2 - Roma, 1983 - pagg. 51-55

Finanza Pubblica - Imposte e Tributi

SELAN, VALERIO - Bilancio pubblico e inflazione - *Rivista di politica economica*, n. 7 - Roma, luglio 1983 - pagg. 1247-1267

GNESUTTA, CLAUDIO - Il rapporto tra dinamica dell'accumulazione ed evoluzione dei sistemi finanziari: alcune riflessioni sul caso italiano - *Note economiche Monte dei Paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 76-99

Lavoro - Assistenza e Previdenza Sociale

MANCINI, ANDREA - PIZZUTI, FELICE ROBERTO - Problemi di misurazione della produttività: il caso della Pubblica Amministrazione - *Note economiche Monte dei Paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 102-124

PANKERT, ALFRED - L'influence des gouvernements sur les negociations salariales: les limites fixées par les normes internationales du travail - *Revue internationale du travail*, n. 5 - Genève, settembre-ottobre 1983 - pagg. 627-639

SIGNORELLI, ADRIANA - Professionalità ed imprenditorialità femminili nelle cooperative agricole - *Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni*, n. 2 - Roma, marzo-aprile 1983 - pagg. 47-53

Industria Manifatturiera - Materie prime - Fonti Energetiche

ENRIETTI, ALDO - Industria automobilistica: la «quasi integrazione verticale» come modello interpretativo dei rapporti tra le imprese - *Economia e politica industriale*, n. 38 - Milano, 1983 - pagg. 39-72

Towards a world auto industry - The OECD Observer, n. 123 - Paris, luglio 1983 - pagg. 3-10

ROLLIER, MATTEO - Riconversione industriale e crisi urbana: il caso di Torino - *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 16 - Milano, 1983 - pagg. 45-65

CAMMELLI, MARCO - Contenimento dei consumi energetici e sviluppi delle fonti rinnovabili di energia nella legge 29.5.1982 n. 308: il ruolo delle regioni - *Le regioni*, n. 4 - Bologna, luglio-agosto 1983 - pagg. 607-629

Commercio Interno - Pubblicità - Ricerche di Mercato

BINOTTI, ANNETTA M. - Modello econometrico del commercio: un commento - *Economia e politica industriale*, n. 38 - Milano, 1983 - pagg. 223-234

DE DONNO, ROBERTO - Agenti e venditori nell'industria di beni di consumo - *Largo consumo*, n. 9 - Milano, settembre 1983 - pagg. 171-179

Consumi - Alimentazione

Industria di marca e movimento dei consumatori. Intervista di Roberto La Pira a Gustavo Ghidini e Luigi Bordoni - *Largo consumo*, n. 9 - Milano, settembre 1983 - pagg. 109-115

Commercio Internazionale - Tecnica Doganale

FOGLIO, ANTONIO - Come esportare il «made in Italy» in Grecia - *Largo consumo*, n. 9 - Milano, settembre 1983 - pagg. 136-161

SABOLO, YVES - Le commerce entre pays en développement, les transferts de techniques et l'emploi - *Revue internationale du travail*, n. 5 - Genève, settembre-ottobre 1983 - pagg. 641-657

MODIANO, PIETRO - ONIDA, FABRIZIO - Un'analisi disaggregata delle funzioni di domanda di esportazioni dell'Italia e dei principali paesi industriali - *Giornale degli economisti e annali di economia*, n. 1-2 - Milano, gennaio-febbraio 1983 - pagg. 3-26

IMPELLUSO, PIETRO - Cenni sul sistema doganale italiano in relazione alle necessità funzionali dei centri merci - *Vie e trasporti*, n. 502 - Milano, maggio 1983 - pagg. 291-297

Economia e Politica Internazionale - Enti e Organizzazioni Internazionali

CANCADO TRINIDADE, A.A. - I diritti dell'uomo nella prassi della Commissione Europea e della Commissione Inter-americana - *Bollettino degli interessi sardi*, n. 1 - Sassari, 1983 - pagg. 93-101

GIACCAZZI, FRANCESCO - TATTARA, GIUSEPPE - Due studi sulla costruzione e l'impiego di nuove serie dei valori unitari all'importazione e all'esportazione - *Note economiche Monte dei Paschi*, n. 3 - Siena, 1983 - pagg. 30-48

ZOETEWEIJ, BERT - Les politiques anti-inflationnistes des pays industriels à l'économie de marché (parte I) - *Revue internationale du travail*, n. 5 - Genève, settembre-ottobre 1983 - pagg. 609-625

Comunicazioni e Trasporti

TUCCI, GIANROCCO - Razionalità sostanziale e funzionale nella programmazione regionale dei trasporti in Italia - *Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali*, n. 6 - Padova, giugno 1983 - pagg. 540-554

FONTANELLA, GIUSEPPE - Riflessioni sul sistema attributivo delle autorizzazioni per l'autotrasporto internazionale di merci - *Rassegna economica del Banco di Napoli*, n. 1 - Napoli, gennaio-febbraio 1983 - pagg. 105-114

Edilizia - Lavori Pubblici - Architettura - Urbanistica - Politica del Territorio

ROLLIER, MATTEO - Riconversione industriale e crisi urbana: il caso di Torino - *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 16 - Milano, 1983 - pagg. 45-65

ROMA, GIUSEPPE - Nuove strategie per l'intervento pubblico in edilizia - *Economia pubblica*, n. 7/8 - Milano, luglio-agosto 1983 - pagg. 329-336

Tecnica e Organizzazione Aziendale

MASTRETTA, MARCO - **VALCADA, Andrea** - Nuovi aspetti dell'organizzazione del lavoro: la progettazione assistita da calcolatore - *Economia e politica industriale*, n. 38 - Milano, 1983 - pagg. 75-96

DE MACCHI, ALBERTO - **GIUIZZA, PAOLO** - Le strategie aziendali per la competitività: il caso dell'informatica - *Economia e politica industriale*, n. 38 - Milano, 1983 - pagg. 99-143

MUSUMECI, O. - Cambiamenti organizzativi e formazione manageriale - *D.A. - Direzione aziendale*, n. 9 - Milano, 1983 - pagg. 426-428

Scienze - Tecnologia - Automazione - Inquinamento - Informatica

Italian Engineering - *Financial Times*, n. 29.130 - London, 27 settembre 1983 - Supplemento speciale

Robots: the users and the makers - *The OECD Observer*, n. 123 - Paris, luglio 1983 - pagg. 11-17

SASSOON, ENRICO - Il trasferimento di tecnologie nel processo internazionale di sviluppo - *Rivista di politica economica*, n. 6 - Roma, giugno 1983 - pagg. 1103-1128

Piemonte - Torino - Studi Congiunturali - Storia

Tavola rotonda: Il Piemonte degli anni '80 - *API - Piccola e media industria*, n. 6 - Torino, giugno 1983 - pagg. 23-52

ROLLIER, MATTEO - Riconversione industriale e crisi urbana: il caso di Torino - *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 16 - Milano, 1983 - pagg. 45-65

ARTICOLI PER AUTORE**B**

- 77 **Beato Sergio** - Un progetto inedito per il teatro della Società dei Signori di Grugliasco - n. 3.
- 61 **Becchino Pio Filippo** - In merito alla disciplina del collocamento obbligatorio - n. 1.
- 35 —, Ancora sulla disciplina della assunzioni obbligatorie - n. 2.
- 57 —, Idee per un modo diverso di essere insegnante - n. 3.
- 51 —, Formazione e professionalità per migliorare le condizioni di sviluppo dell'impresa - n. 4.
- 31 **Bedrone Riccardo** - **Mesturino Ugo** - Per l'individuazione delle abitazioni degradate. Uno studio su Torino - n. 1.
- 23 **Beltrame Carlo** - Geografia delle aree di sviluppo dell'Europa - n. 2.
- 73 **Bertagna Umberto** - **Tagliasacchi Germano** - **Zanetta Riccardo** - Il colore nell'architettura di Torino - n. 4.
- 47 **Boella Tina** - Vita sana in terra sana - n. 2.
- 65 **Borri Gian Paolo** - **Restagno Francesco** - Stazioni e centri commerciali - n. 4.
- 23 **Bozzini Alessandro** - Alla ricerca di nuovi equilibri tra agricoltura e industria - n. 4.

C

- 43 **Capuano Giuseppe** - Europa dei 12: un problema di ristrutturazione - n. 1.
- 31 —, Per una nuova politica di sviluppo nell'Italia meridionale - n. 3.
- 37 **Carone Giuseppe** - Il mercato turistico europeo - n. 3.
- 43 —, Le piccole imprese in Giappone - n. 4.
- 2 **Caselli Gian Carlo** - Ricordo di Bruno Caccia - n. 4.
- 27 **Cerrato Bruno** - Piemonte e regioni d'Europa - n. 4.
- 11 **Colombatto Enrico** - Lo shock petrolifero: una crisi in due tempi - n. 4.
- 69 **Condulmer Piera** - La tipografia a Torino fra due secoli - n. 3.
- 93 —, La tipografia nell'ottocento torinese - n. 4.
- 19 **Costantino Costanza** - Considerazioni sulla spesa pubblica. Ricetta USA e ricetta italiana - n. 4.

D

- 49 **Del Tin Giovanni** - **Lavagno Evasio** - A proposito di riscaldamento urbano a Torino - n. 2.

F

- 11 **Fodday Giulio** - Lavoro e arte figurativa - n. 3.

G

- 83 **Giuliano Walter** - L'orto botanico di Torino - n. 1.
- 89 —, I Giardini alpini della Valle d'Aosta - n. 2.
- 61 —, Giardini botanici del Piemonte - n. 3.
- 55 —, Il sistema del verde all'interno delle politiche di arredo urbano - n. 4.

L

- 49 **Lavagno Evasio** - **Del Tin Giovanni** - A proposito di riscaldamento urbano a Torino - n. 2.

M

- 73 **Massara Gian Giorgio** - La presenza di Gualino nella cultura torinese - n. 3.
- 31 **Mesturino Ugo** - **Bedrone Riccardo** - Per l'individuazione delle abitazioni degradate. Uno studio su Torino - n. 1.

N

- 41 **Nascimbene Adalberto** - Come accedere al credito agrario di esercizio - n. 2.
—, Come accedere al credito agrario di miglioramento - n. 3.
- 57 **Nieddu Vincenzo** - Carni e zootecnia alternative - n. 1.

P

- 25 **Paparo Giovanni** - La formula innovativa dei centri commerciali integrati al dettaglio - n. 2.
- 87 **Pastorini Fausto M.** - Anche l'Italia ha la sua Camargue - n. 4.
- 17 **Peano Attilia** - Domanda e offerta di condizioni insediative per l'industria - n. 1.
- 17 **Pedemonte Cesare** - Incentivi per lo sviluppo economico in Italia - n. 2.
- 93 **Pedussia Aldo** - Crisi economica e crisi di valori ideali - n. 1.
- 103 —, Vinovo: dalle prestigiose porcellane settecentesche al nuovo laboratorio-scuola di ceramica - n. 2.
- 97 —, Leonardo Bistolfi: lo scultore della realtà sociale e culturale del suo tempo - n. 4.
- 99 **Previtera Beppe** - Sotto la città - n. 2.

R

- 35 **Ravazzi Cristina** - L'export piemontese 1981 e 1982 - n. 4.
- 65 **Restagno Francesco** - **Borri Gian Paolo** - Stazioni e centri commerciali - n. 4.
- 49 **Ricotta Riccardo** - La tutela della concorrenza nella Cee - n. 1.
- 53 **Rizzi Daniele** - I finanziamenti comunitari nel settore dell'energia - n. 1.
- 47 — La Comunità europea e la biotecnologia - n. 3.

S

- 3 **Sciolla Gianni** - Atlante dei musei piemontesi. La Galleria Giannoni di Novara - n. 1.
- 3 —, Atlante dei musei piemontesi. Il Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo - n. 2.
- 3 —, Atlante dei musei piemontesi. Il Museo civico di Savigliano - n. 4.
- 61 **Spaziante Agata** - Risparmio energetico e controllo del territorio: leggi e piani per l'azione degli enti locali in Piemonte - n. 2.

T

- 73 **Tagliasacchi Germano** - **Bertagna Umberto** - **Zanetta Riccardo** - Il colore nell'architettura di Torino - n. 4.
- 3 **Tamburini Luciano** - **Tibone Moncassoli Maria Luisa** - Il teatro in Piemonte (1ª parte). Sui palcoscenici la polvere del tempo - n. 3.
- 95 **Tibone Moncassoli Maria Luisa** - Alla ricerca del motivo d'Oriente - n. 1.
- 3 **Tibone Moncassoli Maria Luisa** - **Tamburini Luciano** - Il teatro in Piemonte (1ª parte). Lo spazio dello spettacolo nel Piemonte romano - n. 3.

U

- 43 **Ubertalle Antonio** - Possibilità di consumo e di mercato del latte caprino - n. 2.

V

- 65 **Venir Giuliano** - Considerazioni sulla distribuzione degli abbonamenti televisivi in Italia - n. 1.
- 19 —, Il commercio estero delle aziende torinesi - n. 3.
- 55 **Vestidello Campora Nedy** - Del ruolo della persona e dell'impresa - n. 3.
- 69 **Vigliano Giampiero** - Tempo libero e spazi a verde (3ª parte) - n. 1.
- 69 —, Tempo libero e spazi a verde (4ª parte) - n. 2.

Z

- 73 **Zanetta Riccardo** - **Bertagna Umberto** - **Tagliasacchi Germano** - Il colore nell'architettura di Torino - n. 4.



**ESPORTARE
NON È MAI DIFFICILE**



**MA PER CHI USA I SERVIZI
DEL CENTRO ESTERO
CAMERE COMMERCIO PIEMONTESE
DIVENTA ANCHE SEMPLICE**



**RICHIEDETECI
IL PROGRAMMA D'ATTIVITÀ 1984**

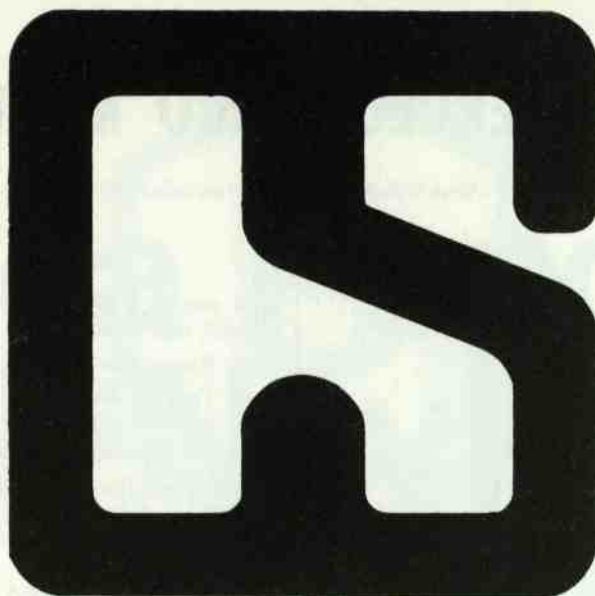


**CI SONO INIZIATIVE
PER PARECCHI SETTORI MERCEOLOGICI
E PER TUTTI I PAESI
RITENUTI PIU INTERESSANTI**



**CENTRO ESTERO
CAMERE COMMERCIO
PIEMONTESE**

Via Ventimiglia 165 - 10127 TORINO
Tel. (011) 6960096 - Telex 214159 CECCP I

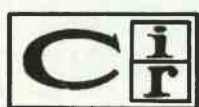


CARTARIA SUBALPINA s.r.l.

Via G. Di Vittorio 17 - 10024 Moncalieri (Torino)

Tel. (011) 6470685-6470697-6470854-6470888 - Telex 221077 CARTAS I

agente con deposito:



**Cartiere
italiane riunite s.p.a.**

**Cartiera Pirinoli
Cartiera Binda**

**Carta autoadesiva - carta gommata - carta chimica
carta e cartoni in genere - buste**

LESSICO MERCEOLOGICO MULTILINGUE

(realizzazione dell'AMMA - Associazione industriali metallurgici meccanici e affini - Torino)



LESSICO MERCEOLOGICO MULTILINGUE

Il Lessico Merceologico multilingue è uno strumento di lavoro realizzato per soddisfare le esigenze di chi deve tradurre distinte materiali progettative, cataloghi di parti di ricambio, testi di ordinazioni, bolle di spedizione, fatture. Si tratta quindi di un utilizzo che riguarda in uguale misura servizi amministrativi, uffici progettazione, uffici acquisti.

Per facilitare il compito dell'utilizzatore, il Lessico è corredato di una quantità di disegni tecnici difficilmente riscontrabile in altre pubblicazioni analoghe.

Il Lessico Merceologico multilingue si compone di due sezioni distinte fra loro e intercollegate con un riferimento numerico di ragguglio a 5 cifre.

SEZIONE ALFABETICA

La prima sezione ALFABETICA è a sua volta suddivisa in 5 parti ciascuna caratterizzata da un accesso alfabetico rispettivamente nelle seguenti lingue: INGLESE, FRANCESE, TEDESCO, ITALIANO, SPAGNOLO.

In questa prima sezione alfabetica ciascuna riga inizia con un numero di cinque cifre, es. 10027 che costituisce il riferimento numerico di ragguglio con la seconda sezione del lessico (sezione numerica). Questa seconda sezione numerica fornisce a sua volta ulteriori dettagli (descrittivi e figurativi) a fronte del termine base.

La sequenza di lettura della Sezione 1, nell'ambito di ciascuna riga è pertanto la seguente:

- Ragguglio numerico del termine.
- Termine base di accesso alfabetico nella lingua corrispondente alla parte consultata.
- Termini base corrispondenti per le altre quattro lingue.

Se il ragguglio numerico di 5 cifre è seguito da un asterisco, i termini della riga sono ulteriormente dettagliati in modo descrittivo e figurativo nella sezione 2 (Sezione numerica).

SEZIONE NUMERICA

La Sezione Numerica rappresenta, l'eventuale « Esplosione » di dettaglio del Termine Base elencato nella Sezione 1. A fronte di ogni ragguglio numerico di 5 cifre, viene ripetuto il termine base corrispondente (in 5 lingue su 5 colonne). Incolonnate sotto il termine base (per ogni lingua) vengono elencate le varie voci di dettaglio che rappresentano una ulteriore specializzazione del termine base. Ciascuna voce di dettaglio è preceduta un numero di 2 cifre che ne costituisce l'indicativo. Se questo indicativo è seguito a sua volta da un asterisco, la voce di dettaglio è ulteriormente descritta in modo **figurativo** dal microdisegno che si trova nell'ultima colonna a destra e nel riquadro corrispondente all'indicativo stesso. Il « Lessico » è composto di oltre 5.000 termini e di oltre 1.700 disegni. In calce è riprodotto il fac-simile di una pagina della seconda parte del volume.

« Lessico Merceologico Multilingue »
(Italiano, Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo)
Volume di pagg. 590
L. 30.000 (IVA compresa)

Editrice EDA
Via Avogadro, 22 - 10121 Torino
Telefono 539.625

Banca Popolare di Novara

AL 31 DICEMBRE 1982

Capitale	L. 18.843.323.500
Riserve e Fondi Patrimoniali	L. 659.005.861.036
Fondo Riscatto e Crediti	L. 75.275.157.034

Mezzi Amministrati oltre 13.198 miliardi

378 Sportelli e 94 Esattorie in Italia
Succursale all'Estero in Lussemburgo
Uffici di Rappresentanza a Bruxelles, Caracas, Francoforte
sul Meno, Londra, Madrid, New York, Parigi e Zurigo.
Ufficio di mandato a Mosca.

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Distributrice dell'American Express Card.
Finanziamenti a medio termine all'industria, al commercio,
all'agricoltura, all'artigianato e all'esportazione,
mutui fondiari ed edilizi, «leasing», factoring, servizi
di organizzazione aziendale, certificazione bilanci e gestioni fiduciarie
tramite gli Istituti speciali nei quali è partecipante.

**LA BANCA E' AL SERVIZIO DEGLI OPERATORI IN ITALIA
E IN TUTTI I PAESI ESTERI**



A ciascuno il suo.

C'è chi lo preferisce con solo una scorza di limone. Così com'è.

Qualcuno lo preferisce "long drink": con molto ghiaccio. Ed ogni volta, ecco saltar fuori il sottile, unico sapore di Martini Dry.

Fresco...limpido...leggero. Ineguagliabile. A proposito: non ti sembra il momento di scoprire come lo preferisci?

E' il momento di Martini Dry.



Martini and M & R are
registered Trade Marks

